

VERONICA DE SANCTIS E GIOVANNI TERRAGNI



Migranti e missionari al porto di Genova. Carteggio Maldotti-Scalabrini (1890-1905)

ROMA - ISTITUTO STORICO SCALABRINIANO 2026

Migranti e missionari al porto di Genova.
Carteggio Maldotti-Scalabrini
(1890-1905)

a cura di Veronica De Sanctis e Giovanni Terragni
Postfazione biografica di Matteo Sanfilippo

ROMA - ISTITUTO STORICO SCALABRINIANO
2026

Istituto Storico Scalabriniano, Via Calandrelli 58, 00153 Roma

istitutostorico@scalabrini.org

ISBN: 979-12-243-4068-3

Immagine di copertina: Il porto di Genova alla fine dell'Ottocento (Archivio fotografico dell'Archivio Generale Scalabriniano). La foto è inviata dall'arcivescovo Tommaso Reggio a Scalabrini

INDICE

Introduzione	5
Carteggio	39
Appendice I: Società di Patronato per gli emigranti	101
Appendice II: Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi al Brasile.....	127
Postfazione: una biografia di Pietro Maldotti	205
Album fotografico.....	251
Indice dei nomi	255
Indice dei luoghi	259

Introduzione

VERONICA DE SANCTIS

Premessa

Il 2 agosto 1894, monsignor Giovanni Battista Scalabrini invia a Genova il giovane sacerdote parmense Pietro Maldotti con il compito di studiare la situazione degli emigranti in partenza dal porto di Genova¹. Nella *Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898*, Maldotti avrebbe poi scritto che il suo incarico, così come gli era stato affidato, «[è] fare del bene ai poveri emigranti»². Non riceve dunque una missione specifica né un'indicazione precisa: viene mandato con una consegna generica e «con due lire in tasca»³, trovandosi quindi inizialmente un po' disorientato.

Grazie all'interessamento di Francesco Zaboglio, la cui presenza al porto ha già contribuito ad avviare una forma di assistenza per gli

¹ A Genova opera il Comitato locale dell'Associazione di Patronato per gli emigranti, poi San Raffaele, fondato da Mons. Giovanni Battista Scalabrini nel gennaio del 1890 ed è presente padre Francesco Zaboglio (1852-1911), ispiratore del progetto di Scalabrini e primo missionario al porto. A partire dal 1888 il sacerdote si reca più volte nella città portuale ligure. Nel 1893 Scalabrini gli fa preparare il posto che sarebbe poi stato occupato definitivamente da Maldotti. I due lavorano insieme per un anno, dal 1894 al 1895. Si veda la lettera di Zaboglio a Scalabrini inviata da Genova il 23 aprile 1888 pubblicata in *Carteggio Scalabrini e Zaboglio (1886-1904)*, a cura di Veronica De Sanctis e Giovanni Terragni, Roma, Fondazione CSER – Istituto Storico Scalabriniano, 2021, p. 65. Sul Comitato locale della San Raffaele si veda quando scritto da Antonio Perotti, *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, Brescia, Morcelliana, 1968 e quanto in Veronica De Sanctis, Matteo Sanfilippo e Giovanni Terragni, *Gli interlocutori laici di Scalabrini*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano-Centro Studi Emigrazione, 2024.

² Pietro Maldotti, *Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi al Brasile*, Genova, Tip. della Gioventù, 1898. La relazione è stata in seguito pubblicata in «Studi Emigrazione», 11-12, 1968, pp. 419-480 e allegata in appendice a questo volume.

³ Antonio Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, II, *L'associazione di Patronato "San Raffaele" per gli Emigrati Italiani nel contesto del movimento sociale cattolico in Italia e in Europa*, 1-2, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2004 (https://www.scalabriniani.org/wp-content/uploads/2020/11/PEROTTI_A_Ila.pdf e https://www.scalabriniani.org/wp-content/uploads/2020/11/PEROTTI_A_Ilb.pdf), p. 60.

emigranti⁴, Maldotti si stabilisce presso la chiesa di Santa Sabina e si mette subito all'opera. Ben presto trova «il suo posto» alla stazione ferroviaria di Piazza Principe, letteralmente invasa «da più di duemila emigranti». Il panorama che gli si presenta è drammatico: una folla disperata di povera gente, spesso manipolata e ingannata da «[u]na turba di gente sospetta»⁵: fattorini di porto, gestori di locande, subagenti di emigrazione e agenti di cambio, alcuni dei quali improvvisati. Le famiglie vengono trascinate senza pietà da un luogo all'altro, verso destinazioni sconosciute e piene di incertezze. Il missionario descrive la scena come «commovente» e al contempo «raccapricciante»⁶, rendendosi presto conto della gravità della situazione.

Il suo arrivo alla missione del porto di Genova si rivela determinante per migliorare la condizione degli emigranti in attesa di imbarcarsi per le Americhe. In breve tempo, grazie al carattere determinato e a una buona dose di coraggio, il giovane sacerdote diviene uno dei principali collaboratori di monsignor Scalabrini. Non solo si fa portavoce delle difficoltà degli emigranti, ma si impegna anche per modificare la legge Crispi sull'emigrazione del 30 dicembre 1888 che si era rivelata fin dall'inizio disorganizzata, inefficace e spesso contraddittoria, pur rappresentando il primo concreto tentativo di una regolamentazione specifica del fenomeno⁷.

Per rendersi realmente utile, Maldotti studia a fondo la città: impara a conoscere le bettole frequentate dagli emigranti, gli uffici delle compagnie di navigazione, gli agenti e i subagenti, i cambiavalute e gli strozzini, conquistandosi persino l'accesso a luoghi normalmente interdetti anche agli armatori, come la Tettoia Guglielmo e gli uffici di pubblica sicurezza⁸. La sua azione si concentra soprattutto nella tutela

⁴ Su Francesco Zaboglio (1852-1911) si veda il già citato *Carteggio Scalabrini e Zaboglio*, in particolare la biografia nella Introduzione di Matteo Sanfilippo e Giovanni Terragni, pp. 9-20.

⁵ P. Maldotti, *Relazione sull'operato della missione del porto*.

⁶ *Ibid.*

⁷ Si veda Giovanni Battista Scalabrini, *Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*, Piacenza, Tipografia dell'amico del Popolo, 1888.

⁸ Il riferimento è alla tettoia di ferro, che prendeva il nome dal nobile Federico Guglielmo al quale era stato intitolato il ponte adiacente, al cui interno venivano ospitati i servizi essenziali come la sala medica, il posto di Polizia, un piccolo ristoro e la sala d'aspetto e che non era più sufficiente a ospitare la massa crescente di persone che cercavano fortuna nel nuovo continente.

degli emigranti più vulnerabili: tramite reclami e segnalazioni fa allontanare usurai e sfruttatori, sollecita interventi dell'ufficio d'igiene e contribuisce a far multare diverse osterie, una delle quali viene addirittura chiusa per le condizioni degradanti in cui ammassa i viaggiatori.

Nel suo impegno è supportato dal giovane missionario valdostano Teofilo Glesaz⁹ e dall'ispettore del porto di Genova, Nicola Malnate, da lui definito «il mio scudo»¹⁰. Il primo incontro tra i due è descritto brevemente nella citata *Relazione*, dove, ricordando l'aiuto prestato a un giovanotto che era stato «derubato della moglie, dei bambini e di un certo suo sacco...!», si getta:

con lui pazzamente bracceggiando in quella confusione babelica, percossi nell'orecchie da grida inarticolate, da pianti, da bestemmie in quasi tutti i dialetti d'Italia, e riuscimmo con somma fatica a scoprire gl'infelici, tirati da un mascalzone, col famoso sacco sulle spalle, Dio sa dove. Impegnammo lì per lì [Sic!], senza tanti preamboli, una lotta piuttosto vivace, in cui se mi buscai una buona dose di pugni, posso affermare di averne dispensati disperatamente anch'io. In un buon punto un signore vestito di nero ci venne in aiuto: afferrò quel mascalzone pel collo e lo consegnò a due guardie.

⁹ Teofilo Glesaz (*recte* Théophile Glésaz, 1865-1937), valdostano, assiste Maldotti alla Missione del porto di Genova dal 1895 al 1902. Dal gennaio 1903 al maggio 1904 è assistente al Sacro Cuore di Boston, quindi parroco di S. Antonio in Fredonia dal 1906 al 1910. Nel 1912 lavora per breve tempo con gli italiani di Hamilton in Canada. Rientrato in Italia, al paese natale, dal 1925 al decesso è parroco alla Tour d'Hérèraz nel comune di Perloz.

¹⁰ Lettera di Maldotti a Mangot, Genova, 1894. Dal 1884 reggente dell'Ispettorato Marittimo di pubblica sicurezza di Genova, poi ispettore e in seguito commissario e questore di seconda classe, Nicola Malnate già è stato un fidato collaboratore di Maldotti. Pubblica diversi scritti. Il primo è il rapporto su *L'emigrazione all'America meridionale dal porto di Genova durante l'anno 1883*, Genova, tipografia Pellas, 1884, cui segue l'anno successivo il saggio su *Gli Italiani emigranti nell'America meridionale*, Genova, tipografia Pellas, 1885. Per tutti gli altri scritti si fa riferimento infra alla biografia curata da Matteo Sanfilippo. Padre Maldotti e Scalabrini si serviranno frequentemente della esperienza e conoscenze di Malnate per proporre al governo miglioramenti al Codice Marittimo Italiano, allo scopo di assicurare la protezione giuridica, sociale e morale degli emigranti italiani durante il loro viaggio transoceanico. Antonio Perotti, *Scalabrini e le migrazioni moderne nel contesto storico delle migrazioni europee in America*, I, *L'Istituzione missionaria per gli emigranti*, 2: 1890-1905, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2004, pp. 101-102 (https://www.scalabriniani.org/wp-content/uploads/2020/11/PEROTTI_A_Ib.pdf).

Ed ecco di nuovo il signore vestito di nero.

- Chi è lei?

- Prima di tutto sono un libero cittadino; poi, per grazia di Dio, Missionario, mandato qui a fare per questi poveretti quanto la Questura non sa, o non può fare.

Per tutta risposta l'egregio uomo mi gettò le braccia al collo; poi soggiunse: A lei si crederà; a me, Delegato di P.S., non si prestò mai, non che aiuto, neppur fede, lassù al Palazzo Ducale.

- Ebbene combatteremo insieme!¹¹.

Insieme si impegnano per mettere in atto azioni incisive per porre ordine nelle attività degli agenti di emigrazione. Frequentemente Maldotti si posiziona alla stazione per monitorare ogni arrivo di treni, scontrandosi con «i vari operatori disonesti», denunciandone senza esitazione abusi e truffe. Le sue azioni, che spesso sfociano in denunce ufficiali, provocano un vero e proprio caos, dando luogo a una serie continua di processi e contravvenzioni¹².

Con la protezione di Malnate, Maldotti continua ad affrontare minacce e ostilità: «La lotta è dura [scrive a Mangot]: se mi potessi centuplicare quando arrivano gli emigranti non basterei al bisogno, gli ostacoli sorgono per incanto la camorra è sfacciata, e io corro corro e volo colle gambe per arrivare in tempo»¹³. Questa testimonianza non solo illustra il contesto complesso e ostile del porto di Genova, ma rivela anche la dedizione di Maldotti, impegnato quotidianamente a difendere i migranti in un ambiente dominato da sfruttamento, improvvisazione e instabilità. Nel primo periodo, l'idea che ha di un suo programma di protezione sistematica degli emigranti non è ancora davvero iniziato e si limita a comunicare dati sulle numerose partenze e stime sui flussi di persone che transitano per il porto: una continua pressione che lo costringe a correre «colle gambe» da un punto all'altro della città per prevenire abusi e disordini.

In mezzo a questo caos, Maldotti appare tanto sensibile alle sofferenze degli emigranti quanto pragmatico nel cercare soluzioni, tentando di organizzare soccorsi d'urgenza con risorse troppo spesso limitate.

¹¹ P. Maldotti, *Relazione sull'operato della missione del porto*.

¹² Si trovano accenni in proposito nelle lettere di Maldotti a Mangot del 3 gennaio 1897 e di Maldotti a Scalabrini del 10 ottobre 1898.

¹³ Lettera di Maldotti a Mangot, Genova 1894.

Il presente volume contiene il carteggio tra don Pietro Maldotti e monsignor Giovanni Battista Scalabrini, conservato nell'Archivio Generale Scalabriniano (d'ora in avanti AGS). Si è scelto di limitare l'analisi all'arco temporale compreso tra il 1892 e il 1905, anno della dipartita di Scalabrini. Sebbene Maldotti viva oltre tale periodo e prosegua la sua attività anche dopo essersi allontanato dalla Congregazione fondata dal vescovo di Piacenza (si veda in appendice la biografia scritta da Matteo Sanfilippo), la scelta di circoscrivere la documentazione a questo intervallo di tempo risponde a precise necessità di coerenza storica, legate alla volontà di analizzare il carteggio all'interno di un quadro cronologico e istituzionale coincidente con l'azione e la presenza di monsignor Scalabrini.

Si ritiene importante specificare che la raccolta include esclusivamente le lettere scritte da Maldotti a Scalabrini e al suo segretario, don Camillo Mangot. Le risposte di Scalabrini risultano invece assenti, probabilmente perché Maldotti, allontanatosi dalla Congregazione in seguito alla morte di Scalabrini, non lascia disposizioni riguardo alla conservazione delle proprie carte. Non è stato inoltre possibile verificare l'esistenza di ulteriori documenti presso l'Archivio di Genova.

L'epistolario rivela un quadro ricco e complesso di questioni legate alla vita religiosa, missionaria e sociale dell'epoca, in particolare al contesto della nascente Congregazione di San Carlo Borromeo e all'influenza di monsignor Scalabrini. I temi affrontati spaziano dall'ingresso di Maldotti tra i missionari scalabriniani e ai frequenti contrasti con alcuni confratelli, alla delicata questione relativa ai sacerdoti di bordo, o cappellani stipendiati. A questi si aggiungono le costanti lamentele legate alle difficoltà pratiche incontrate da Maldotti e la cronica scarsità di sacerdoti a coadiuvarne la missione al porto, nonché le questioni legate all'applicazione della legge Crispi. Inoltre, i viaggi che il sacerdote compie in Brasile, volti a osservare direttamente le condizioni dei connazionali una volta espatriati, si inseriscono nel più ampio impegno che egli profuse nel dibattito preparatorio alla legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, collegando così l'esperienza sul campo a un'azione di lobbying¹⁴.

¹⁴ Per quest'ultima vedi la già citata opera di De Sanctis, Sanfilippo e Terragni, *Gli interlocutori laici di Scalabrini*, oltre a Giovanni Terragni, *Il pensiero sociale di Scalabrini e la legislazione sull'emigrazione: azioni e reazioni*, «Studi Emigrazione», 215, 2019, pp. 393-409. Per l'emigrazione italiana in Brasile, vedi ora Emilio Franzina, *Brasileiros de soca. modelli, profili e racconti di migrazioni nostrane*, Viterbo, Sette Città, 2026, che analizza anche l'enorme storiografia disponibile sulla questione.

Analisi dell'opera di Maldotti

Gli inizi della missione e i primi contrasti con i confratelli

Sin dalle prime lettere iniziamo a conoscere l'attitudine alla schiettezza di Pietro Maldotti che nel 1892 ancora non è ufficialmente entrato a far parte dei missionari di monsignor Scalabrini. Significativa in tal senso è proprio la lettera che apre il carteggio, scritta a Mangot in data 7 dicembre 1892:

Per continuare dunque il discorso dell'ultima volta che fui a Piacenza, dove ebbi la fortuna di conoscerla di persona, Le dirò candidamente che, con una svogliatezza birbona e sempre crescente di fare scuola, la smania di una vita di maggiore azione e meno sterile, fossanche randagia e piena di pericoli non mi ha mai perseguitato come ora.

Il passaggio riportato detta fin da subito i toni con cui Maldotti si relazionerà con il vescovo e il suo segretario, ai quali esprimerà spesso, con grande franchezza, idee e opinioni.

In tale fase, Maldotti si trova nel processo di entrare a far parte dei missionari di monsignor Scalabrini. Come si legge nella biografia pubblicata in appendice a questo volume, la necessità di provvedere alla madre anziana e l'attesa del permesso del suo superiore diocesano, monsignor Giovanni Battista Tescari (1886-1902), lo pongono in uno stato di apprensione, nella speranza che da Piacenza possa giungere «l'*auxilium opportunum*»¹⁵. Un'annotazione di Mangot a margine della lettera suggerisce che l'ingresso di Maldotti nell'Istituto Cristoforo Colombo potrebbe rappresentare un «ottimo acquisto» per la Congregazione. Dal canto suo, il sacerdote sarebbe «ben felice di poter mettere» se stesso «e tutte le [sue] povere forze nelle mani di cotesto Mgr. Vescovo e precisamente allo scopo che Ella mi dice, e prego Dio che tutto si decida favorevolmente e, per quanto è possibile, presto»¹⁶. Dopo aver ricevuto il nulla osta dal suo superiore, Maldotti si rivolge direttamente a Scalabrini il 10 marzo 1893 implorando «la grazia di

¹⁵ Nella lettera successiva afferma proprio: «l'osso duro da rodere sarà nell'ottenere l'assenso indispensabile di Mgr. Tescari». Lettera di Maldotti a Mangot del 7 febbraio 1893.

¹⁶ Ivi. Maldotti è ben consapevole delle difficoltà che potrebbero sorgere, ma anche una ferma determinazione, che emerge chiaramente dal suo commento: «Ma io arroterò bene i denti, e roderò con tutte le forze usque ad finem».

essere ammesso all'Istituto Colombiano dei Missionari per gli emigrati italiani, assoggettandosi fino da questo momento a tutto quello che l'ubbidienza sarà per imporgli». L'attesa si conclude positivamente, con l'ingresso nell'Istituto. Da subito, la sua permanenza appare presentare alcune sfide. A partire da febbraio 1894, egli scrive nuovamente a don Camillo, probabilmente in seguito a un incontro di persona, non nascondendo il disagio, sia interiore che relazionale, «di non aver qui una persona, che mi comprende o voglia comprendermi, cui possa liberamente aprir l'animo mio». Quella che inizialmente appare come una semplice frustrazione riguarda il comportamento del rettore dell'Istituto, padre Giuseppe Molinari¹⁷, che ha messo in dubbio la sua vocazione. Di fronte a tali difficoltà, Maldotti non esita a contemplare alternative estreme: se la sua permanenza dovesse diventare insostenibile, sarebbe pronto a rivolgersi altrove; al contempo però manifesta un forte attaccamento all'opera di Scalabrini e per smorzare i toni si dice convinto che Molinari sia vittima di una «antipatia alimentata e creata anzi da pettegolezzi raccolti con soverchia premura contro di me»¹⁸, e dunque non abbia una chiara percezione della situazione. Scalabrini consiglia di osservare «esattamente le Regole e aspetta[re] con calma». Sebbene Maldotti dica di aver scrupolosamente seguito la prima parte del consiglio, dedicandosi al servizio senza badare nemmeno alla propria salute, la seconda, quella di «aspettare con calma», gli appare più difficile da mettere in pratica, tanto da arrivare a scrivere al vescovo: «Mi mandi pure dove vuole; e se dopo un anno mi rendessi indegno del mio Ministero, io stesso ho tanta coscienza da non tentare al Signore, e tornerò a servirlo in altra maniera»¹⁹.

Già da queste prime lettere emergono chiaramente non solo le sue lotte personali, ma anche la resilienza e l'impegno con cui affronta la

¹⁷ Giuseppe Molinari (1856-1900) è consacrato sacerdote nel maggio 1880. Assistente in diocesi, è il primo a rispondere all'appello di Scalabrini, prendendo i voti dalle sue mani il 28 novembre 1887. L'anno successivo parte per il Brasile dove assiste per due anni di padre Pietro Colbacchini a S. Felicidade. Dopo il rientro in patria per motivi di salute, tornato in America presta servizio dal dicembre 1891 all'agosto 1893 a New York e a Pittsburgh. Rientrato in Italia viene nominato rettore della Casa Madre e rimane in carica per 7 anni. Nel 1896 diviene vicario generale. *Missionari Scalabriniani nella casa del Padre 1891 - 2015*, a cura di Lorenzo Bosa, Roma, Abilgraph, 2016, p. 296.

¹⁸ Lettera di Maldotti a Mangot del 12 febbraio 1894.

¹⁹ Ivi.

missione, rivelando un uomo in costante conflitto con l'ambiente in cui si muove e, al tempo stesso, fortemente convinto della propria vocazione e determinato a portare avanti il proprio compito.

Le prime comunicazioni da Genova conservate presso l'AGS risalgono a un paio di mesi dopo il suo arrivo al porto. Il 19 ottobre 1894, scrive a Mangot per raggiungerlo sulla situazione della missione – alla quale accenna richiamando alcuni sviluppi pratici come l'organizzazione dei comitati per la promozione della causa della Congregazione, di cui si dirà più avanti –, per segnalare le difficoltà logistiche che emergono a Genova – dove gli emigranti si susseguono a migliaia vagando senza riparo prima di prendere la via del mare –, ma soprattutto per criticare aspramente don Giuseppe Marchetti²⁰.

Alla fine di settembre 1894, Giuseppe Marchetti, parroco di Compignano, accompagna un nutrito gruppo di suoi parrocchiani in partenza per il Brasile al porto di Genova, consapevole della sorte che spesso attende gli emigranti inesperti e privi guida. Decide di restare con loro

²⁰ Nasce a Camaione (Lucca) il 15 agosto 1871 e viene ordinato sacerdote nel 1892, poco prima di ascoltare la conferenza sull'emigrazione tenuta da Scalabrini a Lucca. Marchetti è professore nel Seminario della città toscana e, poco dopo, economo spirituale del paesetto di Compignano. Nel 1894 accompagna a Genova metà della popolazione di questa piccola parrocchia di montagna, in partenza per il Brasile. In tale occasione, conosce al porto Pietro Maldotti e decide di aggregarsi alla Congregazione di Scalabrini, che lo accetta come "missionario esterno", cioè impegnato ad accompagnare, quando poteva, gli emigranti nella traversata, come cappellano di bordo. Una volta scelto di restare in Brasile, fonda un orfanotrofio per i figli degli emigranti e si prodiga per la fondazione della Congregazione delle Suore Scalabriniane di S. Carlo. Nell'assistere i malati contrae il tifo che lo porta alla Casa del Padre il 14 dicembre 1896, alla giovanissima età di 27 anni. Su Giuseppe Marchetti (1869-1896) oltre al breve profilo tracciato in *Missionari Scalabriniani nella casa del Padre*, pp. 642-634 si vedano: Mario Francesconi, *Come una meteora. Venerabile P. Giuseppe Marchetti (1869-1896)*, Piacenza, Centro Missionario Scalabriniano, 1969; Neuza Botelho dos Santos, *Autodação segundo a Sagrada Escritura na vida de Padre José Marchetti*, São Paulo, Loyola, 1994; *Alcuni scritti inediti per richiamare ed approfondire la figura di Padre Giuseppe Marchetti, cs: una meteora che non è scomparsa 1868-1896*, a cura di Laura Bondi, Borgonovo Val Tidone PC, Scuola litografica Don Orione, 1995; il supplemento della rivista del Pontificio consiglio per la causa dei migranti e degli itineranti dedicato alla causa di beatificazione: *Tratti della vita del Venerabile Giuseppe Marchetti Padre de minori migranti*, «People on the Move», XLVI July-December 2016, suppl. n. 125; Gabriele Bentoglio, *Di porta in porta. Il venerabile Giuseppe Marchetti, un santo patrono per i minori migranti*, Reggio Calabria, Leonida, 2019.

fino al momento dell'allontanamento dalla patria, nella speranza di vederli almeno sistemati, seppur alla meno peggio, sul bastimento²¹. Due anni prima il giovanissimo sacerdote assiste alla conferenza tenuta nella Chiesa dei Servi a Lucca da monsignor Scalabrini e si mette immediatamente a sua disposizione, proponendosi come cappellano di bordo delle navi che trasportano gli emigranti. In quell'occasione viene a conoscenza anche del Comitato istituito presso il porto di Genova per la protezione dei partenti. Giunto nella città ligure, si adopera immediatamente per rintracciare Maldotti. Nel testo di Mario Francesconi così è descritto il suo arrivo e l'incontro tra i due che avviene l'indomani mattina:

Non s'era spento il cigolio dei freni, che costoro [agenti, subagenti e intermediari vari] già avevano fiutato la preda e si accalcavano allo sportello del treno, per buttarsi addosso ai malcapitati. Ma per primo videro scendere un prete: e i settantacinque montanari lucchesi dietro a lui aggrappati alla sua sottana, decisi a non far nessun passo senza la loro guida. Ma neppure lui è pratico: si guarda in giro, in cerca della figura di un prete, con il crocifisso al fianco come una spada. P. Maldotti, però, non si vede, sta strappando un altro gruppo di emigrati dagli artigli degli avvoltoi²².

Sopraggiunta la sera, «momento più pericoloso, gli esercenti delle squallide locande stringono d'assedio le famiglie spaurite». Di fronte a tale pericolo imminente, don Giuseppe si rivolge all'armatore Gavotti e ottiene che il suo gruppo, ancora privo di biglietti, venga immediatamente imbarcato sul piroscafo *Parà*, in modo da potere andare in cerca di padre Maldotti. All'alba del giorno successivo, i compignanesi sono già tutti affacciati alle sponde del *Parà* e salutano con entusiasmo l'arrivo di due sacerdoti:

Ora possono scendere dal piroscafo, con i loro pochi soldi e i grossi fagotti sani e salvi, e passare incolumi in mezzo al bailamme del porto e alle insidie degli agenti: in testa alla colonna si fa largo decisamente P. Maldotti, e Don Giuseppe chiude la fila. Arrivano all'Oratorio di S. Giovanni di Prè, il modesto ricovero

²¹ Di questa partenza di popolazione di un'intera borgata parla diffusamente *l'Italia Reale* di Genova e *l'Esare* di Lucca, i cui articoli vengono ripresi dall'*Amico del Popolo*, rispettivamente del 6-7 ottobre 1894 e del 10-11 ottobre 1894.

²² M. Francesconi, *Come una meteora*, p. 35.

aperto dal Maldotti. Don Giuseppe riunisce i capi famiglia e va a ritirare i biglietti. Quando torna, è vicino mezzogiorno, e ormai tutto è sistemato per la partenza. Si ricompone il breve corteo, diretto questa volta alla chiesa di San Giovanni: Don Giuseppe celebra l'ultima messa per i suoi parrocchiani, poi con P. Maldotti li accompagna alla nave e li aiuta a prender posto²³.

Al momento della partenza, i sacerdoti accompagnano con lo sguardo «i volti piangenti dei montanari»; in questo frangente il Gavotti si mostra intenzionato a volere sui propri vapori un cappellano e il Marchetti salta «su a proferirsi per l'immediata partenza», senza per questo volere essere stipendiato. Il giovane parroco si rimbocca le maniche e il 14 ottobre 1894, ottenuti il passaporto, il permesso del suo vescovo e le facoltà dei cappellani di bordo, si reca in fretta a Piacenza per mettersi a disposizione di Scalabrini come “missionario esterno”. Il prelado lo accoglie a braccia aperte e il giorno successivo don Giuseppe parte per il Brasile.

Maldotti però non gradisce «la furia Marchettiana» perché sta cercando di fare accordi anche con altre compagnie, in particolare con *La Veloce*, e scrive stizzito a Mangot:

Quel benedetto ragazzo di P. Marchetti temo mi guasti le uova nel paniere colle sue furie pazze. Mi scrive che [...] sarà qui per partire lunedì col *Giulio Cesare*: che ha sciolto ogni vincolo col seminario, che ha chiesta e ottenuta la benedizione del S. Padre, che ... insomma partirà!²⁴

Il tentativo di ottenere la presenza di un sacerdote di bordo anche sulle navi della compagnia *La Veloce*, in un contesto segnato dalla concorrenza tra società di navigazione, sembra andare in fumo anche per l'attitudine troppo entusiasta di Marchetti. L'obiettivo pastorale, e strategico, di Maldotti si scontra con il cinismo della compagnia, il cui presidente sarebbe disposto a concedere il passaggio marittimo al cappellano solo in cambio di un vantaggio concreto, proponendo una sorta di scambio utilitaristico. In particolare, lascia intendere che al cappellano potrebbe essere ritirato il permesso qualora non si ottenesse l'impegno dei parroci a indirizzare gli emigranti verso *La Veloce*,

²³ Ivi.

²⁴ Lettera di Maldotti a Mangot, Genova, 1894.

trasformandoli di fatto in agenti di reclutamento. A questa logica mercantile Maldotti oppone un rifiuto netto. Un simile accordo, afferma, non è né serio né moralmente accettabile: «Guai se ci va di sgembo lo stipendio! Addio *fine!*»²⁵ I sacerdoti non potrebbero e non dovrebbero mai assumersi il ruolo di intermediari dell'emigrazione, e comunque la scelta degli emigranti nascerebbe spontaneamente: la semplice presenza di un cappellano a bordo basterebbe a orientarne le preferenze, senza bisogno di pressioni o raccomandazioni. Anche il contadino più semplice, suggerisce, saprebbe distinguere e scegliere ciò che gli offre maggiore conforto umano e spirituale. Il contrasto tra logiche economiche e urgenze umane, tra il calcolo degli interessi e la sofferenza concreta di chi parte, ci restituisce il ritratto di un uomo profondamente coinvolto nella sua missione e incapace di accettare compromessi che ne tradiscano il senso più profondo.

Tornando a Marchetti, questi, rientrato in Italia il 26 dicembre, si appresta a un nuovo imbarco. Durante il suo secondo viaggio assiste alla morte di una giovane madre a bordo della nave: un evento che contribuisce a orientarne definitivamente il futuro come missionario e a porre le basi per l'istituzione dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, opera destinata alla tutela dell'infanzia abbandonata, fondato sul colle dell'Ipiranga a São Paulo, in Brasile²⁶.

Il mancato rientro di Marchetti innesca le critiche di Maldotti, destinate a ripresentarsi con frequenza sino alla morte prematura del giovanissimo missionario. La figura di Marchetti, già in viaggio verso l'America, appare agli occhi di Maldotti come ambiziosa e impetuosa, ma anche improvvisata. Egli manifesta una marcata preoccupazione per un approccio giudicato eccessivamente affrettato e privo di adeguata riflessione, un timore che sembra essersi già delineato in precedenti colloqui con Mangot. Maldotti attacca con decisione la «foga» di Marchetti, che a suo giudizio «ha compromesso tutto con la sua furia», lasciando quindi trasparire apertamente la propria frustrazione.

Il 3 gennaio 1896, scrivendo a Francesco Zaboglio, Maldotti esprime il proprio sdegno nei confronti del giovane sacerdote, accusandolo di essere un «mascalzone» e di aver ingannato la comunità con com-

²⁵ Lettera di Maldotti a Scalabrini del 19 dicembre 1984.

²⁶ L'orfanotrofio è fondato da padre Marchetti nel febbraio 1895: José Oscar Bezozzo, *Padre José Marchetti. O Contexto de sua vida: trabalhos, sonhos e morte no Brasil 1894-1896*, Passo Fundo, Passografic, 2024.

portamenti ambiziosi e opportunistici. A suo avviso, pur presentandosi come missionario dedito alla causa religiosa, Marchetti avrebbe utilizzato la sua posizione per favorire i propri interessi e quelli della sua famiglia. L'accusa principale riguarda la creazione di un "presunto ordine religioso", con una madre superiora e alcune monache, tra le quali figurano donne legate alla sua famiglia. Il vescovo, confidando nella sincerità dell'iniziativa, avrebbe imposto loro il voto di obbedienza. Maldotti, tuttavia, denuncia quella che considera una costruzione fittizia, motivata da fini privati. Egli contesta la veridicità delle affermazioni di Marchetti circa la propria missione a San Paolo, suggerendo che non intenda realmente obbedire al vescovo e sfrutti la situazione a proprio vantaggio²⁷.

Lo scontro tra i due deriva anche da una visione differente di gestione dei missionari, con Maldotti cronicamente sotto organico nella missione al porto e Marchetti che richiede missionari per il Brasile. Il 31 maggio 1896 il giovane missionario insiste nuovamente e accoratamente presso Scalabrini affinché modifichi il metodo di invio dei missionari, privilegiando uno sforzo «raggruppato» verso un'unica destinazione geografica rispetto all'invio «disperso» qua e là secondo i bisogni più disparati. Per Marchetti San Paolo deve diventare il centro privilegiato della missione scalabriniana nel paese sudamericano. Pur riconoscendo l'attività svolta da Maldotti e Glesaz al porto di Genova, non la considera prioritaria rispetto all'azione missionaria tra gli emigrati stessi, sostenendo che «il bene vero delle anime si fa con le missioni e non con le liti con agenti»²⁸. In questa prospettiva Marchetti propone a Scalabrini l'apertura di una casa centrale di missionari a San Paolo, destinata a raccogliere e formare i sacerdoti impegnati nel lavoro pastorale urbano, nelle *fazendas* e nell'orfanotrofio. In tale struttura, scrive, potrebbe trovare impiego anche l'energia del «prete rosso», alludendo a Maldotti e alle sue tendenze politiche²⁹.

Dal canto suo, Maldotti sin dall'inizio manifesta la disperazione di non riuscire a «trovare un Missionario da mettere a bordo tanto è vero

²⁷ Maldotti è molto critico anche nei confronti di Scalabrini che reputa esserne «ipnotizzato e non vuol sentire certo brutte verità sul conto di lui: al solito!». Lettera di Maldotti a Mangot del 3 gennaio 1896.

²⁸ Lettera di Marchetti a Scalabrini del 31 gennaio 1896 citata da A. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni moderne*, I, pp. 101-102.

²⁹ Ivi.

che ne lasciavi partire *otto* privi affatto, con quel dolore mio e de' miei poveri figlioli emigranti, Dio lo sa». In questo passaggio ritroviamo la sua concezione delle qualità che i missionari devono possedere, così come la diffidenza nei confronti di coloro che si trovavano in Brasile:

Ma valli a sapere i Missionari ad hoc. Vogliono essere gente amante del sacrificio, sotto tutte le forme: andare sfidatori della morte, non che della fame e degli stenti: ci vogliono dei giovanotti robusti, santamente sfacciati contro le canaglie e capaci, all'occorrenza di fare una partita a pugni. Che non si meraviglino di nessuna briconata; ma collo spirito dell'apostolo sappiano affrontare i briconi colle buone, colle cattive, colla prudenza, coll'audacia, secondo le circostanze. Verrò io costì all'Istituto col lanternino di Diogene a cercare quest'araba fenice [...]³⁰.

L'opera di Francesco Zaboglio e di don Teofilo non è sufficiente nel lungo periodo e Maldotti si impegnerà regolarmente per trovare sacerdoti che non chiedano per questo un compenso anticipato e si agiterà per ottenere le tanto agognate valigette-altari indispensabili per il servizio pastorale.

Sulla condotta di Marchetti, o meglio sulle conseguenze, Maldotti torna anni dopo la dipartita del giovane affermando di avere «sulle braccia» una famiglia di undici persone, da lui ritenute rovinate dalla gestione marchettiana. Osserva inoltre come, tanto a Lucca quanto in altri contesti, circolino commenti di ogni genere su questa vicenda, segno di un malcontento diffuso che oltrepassa l'ambito strettamente personale e conferma la risonanza pubblica del caso³¹. Tuttavia, da Piacenza c'è stima per il servizio e l'opera prestati da Marchetti. Nella lettera che Scalabrini invia a padre Faustino Consoni, il 15 gennaio 1897, in occasione dell'inizio della sua opera missionaria in Brasile, il primo ricordo è proprio per Marchetti, che considera essere stato: «un santo e vi aiuterà certo dal cielo a condurre innanzi l'opera da lui fondata». Scalabrini loda Marchetti e traccia la sintesi della sua vita brevissima ma profondamente spirituale, pienamente realizzata nell'apostolato missionario, legato agli avvenimenti drammatici dell'emigrazione italiana in Brasile, alla fine dell'Ottocento³².

³⁰ Lettera Maldotti a Scalabrini del 19 dicembre 1984.

³¹ Lettera di Maldotti a Mangot, 24 novembre 1899.

³² Lettera di Scalabrini a Consoni del 15 gennaio 1897 pubblicata in *Carteggio Scalabrini-Consoni (1895-1905). Italiani in Brasile e l'opera degli Scalabriniani*, a cura di

L'attività al porto con gli emigranti e i viaggi

Già nelle comunicazioni da Genova del mese di ottobre 1894 Maldotti ragguaglia Piacenza sulle prime azioni messe in campo. I giudizi negativi su Marchetti si intrecciano con riflessioni più ampie sui flussi in transito al porto e sulla gestione dei primi progetti legati alla missione. Maldotti scrive di aver gettato «le basi del Comitato delle Signore», ma al contempo accenna alla necessità di un'approfondita pianificazione e alla prudenza necessaria nel trattare con i vescovi. Iniziano allora una serie di consigli e di commenti non richiesti da Scalabrini, che incrinano il rapporto tra questi e il suo missionario.

Dalla stessa lettera emerge un quadro dell'intensa attività svolta in quei mesi: Maldotti descrive un lavoro incessante, privo di pause e spesso anche di sonno, svolto in condizioni di sostanziale solitudine e senza una preparazione preliminare specifica. Tra agosto e settembre – riferisce – vede partire circa dodicimila emigranti, ai quali offre tutto l'aiuto possibile.

La situazione delle bettole e di «tutti i bricconi più matricolati» che sfruttano gli emigranti suggerisce al missionario una delle azioni pratiche che ritiene fondamentali per la loro protezione, ossia l'apertura di un Asilo per i partenti, in maniera di non farli passare negli alberghi del porto. Si nomina un comitato locale, presieduto dal marchese Vittorio del Carretto di Balestrino, che lancia un appello alla cittadinanza e alle autorità per l'apertura di tale ricovero per gli emigranti, con lo scopo di: «offrir loro un asilo, dove dirigersi, riposare, disbrigare le necessarie faccende che precedono la partenza, e dove l'emigrante possa trovarsi a contatto con persone amiche, che colle affettuose cure gli rendano meno amari gli ultimi istanti, che passa sul suolo natio»³³. Si raccoglie così una piccola somma di denaro alla quale si aggiunge quanto raccolto con l'ausilio dell'ispettore del porto. Ciononostante, la realizzazione del progetto va a rilento:

Lorenzo Prencipe, Roma, Istituto Storico Scalabriniano e Centro Studi Emigrazione Roma, 2022. Maldotti ne ha anche per Consoni, ritenuto privo delle qualità richieste, e «un fanatico, e nulla più, e laggiù non è terra pe' fanatici». Lettera di Maldotti a Mangot del 26 gennaio 1897.

³³ Mario Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, IV, 1896-1919, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2021 (edizione originale: Roma, Centro Studi Emigrazione, 1974), p. 139. Per l'attività a Genova e il progetto di un Asilo: Beniamino Rossi, *Un'opera ben più vasta. Gli inizi della Congregazione Scalabriniana e l'Opera di Patronato S. Raffaele*, Roma, UCOS-CSER, 2014, pp. 213-219.

Nella mia lettera Le dicevo, che Le avrei scritto, quando avessi avuto qualche bella notizia da darle, ma purtroppo di belle non ne ho ancora! Oh, se potessi muovere un po' questi parrucconi efficacemente pel mio Ospizio! Quanto volentieri ne darei notizia all'E.V.! Ma per intendersi un po', a uno non accomoda la sera, a un altro la mattina; tutti prendono paura di un po' di brezza, che dicono freddo a dispetto del vocabolario, di qualche piccola saetta, di un po' di nevischio, misto a grandine, e del solito vento, come la scorsa domenica, e se ne stanno in casa a covare la cenere, mandando a monte un'adunanza, che col tempo avrebbe abbreviato tante lagrime ignorate, e facendomi stizzire inutilmente. Basta: vedremo³⁴.

All'inizio del 1896 «il Comitato per l'asilo pare che si muova» e il Prefetto «mi chiamò parecchie volte: m'incaricò dello Statuto», che Maldotti redige con l'aiuto di Malnate e dell'avvocato Francesco Viani, segretario del Comitato locale di patronato. Compilato lo Statuto si tenta di far erigere in «*Ente Morale* il sospirato Ospizio»³⁵. Il progetto trova tuttavia ostacoli e difficoltà amministrative e l'iniziativa non si concretizza. Nella *Relazione* sull'attività svolta al porto pubblicata nel 1898 scrive:

Pareva fosse cosa fatta; ma, come tante altre opere buone, arenò per mancanza di un agitatore, dice taluno in buona fede; ma in realtà, perché c'erano e ci sono troppi interessi da urtare. Cercai di dar vita al Comitato, e difatti riuscii a radunarlo e a fargli approvare uno Statuto da sottoporre al Governo, perché erigesse in ente morale l'Asilo, che non era e purtroppo non è ancora ente...

Le cose parvero bene avviate, benché il Municipio genovese prima approvasse, lasciasse poi cadere la proposta di un sussidio chiestogli³⁶.

Non si trovano in seguito altri aggiornamenti sul progetto se non un accenno in cui Maldotti confida: «Sono [affranto] dalla fatica: il Prefetto stamattina mi disse che per l'ospizio confida *solo in me*: sta fresco»³⁷. Visti gli ostacoli riscontrati nell'iniziativa privata e l'assoluta necessità di cambiare la legge sull'emigrazione si pensa di inserire nel progetto

³⁴ Lettera di Maldotti a Scalabrini del 13 gennaio 1895.

³⁵ Lettera di Maldotti a Zaboglio del 3 gennaio 1896.

³⁶ P. Maldotti, *Relazione sull'operato della missione del porto*.

³⁷ Lettera di Maldotti a Mangot del 24 novembre 1899.

della stessa la fondazione dell'Asilo. Eppure, l'approvazione della legge del 1901, che riduce la permanenza nei porti prima dell'imbarco, rende inutile l'erezione di una simile opera. Maldotti deve accontentarsi di fondare nel mentre «una specie di *guardaroba* destinato a raccogliere indumenti per gli emigranti più bisognosi e specialmente per i bambini»:

e fui abbastanza fortunato. Quanti ne vestimmo seminudi e tremanti di freddo! In meno di un anno si distribuirono più di duemila capi di vestiario raccolti qua e là, nuovi e usati, dalle persone di buon cuore. In seguito non li contammo più³⁸.

«Perché tenerne conto?», si chiede Maldotti, se:

Visitando le fazende del Brasile, mi capitò più volte di rivedere alcuni bambini colle nostre cuffiette e coi nostri giubbettini in dosso. Le posso garantire che quella povera gente non dimenticherà più il povero prete che, solo, li ha soccorsi nella sventura³⁹.

Maldotti si reca più volte in Brasile: «una scappata» che altro non è se non la «conseguenza della Missione al porto». Al rientro dal suo primo viaggio, che dura dal 12 aprile al 2 agosto 1896, scrive a Mangot di aver girato «per 6000 chilom. in ferrovie e da 500 a cavallo, predicando confessando e scrivendo a lapis il mio giornale» di essere stato «ricevuto trionfalmente dappertutto». Si dice «assediato dai giornalisti» e prevede di andare a ragguagliare il vescovo a Piacenza e di avvisare anche il marchese Volpe Landi⁴⁰. Questo incontro è preparatorio all'udienza con il ministro degli esteri Emilio Visconti Venosta, su invito del quale è scritto il memoriale sulla Società di Patronato per gli emigranti pubblicato quell'anno. In proposito, scriverà a Scalabrini che il documento «fu accolto assai bene, anzi ultra spem: e sarà la base della legge da approvarsi dal Parlamento; legge che fu fatta qui da Malnate d'accordo con me. Speriamo che la camorra, che dispone di *troppi mezzi*, resti scornata: i sintomi sono per noi molto lusinghieri»⁴¹.

³⁸ P. Maldotti, *Relazione sull'operato della missione del porto*.

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Lettera di Maldotti a Mangot del 6 agosto 1896.

⁴¹ Lettera di Maldotti a Scalabrini 3 marzo 1897.

Successivamente, nella *Relazione sull'operato della missione del porto e i due viaggi in Brasile*, approfondisce la questione includendo anche le osservazioni maturate nel corso del secondo viaggio, che lo vede in terra sudamericana dal 18 maggio al 12 dicembre 1897.

Il giorno della partenza scrive a Scalabrini:

credo che basterà che V.E. esponga all'E.mo Card. Jacobini lo stato miserando della nostra emigrazione al Brasile, facendogli osservare, che dei due milioni e mezzo d'italiani all'estero il solo Brasile ne ha un milione e mezzo! Altro che i decantati 75000.

Che assolutamente sono privi di conforti religiosi, 1° perché il Clero brasiliano è scarsissimo, e, per la sua rapacità e licenza di costumi, non gode di fiducia dei nostri.

2° Perché le case religiose in quello sterminato paese si contano sulle dita, scarse di soggetti e sempre nei centri più grossi; laddove la gran massa de' nostri è sparpagliata per le foreste e a distanze enormi.

Faccia ancora osservare che quella povera gente ha bisogni specialissimi: 1°) perché è composta di famiglie sempre cariche di figliuoli: nelle altre immigrazioni invece predomina l'elemento scapolo che, se vuole, può andarsi a cercare i sacerdoti. 2°) perché in gran parte la massa emigrata da noi e immigrata al Brasile è composta di veneti, fortissimi nella loro fede, debolissimi nel costume: [...] Basta stare cinque giorni solo in una fazenda a confessare per convincersene!⁴².

Considera dunque

indispensabili le squadre volanti di Missionari ad hoc, che avessero la loro sede nei centri agricoli, donde attinta la forza e lo zelo, si slanciassero alla campagna a salvare un po' di anime: perché non basta averne battezzate un milione e mezzo, se poi si lasciano in balia del primo occupante: [...] perché il nostro contadino ha bisogno di sentirsi parlare di Dio, poco importa se bene o male⁴³.

⁴² Lettera di Maldotti a Scalabrini il 18 maggio 1897. Anche qui esprime lo stato cronico di abbandono in cui si sente lasciato dai propri superiori: «Parto dunque oggi stesso privo anche quest'anno – com'è naturale – d'ogni commendatizie de' miei superiori, e, ciò, che più mi addolora, senza altarino che mi permetta di poter celebrare anche in mare e alle fazende il S. Sacrificio».

⁴³ Ivi.

E suggerisce di coinvolgere i superiori generali

degli ordini religiosi colà esistenti (Domenicani a Uberaba, Lazzaristi in tutti i Seminari, Redentoristi a Juiz de Fora, Gesuiti a Itù, Rio Janeiro [Sic!], S. Paolo, Cappuccini a Piraicaba, Taubaté, Rio, Bahia, Pernambuco, Salesiani a S. Paolo, [Sana], Rio, Bahia, Pernambuco) affinché aumentino di elemento italiano lo scarso personale⁴⁴.

Consapevole delle difficoltà che lo attendono chiede a Scalabrini di ottenere «una benedizione speciale» dal santo padre.

Il documento nasce dall'esigenza pratica di chi, in Italia, vede partire parenti e conoscenti verso una meta lontana senza più riceverne notizie, e dal «desiderio di conoscere *de visu* i luoghi verso cui salpavano tutti i giorni tanti piroscafi carichi di carne umana». Palesa subito il nesso tra l'esperienza portuale di Genova e la decisione di esplorare direttamente le regioni di destinazione dell'emigrazione. L'intenzione è anche quella di fugare dubbi sulle narrazioni contrastanti che, proprio per mancanza di informazioni attendibili, dipingono il gigante lusofono sia come «barbaro» sia come «splendido».

La *Relazione* è suddivisa in tre parti dedicate rispettivamente alla sua attività al porto di Genova nei primi quattro anni di servizio e a ciascuno dei due viaggi in Brasile. La prima parte è certamente utile per inquadrare la situazione nel porto di partenza. Molto di quanto vi è narrato è già stato discusso in questa introduzione: il suo arrivo in città e l'incontro con Malnate; «la caccia all'emigrante» posta in essere da quell'«esercito di nuovi *professionisti* [...] che scorrazzano le campagne a fare legalissima *propaganda*», ipnotizzando i poveri contadini disposti a lasciare il proprio paese in cerca di un futuro migliore; lo sfruttamento sistematico messo in atto dagli albergatori, che ammucciano promiscuamente i poveri malcapitati, e di tutte le altre figure che in vario modo traggono profitto dalla situazione. Abbiamo visto anche il suo impegno nel cercare di assistere più persone possibili: il progetto per un ospizio e il guardaroba dell'emigrante, a cui si unisce il costante servizio sacerdotale nel celebrare battesimi, cresime e matrimoni.

Poi accenna anche alla preoccupazione per quanto accade durante la traversata oceanica:

⁴⁴ Ivi.

Povera gente! Che sarà di loro, quando si troveranno in alto mare? Su quei vascelli fantasma si soffre, si piange, si nasce, si muore, senza un conforto dell'amico naturale degli sventurati, il sacerdote! Il vizio – in tanto ozio prolungato fino a venti e trenta giorni – si raffina: il turpiloquio e la bestemmia più ricercata e pellegrina diventano passatempi ordinari: né manca chi approfitti vigliaccamente della debolezza eccezionale delle povere donne.

Nella seconda e terza parte del documento Maldotti fornisce con tono descrittivo e quasi sociologico una descrizione delle condizioni geografiche, economiche e politico-sociali del Brasile dell'epoca, evidenziando l'immensità del territorio – di cui si serve anche per sottolineare le difficoltà materiali e morali che attendono i coloni italiani – e della distribuzione dei connazionali.

L'ambiente politico e religioso viene presentato come instabile e conflittuale, con una importante influenza della massoneria che, a suo parere, minaccia la vita religiosa e influenza negativamente la società e la politica. Allo stesso tempo è preoccupato per la presenza di gruppi protestanti considerati una minaccia per la tenuta religiosa degli italiani i quali, spesso isolati e disorientati, sono preda facile del linguaggio semplice e persuasivo dei predicatori:

Sono incredibili gli sforzi di questa gente per bloccare gli animi e le menti intontite dei nostri contadini. Ne trovo dappertutto: nelle capitali, nelle borgate e perfino nei piccoli centri, che qua e là sorgono per incanto. Aprono chiese, sale, scuole, dove col danaro che loro mai non manca, distribuiscono le solite bibbie castrate, interpolate, e foglietti avvelenati, e bestemmie sotto la forma meno repellente che sia possibile, ora seminate in novelle seducenti, ora in giornaletti settimanali, che spargono a piene mani.

Maldotti denuncia la mancanza di adeguata presenza spirituale e la vulnerabilità dei contadini italiani e delle loro famiglie a ricevere conforto spirituali o aiuto in caso di soprusi. Il clero indigeno è scarso e spesso impreparato, incapace di sostenere le comunità isolate; al contempo il clero avventizio, composto da preti stranieri di diversa nazionalità, può costituire un esempio positivo – come nel caso del clero tedesco – oppure negativo, contribuendo al disordine e allo scandalo, come nel caso di alcuni preti connazionali emigrati di cui rimarca l'incapacità e talvolta la corruzione, tanto da considerare il clero italiano in Brasile un «vero flagello» per le anime.

La relazione offre poi una mappa dettagliata della distribuzione territoriale delle comunità italiane – i cui dati non possiamo verificare in questa sede⁴⁵ –, sia nelle regioni tropicali del Nord, come il bacino amazzonico, dove gli italiani sono pochi, dispersi e prevalentemente impegnati in attività commerciali o artigianali, sia nelle regioni subtropicali e temperate, come Bahía o gli Stati del Sud-Est, caratterizzate invece da una maggiore concentrazione di connazionali.

All'interno di questo quadro, Maldotti sposta l'attenzione sulle condizioni materiali dell'esistenza quotidiana, soffermandosi in particolare sulla situazione dei coloni impiegati nelle *fazendas*. Viene così rilevata una realtà segnata da un lavoro intenso, spesso sottopagato e svolto sotto il rigido controllo dei *fazendeiros*, con una conseguente marcata limitazione della libertà di movimento e di culto:

Nessuno può entrare, neppure il sacerdote, senza licenza dell'amministratore, o del fazendero di piccole proprietà, i quali lo concedono, se credono. Nessuno dei coloni può, anche di festa, allontanarsi senza licenza, che non è sempre data, per recarsi al paese o alla città a fare le spesucce per la casa; ma devono servirsi lì nell'armazem, o bottega, del padrone, nelle cui mani passa anche la corrispondenza che non sempre va a destino, come ebbi occasione di affermare, anche dopo il mio primo viaggio, nel mio Rapporto al Governo Italiano.

La politica locale e il potere dei grandi latifondisti impediscono interventi efficaci a favore dei coloni, relegandoli a una condizione di isolamento materiale e morale. La mancanza di assistenza religiosa, la resistenza dei cleri locali e il peso di tasse esorbitanti per il battesimo e i sacramenti ne accentuano la vulnerabilità.

La situazione non si presenta ovunque negativa: in alcuni contesti, come nel caso del Paraná, le colonie libere, fondate sulla proprietà indipendente della terra e sulla coltivazione di prodotti locali quali la vite e l'erba mate, assicurano ai coloni un certo grado di autonomia e relativa prosperità; ciò facilita l'attività dei missionari, consentendo ai religiosi di prendersi cura della fede e dei costumi degli immigrati senza ostacoli da parte dei proprietari terrieri. Proprio in questa prospettiva viene ribadita l'insufficienza della presenza dei missionari rispetto all'ampiezza e al numero delle colonie miste, considerate par-

⁴⁵ Ma vedi la già citata opera di Emilio Franzina e la bibliografia in essa contenuta.

ticolarmente esposte al rischio di dispersione identitaria a causa del contatto con popolazioni indigene e con gruppi protestanti.

Nella parte conclusiva della *Relazione*, ribadendo che l'analisi delle difficoltà legate all'emigrazione italiana risulta vana, se non si traduce in interventi concreti e coordinati, Maldotti presenta alcune proposte da applicare in Italia e in Brasile. In patria, la tutela degli emigranti richiede, da un lato, un quadro normativo efficace, capace di limitare gli abusi e di regolamentare l'azione degli agenti di emigrazione, dall'altro un impegno civile e disinteressato della società, sul modello di quanto avviene in altri contesti europei. In tale prospettiva, la missione al porto di Genova emerge come strumento essenziale di protezione materiale e spirituale, i cui risultati, pur significativi, necessitano di un sostegno stabile in termini di risorse economiche e di personale per garantire la continuità operativa. Si insiste anche sulla centralità della preparazione spirituale degli emigranti prima della partenza, affinché la fede e la pratica religiosa non si disperdano una volta giusti all'estero. A tal fine, si sollecita un coinvolgimento diretto del clero parrocchiale nell'istruzione religiosa delle famiglie e nella loro dotazione di strumenti di pietà, mentre viene ribadita l'importanza dell'assistenza sacerdotale durante il viaggio e nei primi momenti dell'insediamento. Ne consegue la necessità di una selezione rigorosa e di una formazione specifica dei missionari, ritenuta imprescindibile per un'azione pastorale efficace. In Brasile, insiste sulla necessità di un intervento attivo dello Stato e delle autorità diplomatiche, con consoli dotati di ampi poteri, mezzi economici e incentivi certi, affinché l'assistenza sia efficace e non si riduca a mero ufficio burocratico.

Sul piano religioso, la soluzione proposta consiste nella creazione di una rete organizzata di missionari e delegati apostolici, sostenuti dalle congregazioni religiose in loco, che possano operare esclusivamente per i coloni italiani, garantendo sacramenti, educazione religiosa e sostegno morale. Sarebbe inoltre necessario lo smembramento delle vaste Diocesi brasiliane, per permettere una supervisione pastorale efficace, e un coordinamento dei missionari con i vescovi locali, al fine di assicurare continuità e stabilità nelle azioni religiose. Su quest'ultimo punto, evidenziando come la mancanza di una guida religiosa e morale metta a rischio la conservazione della fede e la coesione sociale degli emigranti rischiando di trasformare i nostri connazionali in una massa di individui atei e disorientati, Maldotti propone la creazione

di squadre volanti di missionari, organizzate attorno a case centrali e seminari, che operino direttamente presso le *fazendas* e le colonie.

Si tratta quindi di un intervento coordinato che parte dall'Italia e prosegue sul territorio brasiliano; una combinazione di protezione legale, accompagnamento materiale e spirituale organizzato come condizione imprescindibile per il benessere e la preservazione dell'identità culturale dei migranti italiani.

La pubblicazione di Maldotti ha una grande risonanza, anche perché siamo nel pieno del periodo in cui si svolge l'intensa attività di Scalabrini e dei suoi collaboratori per la proposta di una nuova legge sull'emigrazione, di cui si parla in quell'anno durante la conferenza di Torino.

Come evidenziato anche nella biografia del missionario contenuta in questo libro, le lettere scritte durante i suoi viaggi americani mettono in luce tratti caratteriali che contribuiscono a isolarlo maggiormente all'interno dell'opera scalabriniana. L'atteggiamento fortemente polemico e la penna non certo tenera nei confronti del clero italiano in Brasile, che dunque comprende anche i suoi confratelli, suscitano reazioni altrettanto dure. Padre Consoni dal Brasile rivela a Scalabrini la sua preoccupazione, chiedendo di poter ricevere una copia del libro di Maldotti nel timore che possa danneggiare la sua missione.

Quelli riportati nella *Relazione* non sono gli unici viaggi che il missionario al porto compie. Attraversa ancora l'Atlantico all'inizio del 1903 per recarsi in Argentina. Qui visita in una prima tappa la provincia di Buenos Aires spingendosi tra le catene del Corumeland e dell'Ondil sino a Bahia Blanca, inoltrandosi sino al Pampo Central; successivamente si reca a Santa Fé, Cordova, Mendoza; infine nelle due province di Entre Rios e Corrientes, dall'Alto Uruguay giunge all'Alto Paraná e visita le colonie del Chacao Austral⁴⁶. Alla fine dello stesso anno è nuovamente in Sudamerica. Questa volta visita Bolivia, Perù, Ecuador, Panama e Colombia per poi fare tappa negli Stati Uniti e rientrare a Genova nel 1904⁴⁷. La sua idea è di concentrare l'impegno dei missionari di Scalabrini nelle colonie agricole e istituire una mis-

⁴⁶ A. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni moderne nel contesto storico delle migrazioni europee in America*, I, *L'Istituzione missionaria per gli emigranti*, 2: 1890-1905, p. 100. Si veda la lettera di Maldotti a Scalabrini del 21 gennaio 1903.

⁴⁷ A. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni moderne nel contesto storico delle migrazioni europee in America*, I, *L'Istituzione missionaria per gli emigranti*, 2: 1890-1905, p. 102.

sione presso il porto di Buenos Aires. Non le manda poi a dire sull'opera delle missioni in Nord America, «diventata il rifugio di squisite canaglie», da quanto ha visto durante la sua breve tappa a New York, Boston e Buffalo⁴⁸. La divergenza di vedute sulle missioni e le critiche, sempre troppo audaci, ai confratelli hanno contribuito ad allontanarlo da Scalabrini. Vediamo infatti che le lettere a Piacenza si diradano sempre di più e che, mentre è a bordo del *Prinz* di rientro in Italia, Maldotti è ignaro del viaggio di Scalabrini in Brasile: «Vengo da N. York dove ebbi notizia dell'andata di Mgr. Vescovo al Brasile. Mi sorprende l'improvvisa risoluzione e mi rincresce di non aver potuto accompagnarlo io stesso, preparando tutto almeno per la partenza»⁴⁹.

Maldotti manifesta, inoltre, irritazione per la gestione riservata del rientro del vescovo a Genova, giudicata inutilmente segreta e potenzialmente dannosa sul piano dell'immagine pubblica. Egli si fa promotore di un'accoglienza solenne e ufficiale, convocando il comitato locale della San Raffaele e coordinando i vari dettagli: dallo sbarco al riposo del presule, dalle visite ufficiali al successivo trasferimento a Piacenza. Il tono delle lettere scritte a Scalabrini e Mangot in quei giorni di fine novembre rivela il desiderio di riaffermare il ruolo di Genova, e il proprio, come centrale nell'esperienza scalabriniana.

Si tratta di un rapporto ormai segnato da tensioni e incomprensioni, ma ancora non del tutto dissolto la cui conclusione viene inevitabilmente sancita dalla morte del vescovo di Piacenza.

L'impegno a favore della nuova legge sull'emigrazione

Nel delineare la propria riflessione, Scalabrini affronta la questione migratoria in una prospettiva globale, considerando l'insieme dei fattori che vi interagiscono. Egli ritiene che l'assistenza agli emigrati debba essere continua lungo tutte le fasi del processo migratorio, includendo non solo la dimensione religiosa, ma anche quella sociale, scolastica, educativa e sanitaria. L'emigrazione, se priva di un'adeguata regolamentazione legislativa, si configura per Scalabrini come un male gravissimo. Giudica sterile il dibattito sulla natura intrinsecamente positiva o negativa del fenomeno, che dipende dalle circostanze in cui si sviluppa, e afferma con chiarezza che si tratta di un

⁴⁸ Lettera di Maldotti a Mangot del 7 luglio 1904.

⁴⁹ Lettera di Maldotti a Mangot del 7 luglio 1904.

fenomeno permanente e universale e, in quanto tale, debba essere regolata mediante leggi opportune. In questa prospettiva, egli sostiene una libertà di emigrare che tuteli la persona e i suoi diritti, impedendo al contempo che i flussi siano indirizzati verso aree insalubri o contesti di sicuro sfruttamento⁵⁰. Il suo impegno fin dal luglio 1887 con l'opuscolo *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni* – in cui porta a conoscenza del vasto pubblico il dramma dei connazionali emigranti abbandonati dallo Stato e dalla Chiesa –, e la fondazione dell'Istituto dei Missionari per gli emigrati (18 novembre 1887) smovono le acque. Quando, tra il 1887 e il 1888, vengono presentati alla Camera i primi disegni di legge sull'emigrazione, Scalabrini interviene nuovamente con una lettera aperta indirizzata all'on. Paolo Carcano, in cui esprime un giudizio fortemente critico sul progetto Crispi ritenuto approssimativo, ambiguo e di impronta poliziesca. Parallelamente all'impegno teorico e pubblicistico, Scalabrini svolge un'intensa attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Nel biennio 1891-1892 percorre la penisola tenendo numerose conferenze nelle principali città italiane, con l'obiettivo di richiamare l'attenzione sulla gravità del fenomeno migratorio e sull'urgenza di politiche legislative capaci di dirigere e proteggere efficacemente gli emigranti⁵¹.

Nel suo impegno a favore di una legge migliore si avvale della collaborazione del marchese Volpe Landi, suo strettissimo collaboratore, e di padre Maldotti⁵².

Nel 1896 vengono presentati alla Camera il disegno di legge sull'emigrazione elaborato dalla Commissione parlamentare presieduta da Edoardo Pantano e l'iniziativa ministeriale promossa dal ministro Visconti-Venosta. Il primo mira a spezzare il monopolio degli armatori, lasciando però ampio spazio agli agenti di emigrazione come intermediari tra le compagnie di navigazione e i migranti. Il secondo, promosso con il sostegno di Scalabrini, intende invece eliminare la piaga

⁵⁰ Vedi gli interventi in *Giovanni Battista Scalabrini e le leggi sull'emigrazione*, a cura di Lorenzo Prencipe e Matteo Sanfilippo, «Studi Emigrazione», 215, 2019.

⁵¹ Oltre a quanto già citato, vedi Mario Francesconi, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli immigrati*, Roma, Città Nuova Editrice, 1985, pp. 1147-1159.

⁵² Giambattista Volpe Landi (1849-1918) è un nobile avvocato piacentino, specialista di diritto penale. Presidente del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi nel 1881 e redattore dell'«Amico del Popolo», partecipa alla fondazione della San Raffaele. Sul ruolo di Volpe Landi si veda la già citata opera di De Sanctis, Sanfilippo e Terragni, *Scalabrini e i laici*.

degli agenti e dei mediatori, chiamando direttamente i vettori a una maggiore responsabilizzazione.

Alle spalle dell'iniziativa ministeriale vi è appunto l'azione del presule piacentino che si affida ai propri collaboratori, in risposta alla richiesta del Visconti-Venosta di acquisire indicazioni fondate sull'esperienza diretta dei bisogni degli emigrati italiani all'estero. Nel settembre 1896 il ministro riceve in udienza Volpe Landi e Maldotti, quest'ultimo da poco tornato dal primo viaggio in Brasile.

Nonostante l'udienza susciti reazioni critiche negli ambienti politici avversi, che pur riconoscendo l'impegno di Scalabrini, contestano il ricorso a figure ecclesiastiche per affrontare una questione di rilievo nazionale, il vescovo e i suoi collaboratori proseguono nel loro intento.

A seguito dell'incontro, il 10 novembre 1896 viene presentata al Ministero degli Esteri una relazione scritta da Volpe Landi e Maldotti sulla condizione dei migranti a Genova e in Brasile, nella quale l'attenzione si concentra in particolare sull'opera della San Raffaele. Scalabrini accoglie la relazione con vivo interesse e, ritenendola conforme sia alla propria esperienza sia alle informazioni raccolte dai missionari e dai coloni emigrati, vi associa le proprie raccomandazioni. Al documento è difatti allegato un testo, intitolato *Proposte di modificazioni alla legge e al regolamento sull'emigrazione, nonché al regolamento marittimo e sanitario per l'imbarco dei passeggeri*, contenente proposte concrete da inserire nel progetto di legge⁵³.

Riconosciuto un ruolo centrale all'opera di Scalabrini richiamandone gli scritti, le prime opere e il ruolo dell'Associazione di patronato per l'emigrazione articolata in comitati diffusi sul territorio nazionale, la relazione analizza in modo organico la condizione dell'emigrazione italiana di fine Ottocento, proponendo una diagnosi articolata in particolare dei flussi diretti verso il Brasile e delle condizioni dei connazionali nel paese sudamericano. Le osservazioni proposte si fondano sull'esperienza diretta maturata sia in Italia, soprattutto nel porto di Genova, sia nelle principali aree di immigrazione rurale brasiliana, e si collocano esplicitamente in una prospettiva volta a supplire alle carenze dell'assistenza pubblica.

⁵³ *Società di patronato per gli immigrati. Relazione al Ministro degli esteri*, Piacenza, Tipografia Marchetti e Porta, 1896.

Gli emigranti vengono descritti come esposti a forme sistematiche di abuso, sfruttamento e degrado materiale, imputabili congiuntamente alla negligenza delle autorità brasiliane, al potere economico dei grandi proprietari terrieri e alle gravi carenze dell'azione protettiva italiana.

Il memoriale denuncia con decisione l'inadeguatezza dell'apparato consolare quale strumento di tutela degli emigranti in Brasile, a causa dell'estensione del territorio, dell'esiguità del personale e dell'impossibilità pratica per i consoli di raggiungere e ispezionare le zone rurali. Da tali constatazioni scaturisce la richiesta di istituire funzionari appositamente dedicati all'assistenza degli emigranti nelle aree di destinazione, al fine di poter garantire una protezione stabile e continuativa ai connazionali. Ampio spazio è riservato alla descrizione delle condizioni del viaggio transoceanico, caratterizzato da sovraffollamento, inadeguatezza delle navi, gravi carenze igieniche, eccessiva durata della traversata e insufficienza dei controlli ispettivi. Viene segnalata l'assenza di un sistema efficace di protezione sia durante il viaggio sia nelle fasi immediatamente successive allo sbarco.

Una parte centrale riveste la descrizione delle condizioni di estrema vulnerabilità degli emigranti all'arrivo in Brasile, che vengono smistati verso le varie regioni di destinazione sfuggendo a ogni forma di controllo da parte delle autorità italiane, risultando di fatto abbandonati. Le *Hospedarie*, le strutture di accoglienza degli emigrati, sono descritte come sovraffollate e promiscue non in grado di garantire una reale tutela morale e giuridica, essendo invece terreno di manovra dei *mediatori*, intermediari senza scrupoli che, tragicamente, sono spesso connazionali deteriorando così l'immagine degli italiani all'estero.

Viene poi analizzato il sistema di inserimento nelle *fazendas* mettendone in luce la precarietà giuridica e la dipendenza economica dei coloni dai proprietari terrieri. L'assenza di contratti chiari, le distanze geografie importanti e la mancanza di strumenti di tutela consentono ai *fazenderos* di esercitare un controllo arbitrario attraverso un sistema di debito e credito e di esercitare pratiche oppressive come i prezzi usurari delle *vende* e la censura della corrispondenza. Le condizioni ambientali aggravano inoltre la situazione: malattie endemiche, scarsità di medici, isolamento e infrastrutture inadeguate⁵⁴.

⁵⁴ Nella successiva *Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi al Brasile* Maldotti esprime inoltre con preoccupazione come

L'assenza di un'effettiva vigilanza istituzionale consente il consolidarsi di rapporti di lavoro agricolo segnati da dipendenza economica, coercizione e limitazione sostanziale della libertà contrattuale, in una condizione che viene presentata come prossima alla servitù.

Il fenomeno qui descritto appare potenzialmente distruttivo se non accompagnato da una tutela sistematica e capillare. La critica si rivolge tanto al contesto brasiliano, giudicato permeabile agli abusi, quanto allo Stato italiano, ritenuto responsabile di un grave abbandono dei propri cittadini. L'obiettivo ultimo del memoriale è sollecitare un intervento urgente e strutturato delle autorità, affinché la protezione degli italiani all'estero si traduca in una pratica concreta, continua e istituzionalizzata.

In questa prospettiva si inserisce un ampio programma di riforme da attuare nel paese di destinazione. Viene proposta la concessione ai coloni di terre demaniali in enfiteusi, al fine di ridurre la dipendenza dai *fazendeiros*, e una riorganizzazione amministrativa degli Stati agricoli brasiliani mediante la suddivisione in zone affidate a funzionari non ostili agli italiani. Centrale è l'istituzione di un corpo permanente di ispettori italiani, incaricati di vigilare sui contratti di lavoro, sulla distribuzione dei coloni e sulle condizioni sanitarie. A tali misure si affianca il potenziamento dei servizi sanitari nelle aree di colonizzazione. Non si tratta, a detta degli autori, di un controllo ispettivo a fini di ingerenza politica, ma di una garanzia indispensabile affinché la libertà formale del contratto non si traduca in una nuova forma di assoggettamento.

Nella seconda parte della relazione l'attenzione si sposta sulle distorsioni del sistema in Italia con una critica severa alla legislazione vigente, ritenuta incapace di tutelare effettivamente l'emigrante. Viene denunciata la proliferazione di agenti e subagenti dell'emigrazione, descritti come una rete parassita che trae profitto dalla vulnerabilità di individui spesso poveri, disorientati e privi di protezione, soprattutto nei contesti portuali. Pur operando entro un quadro formale di legalità, questi intermediari sono accusati di pratiche predatorie, truffe e abusi sistematici, da qui la proposta di una riforma radicale del sistema di reclutamento, organizzazione e controllo dei flussi migratori,

la corrente emigratoria italiana non sia stata sempre guidata in modo razionale, portando molti contadini verso aree poco favorevoli.

orientata a ridurre gli spazi di intermediazione privata e a rafforzare il ruolo regolativo dello Stato. Veniamo poi alle proposte di modificazione alla legge e ai regolamenti allegate alla relazione.

In primo luogo, si afferma la necessità di una chiara distinzione giuridica tra emigrante e passeggero, cui deve corrispondere un diverso grado di tutela. L'emigrazione viene classificata in tre tipologie: spontanea, favorita e per arruolamento. Alla prima, sostenuta da risorse proprie o da chiamate familiari, è riconosciuta una protezione limitata; alla seconda, finanziata da governi o enti esteri, è riservata una tutela più rigorosa; alla terza, organizzata da imprese o speculatori per specifiche attività lavorative, è attribuito un regime eccezionale, subordinato all'autorizzazione discrezionale del governo, che può consentirla o vietarla caso per caso mediante decreto motivato. Su questa base il documento propone una ridefinizione radicale della figura dell'agente di emigrazione, fino alla sua abolizione o drastica limitazione. La qualifica di agente viene riservata ad armatori, noleggiatori e società commerciali regolarmente costituite, incluse quelle straniere previa autorizzazione e prestazione di garanzie rafforzate. Viene esclusa la possibilità di percepire compensi direttamente dagli emigranti e viene abolita la figura dei subagenti, ritenuta incompatibile con un sistema in cui l'agente coincide sostanzialmente con il vettore. Gli incaricati locali possono operare solo come rappresentanti di un singolo agente, previa verifica dei requisiti morali e con l'esclusione assoluta dei funzionari pubblici. Il procacciamento a fine di lucro è espressamente vietato e sanzionato con pene severe. Parallelamente, la responsabilità organizzativa del viaggio viene trasferita alle compagnie di navigazione. I rapporti contrattuali sono semplificati mediante l'abolizione dei contratti di imbarco, sostituiti dal semplice biglietto di viaggio e, nel caso dei lavoratori arruolati, dal contratto di arruolamento. Un ruolo centrale è attribuito al potenziamento dell'apparato ispettivo: viene prevista l'istituzione di ispettori nei principali porti d'imbarco, in particolare a Genova e Napoli, con competenze estese alle navi durante il viaggio e, in parte, anche ai contesti esteri. È inoltre pensata la creazione di una categoria speciale di funzionari destinati al Brasile, incaricati di vigilare sull'esecuzione dei contratti e sulle condizioni materiali degli emigranti nel paese di destinazione.

Ampio spazio è dedicato alla riforma del regolamento marittimo e sanitario. Il testo prescrive limiti numerici all'imbarco, l'obbligo di

visite mediche preliminari in apposite strutture di ricovero nei porti di partenza, standard minimi di velocità di navigazione, nonché il divieto di utilizzare navi con investimenti provvisori o falsi ponti. Sono disciplinate in modo dettagliato l'organizzazione degli spazi di bordo (areazione, spazio vitale e igiene) la distribuzione dei viveri, la sorveglianza dei corridoi e le dotazioni di salvataggio.

Particolare rilievo assume la proposta di istituire strutture di accoglienza nei porti d'imbarco, il riferimento è al tanto desiderato progetto di Asilo a Genova, considerati indispensabili per garantire condizioni adeguate, protezione dalle frodi, assistenza sanitaria e controlli medici efficaci prima della partenza. A ciò si affiancano misure volte a sostenere l'assistenza morale e religiosa degli emigranti, imponendo alle compagnie di navigazione il trasporto gratuito di missionari, ispettori e delegati di tutela, per i quali si auspicano specifiche agevolazioni legislative. Il memoriale insiste infine sulle necessità che la riforma legislativa sia fondata su competenze tecniche e sull'osservazione diretta dei fenomeni e suggerisce che venga elaborata con il contributo dell'ispettore di pubblica sicurezza, degli ufficiali delle Capitanerie e dei medici dei porti, evitando soluzioni astratte e meramente parlamentari; deve dunque essere affidata a una commissione di esperti in grado di garantirne l'autorevolezza istituzionale.

In chiusura al documento la tutela dei migranti è presentata come un dovere morale verso i cittadini vulnerabili, una questione di decoro nazionale e dunque una priorità politica, data l'ampiezza del fenomeno. La libertà dell'emigrante è concepita come inseparabile da un sistema di protezione istituzionale, senza il quale essa degenera inevitabilmente in sfruttamento.

Il memoriale presentato da Maldotti e Volpe Landi, insieme alla *Relazione* di Maldotti sui viaggi in Brasile, esercita un'influenza significativa sul successivo sviluppo legislativo. Molte delle proposte viste confluiscano quasi letteralmente nella legge del 1901: la definizione giuridica dei termini "emigrante" e "passeggero"; la distinzione tra emigrazione spontanea, favorita e per arruolamento; la limitazione della qualifica di agente di emigrazione ai soli armatori, noleggiatori e società commerciali legalmente riconosciute; l'abolizione dei subagenti; l'obbligo per le agenzie di tenere registri ufficiali; l'istituzione di ispettori nei porti Napoli e Genova; la vigilanza sulla sorte degli emigrati in Brasile; il controllo sull'esecuzione dei contratti; la revisione

delle normative marittime e sanitarie; il miglioramento delle condizioni di viaggio, in particolare in termini di velocità delle navi, areazione dei dormitori e vitto⁵⁵.

Maldotti scrive a Scalabrini:

Le mando la Relazione che scrissi per invito del Ministero, sul mio viaggio al Brasile, e sui criteri che l'esperienza di tre anni mi suggerì per provvedimenti da prendersi per leggi qui in Italia. Ho il conforto di dirle che fu accolta assai bene, anzi ultra spem: e sarà la base della legge da approvarsi dal Parlamento; legge che fu fatta qui da Malnate d'accordo con me. Speriamo che la camorra, che dispone di troppi mezzi, resti scornata: i sintomi sono per noi molto lusinghieri⁵⁶.

Il percorso per l'approvazione della legge è, però, accidentato. La chiusura anticipata del Parlamento fa decadere inizialmente i due progetti, ricordati più sopra, che, tuttavia, vengono ripresi tra il 1898 e il 1899 e confluiscono in un unico disegno di legge Visconti-Venosta, sostenuto da Felice Canevaro e Luigi Luzzatti. Ne risulta un compromesso che apre la strada a una regolamentazione più equilibrata del fenomeno. Nel frattempo, Scalabrini e suoi collaboratori si sono adoperati per non far cadere la proposta e soprattutto per non far scemare l'attenzione dell'elettorato.

In occasione dell'Esposizione Generale Italiana di Arte Sacra organizzata a Torino dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici all'estero (poi ANSMI), diretta dall'egittologo Ernesto Schiaparelli, si tiene un convegno (26 e 27 settembre 1898) al quale è invitato Scalabrini. Il vescovo tiene la conferenza *L'Italia all'estero*, nella quale ribadisce posizioni già espresse in precedenti scritti, giustificandone la reiterazione con la persistente inerzia legislativa. Egli denuncia infatti l'insufficienza della legge del 1888, incapace di tutelare efficacemente gli emigranti, e sollecita l'approvazione del nuovo disegno di legge sull'emigrazione promosso da Visconti-Venosta, nonché di quello presentato da Luigi Luzzatti sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati nelle Americhe.

⁵⁵ Antonio Perotti, *Contributo dei missionari scalabriniani alla formazione delle prime leggi sulla emigrazione in Italia*, «L'Emigrato italiano», settembre 1962, pp. 5-19 e 22.

⁵⁶ Lettera di Maldotti a Scalabrini del 3 marzo 1987.

Nel suo intervento Scalabrini insiste sull'inevitabilità dell'emigrazione per l'Italia, ritenendo insufficiente la sola colonizzazione interna, e critica la normativa vigente sulla leva militare, fondata sulla legge Ricotti del 1872. Egli propone di esentare dal servizio militare triennale i chierici e i missionari impegnati nell'assistenza agli emigrati, trasformando tale obbligo in una forma di servizio civile, chiarendo di non perseguire privilegi corporativi ma un obiettivo di utilità sociale. Questa posizione suscita consenso in parte della stampa, ma anche dure reazioni da ambienti governativi, che leggono la proposta in chiave ideologica.

Accanto alle conferenze pubbliche, il convegno prosegue con riunioni riservate della durata di due giorni, presiedute dal senatore Fedele Lampertico e con la partecipazione di Scalabrini, Bonomelli, Schiaparelli, Maldotti e Malnate, Volpe Landi, rappresentanti delle società di navigazione, delegati dell'Argentina e del Cile e funzionari portuali. Segretario dei lavori è il giovane giornalista Luigi Einaudi, che ha già manifestato pubblicamente ammirazione per l'opera di Scalabrini e Maldotti⁵⁷. Da tali incontri emerge un orientamento, condiviso da tutti e volto a sollecitare una riforma organica della legislazione migratoria, in modo di contrastare gli abusi, tutelare i minori, regolamentare l'intermediazione e migliorare le condizioni di viaggio, insomma di colmare una lacuna normativa ritenuta ormai pericolosa per gli emigranti e per lo Stato⁵⁸. In sostanza, si invoca la ripresentazione e l'adozione del disegno di legge già proposto da Visconti-Venosta.

Alcune lettere restituiscono il clima febbrile delle trattative sulla nuova legge. Il 30 dicembre 1899 Maldotti riporta a Scalabrini che le informazioni da Roma sembrano, almeno in apparenza, incoraggianti: membri influenti del Governo – come l'on. Fusinato, sottosegretario agli esteri, e l'on. Frascara – avrebbero assicurato un sostegno compatto in Commissione. Maldotti teme che l'on. Luzzatti «si perda al solito nelle nuvole», e avverte che, se la legge – dichiarata d'urgenza – non verrà approvata entro aprile, ogni sforzo potrebbe rivelarsi vano. La finestra politica rischia di richiudersi, lasciando la questione sospesa in un limbo legislativo destinato all'oblio⁵⁹.

⁵⁷ Si veda in proposito la biografia scritta da Matteo Sanfilippo in questo volume.

⁵⁸ Vedi il già citato fascicolo 215 di «Studi Emigrazione».

⁵⁹ Lettera di Maldotti a Scalabrini del 30 dicembre 1899.

Intanto ci restituisce alcuni retroscena: «L'On. Luzzatti fu qui a Genova una settimana in casa Malnate e ne tenne parecchie conferenze per alcune modificazioni alla Legge. Il 9 andrò a Bergamo»⁶⁰.

Maldotti non opera solo da Genova, o comunque nel Nord Italia, ma si reca anche a Roma nel maggio dell'anno successivo. Le lettere inviate da Roma e da Genova tra il dicembre 1900 e il gennaio 1901 testimoniano con particolare vividezza il clima di tensione politica che accompagnò l'iter parlamentare della legge allora in discussione. Nella missiva del 5 dicembre 1900, l'autore informa Scalabrini dell'avvenuta approvazione del testo alla Camera, sottolineando tuttavia come il passaggio al Senato rappresenti ancora «un osso duro da lavorare». L'arrivo notturno del senatore Fedele Lampertico, convocato telegraficamente per prendere parte ai lavori della Commissione, è accolto con speranza, mentre emerge il timore che un eventuale rinvio del provvedimento alla Camera ne comprometterebbe irrimediabilmente il destino parlamentare.

Maldotti sollecita dunque l'intervento personale di Scalabrini e del vescovo Bonomelli affinché persuadano i senatori a loro vicini a sostenere il disegno di legge con il proprio voto. La tempistica è ritenuta cruciale: il ministro intende infatti avviare la discussione prima delle festività. Particolarmente esplicita è la preoccupazione nei confronti di tre senatori – Gerolamo Baccardo, Augusto Pierantoni e Francesco Cucchi – ritenuti «comprabili» e potenzialmente in grado di «corrompere l'ambiente». Maldotti intende restare a Roma «finché ho soldi a fare da oca capitolina», dove è previsto che presto lo raggiunga Malnate, e invita Scalabrini a recarsi nella capitale, dove anche la marchesa Visconti attende di incontrarlo.

A inizio gennaio Maldotti è nuovamente a Genova, da dove riprende le medesime preoccupazioni nei riguardi dei senatori napoletani, reputati «corrotti, corruttibili, corruttibilissimi», e teme che possano convergere su Roma per affossare il provvedimento con una «gragnuola di palle nere». A suo giudizio, diventa pertanto imprescindibile mobilitare i senatori «dell'Alta Italia», sollecitandone la presenza a Roma attorno al 15 gennaio tramite lettere «melliflue-fulminanti» che Scalabrini stesso dovrebbe redigere⁶¹.

⁶⁰ Lettera di Maldotti a Scalabrini del 29 aprile 1900.

⁶¹ Lettera di Maldotti a Scalabrini del 2 gennaio 1901.

Una volta approvata la legge, i rapporti si diradano sempre più, come spiegato nella biografia inserita in questo volume. Le ultime lettere che Maldotti indirizza a Mangot nel gennaio 1905 rivelano non solo le dinamiche organizzative legate ai progetti ecclesiali di quegli anni, ma anche la qualità – talvolta tesa, talvolta ferita – del rapporto personale con Scalabrini. Nella prima missiva, del 21 gennaio, egli manifesta il desiderio di raggiungere il vescovo a Roma in occasione della consacrazione episcopale di mons. Tedeschi (Radini), con l'intento di «concertare qualcosa di positivo» e definire proposte da sottoporre al Papa. L'insistenza sulla necessità di mostrare che i viaggi compiuti non furono «gite di piacere» lascia emergere il suo bisogno di legittimazione e di riconoscimento istituzionale. A ciò si aggiunge la preoccupazione per il conferimento di un'onorificenza a Gustavo Dufour, figura da lui ritenuta essenziale alla causa cattolica e alla Missione di Genova, rimasta in sospeso in una precedente circostanza per mancanza del necessario appoggio dell'Arcivescovo. La lettera del 24 gennaio assume un tono più personale e risentito: Maldotti apprende dai giornali, e non da Scalabrini, che il vescovo è già a Roma, malgrado le sue ripetute richieste di essere avvisato in tempo. Questa mancata comunicazione viene vissuta come una conferma dell'«abbandono» in cui egli si sente lasciato e dell'inutilità delle sue fatiche, rivelando un profondo senso di frustrazione.

Conclusione

Come viene sottolineato nella Appendice III, la corrispondenza tra il missionario e Scalabrini termina quindi su una nota negativa. Tuttavia Maldotti racconta a Mangot che la morte del vescovo è per lui uno choc, anzi una disgrazia, e anche in seguito non osa parlare male del suo antico superiore, pur scatenandosi invece contro i suoi successori. In effetti, d'altra parte, tutta la corrispondenza relativa alla fine dell'Ottocento lascia trapelare il fastidio del sacerdote verso tutti coloro con i quali ha modo di collaborare, in particolare gli altri missionari scalabriniani, ma anche gli altri membri del clero, i vescovi, i politici, gli amministratori. Sembra sempre di ritenere di essere l'unico nel giusto e di dover pagare per l'ignoranza, la pigrizia o addirittura la volontà truffaldina degli altri (che siano gli agenti di navigazione o i suoi compagni, si veda più avanti cosa scrive di Marchetti). Le carte ci

consegnano un ritratto chiaroscurale, in cui le spigolosità del carattere e un'inclinazione all'isolamento polemico sfociano, negli anni finali, in una nota di inevitabile amarezza e distacco istituzionale. Eppure, proprio l'intransigenza di un uomo incapace di accettare compromessi e la sua lucida sensibilità diventano le chiavi di volta per contribuire a rendere visibili le pratiche di indifferenza e sfruttamento che avvolgono il porto di Genova. Partito con "due lire in tasca" e una consegna generica, Maldotti riesce a trasformare il proprio disorientamento in un'azione pragmatica e coraggiosa, offrendo un argine concreto alla disperazione di molti emigranti. Siamo dunque di fronte a una corrispondenza che per molti versi documenta soprattutto la psicologia peculiare di Maldotti; ma, sfrondate le sue accuse contro tutto e tutti, possiamo anche trovarvi materiali molto interessanti per comprendere queste prime attività a favore dei migranti italiani.

Carteggio Maldotti-Scalabrini
(1890-1905)

MALDOTTI A MANGOT

AGS DH 16-02-02

Borgo S. Donnino, 7 dicembre 1892

Rev.mo Sig. Canonico

Giovedì u.s. ero anch'io a Parma per le feste Colombiane e desideravo proprio vederla e parlarle; ma per diverse circostanze non mi fu possibile. Mi spiace un poco, ma che farci?

Per continuare dunque il discorso dell'ultima volta che fui a Piacenza, dove ebbi la fortuna di conoscerla di persona, Le dirò candidamente che, con una svogliatezza birbona e sempre crescente di fare scuola, la smania di una vita di maggiore azione e meno sterile, fossanche randagia e piena di pericoli non mi ha mai perseguitato come ora. Le dirò di più, che più che mai mi sento tormentato dalla tentazione di lagnarmi della Provvidenza, perché per le sue buone ragioni non ha stabilito che i Preti fossero come Melchisedecco, buon'anima, «*absque patre et matre...!*». È una birbonata capisco anch'io, ma che ci posso io?

Per consolarmi e tirare avanti alla meglio, mi cullo nella speranza di un prossimo cambiamento di scena, e mi pare che da cotesto Mgr. Vescovo e un po' anche da Lei, Sig. Canonico, mi debba venire *l'auxilium opportunum*! Sbaglio? può darsi: ci sono avvezzo alle disillusioni intanto spero... O l'America, o Massaua o in un bastimento o un Zululand qualsiasi siano; purché presto, il mio terno al lotto.

È in questo senso che da un pezzo io prego Iddio e tutti i Santi del Calendario, ma la grazia si fa aspettare più che non vorrei, pazienza: purché venga prima che la buona volontà scappi, che mi sento ora in corpo di usarne!

Ella, Sig. Canonico vegga un po' se c'è modo di aggiustar per bene le cose tenendo calcolo degli ostacoli, anzi, dell'unico ostacolo che mi trattiene e di cui Le parlai l'ultima volta.

Ella farà un'opera buona, di cui non dubiti io Le sarò gratissimo, finché vivo.

Intanto, sempre e sperando ... La prego di presentare i miei ossequi e i miei desideri a cotesto Ill.mo e Rev.mo Mgr. Vescovo e di tenermi¹

Suo Dev.mo Obb. servo
Sac. D. Pietro Maldotti

¹ Sulla lettera è presente un'annotazione di Mangot, a proposito di quanto gli ha scritto Maldotti: «Vorrebbe entrare nell'Istituto Cristoforo Colombo, ma bisognerebbe provvedere alla vecchia sua madre. L'Istituto farebbe un ottimo acquisto».

MALDOTTI A MANGOT

AGS DH 16-02-03

Borgo S. Donnino, 7 febbraio 1893

Car.mo Sig. Canonico

La sua carissima lettera, che mi capitò ieri sera e che da tanto aspettavo, mi strappò dal cuore mio di quei sospirone che tengo in serbo per quei pochi fortunati momenti che da una grossa malinconia passo a una subito allegrezza.

Veda caso! tanto per decidere presto qualche cosa, m'ero rivolto altrove ieri stesso: sicché ho subito sospeso tutto. Io, dunque, mi chiamerei ben felice di poter mettere me e tutte le mie povere forze nelle mani di cotesto Mgr. Vescovo e precisamente allo scopo che Ella mi dice, e prego Dio che tutto si decida favorevolmente e, per quanto è possibile, presto.

Ceterum, come già le accennai a voce, con non piccole privazioni mie personali, provveggo annualmente la mia povera mamma di una somma di lire che oscillano tra le 500 e le 600. Se quella poveretta le potesse avere, avere ancora *almeno* fino a tanto che mio fratello, che fa il 1° Corso filosofico abbia terminati gli studi in questo Seminario, *l'affare* è **quasi** conchiuso. Dico *quasi* perché l'osso duro da rodere sarà nell'ottenere l'assenso **indispensabile** di Mgr. Tescari. Ma io *arroterò* bene i denti, e *roderò* con tutte le forze usque ad finem. Prima però desidero sciolte, e non dispero le prime difficoltà. Allora Ella me ne scriva subito, ed io mi recherò alle battaglie con tutto l'arsenale delle ragioni che sogliono convincere e persuadere un galantuomo. L'ultima *cannonata* che doveva far cadere la fortezza la prenderò a prestanza dal buon Serravilla «Caro... Eccellenza, dirò con lui, ad ogni modo io metto su tonaca e mi fo' frate!!» Chi dee resistere?

Aspetto dunque ansiosamente un'altra sua letterina quanto prima, che mi strappi un secondo sospirone come sopra.

Intanto la ringrazio quanto so e posso, perché tanto si adopera per me, e la prego di baciare le mani a cotesto Mgr. Vescovo, di cui spero

potermi presto chiamare ed essere obb.mo figlio.
Gradisca Sig. Canonico ecc.

Devt.mo servo
Sac. P. Maldotti

MALDOTTI A SCALABRINI

Borgo S. Donnino, 10 marzo 1893

Eccellenza Rev.ma

Il sottoscritto, seguendo un impulso che da un decennio sente in fondo al cuore e che, crede voce di Dio, implora dall'E.V. la grazia di essere ammesso all'Istituto Colombiano dei Missionari per gli emigrati italiani, assoggettandosi fino da questo momento a tutto quello che l'ubbidienza sarà per imporgli.

Spera d'essere esaudito e per questo unisce alla presente domanda i documenti richiesti, rilasciatigli dal suo Vescovo², mentre baciandole umilmente le Mani, si protesta

Dell'E. V. Ill.ma Rev.ma

Obb.mo figlio
Sac. P. Maldotti

² Nel fascicolo AGS DH 16-02 sono presenti le lettere testimoniali del vescovo di Borgo San Donnino, Giovanni Battista Tescari che attestano la buona condotta del sacerdote.

MALDOTTI A MANGOT

AGS DH 16-02-12

Piacenza, 12 febbraio 1894

Carissimo Sig. Canonico

Non potendomi muovere, butto giù qualche riga per Lei, e gliela mando.

Tra le mie amarezze, che non le sono ignote c'è anche questa di non aver qui una persona, che mi comprende o voglia comprendermi, cui possa liberamente aprir l'animo mio.

Dal giorno che ci vedemmo posso dire che «lacrymae meae fuerunt mihi panes die ac nocte» per la spada di Damocle, che mi sta sopra il capo. Potevo aspettarmi tutto, ma non mai questa prova: e, se sapessi che veramente fosse una prova, non me ne darei pena, perché *non recusabo laborem*

Veda! Da una parte il P. Rettore, che dichiara e induce gli altri a credere «che io non ho vocazione». Dall'altra una profonda convinzione contraria, che data da quindici anni, in me, confermata dalla tacita affermazione per sette mesi da miei Superiori e riconfermata decisamente dal P. Cassi prima di partire in cui versai tutta l'anima mia e che mi conosce a fondo e da dieci anni. Egli, dopo di avermi tempestato di domande, disse, che questa è una prova del Signore, e che dal canto mio non cedessi alla burrasca se non passivamente cioè se non quando vedessi che Mgr. Vescovo non mi vuol più o mi tollera: in tal caso mi guardassi bene dal rientrare nel mondo che *per ora almeno* non è fatto per me essendone proprio stufo e ristufato; ma mi rivolgessi altrove, a P. Rua per es., supplicandolo di accettarmi nella Congregazione Salesiana nel *Ramo Missioni*.

Ma il solo pensiero di abbandonare questa Congregazione, alla quale già mi sento affezionato, e così cacciato come un cane senza esser persuaso del mio delitto, mi mette i brividi e d'altra parte la mia povera madre non ha ancora asciugate le lagrime ...

Io sono convinto che il P. Rettore sia vittima, senza che se ne accorga, di una antipatia, di cui io solo conosco l'origine e che non può dissimulare nel suo stesso contegno affatto eccezionale con me; antipatia alimentata e creata anzi da pettegolezzi raccolti con soverchia premura contro di me. Con tale sistema applicato *con amore* a tutti i miei confratelli si farebbe presto a vuotare l'Istituto.

Queste stesse cose le ho dette allo stesso P. Rettore: ecco perché le ripeto liberamente a Lei. Dietro il suo consiglio io ho pregato – oh! se ho pregato! – e prego Iddio, che ha in mano il cuore degli uomini, che cambi anche il suo; perché, dopo tutto, gli voglio sempre bene.

Oh! se credessi indifferente per me la *Cura di anime* **qui** e la *Missione*, creda, non avrei abbandonato con tanto trasporto la mia Diocesi e *dieci anni* di *buon servizio* e nemmeno supplicherei alcuno a riformare giudizi sul conto mio a costo di passare per «esaltato!»

Mgr. Vescovo licenziandomi mi disse: Torna all'Istituto, osserva esattamente le Regole e aspetta con calma. La prima parte del consiglio e comando l'ho adempita esattamente non badando neppure alla salute in certi casi; ma la seconda confesso che mi è stato impossibile! Chi vorrà riprendermi?

Basta, perché, se il continuare può servire ad alleggerire me di un certo peso, che ho qui; è dubbio che non abbia ad annoiare Lei.

Piuttosto preghi Mgr. Vescovo a darmi un po' di pace, e mi mandi a far Pasqua magari in Australia, se Dio non converte il Rettore a rivolermi schiettamente bene, essendo penoso per lui, l'avere sotto gli occhi persona antipatica. Mi mandi pure dove vuole; e se dopo un anno mi rendessi indegno del mio Ministero, io stesso ho tanta coscienza da non tentare al Signore, e tornerò a servirlo in altra maniera.

Mi raccomandi a Dio e baci le Mani a Mgr. Vescovo e Padre e mi creda

Suo Aff.mo Dev.mo
P. Pietro Maldotti

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS DH 16-02-14

Bardi, 20 luglio 1894

Eccellenza Rev.ma

Per *invia et devia*, dopo quattro ore e dieci minuti di marcia disperata, temendo di esser colto dalla notte tra quelle gole o meglio, labirinti sconosciuti, capítai tra i buoni montanari di Pione, che mi bloccarono tra loro fino a domenica, volendo ch'io faccia solennemente la Vestizione dei Confratelli e l'imposizione della Medaglia ai ragazzi della 1° Comunione. E dire che il 28 debbo essere a Genova! Non mi avrebbero certo imbrogliato, se non avessi scorto un vero entusiasmo per siffatta funzione: entusiasmo, di cui, si sa, io approfitterò per rifare un bucatto generale. Sto pensando un *rito speciale* per l'imposizione della Medaglia: rito clandestino certamente: ma che farci? quando s'è in ballo, convien ballare meglio che si può.

Dunque farò rinnovare ai ragazzi la S. Comunione, e i voti battesimali *juxta signandum*: dopo il fervorino d'uso all'altare della Madonna, imporrò la Medaglia, che porteranno sul petto tutta la giornata; e chiuderemo le cerimonie colla solenne processione col SS.mo Sacramento, attorniato dalla nuova Confraternita, già organizzata: va bene?

Ed ora senta un fatto, che ho udito narrare da certe bocche, e che ha fatto in Parrocchia eccellente impressione. Appena che l'E.V. partì da Pione due bambine, di quelle che fecero la 1° Comunione, ammalarono di scarlattina perniciosa: una n'ebbe a morire, l'altra fu ridotta all'Olio Santo, che chiese ella stessa con vive istanze e ricevette col massimo raccoglimento: poi cadde in letargo. A un tratto si scosse e disse rivolta alla madre che piangeva: Mamma, sono felice perché muoio, avendo fatto la 1° Comunione ... è ritornato il Missionario ...? perché ... deve portarmi la Medaglia che mi ha promesso il Vescovo ... la voglio anch'io nella cassa, come quel giovine di cui Egli parlò all'altare della Madonna ... ti ricordi? ... – Essendole stato risposto che il Missionario sarebbe tornato presto, parve mesta, ma poi soggiunse: Ebbene: se non è ancora tornato ... se muoio prima, lascio a te, mamma, la Medaglia:

portala sempre, sai! non perderla ...!

Pochi giorni dopo la bambina superò la crisi, e ora si può dire fuori di pericolo. Avendo inteso del mio ritorno, non volle più saperne di letto, tanto che dovetti io stesso andare lassù a farla obbedire: ma credo che domenica capiterà alla Chiesa.

Invece quelli di Casanova sono nella massima inquietudine. Il giorno di S. Pietro D. Giacomo di Rugarlo, tradito certo dai nervi, si ostinò a non dare la Benedizione, perché, disse, il piviale che gli fu offerto, era troppo brutto e *sospeso*. Che non sia bello è vero, ma *sospeso*, no. Sempre per quei benedetti nervi, lo prese e lo buttò nel mezzo della sagrestia, poi col suo ciucherello scappò per non mai più tornare. Si sa: da cosa nasce cosa: e pare che alcuno abbia brontolato un po' troppo e nell'ira, profferita qualche innocente minaccia, che fu raccolta dai soliti pettegoli, ingigantita e riferita al buon D. Giacomo: inde irae e il gran rifiuto. L'Arciprete di Bardi credendo **tutto** il torto di **tutta** la popolazione, le castigò lasciandoli senza Messa tre o quattro feste: poi schiarita la cosa, andò egli stesso e fu accolto come il Messia. Povera gente! ieri, giorno di fiera, era tutta qui e mi circondò facendo gran pianto, e addolorata, perché quel po' di frutto degli esercizi sfumava così miseramente, colpa di qualche tristo, e di nervi troppo tesi. Si sa: il rancore è di vecchia data tra il povero D. Giacomo e qualche D. Rodrigo da commedia, che ha il mestolo in mano, e tutti i nodi vengono al pettine: ma la popolazione non c'entra benché le tocchi soffrire al solito.

Il Parroco non può venire se non a settembre: intanto quel di Tosca supplirà.

Ma io ho scritto troppo, facendole perdere forse un tempo prezioso: ebbene non ci tornerò più, e un'altra volta sarò più breve.

Mi ossequi il Sig. Arciprete e il Canc. Micheli a Borgotaro, e a Bedonia il Sig. Rettore e i Sigg. Professori e lasci che baciandole la mano Le rinnovi i sentimenti di offerta filiale co' quali mi professo

Dell'E.V. I. Rev.ma
Obb.mo Dev.mo figlio
Sac. Pietro Maldotti

P.S. Quella tale sgualdrina di Pietrarale che fu chiamata da V.E. ha fatto giudizio, e scacciò *colla scopa* quattro *avventori*, o *piastrugnon* come, pieno di gioia, mi raccontava ieri il buon Rettore Sbuttoni. *Laus Deo*.

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-01

Genova, 1894

Car.mo Sig. Can.

Nel dubbio che Mgr. Vescovo sia in casa o fuori mi rivolgo a Lei.

Quel benedetto ragazzo di P. Marchetti temo mi guasti le uova nel paniere colle sue furie pazze. Mi scrive che domenica 14; sarà qui per partire lunedì col *Giulio Cesare*: che ha sciolto ogni vincolo col seminario, che ha chiesta e ottenuta la benedizione del S. Padre, che ... insomma partirà! E la borsa?

Ritorno ora dal Direttore Gen.le della *Veloce* il quale la farà cercare ma non sa dove sia e a chi appartenga. E se non la trovasse o la riportasse? Ne ha un'altra costì? Per ogni buon fine la mandi subito.

Ho parlato a lungo con lui [e] ho procurato di ottenere il Cappellano anche per la *Veloce* per costringere la *Generale* a capitolare. Ma egli mi fece capire che l'Amm[iraglio] ripiglierebbe certo il sacerdote quando ne avesse un vantaggio materiale ... per esempio ... quanto mi impegnassi presso i Parroci, perché consiglino ad accorrere alla *Veloce* più che ad altra Società. Risposi che siffatto «do ut des» non è serio, né possibile.

I parroci non si addosserebbero mai a fare l'*agente di emigrazione*: che del resto da cosa nascerebbe cosa; e senza esserci spinti consiglierebbero certo la preferenza della Società che ha il Cappellano a bordo: lo stesso contadino saprà fare la scelta. «Basta, soggiunsi, ch'Ella venga alla Tettoia Federigo [Federico] Guglielmo alla distribuzione dei passaporti: osservarvi lo spettacolo di migliaia d'infelici stringermisi attorno, raccomandarsi che benedica loro e pargoletti, e chiedermi con un'ansia, che aspetta una risposta affermativa, se anch'io li accompagnerò!!! sì! vi accompagnerò col pensiero, col desiderio e colla preghiera! Poveretti! restano lì addolorati ed esclamano: e se moriamo?».

Il Direttore, che è nuovo, e gentilissimo mi diede parola di trattare l'affare alla prima tornata del Consiglio d'Amministrazione.

Come vede il Dio dell'ora è pur sempre il «potente Signor!». Ma, anche data una ripulsa, non dispero: ma non bisogna la furia Marchettiana. L'affare conchiuso là su due piedi a bordo tra il Gavotti e me per mezzo

della signora Cambiaso sarebbe ancora accetto se il Marchetti sentito di che si trattava non fosse saltato su a proferirsi per l'immediata partenza e peggio non l'avesse annunciata così crudamente sull'*Esare*³. Io avrei voluto prima combinare qualche cosa di simile colla *Veloce*, che ha maggiori garanzie di serietà e che s'è rimessa a fare buoni affari.

E così ho già scorto un po' di gelosia che nuoce a' miei ideali: basta! Che Dio me la mandi buona!

Che faccio io qui a Genova? Non saprei neppur dirglielo: solo posso assicurarle che non ho un minuto di riposo e che direi una bugia se affermassi di dormire tutta la notte. Veda! Dall'agosto a tutto settembre ne vidi partire da 12.000, ai quali prestai quel po' di aiuto che potevo, essendo, si può dire, solo, e privo affatto di cognizioni. Studiai la città, imparai a memoria i nomi delle bettole, degli uffici delle Società, degli Agenti e subagenti, dei Cambiavalute **[illegibile]** e strozzini, e di tutti i bricconi più matricolati ottenni il libero accesso alla Tettoia Guglielmo anche nell'ufficio di P.S., dove neppure gli armatori possono introdursi alla stazione di dove a furia di reclami concorsi a far scacciare gli strozzini dagli alberghi, reclamai all'ufficio d'igiene e cinque osterie e trattorie furono multate e una chiusa, perché ammonticchiavano gli emigranti nelle camere per ingordigia, a scapito della moralità. Molti trattori capirono la ragione: altri la capiranno quando ... vedranno sorgere l'ospizio a tutti a costi.

Il Cav. Malnate è il mio scudo: essi lo sanno, brontolano, ma mi lasciano stare limitandosi a minacciarmi. Ebbene: sono contento? No: il mio programma, tracciato un giorno colla Madonna di S. Torpetta, non è ancora cominciato. La lotta è dura: se mi potessi centuplicare quando arrivano gli emigranti non basterei al bisogno, gli ostacoli sorgono per incanto la camorra è sfacciata, e io corro corro e volo colle gambe per arrivare in tempo; perché quelli del tramway vogliono delle palanche; gli assassini.

Basta, perché non ho più carta, ossequi l'amatissimo n. Padre e gli dica che mi benedica con un bel crocione perché ne ho proprio di bisogno. Si figuri in questo mese vi saranno 16 partenze con 15.000 emigranti! *Alias alia voce*.

S. Obb.mo
P. Pietro

³ Giornale cattolico di Lucca fondato nel 1886 dal marchese Lorenzo Bottini e da lui diretto per trent'anni. Mirena Bernardini Stanghellini, Bottini, Lorenzo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, [https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-bottini_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-bottini_(Dizionario-Biografico)/).

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-01

Genova, 19 ottobre 1894

Car.mo Sig. Can.

Dunque il P. Marchetti è in alto mare! io sono disperato a trovar modo di spedirgli una lettera, capitata all'Ufficio con questo indirizzo: N.N. ... Missionario sull'Oceano...! Deve essere un burlone che gli scrive! – Dal *Cittadino* di ieri avrà visto che il Cervetto ne ha divulgata la notizia ai quattro venti. Ma il guaio ora è a trovare chi voglia partire coll'altro vapore verso i primi di novembre, essendo impossibile trovare il Cappellano per le Provençe, che partirà il 23 corrente.

Le ripeto che il Marchetti ha compromesso tutto colla sua furia: lo disse anche il Prof. Pisani, che lo accompagnò a Genova. Il Prof. Pisani è una testina seria, riflessiva, e che sarebbe un vero tesoro per la Congregazione, ma ella sa come io la pensi: mi promise che farà il suo viaggietto il luglio dell'anno venturo, terminati gli esami, e che si agiterà a Lucca per organizzare all'azione il Comitato, offrendosi egli stesso a condurre i Lucchesi fino a Genova.

Ho detto che il Marchetti ha compromesso tutto: e difatti chi partirà il p.v. novembre? E dato anche che spunti come un fungo quell'araba fenice dove pescherò una borsa-altare? La Veloce ne ha *due* in Darsena e le vidi io stesso; ma il gentilissimo Sig. Peruzzo mi darà certissimamente non meno che gentilissimamente un bravo rifiuto: che brutta cosa fare gli affari senza riflettere!

Il P. Zaboglio, tanto per far qualche cosa, si offre a partire, *dummodo* ci sia qui chi lo sostituisca a S. Teodoro per non perdere il pane al suo ritorno: ed ha ragione. Vegga un poco Lei di riferire la cosa a Mgr. Vescovo e – dato che il sacerdote ci sia – è necessario *manovrarlo*, istruirlo perché con imprudenza e mancanza di tatto non urti...nessun essere vivente... insomma darlo in mano per due giorni al Can. Peracchi e pel resto a me.

(Questo periodo è un bel pasticcio: ho la testa piena di imbrogli e ... di paure. Volevo dire: se deve andare il P. Zaboglio venga qui a sostituirlo un D. Abbondio qualunque: per dir la Messa come lui tutti sono buoni: se ci fosse chi si sentisse disposto a partire vada prima da P. Peracchi, ecc ...).

Credo e creder credo il vero di aver gettato giù le basi del Comitato delle Signore ... ma non le dico di più, perché ... so io ...

Il Sig. Gavotti è a Madrid e sarà di ritorno verso la fine del mese collo suocero arcimilionario Sig. Fiorita. La figlia di quest'ultimo, moglie dell'Avv. Gavotti mi scongiurò di accompagnarla, dopo i Santi, a Pompei col marito. Capirà che l'affare sarebbe buono, ma come faccio? L'ho detto alla Madonna di S. Torpete e fino ad ora m'ispira di no: potrei perdere il terreno acquistato.

Sento dal March. Volpelandi che è in incubazione una Circolare ai Vescovi. Prima che si stampasse bramerei vederla, perché non vorrei che si facessero promesse impossibili a essere mantenute.

L'Arcivescovo è impegnatissimo: aspetto i signori dalle campagne per dar l'assetto ai Comitati: poi faremo venire da Piacenza ... la dinamite ... a sceglierli.

Col Marchetti partirono 1300 emigranti e altri 5000 con altri 3 vapori, cosicché per Genova la sera del sabato-domenica vagavano senza casa e senza tetto da ... 6000 emigranti! Col cuore straziato ne raccolsi 200 nel mio Oratorio con 60 bambini più o meno lattanti: che musica! vegliai tutta la notte! Quei poveretti si sdraiarono sul nudo pavimento benedicendo Iddio di aver trovato un asilo qualunque. E gli altri ... sulle pubbliche vie, scacciati dalle guardie dai portici delle chiese e dei pubblici edifici, a mezzanotte bussarono alla porta dell'Oratorio altri 500, dovetti respingerli perché non ce ne capiva più! Un bambino ammalò e morì stamane! E a bordo delle corazzate intanto si ballava! Perché quelle barcaccie coll'iniquo fondo non sprofondavano?

Oggi partì il Nord-America con altri 1300 per Buenos Aires: dal 1° ottobre dunque 15000?

Io sto benissimo ora, perché stanotte potei dormire: aspetto che la Provvidenza mi mandi un po' di calze e di mutande, perché dall'Istituto, che disperse le mie, veggio bene che non debbo più aspettar nulla. Li ho pregati e fatti pregare almeno cinque volte!!

[**Illegibile**]: mi scrive che Mgr. sta bene e che mi benedice e sarò soddisfatto delle mie povere fatiche. Vede? Dalle montagne tornai grasso un poco, ora paio uno stoccafisso!

Mi ossequi il P. Rolleri e saluti i compagni e mi raccomandi al Signore.

Aff.mo
P. Pietro

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-01

Genova, 19 dicembre 1894

Amabilissimo Padre

Mi scrive quel bel tipo di P. Marchetti da S. Paolo una lettera piena del solito entusiasmo e di cose vedute da lui, che del resto purtroppo già sapevo per testimonianze di viaggiatori e di capitani di mare. Il nostro Colombo viaggiatore (ne avessi io!) minaccia d'essere qui oggi stesso: *viceversa* poi sarà bella se potrà essere contemplato da noi il giorno venti ...

Mi dice tante cose: che ha parlato con Vescovi e Arcivescovi, Consoli eccetera: che è indispensabile mettere Missionari a Rio Santos e all'Isola dei fiori, Santo Dio! Sapevamceli.

Ma valli a sapere i Missionari ad hoc. Vogliono essere gente amante del sacrificio, sotto tutte le forme: andare sfidatori della morte, non che della fame e degli stenti: ci vogliono dei giovanotti robusti, santamente sfacciati contro le canaglie e capaci, all'occorrenza di fare una partita a pugni. Che non si meraviglino di nessuna briconata; ma collo spirito dell'apostolo sappiano affrontare i bricconi colle buone, colle cattive, colla prudenza, coll'audacia, secondo le circostanze. Verrò io costì all'Istituto col lanternino di Diogene a cercare quest'araba fenice in un ambiente falso, in cui il capo-musica non pretende che delle teorie? e le pretende, perché non è capace di spastoiarsi da certi gretti criteri di giudicare il prossimo, pei quali e in forza dei quali co' suoi Missionari «ultimo [illegibile].» non sarà capace di cavare un ragno dal buco natio.

Dico questo, perché io mi trovo disperato a trovare un Missionario da mettere a bordo tanto è vero che ne lasciai partire *otto* privi affatto, con quel dolore mio e de' miei poveri figlioli emigranti, Dio lo sa.

P. Marchetti ha il privilegio di saper giocare all'oca, come un maestro dell'orto!

Premetto ciò, che dichiarai all'Avv. March. Volpelandi, a bordo, o un Missionario o nessuno! Un Missionario e non un Cappellano stipendiato! Guai se ci va di sghembo lo stipendio! Addio *fine*!

Però, se questo deve esser detto, pensato o praticato *inter nos*, non si vuol già far le corna alla Provvidenza!

Il Sig. Gavotti «post pocula» disse a me: È mia intenzione di mettere un «Cappellano a bordo de'miei Piroscafi, *stipendiato come un ufficiale!*» – Salta su Marchetti col solito passo entusiasmo e grida: Che stipendio! Io ci anderò gratis! – E Gavotti, da bravo speculatore soggiunse ridendo: Tanto meglio! – Io mi morsi le labbra e sgridai dopo il Marchetti, il Prof. Pisani suo collega, mi diede ragione. Dunque, l'Armatore paghi al Direttore della Missione quel che crederà: questi prenderà al *Missionario* le spese delle ferrovie e tutto ciò che gli abbisognasse durante il viaggio, o meglio, durante il soggiorno ai Porti di sbarco.

Ieri sera tornai a toccare il tasto e Gavotti, dicendo, si sa, corna dello stipendio e buttando là la speranza di un'elemosina – Si sa! diss'egli ... – Vedremo. – Ora Marchetti tocca lo stesso tasto nella sua lettera e insiste perché non si pensi a quattrini che la Provvidenza supplirà...! Dio buono! Quasicché io non sia ormai avvezzo e fare e fidanza colla Provvidenza.

Ora il Priore di S. Sabina mi ha licenziato dalle sue [tremila] Chiese, perché – senza esserne obbligato – non prestavo sempre servizio alle sue Canoniche funzioni, essendo sempre impegnato da mane a notte passata alla stazione o al porto! Dunque sono per pane! Ebbene mangerò a bordo cogli emigranti.

Cotesto *Santo Rettore* non mi mandò le mie calze, mutande ecc.? Ebbene: il Signore mi compensa con una salute di ferro. La canaglia è ormai dannata: e anche stasera, solo le strappai più di mille emigranti! Gli studenti mi aiutano a portar bambini e sacchi, le benedizioni degli infelici salvati sono il compenso materiale che Dio mi dà. Questo Clero è imbecille e non esce mai di sagrestia, e si lagna perché *io mi abbasso troppo!!!* Che il terremoto li abbassi fino ... al limbo dei bambini!!

I Vescovi rispondono: ma non hanno capito un corno: mandano sempre gli emigranti...all'Arcivescovo. Presto verrà costì il Prof. Richeri, primo ragioniere di Gavotti: recherà a Lei le lettere dei Vescovi. È un caro uomo e mi vuol troppo bene. Non ho più né carta, né tempo da scrivere. Mi ricordi al Can. P. Camillo e se prima di Natale non potessi scrivere per l'enorme lavoro che mi sta davanti – la vigilia di Natale 4 vapori[;] il giorno di Natale 2 in partenza! L'abbiano i miei più sinceri auguri!

Baciandole le mani le chiede la benedizione l'aff.mo figlio

[P. Pietro]

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-02

Genova, 13 gennaio 1895

Amatissimo Padre mio

Capitai a casa dal Porto stanotte al solito, certamente stanco. È la prima volta, io credo che mi scappa questa parola di bocca; ma che vuole? è segno che la cosa sta veramente così. Non è tanto il lavoro opprimente, che mi abbatte quanto la pessima stagione, e più di tutto forse la mia gamba che, tormentata dalle continue corse e relativi strapazzi, si vendica col gonfiarsi, mettendomi addosso un malessere generale.

Non credevo che una caduta tanto innocente e fatta con tutte le regole dell'arte, dovesse darmi tante noie. Mi dice il Medico della Capitaneria del Porto che per guarirne dovrei starmene in casa ... per un mese o giù di lì!! Furbo l'omo! Sicuro. Col pensiero sempre laggiù a S. Limbania, alla stazione, a' miei poveri diseredati oppressi e ai loro manigoldi... starmene a letto, come un signore!! Ci sarebbe da diventare idrofobo in una sola giornata.

Dunque... avanti sempre in *nomine Domini*: tanto più, che nessuno all'infuori di me, si accorge che sono zoppo. Guai se lo sapesse la canaglia! schiatterebbe di gioia.

Dunque volevo dire, che appena giunto a casa, trovai sul tavolo la sua veneratissima dell'11 corr., che fu per me un dolce regalo, tanto più prezioso quanto meno aspettato; perché so quante siano le cure e le brighe, che le rubano tutto il tempo.

Le sue parole suonerebbero stimolo *ad majora*, se ce ne fosse bisogno; ma certamente sono un conforto in mezzo a tanta apatia e indolenza, da parte dei cosiddetti *buoni*, che mi circonda, e ne rendo all'E.V. vivissime grazie. Anche il suo paterno consiglio-rimprovero m'è prezioso ne farò tesoro, se n'assicuri. Guai a me, se non avessi operato fin qui con una estrema prudenza, di cui[,] Le confesso, non mi credevo assolutamente capace!

È per me ancora un enigma il modo con cui rubai per me e per l'opera nostra le simpatie dei meno disposti; e per essi m'impadronii della piazza.

Oramai s'è formato attorno a me una specie di leggenda che mi attribuisce una potenza straordinaria e misteriosa: potenza, che non esiste se non nei cervelli della gente e di cui mi rido; ma che mi serve mirabilmente a tenere a freno la canaglia.

«Il Prete eucaristico (mi dicono che vuol dire: «Prete dei poveri, o della Carità» tanto meglio!) [Nota in calce dell'autore]» diceva un Ispettore di P.S. a un amico «tra i *funzionari di P.S.* è quello che fa meglio il suo dovere, e costa meno di tutti, perché costa... niente!». Ed eccomi, bontà sua, gabellato e patentato birro! Altro che eroismo!

L'E.V. dice che i miei giudizi sono precipitati. Benissimo. Ma l'E.V. sa che i *criteri* si formano *crivellando* i *giudizi*, e senza precipitar *criteri* al mio posto non si fa nulla. «Nel nostro mestiere, sentenzia il mio uomo, non si può insegnare a nessuno, perché tutti i momenti si cambia»; cioè: tutti i momenti bisogna operare con un criterio nuovo, e per conseguenza precipitare giudizi ... formati si sa, da una infinità di svariatissime circostanze. Ora l'assieme dei criteri, figli delle circostanze, e voluti da quelle non è forse ciò, che diciamo *prudenza*?

E se a formare un giudizio basta un lampo di tempo, un moto «primo primo» che colpa ci ho io? e come ci rimedio? Tutt'al più non dovrei sempre esprimerlo, scodellandolo lì nudo e crudo, specialmente se nato e cresciuto tra un po' di verismo e di verità.

Ma, Dio buono! se non mi apro col mio Superiore buttando fuori tutto il poco di buono e il molto di cattivo che ci ho qua dentro, con chi dovrei aprirmi?

O dunque s'ha a scoppiare? Con nessun altro mi sbottono.

Nella mia lettera Le dicevo, che Le avrei scritto, quando avessi avuto qualche bella notizia da darle, ma purtroppo di belle non ne ho ancora! Oh, se potessi muovere un po' questi parrucconi efficacemente pel mio Ospizio! Quanto volentieri ne darei notizia all'E.V.! Ma per intendersi un po', a uno non accomoda la sera, a un altro la mattina; tutti prendono paura di un po' di brezza, che dicono freddo a dispetto del vocabolario, di qualche piccola saetta, di un po' di nevischio, misto a grandine, e del solito vento, come la scorsa domenica, e se ne stanno in casa a covare la cenere, mandando a monte un'adunanza, che col tempo avrebbe abbreviato tante lagrime ignorate, e facendomi stizzire inutilmente. Basta: vedremo.

Le L. 50 mensili sono una vera Provvidenza per me e pe' miei poverelli. Quanto a me, quando mi manca pel vitto la solita scodella di

minestra, troverei la galletta dell'emigrante a bordo: non ho mai dubitato e disperato della Provvidenza. Ma che dolore trovarsi di continuo in mezzo a miserie desolanti senza un soldo in tasca! Quanti strazianti episodi potrei narrarle!

Il giorno 7 u.s., sbrogliati felicemente una quantità di pasticci d'ogni fatta, colla Deleg. di Mgr. Arcivescovo, unii in matrimonio due giovani, da due anni in continuo concubinato, e ottenni d'imbarcarli gratis per l'America: avevano 80 centesimi in tasca, e a svincolare i bagagli occorreavano L. 5.60! Che fare? Avevo loro provvisto l'anello e non avevo un soldo: il turbine e la neve m'impedirono di darmi attorno, partirono soli lasciando qui tutto! Ieri inviai al Fassolo *un capitano di marina* a ... prendere la minestra!! L'avrei in qualche modo imbarcato il 17 p.v.; ma l'«America» non parte più, perché è sospesa ogni partenza di gratuiti pel Brasile. L'infelice non trova impiego e non ha un soldo! – Basta perché non ce ne sta più. Tante cose a P. Camillo e a miei Confratelli e benedica

L'Aff.mo suo figlio
P. Pietro Maldotti

P.S. A giorni aspetto il P. Zaboglio

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-02

Genova, 31 maggio 1895

Car.mo Sig. Canonico

Leggevo la sua lettera quando mi capitò il Gherardi a riferirmi l'esito della sua venuta a Piacenza.

Cance è tuttavia entusiasmato dalla accoglienza che ebbe da Mon-signore e da Lei, altrettanto rimase sconcertato del fare villano e semi-mascalzonico del P. Roller, che col suo degno compagno sembrano fatti apposta per far perdere la vocazione agli stessi *predestinati* e far chiudere l'Istituto per ... amen.

Badi, sa, che a questo poveretto li ho letti nell'animo questi sentimenti di disgusto, che egli chiama *prove* (sfido io!): si guardò bene dal lagnarsene.

Senta: se la tremenda Consulta sentenziando al solito su persone che non conosce, vorrà dare il ben servito al buon Gherardi, io certo non farò le meraviglie: dirò solo che l'Istituto perde in lui un eccellente soggetto, robusto, pieno di buona volontà, d'ingegno, d'una pietà franca e spastoiata da ogni pedantesca amante del sacrificio, perché *sa la vita*, praticissimo d'amministrazione, perché esce dal commercio, e che colla perfetta cognizione delle lingue parlate nel Sud, potrebbe recare immensi vantaggi alle nostre Missioni. È da quindici giorni che *lo studio*, e lo sottopongo a interrogatori diligentissimi e ... spietatissimi e il mio parere è sempre lo stesso.

Gli fu obbiettato che ... non sa il latino ... come Babbo Cicerone ... e filosofia come...Aristotele ... che sarebbe un po' troppo incomodare dai Campi Elisi quei due bravi signori a impiantar scuola nell'Istituto pe' suoi begli occhi soltanto! «O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis Numina...!!».

Guai se il buon uomo viene a sapere che lo studentato attuale è capitanato dagli illustri giovanetti Pigato e Seganfreddo, dal semianalfabeta Motto ecc. ecc.! Ci scommetto che conclude la sua supplica col noto:

Tra tante bestie posso starci anch'io.

Io so che laggiù sono necessari dei Missionari *santi, furbi*, sani e robusti, chiari del dovere e del sacrificio *a tutti i costi*; questo so: come capisco anche, che *viceversa* al Nord il sapere le 5 declinazioni non guasterebbe ... anzi. E spero che Mgr. Vescovo, a costo di metterci in Seminario, – dove per un anno si manterrebbe da [sé] – non se lo lascerà scappare. oh! se non avessi tanto da fare io qui. Ma basta di lui.

Le scrissi che sono avvilito, ed è vero che l'Istituto non mi ha dato mai un po' di aiuto; ed è verissimo. Ma per aiuto io non intendo – e sarei pazzo a sognarlo – aiuto pecuniario ... le pare? Veda tra le altre cose, mi si tempesta di lettere per fare andar via gratis i due Missionari. Risposi essere impossibile colla *Veloce* e difficilissimo anche colle Signore, che non *ha mai partenze fisse*: li tenesse pronti e mi *avrebbero aiutato* in questo dei Missionari a bordo, di cui ho tanto di bisogno. Arriva il Maranhão che ha sempre avuto il Missionario e fu il primo anzi: il Comandante strepita, perché gli riconcede Teofilo che si diportò egregiamente o qualche altro assolutamente: Gavotti pure insiste. Che fare? E le Cappellanie di S. Giovanni chi le rimpiazza? P. Zaboglio? Il poveraccio afflitto dalle fatiche (!!) mi piantò qui in asso senza salutarmi e volò a riposare le stanchezze, mi sembra per due o tre mesi sul lago di Como!!!

Scongioro allora Molinari a lasciarne partire uno: risponde che non può perché ... e tirò in ballo il Vescovo! Lasciamole lì! Ora veda: io non ho più fegato a presentarmi da Gavotti disgustato e parlargli di Missionari. E non ho che un *altare solo*: l'altro me lo alienò, a mia insaputa, Zaboglio, dandolo a un prete polacco che partì per Santos e chi sa se lo riavrò! È da 6 mesi che pesto e ripesto per avere delle borse-altari: chi mi aiuta? Nessuno? Sono avvilito, sì, giusto castigo di Dio, perché ho fidato troppo negli uomini: non ci spererò più! La gita di Bologna mi fu fatale! Domani esco di Genova a prendere un po' d'aria, perché mi sento malissimo, non mangio, né posso dormire; vado a casa una settimana dalla Spezia, ritornando mi fermerò qualche ora a Piacenza da Mgr. Vescovo, che mi ossequierà tanto, ma per carità, non gli faccia leggere questa lettera: l'ho scritta a Lei, perché ho bisogno di sfogarmi per non scoppiare, l'abbraccio e mi voglia bene.

Aff.mo P. Pietro

MALDOTTI A ZABOGLIO

AGS JA 25-02

Genova, 3 gennaio 1896

Carissimo D. Francesco

Non mi sgridi e non pensi male di me pel lungo, troppo lungo silenzio mio. Ella sa quanta carne al fuoco c'è, e quanto poco tempo mi resta per riposo necessario e pel più che modico sostentamento. Coll'aiuto di Dio l'opera nostra si fa strada: anche il Comitato per l'asilo pare che si muova. Il Prefetto mi chiamò parecchie volte: m'incaricò dello Statuto che coll'aiuto di Malante e di Viani è già compilato. Ora il Prefetto lo porterà a Roma per fare erigere in *Ente Morale* il sospirato Ospizio di là da venire. Allora solo Egli potrà affidare le L 18.000 che tiene alla Commissione legale che così resterà autorizzata ad accettare altri fondi pei quali si lavora già: insomma: speriamo. Il Prof. Garaventa fece la sua *passeggiata* di beneficenza per [sé] e pel Patronato degli emigranti, cui destinò *gl'indumenti*. Ne mandò *cinque Colli*. Sono pochini, ma la reclame ci fu ed è qualche cosa. Gli anticari sono aboliti finalmente. C'è un panico! Parte furono buttati in S. Andrea, parte rimpatriati colla *benemerita* e gli altri sorvegliati. Ora si sta mettendo a posto i facchini e i famosi agenti di Udine pei Polacchi. P. Teofilo è con me ed è contento. P. Marchetti si è rivelato un mascalzone! M. Scalabrini n'è ipnotizzato e non vuol sentire certo brutte verità sul conto di lui: al solito! Morelli ha fatto scuola! Non è che un superbo e un ambizioso! Rivò laggiù a S. Paolo **tutta** la sua famiglia *unica padrona* della casa. Per riescirci inventò un ordine di monache composto per ora di una madre – superiora – due sorelle e due altre ragazze di Lucca. Il Vescovo – lagrimando – impose loro l'abito e fece loro fare i voti ... che voti? Buffonata! Egli crede che il Marchetti sia partito solo con quelle cinque «spose» di Cristo ma qui a Genova c'era il resto della famiglia cioè: tre nipotini figli di una delle «spose» e un suo fratello fannullone di Camaiore. E così il missionario che anderà a S. Paolo dovrà recarsi all'albergo per non *abbassarsi* andando a casa di un Marchetti qualunque. Su ciò che si dice di lui a S. Paolo e a Lucca avrei da scrivere a lungo, ma finirò collo scriverlo

dicendo che è un impostore pieno di [sé], che sfia da una *Missione* a favore della sua famiglia ingannando un povero uomo. E dire che si fece tanto chiasso per Astorri perché aveva seco il fratello⁴! I voti di povertà dove li ficca? Può una donna farsi monaca col detto voto con tre bambini ai fianchi? Quando fu qui a Genova ultimamente gliene dissi quattro pepate: c'era presente D. Teofilo, che ride ancora. Senta: pare a me che egli, fatto il voto di obbedienza, dovesse essere pronto a fare fagotto a un cenno del Superiore. Perché non si mette alla prova la sua *santità*, come dice il Vescovo? Le garantisco che da S. Paolo non si muoverà più: vedrà! oh: se Ella potesse dare in qualità di Visitatore una scappatina laggiù e rivedergli i conti! – Ma basta di lui: sarà quel che Dio vorrà: e che ce la mandi buona!

Io prego Dio che voglia aiutare Lei e tutti i Confratelli a fare un po' di bene: tanti ossequi P. Alussi, D. Ermenegildo, e fr. Pietro e gli altri che conosco quando li vede[.] [S]i abbia cura della sua salute e preghi per

L'aff.mo
D. Pietro Maldotti.

⁴ Amos Vincenzo Astorri, nato nel 1835 a Piacenza, entra nella Congregazione nel 1888 ed è inviato negli Stati Uniti.

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-02

Genova, 20 gennaio 1896

Carissimo Sig. Canc.

Dall'ultimo N°. dell'*Amico* apprendo con gioia che l'amatissimo Padre nostro sta meglio: che Dio ce lo ridoni presto, vegeto e sano come prima; ma Ella non permetta che si ammazzi col lavoro soverchio.

Il Can.co Micheli mi scrive del *crac morale* subito testé colà dal grande cronistoriografo-letterato- filosofo- libellografo cittadino di ... Rovinaglia, insomma da quel pallone gonfiato che risponde al nome di Giacomazzi. Costui seguendo il suo perfido istinto di scrivere lettere anonime, come le accennai altra volta, a pacifici galantuomini, o a danno dei medesimi a Tizio e a Caio e più spesso sui giornali scomunicati e peggio, gettando fango su persone rispettabili e anche costituite in dignità, un bel giorno mal soffrendo di essere sfuggito da tutti e niente affatto tenuto in considerazione dal Clero giovine – scrisse al giornaleto «La Cronaca» una lettera piena di veleno e di infami sozzure, anonima, s'intende, a carico di cinque giovani preti, di cui due Professori nel Seminario. Il piccolo Borgo fu a rumore, benché il giornale stesso non ne desse che un cenno, vergognandosi di stampare quelle sozzure e temendo il Codice (Cronaca 7-8 Dic. – *Pro aris et focis*).

Il Vescovo ne fu addolorato: chiamò il [Resto] dello Stirone, creduto autore e lo minacciò di gravi cose. Quel povero diavolo, innocente, si dichiarò pronto a giurare con tutte le formule possibili di non averne colpa: più: per conto suo aprì un'inchiesta, che al solito diede risultati negativi. Allora minaccia il Carioli di querela se non gli mostra la lettera. Questi per non aver brighe – anche perché si trattava di lettere anonime – gliene consegnò una pagina che portò difilato al Vescovo. Parbleu? si confrontano i caratteri e si scopre tutto! Il grande libellografo è chiamato ad pedes illico et immediate: giurò, sacramentò che lo si calunniava: ma quando il Vescovo gli mostrò il mezzo foglietto, poco mancò non lo cogliesse un accidente. – Ah! soggiunse l'addolorato Vescovo, ma lei mi vuole uccidere! È questo il più grave dolore

del mio Episcopato! Esca! – Lo radiò dall'albo degli Esaminatori, lo costrinse a ritrattarsi; ciò ch'egli fece come volle, non colla forma prescrittagli (Cronaca 11-12 Gennaio).

Per Borgo è un avvenimento: non si parla d'altro! Quanto a me, nessuna meraviglia! L'ho sempre detto ch'era lui che assassinava la pace del clero colle anonime: ne ho ricevute anch'io in *stampatello* a mano, e provai – e due calligrafi mi diedero ragione – che stile e carattere non potevano essere che di lui.

Or bene: che direbbe Ella se affermassi colla massima convinzione, che le lettere al Miraglia, impostate a Piacenza, escivano dalla stessa fabbrica? Io vorrei vederne il carattere! Quanti mali, quanti dolori; all'amatissimo nostro Padre e alle anime buone recarono quelle anonime. Io la penso così: e più ci rifletto e più sono tentato a procurarmene una indirettamente tanto ne sono convinto! – E sì – ho altro da fare che occuparmi di due miserabili, ma se si pensa che per loro è rovinata la salute preziosa del nostro Vescovo – creda che mi sento disposto a questo e ad altro. Basta: lasciamola lì!

Al buon P. Teofilo scade a giorni la licenza di poter dir messa e confessare, che dimenticò nella valigia – *svaligiata* dal Marchetti – quando fu in America. Insomma: si può sapere dove si trova quella benedetta valigia che conteneva i pochi cenci di questo *ottimo* figliuolo? È laggiù a S. Paolo o a Piacenza? Ho ripetutamente scritto al Marchetti, che non rispose neppure. Pare che il 7° Comandamento laggiù in America conti poco.

Senta: faccia la carità: faccia rinnovare in Curia le dette patenti e me le mandi perché possa in tempo fargliele *vidimare* da questa Curia: altrimenti se non si dice messa non si vive. Dal 1° gennaio è venuto a stare con me.

Mi baci la mano con affetto a Mgr. Vescovo che spero di rivedere presto, e preghi per

l'Aff.mo
P. Pietro

MALDOTTI E GLESAZ A SCALABRINI

AGS JA 25-02

Genova 30 gennaio 1896

(Telegramma)

Duemila emigranti beneficiati figli vostri partono benedicienti loro benefattori faustissimo giorno.

Maldotti Glesaz

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-02

Genova, 6 agosto 1896

Car.mo Sig. Can.co

Tornai lunedì col *Rosario*. Sto benissimo e – per miracolo specialissimo della Madonna di Fontanellato, cui feci voti, – conservo ancora la fede ...

Fui ricevuto trionfalmente dappertutto[,] girai per 6000 chilom. in ferrovie e da 500 a cavallo, predicando confessando e scrivendo a lapis il mio giornale.

Fui vittima degli *intervistatori*, che mi perseguitarono, e dal telegrafo, che faceva sempre la spia sulle mie mosse; sì che fui costretto a vestirmi da brigante: le porterò le fotografie, che me ne trasse un mio vecchio amico, che trovai dopo vent'anni nella selva vergine. Mi sento un po' stanco. Qui sono assediato dai giornalisti e dagli amici. Appena mi potrò liberare sarò a Piacenza. Ne avvisi il March. Volpelandi, e manco a dirlo Mgr. Vescovo. Scongiori il P. Colbacchini a non andare in America, perché se i Vescovi tarderanno a sospenderlo, ci penserà il Pro-Nunzio a sfrattarlo. È inutile tentare: risparmiamo a quel sant'uomo tanto dolore. Il Pro-Nunzio, che mi colmò di gentilezze, parlò chiaro e mi pregò di risparmiargli il disturbo, scrivendo allo stesso P. Colbacchini.

Per la Cronaca

Il non mai abbastanza grande Prete Miraglia, dopo di aver divertito le allegre bagnanti di Spezia, passò di qui in completa *bolletta*, ridotto a mendicare – lui, proprio lui – ? – L. 20 da una guardia di Questura, lasciandogli in pegno la rapa d'oro che – come dice la scritta – gli offrivano le teste di rapa del Comitato dei *bavosi* suoi ammiratori. Vidi coi miei occhi il biglietto da visita del molto [illeggibile] scritto a matita col quale si obbligava di rifondere il bravo giovanotto, appena tornato a Piacenza, in Via ... della Morte, dico bene?

L'esser senza soldi è cosa naturalissima a me, come a qualunque mortale: ma a lui ... che ne dice?

Arrivederci. Baci la mano al nostro Ven.mo Padre e mi raccomandi al Signore

Aff.mo
P. Pietro Maldotti

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-02

Genova, 3 gennaio 1897

Car.mo Can.co

Col *Regina Margherita* è partito il primo del mese il P. Annovazzi⁵ pel Chili [Cile], con quanto mio rammarico si può immaginare. Ecco un uomo, che poteva rendere alla Congregazione un servizio incalcolabile, sfuggirci di mano per opera di Colui che è da un triennio e finirà per essere completamente il Crispi della stessa Congregazione. Urgeva un *uomo* per cinque o sei mesi almeno, non – in vitam aeternam – un uomo qualsiasi, di buona volontà, fino a tanto che qualche *eletto*, un po' slattato, potesse tirare avanti alla meglio la baracca: tanto è vero che Mgr. Arcoverde ci mise un prete qualunque, di sua, non di *nostra fiducia*. Dio voglia che la bontà della causa supplisca non alla buona volontà di quei ragazzi (ne hanno per fortuna da vendere) ma alla assoluta incapacità degli uomini. Mi promise farò di tornare presto a darmi qui una mano: le garantisco che per questo non domanderò consiglio, né il *benedicite* di Molinari, ma *solo* del P. Nostro.

A proposito. Continua a battere per avere le L. 300, alle quali – essendo di Gavotti, – non ha proprio nessun diritto[,] doveano essere 400 per tutte garanzie *io stesso* presso le Signore brasiliane, riservandomi di parlarne al Gavotti in Asti dove era pel noto processo. Era un affare scabroso, perché egli promise il passaggio gratuito ai Missionari che conducessero emigranti nell'andata e nel ritorno (V. lettera a Mgr. Vescovo) non agli altri. Ora in questo stesso mese, o meglio, nel solo gennaio partì **gratuitamente** il P. Pigato poi sull'*Agerdat* avevo ottenuto un posto per l'Annovazzi; non partito per colpa di Molinari, e quindi rimasto vuoto con danno evidente di Gavotti che rifiutò per questo un passeggero, da ultimo si trattava di tirargli un colpo pel Simoni. Io non ne avevo il coraggio. Vidi il telegramma semicomico di Molinari a

⁵ Giacomo Annovazzi (Tortona 1861-1913) in realtà si reca in Argentina, dopo essere stato alcuni anni negli Stati Uniti e poi nel Venezuela.

Gavotti, aperto dal Segretario. Diceva: C'è posto per Missionari Vescovo Scalabrini? Molinari (!!!).

Risposta gentilissima dal Segretario affermativa. Poi rivolto a me disse: domani andiamo ad Asti: darò ordini che preparino il biglietto, perché ad ogni modo sei tu garante del pagamento. Sono L. 400, ma l'aggiusteremo con 200. Ad Asti Gavotti aveva un bisogno assoluto della mia testimonianza, che, come mi disse poi il Presidente, fu la sola che ponderò sulle altre 96. A Gavotti in Tribunale io feci però questo tiro *birbone*: tra le altre cose e in fine dissi senza scoppiare dal ridere: «Una prova della sua generosità *disinteressata* è il fatto che anche oggi – forse a quest'ora – parte *gratuitamente* (!!!) sul suo vapore un nostro Missionario: egli non lo sa ancora: ma se f[ò] a fidanza con lui è segno che la cosa è ordinaria! – Appena fuori dalla sala me lo veggio alle spalle tutto contento e mi disse ridendo: Grazie di quanto ha detto: ma grazie di cuore? però è un gran *birbone*: me l'ha fatta pagare caretta la sua deposizione». I Deputati Daneo e [Romualdo] Palberti all'albergo ne fecero con lui e con parecchi di noi altri, un gran ridere.

Al mio ritorno il povero Marco aveva lasciato le L. 300 in deposito, restando senza il becco d'un quattrino. Mi dispiacque ma era fatta: chi poteva prendere?

Allora l'Annovazzi li consegnò a P. Teofilo dicendo: serviranno per me da completare il nolo di un Vapore migliore per quando partirò io. E non partì e le L. 300 sono qui. *L'amico* fiutò l'aria, e prima a P. Teofilo parlò di – *ordine di restituzione* di – Mgr. Vescovo: fu quando scrissi a lei.

Poi ora torna alla carica e mi parla di *volontà* di Mgr. Vescovo (tutto alla Crispi, giurabbio?) Tutte bugie. Il nostro amatissimo Padre *non dà mai ordini, non impone mai la sua volontà né direttamente né indirettamente* se non a chi resiste a' suoi desideri e *in extremis*. Ora io sono felice di stillarmi il cervello per *indovinare* i desideri di Lui che amo come un Padre, venero come un Santo; felicissimo se *posso essere sicuro* di avergli procurato una consolazione.

Gli ordini *crispiniani* sia per lettera sia per telegramma (il suo forte sta qui nei telegrammi) sono fuori di posto.

Dunque, per finire una volta codesta commedia, le L. 300 sono qui: se Mgr. Vescovo le desidera le manderò subito a Lui, o a Lei; a Molinari, no! Se non le *desidera*, pagherò un po' dei miei debiti e respirerò un poco, ringrazierò il Signore di tanta grazia. Due righe solo di risposta.

Mi perdoni lo stile un po' vibrato, ma lei mi conosce. Dica a Molinari che mi lasci in pace: che non scacci più dall'Istituto gli amici nostri come ha fatto col santo giovane Wilde benefattore degli emigranti e membro del nostro Comitato, quando venne costì pubblicamente a ossequiarla in Vescovado coll'Annovazzi. Ciao!

[P. Pietro Maldotti]

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-02

Genova, 11 gennaio 1897

Car.mo Can.co

Ho aspettato invano l'Annovazzi domenica e oggi, perché l'*Agerdat* parte stasera; domani, 12, partirà il *Rosario* completo. Il brutto è che feci tenere sull'*Agerdat* una cabina vuota, e Gavotti a ragione è arrabbiato. Per verità non saprei come presentarmigli un'altra volta a cercargli un posto.

Il Marchetti è morto di tifo, come veggo dai giornali di laggiù. P. Teofilo è partito stanotte per Valdaosta, perché suo padre sta male. Sono dunque solo, e da cinque giorni sono bagno fino alla cintola dalla mattina alla sera per questo tempo indiavolato, che al Porto è più che orribile. Non so come non mi capitò addosso qualche malanno.

Mi ossequi Mgr. Vescovo e mi creda aff.mo

P. Pietro

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-02

Genova, 26 gennaio 1897

Car.mo Can.co

Come avrà visto dal Cittadino ieri partì P. Teofilo per Santos e ritornerà collo stesso Vapore. Ora mi capitò dal P. Molinari una lettera diretta a lui, colla quale chiede il rimborso delle L. 300 che dovevano servire pel viaggio di P. Marco Simoni. Facendo per la *ennesima volta* il viso rosso col Cav. Gavotti: gli ottenni il passaggio gratuito, come l'ottenni già pel Pigato: sicché le L. 300 dovevano servire per procurare all'Annovazzi un posto sui Vapori della Veloce, perché gli altri gli parevano troppo scomodi. Pare dalla lettera del Molinari che l'Annovazzi non parta più: sicché le L. 300, *frutto della mia faccia tosta* sono qui, che a meraviglia servirebbero a pagare la metà dei debiti che – dietro insistenze di Mgr. Vescovo – abbiamo fatto per mettere su casa.

Che ne dice? Debbo mandarglieli? Debbo tenermeli? Ne chieggo a Mgr. Vescovo e farò quanto dirà. Siccome però – a costo di passare per matto – ho sempre tirato a indovinare e ho indovinato sempre, così, ora che è fuori P. Teofilo, mi veggo *solo* in una casa coll'affitto di L. 53 mensili, da pagare tutto sulle mie spalle: chi mi aiuta? sicché presto chiuderò bottega, mi rimetterò in pensione perché *debiti* non ne ho mai fatti e non ne voglio fare *neppure per obbedienza*. La casa è un lusso e Dio non aiuta a pagare il lusso.

Eccomi qui con più di L. 600 di debito sulle corna, che non posso pagare anche a furia di sacrifici! Ho finito ora di lavarmi la scodella e la pentola di terracotta che per poco non ruppi alla lettura della lettera di Molinari. Ha bel tempo lui! E la veste di P. Teofilo?

La mia e relativo paletot se li è beccati quell'ex-santo di laggiù: mi costavano tanti risparmi e sacrifici per L. 100.

Alla larga dai Santi!

Ora a noi:

Va o non va l'Annovazzi?

Il treno-merci si muove sì o no?

Dice la pistola di Molinari che anderà ... D. Faustino [Consoni]??!!
Ab omni malo libera nos Domine!

A un nepotismo scandaloso ne succederà un altro non meno *idem*, e potremo assistere a delle vere *barrufe chiozzote* [Sic!]

Non ha nessuna delle qualità richieste! È un fanatico e nulla più: e laggiù non è terra pe' fanatici.

Per l'amor di Dio, che mi venga la grazia di non sentir mai più parlare di S. Paolo e relativa Ipiranga e della più o meno Prudente?

Sono una Cassandra, lo so, ma se sapesse come ci ho qui il cuore gonfio di ... Basta!

.....

Mi ossequi Mgr. Vescovo e gli dica che prego Dio sempre che ci liberi una buona volta dai lattonzi e ... relative balie e ci mandi gente capace e volenterosa di lavorare, e non soltanto di mangiare.

Ciao: preghi per me: sono solo: Dio mi tolse anche l'unica compagnia mia quando ero in casa uno stupendo *merlo* proprio ieri, prima che mi partisse P. Teofilo [Glesaz].

Era il mio secondo compagno, che divideva meco la anche troppo parca mensa, e mi aiutava a scrivere la corrispondenza, volando sullo scrittoio e facendo mille pazzie. Pazienza!

Aff.mo
P. Pietro

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-02

Genova, 3 marzo 1897

Carissimo Padre mio,

P. Teofilo [Glesaz] sarà di ritorno da S. Paolo verso la fine di questo mese soltanto ecco, perché scrivo io a Lei rivestendo interinalmente la carica specialissima del nostro buon Teofilo, alla quale ci tiene assai e sbriga, credo, con discreta infamia.

Sono solo in casa: cuoco, guattero e cameriere del *mio Sig. me stesso*.

Economicamente si tira avanti alla meglio, moralmente di bene in meglio. A Piacenza, all'Istituto, regna Crispi 2° che fa da balia a due dozzine di lattonzi, speranza *merdosa* della futura ... repubblica: la sua parabola però, dicono, è nel periodo discendente e ... così sia! Mi manda ora una cassa di libri; pel P. Martinelli, che spedisco col Kaiser: il P. Gerardo Beccaro però, che vidi ultimamente a Milano, dove è Provinciale dei PP. Carmelitani, mi disse che conta molto, ma molto su di lei per diffondere costì la *S. Lega Eucaristica*, di cui è fondatore, ché qui in Italia colla benedizione del S. Padre, e dell'Episcopato, fa furore. A Lei manderebbe *a sue spese* una certa quantità di casse di stampa, immagini, *a fondo perduto* perché le distribuisca alle nostre case costì, o a qualche anima zelante che volesse occuparsene. Vedrà che il periodico, per es., è un gioiello e non costa che tre o quattro lire. È la gloria, l'amore a Gesù Sacramentato, al quale si dedicò il secolo XX, che si vuole diffondere anche costì. Se ne faccia Ella l'apostolo, e non avrà molto da faticare ... va da sé prodigiosamente. A Milano, col provento, si fabbricherà una grandiosa basilica del costo di qualche milione: in pochi mesi vi sono da 20000 associati paganti ... e *crescit eundo!* È un lavoro febbrile e provvidenziale.

Dunque, senz'altro, verranno spedite a Lei le casse, che, a spese del P. Gerardo, rispedirà a ... chi crederà meglio. Il P. Oddone, che è latore della presente, può esserle di aiuto.

A proposito.

Il P. Oddone, che per ragione di famiglia, con indulto apostolico, esce dall'ordine dei Carmelitani *ad tempus*, ottimo predicatore, vuole recarsi a Chicago e desidera suoi consigli. [S]e ne può fidare; anzi può esserle utile molto.

Io glielo raccomando *totis viribus*: è un buono amico. S'è fissato in testa – anche perché non ha soldi – di girare costi vestito alla romana: vegga un po' se me lo può vestire da galantuomo americano *ad vitanda scandala pusillorum*.

Vorrei continuare a chiacchierare un po' con lei che vedrei tanto volentieri; ma a dirle la verità ho il tempo misurato e, del resto, le sarebbero chiacchiere, che forse sa già.

Le mando la Relazione che scrissi per invito del Ministero, sul mio viaggio al Brasile, e sui criteri che l'esperienza di tre anni mi suggerì pei provvedimenti da prendersi *per leggi* qui in Italia.

Ho il conforto di dirle che fu accolta assai bene, anzi ultra spem: e sarà la base della legge da approvarsi dal Parlamento; legge che fu fatta qui da Malnate d'accordo con me. Speriamo che la camorra, che dispone di *troppi mezzi*, resti scornata: i sintomi sono per noi molto lusinghieri.

Addio, Carissimo Padre mio, si ricordi di noi e ci ricordi ai Padri che conosciamo, e preghi per

L'aff.mo

Suo P. Pietro

Salita Montebello 7-8.

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-02

Genova, 12 aprile 1897

Car.mo Can.co

Il Dr. Granadeiro, Deputato federale al Brasile e mio buono amico interrogato per desiderio di Mgr. Vescovo sul da farsi per la *Procura* di S. Paolo, rispose:

Mgr. Vescovo faccia una *procura a chi creda* all'uso italiano, per mezzo del suo Notaio, in carta bollata, *de more*; faccia legalizzare la firma del Notaio da codesto Tribunale, e la mandi qui: noi la si riporterà a questa Corte d'Appello perché a sua volta legalizzi la firma di codesto Presidente: quindi al Consolato Generale brasilero, perché metta il suo *visto*.

Laggiù poi la si dovrà far tradurre da un traduttore legale, e ... registrare.

Tutta questa storia mi dice il Comm. Martinez Console Generale si potrebbero evitare se fosse qui da me Mgr. Vescovo. Con un solo atto mio, nella lingua del mio paese, e qui nel Consolato *terra brasilera*, si farebbe a meno del Notaio e de' Tribunali colla sola spesa solita di L. 10 per diritti consolari: neppure la carta talvolta occorrerebbe.

Né avverta Mgr. Vescovo per sua norma e me lo ossequi.

Suo aff.mo

P. Pietro

Salita Montebello 7-8.

P.S. Il March. M. Gian Carlo Balestrino, Prelato Dom. di SS., dovendo recarsi il 26 del corr. a Borgotaro, perché un suo fratello sposa una borgotarese (è capitano di fregata al Ministero della Marina) desidera avere, oltre a quello di quell'Arciprete già chiesto, anche il consenso di Mgr. Vescovo, per poter benedire egli stesso le nozze, come è desiderio della sua famiglia e suo. Chiede inoltre da Mgr. Vescovo la benedizione per se e per gli sposi. È un santo Prelato, umilissimo; è, dicono il *cocco* dell'Arcivescovo. Vegga, se può, di scrivermi, e se è stato esaudito.

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-02

Genova, 18 maggio 1897

Ecc.za e Amatissimo Padre mio,

Parto dunque oggi stesso privo anche quest'anno – com'è naturale – d'ogni commendatizie de' miei superiori, e, ciò, che più mi addolora, senza altarino che mi permetta di poter celebrare anche in mare e alle fazende il S. Sacrificio. Pazienza!

Non mi fu possibile finire il *Memoriale* perché impegnatissimo di questi giorni e per un forte e strano male di stomaco che mi impedisce di curvarmi sui libri e sui quaderni: o meglio, l'ho abborracciato alla peggio, ma mi spaventa il solo pensiero di doverla copiare in bella, in tanta strettezza di tempo. A ogni modo è incompleta non avendo visitati ancora tutti gli stati del Brasile.

Del resto credo che basterà che V.E. esponga all'E.mo Card. Jacobini lo stato miserando della nostra emigrazione al Brasile, facendogli osservare, *che dei due milioni e mezzo d'italiani all'estero il solo Brasile ne ha un milione e mezzo!* Altro che i decantati 75000.

Che assolutamente sono privi di conforti religiosi, 1° perché il Clero brasiliano è scarsissimo, e, per la sua rapacità e licenza di costumi, non gode di fiducia dei nostri.

2° Perché le case religiose in quello sterminato paese si contano sulle dita, scarse di soggetti e sempre nei centri più grossi; laddove la gran massa de' nostri è sparpagliata per le foreste e a distanze enormi.

Faccia ancora osservare che quella povera gente ha bisogni specialissimi: 1°) perché è composta di famiglie sempre cariche di figliuoli: nelle altre immigrazioni invece predomina l'elemento scapolo che, se vuole, può andarsi a cercare i sacerdoti. 2°) perché in *gran parte la massa emigrata* da noi e immigrata al Brasile è composta di veneti, fortissimi nella loro fede, debolissimi nel costume: sicché se non c'è il sacerdote che di quando in quando li scuota, diventano – parlo delle donne nubili o maritate, – preda del primo prepotente arrivato, consenzienti i mariti e i genitori tremebondi sempre!! Su cento venete dica pure

che ne sono cadute o stanno per cadere settanta! Su cento romagnole invece ne cadranno dieci che forse erano già pecorelle rognose! Basta stare cinque giorni solo in una fazenda a confessare per convincersene!

Che sono indispensabili le *squadre volanti* di Missionari *ad hoc*, che avessero la loro sede nei centri agricoli, donde attinta la forza e lo zelo, si slanciassero alla campagna a salvare un po' di anime: perché non basta averne battezzate un *milione* e mezzo, se poi si lasciano in balia del primo occupante: il quale primo occupante è quattro quinti di volte il valdese, il barbetto, l'anabattista, l'episcopale, ecc., perché il nostro contadino ha bisogno di sentirsi parlare di Dio, poco importa se bene o male.

Che intanto sarebbe bene fare uffici presso i Rev.mi PP. Generali degli ordini religiosi colà esistenti (Domenicani a Uberaba, Lazzaristi in tutti i Seminari, Redentoristi a Juiz de Fora, Gesuiti a Itù, Rio Janeiro [Sic!], S. Paolo, Cappuccini a Piraicaba, Taubaté, Rio, Bahia, Pernambuco, Salesiani a S. Paolo, [Sana], Rio, Bahia, Pernambuco) affinché aumentino di elemento italiano lo scarso personale.

Credo di avere accennato a quanto aveva scritto nel memoriale: a ogni modo Ella, Eccellenza, conosce i bisogni e sono certo che ne aditerò i rimedi.

Mentre scrivo, mi capita la lettera di P. Camillo che mi annunciò l'arrivo dell'altarino: magari! Mandai subito Teofilo a vedere. Insista per le lettere presso il Card. Rampolla e le mandi subito a questo indirizzo

...

....

presso l'Arcivescovo di Bahia.

Mi avvertono ora soltanto che mi fu data una croce! Certa gente è nata fatta per sciupare il tempo ridendo e facendo ridere. A ogni modo appena ne arriverà *il Decreto* P. Teofilo ha ordine di trasmetterlo all'E.V. perché ne faccia quello che crede.

Dal S. Padre mi ottenga una benedizione speciale, perché i pericoli cui mi espongo sono tanti?

Ella pure, Eccellenza, voglia benedire il

Suo Dev.mo obb.mo figlio

P. Pietro

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-03

Genova, 10 ottobre 1898

Eccellenza Rev.ma

Sto agitandomi, come sa, per avere un biglietto *permanente e gratuito* sulle ferrovie. Già il Comitato di Milano, o meglio, il Sig. P. Carlo Bassi, fece alle due Direzioni Gen.li la domanda e n'ebbe dalla Adriatica, favorevole risposta, ma della Mediterranea capitò un gentilissimo *no*. Di quanta utilità e necessità sia il detto biglietto è stato detto dall'Ispettorato del Porto, interpellato in proposito dalla Mediterranea. Oramai la tutela del movimento emigratorio è indispensabile nei centri del suo maggiore sviluppo, nel principio e durante il pellegrinaggio dalle province a Genova: Chi guida chi indirizza tutta quella massa ignorante? chi infrena gli abusi degli agenti? Nessuno! In America l'avrei da un pezzo!

Ora l'amico Cav. Geisser di Torino mio Presidente di sezione alla Giuria e collo Schiapparelli una delle colonne dell'Assoc. Naz.le, ch'El-la conosce, mi insegna una strada ch'egli dice infallibile. Le mando le sue lettere.

Il Senatore Ghislieri, ammiratore di V. Eccellenza, e unico domatore di quell'orso che è il Comm. Massa della Mediterranea è dispostissimo a perorare la mia causa presso di lui, e la farà trionfare se, dice il Geisser, V.E. gli scriverà personalmente accennando:

- 1° al tentativo fatto dal Comitato di Milano, che fu sfortunato;
- 2° alle buone disposizioni dell'Adriatica e specialmente del Comm. Borgnini;
- 3° alla mia povertà e necessità di un moto perpetuo su per le ferrovie per perorare dappertutto la causa de' miei protetti che è poi quella dell'umanità ecc. ecc.;
- 4° confermando insomma quanto nella precedente domanda era stato esposto dal Sig. Bassi e dall'Ispettorato di P.S. del Porto.

Se riescono così possiamo dire di aver raccolto almeno un frutto dal baccano di Torino, che mi lasciò così scettico. Per me fu un disastro finanziario, appunto per quel tarlo roditore del mio spostamento che è la ferrovia. I processi continui, in cui siamo citati come accusatori-testimoni, ci hanno messo sulla via del fallimento: lo scriva pure! Le Compagnie di Navigazione tutte, mi danno il passaggio gratuito su qualunque Vapore e sono *dette mercanti di carne umana*; e le ferrovie che sfruttano quel disgraziato carname svergognatamente temono di far bancarotta se cedessero, oltre ai vampiri della cricca un miserabile biglietto a quell'[innocuo] travet che è il Missionario del Porto.

Fatta la lettera all'Ill.mo Sig. Conte Senatore Comm. Ghislieri, Presidente della Cassazione di Roma, Vice-Pres. del Senato ecc. ecc., la spedisca al buon Geisser a Torino, Via Arsenale 33; egli penserà a recapitarla: gli rispondo.

Come vedrà dall'unita lettera, egli desidera avere gli opuscoli di V.E. o meglio, *la data, il titolo, l'editore di tutte le sue opere, nonché, se può, anche di quelle di Mgr. Bonomelli*.

P. Camillo è incaricato di questa seconda parte. Povero Sig. Geisser! è d'una sana operosità sorprendente e studiosissima e figlio d'una santa, mi disse Schiapparelli. Mando anche la lista della Tipografia della Gioventù colle L. 265.00 di debito da pagare per via della mia disgrazia[ta] «Relazione». Il March. Volpelandi dice che non ha più soldi, o pochini ... e che le famose L. 300 della signora Alfieri, destinate ad hoc, se le ha beccate aristocraticamente S. Alfonso de' Landi ... – Dio l'abbia in gloria! – benché forse non ancora commendatore, sicché vegga un po' V.E. se e dai Landi o dai Volpelandi si possono avere quelle povere lire da far tacere il libraio Zanato.

Mi saluti il Can. P. Camillo e benedica con ambe le mani il

Suo Dev.mo figlio
P. Pietro Maldotti

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-03

Genova, 29 novembre 1898

Car.mo Can.co

Questa mattina i PP. Carmelitani di S. Carlo tra gli emigranti scoprirono un giovanotto sui 22 anni, di Mantova, costretto a deporre l'abito clericale per accompagnare e assistere i vecchi genitori diretti a S. Paolo. Studiò già il 1° anno di Teologia, e, munito di tutti gli scartafacci della sua Curia e più di tutto di una pietà che edificò gli stessi frati – tutto dire! – spera colà di poter servire il Signore. Sta fresco il povero figliuolo se crede che il Signore permetta a tutti di servirlo in America! Dico un'eresia? Ma volevo dire insomma che le tramontane di laggiù spezzano i cedri del Libano, ... che pare impossibile! Su per giù fu questa la predica, che gli feci; e mi accorsi di essere oratore – checché ne dice Lei e qualche volta anch'io –; perché egli soggiunse: Come dice Lei, Padre, come dice Lei! Che debbo fare? – Fatti Missionario! – Ma sì! ma sì! A chi affiderò però i miei vecchi? – Alla Provvidenza! Alla Provvidenza? Dice bene Lei, ma ... – Insomma: la difficoltà viene da te o da loro? – Da loro, Padre; perché fu sempre mio sogno dar la vita pel Signore, si figuri? – E credi tu che la Provvidenza non valga a fare per i tuoi vecchi quanto ti proponi di fare tu con quelle tue mani lì delicate, che trattarono fin qui la penna e non la vanga? Senti fa' a mio modo: ti darò una lettera per S. Paolo: io stesso te la porterò a bordo ... – ma per carità non dire che sono chierico a nessuno, perché potrebbero perdermi di rispetto ...- Il Missionario, mio caro, deve mandarne giù d'ogni razza e colore, è vero, ma – *data occasione* – deve saper pararsi le mosche importune; cioè deve saper navigare – *duce prudentia*. – Del resto, chi, come te, è pronto a dar la vita pel Signore non deve spaventarsi d'un ghigno beffardo... – Dice bene Padre. – Sta tranquillo però, che ti raccomanderò io all'equipaggio ...

Povero figliuolo! Gli consegno una lettera pel P. Faustino [Consoni] che faccia di tutto per fermarlo all'Orfanotrofio per rimandarlo poi a

Piacenza. Otterrò il mio intento? chi sa? Laggiù si *giuoca all'oca*, che è un piacere.

L'anno scorso mandai a P. Faustino, perché spedisse al Paraná a Brescianini circa m. 200 di damasco. Ebbene: a tutto oggi la cassa si trova ancora a S. Paolo!! E il negoziante di qui reclama da me – povero Cristo in croce – il pagamento!

Altre L. 270 circa tempesta di volere da me la Tip. della Gioventù per lo sventurato *libro*, che mi fecero perpetrare a tradimento. Ma anche costì a Piacenza, quando busso a danari, si risponde coppe! Volpelandi è muto come un pesce! Voi – a quel che pare – non ci sentite da quell'orecchio! Sicché un bel giorno temo mi sequestrino anche P. Teofilo [Glesaz]!

Il Cav. Geisser scrive che fece le parti col Sen. Ghislieri, e se ne promette bene. Ringrazia S. E. delle lettere ricevute, e mi dice che mi manderà circa 100 copie di un libro in 3 Vol. del Marazzi dal titolo «Gli emigranti» che fu all'Esposizione a totale beneficio della Missione del Porto. Può darsi che ne mandi anche costì. È un romanzo interessante; ma temo che non si possa liberamente spacciare noi per certe tirate politiche ecc.. Ne manderò, se mai, una copia. Mi raccomando di scuotere Volpelandi, che pare imbronciato con me, perché non scrive più. Mandi i soldi. Ah? Mi scordavo. Senta.

I PP. Gesuiti di Genova mi *tempestando* perché induca Mgr. Vescovo a ottenere una onorificenza – *motu proprio* – pel Comm. Malnate dal S. Padre, in beneficenza dell'appoggio dato alla Missione del Porto e agli emigranti e anche, perché non dubitò di esporsi a Torino a dire delle verità scottanti in *casa nostra*. Se mai, l'onorificenza non sia ordinaria.

Dal canto nostro stiamo promovendo *tra amici* una sottoscrizione per offrirgli la *medaglia d'oro* e pergamena, di un peso considerevole, già decretatagli dalla giuria in seguito alla mia Relazione sul suo libro «Gli Italiani in America». Non insisto presso Volpelandi, perché non ha denari; ma toccherebbe a lui mettersi a capo-lista. Crederei bene che Mgr. Vescovo e Mons. Bonomelli non fossero esclusi, anzi fossero a capo di lista, avendo la sottoscrizione un significato altissimo. Esclusi tutti gli agenti, questura, capitaneria, ecc., ammessi solo gli amici e gli ammiratori.

Che ne dice? Il Comitato nostro concorrerà in *solidum* e in privato: lo raduno per lunedì.

Non ho più carta e tempo. Mi ossequi Mgr. Vescovo e mi creda

Aff.mo P. Pietro

MALDOTTI A [SCALABRINI]

AGS JA 25-03

23 ottobre 1899

Ecc.za Rev.ssima,

Il P. Onorato partirà finalmente – non ostante la peste – il 28 p.v. pagando solo L [290] (1). Mi fu impossibile farlo partire gratis pei magri affari delle Compagnie.

Ricevetti il suo ven. biglietto non risposi perché D. Teofilo mi assicurò d'aver risposto egli. Difatti mi disse che i PP Pandolfi e Onorato avevano già preso il posto. Ora il P. Onorato dice che V. E. aspettava una mia risposta! Creda che ne fui afflitto, perché è mio costume esaurire entro la giornata la mia corrispondenza a V.E.! Spero in un'assoluzione plenaria si quid ... et cetera.

Il Principe [Baldassarre] Odescalchi reduce dall'Argentina⁶

(1) Invece di 2.600.

⁶ La seconda parte del testo è mancante. Sul viaggio del principe romano, vedi Baldassarre Odescalchi, *Un viaggio in Argentina*, Roma, Nuova Antologia, 1900.

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-03

Genova, 24 novembre 1899

Car.mo Sig. Canonico

Avrei da scriverle tante cose, e non ho un momento di tempo. Mi limito agli auguri di circostanza che Ella mi farà la carità di passare all'amatissimo M[gr]. Vescovo e all'Istituto. Sono [affranto] dalla fatica: il Prefetto stamattina mi disse che per l'ospizio confida *solo in me*: sta fresco. Sono addolorato per la condotta di D. Marchetti!! Ho qui sulle braccia una famiglia di *undici* persone *rovinata da lui*: basta: lasciamola lì: la farò partire il 29 p.v.: almeno si diportasse bene laggiù! Ma ora ha la *famiglia tutta* col fratello e i nipoti – per non parlare delle sorelle basta, dico: a Lucca e laggiù se ne dicono di tutti i colori. Certo che un Missionario che andasse laggiù non dovrebbe finire a casa di un Marchetti qualunque, ma a *casa sua*. Ricordo che l'ex Missionario Astorri criticato *a ragione* perché a Boston aveva sempre lì suo fratello. Spero presto di far monaca anche la povera mia mamma ...! Del resto acqua in bocca! Ne parleremo: ah! Morelli, Morelli!!

Il Plenipotenziario brasilero, mio buon amico, m'ha parlato con molto senno: addio: mi perdoni l'orrendo scritto e preghi per

l'aff.mo
D. Pietro

MALDOTTI A [SCALABRINI]

AGS JA 25-03

Genova, 21 dicembre 1899

Ecc.za Rev.ma

Con i migliori auguri per le prossime SS. feste Natalizie, Le do la notizia *ufficiale* che verso i primi dell'anno capiterà così D. Pacifico [Chenuil] segnato e benedetto dal suo Vescovo. Mi si dice che è una grave perdita per la Diocesi d'Aosta; il che vuol dire che è un ottimo acquisto per noi: lo seguiranno altri. Altra notizia. Il Teof[ilo Glesaz] capiterà pure presto appena sbrigate le sue faccende. Egli chiede L 90 mensili pel suo vecchio padre che presto il Signore chiamerà in Paradiso. Veggio bene che a un genovese non basta promettere, ma bisognerà pur dare. [Ebbene:] è buon predicatore e potrà guadagnarsela anche durante il noviziato. Poi potrà fare del bene molto al Nord. È capitato Annovazzi. Non si potrebbe rimorchiarlo per Buenos-Aires?

Urge che K. I. scriva all'On. Visconti Venosta perché non creda all'On. Gigione Luzzatti e relativo tirapièdi Pantano sul terreno degli agenti. Il buon ministro dorme o per lo meno sonnecchia, onde tutte le nostre fatiche corrono rischio di perdere il frutto. Il Comm. Malnate La prega con me. Il Dep. Fassi non ha fatto nulla e non ne farà: ossia qualche cosa ha fatto. Ci ha menato per naso! E così la famosa Legge *dum dormirent omnes inimicus homo*, che è precisamente Pantano la varò in meno dell'Estrema Sinistra. Ma siccome la Sinistra ne capisce quanto la Destra, cioè un bel nulla, così varò la sua che è il più bel pasticcio immaginabile che sa di mafia da un miglio, poveri emigranti!

Dunque lo scuota quel buon uomo, ma subito, perché poi si dimentica e se non facciamo nulla nelle vacanze natalizie tutto è perduto!

Ancora una cosa e poi basta.

D. Teofilo ha perduto il suo *celebret* da un anno: lo chiese costì indarno tante volte: io pure ho il mio con tante firme di curie e di Vescovi. Che pare una cambiale più che sofferente. Voglia dunque V.E. mandarceli tutti e due subito.

Rinnovo, anche a nome di D. Teofilo i più affettuosi auguri e chiedo per entrambi la benedizione.

Aff.mo figlio
D. Pietro Maldotti

MALDOTTI A [SCALABRINI]

AGS JA 25-03

Genova, 30 dicembre 1899

Ecc.za Rev.ma

Le ultime notizie da Roma sono buone. Ho qui due lettere dell'On. Fusinato sottosegretario agli Esteri, e una dell'On. [Giuseppe] Frascara che mi assicurano essere tutta la Commissione favorevole a noi: l'On. Pantano aver messo molta acqua nel suo vino e più che mai deciso il Ministero a tener duro per ciò che concerne gli agenti. Il Sen. Piaggio mi dice che Pantano ritirò il suo progetto: è impossibile: lo avrà modificato nel senso di concedere agli agenti marittimi *aventi il mandato di Compagnie estere* la potenza di vettore con norme da stabilirsi nel Regolamento; e allora gli si può dare la magra consolazione di aver vinto qualche cosa; ma respice finem; il Regolamento lo fa il Governo e può mettere ai pochissimi agenti-vettori tali bavagli da costringerli a una ritirata disastrosa. Basta; vedremo. Ciò che importa *ora* è che l'On. Gigione Relatore non si perda al solito nelle nuvole e *faccia presto*: se la Legge – dichiarata d'urgenza – non è varata in aprile, addio speranze! Non se ne parlerà più!

L'amico Cav. Geisser di Torino (33 Arsenale) mi consegna L 90 da spedire a V.S. per l'Istituto. Sarà bene dargliene ricevuta.

Colgo l'occasione per ringraziarla dei *celebret* spediti e per augurare di cuore a V. S. e a D. Camillo, pieno di benedizioni il prossimo secolo **tutto intero** *per ora* a maggior bene dell'Istituto e vantaggi delle anime.

Ci benedica

Aff.mo Figlio
D. Pietro Maldotti

MALDOTTI A [SCALABRINI]

AGS JA 25-03

29 aprile 1900

Eccellenza Rev.ma

Il Werra, che doveva arrivare venerdì, sarà qui soltanto questa notte, ma non avrà a bordo M[gr]. Corrigan, il quale s'imbarcherà invece probabilmente sul Kaiser, anzi si sarà già imbarcato il 26 u.s. come mi assicura il P. Zaboglio. Credo però che sbarcherà a Napoli come più vicino a Roma. A ogni modo mi farò telegrafare ancora per sapermi regolare e – se verrà a Genova – sarà mio dovere di fare quanto V. E. mi scrive nella sua ven. del 23 u.s.

Parliamo d'altro.

Dunque fui all'Istituto dove ebbi la graditissima sorpresa di vedere spodestato finalmente il P. Molinari che per la nostra Congregazione fu peggio che una grandine asciutta a fin di maggio. Parce sepolto a patto però che sia sepolto ben bene, sì che non risorga mai più, né direttamente, né indirettamente. E ora che si fa?

A me pare di aver trovato la soluzione della crisi.

È *indispensabile* che Pacifico [Chenuil] e Casazza vadano *almeno per un anno* in America subito, perché torneranno qui presto col cuore in pace a lavorare nell'Istituto essendo buoni a fare di tutto. Resterà P. Marco frattanto e penserò io a fare accompagnare a S. Paolo le suore: siamo già d'accordo con lui. Il punto più difficile stava nel convertire il P. Roller a tornare; e dopo molto ci riuscì a patto che tra V. E. e lui non ci sia alcuno *assolutamente* che gli intralci la via. Questo ritorno sarebbe graditissimo a tutta la Congregazione e se ne avrebbe per risultato l'inizio di maggiori accordi da parte delle nostre case che in odium al P. Molinari mandavano poco o nulla. Io ne so qualche cosa. P. Roller vorrebbe Marco [Simoni] per ora al suo fianco, quando i due valdostani conosceranno l'America e che cosa è una Missione, Marco potrà tornare al suo S. Paolo e quelli a Piacenza.

Le piace il mio progetto?

Se sì, lo benedica; se no, sia per non detto.

Vidi il March. Volpelandi: il 19 del p. m. maggio sarò anch'io a Roma e ci parleremo di molte cose.

L'On. Luzzatti fu qui a Genova una settimana in casa Malnate e ne tenne parecchie conferenze per alcune modificazioni alla Legge. Il 9 andrò a Bergamo.

Rinnovi le mie sincere condoglianze al Can. D. Camillo [Mangot] e benedica il

Suo Devotissimo figlio
D. Pietro Maldotti

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-03

Roma, 5 dicembre 1900

Ecc. Rev.ma

Dunque la legge è approvata: resta il Senato che è anche un osso duro *da lavorare*. Fu telegrafato a Lampertico che arriverà stanotte per far parte della Commissione. Guai se il Senato la rimanda alla Camera! Non tornerà più a galla.

È quindi indispensabile che V. E. e M[gr]. Bonomelli si raccomandino ai senatori di loro conoscenza, perché vengano a difendere col loro voto questa povera Legge. Vengano subito perché è intenzione del Ministro farla discutere prima delle feste. Martedì si raduneranno gli uffici.

Temo di tre senatori [Gerolamo] Baccardo, [Augusto] Pierantoni e [Francesco] Cucchi – tutti comprabili – temo, dico che mi corrompano l'ambiente. Resto qui ancora, finché ho soldi a fare da *oca capitolina*. Malnate partirà stanotte. La Signora Marchesa Visconti aspetta V. P. per tante ragioni e anch'io vorrei vederla qui in Roma.

Scriverò ancora.

Il mio recapito è per le lettere al *Collegio Greco*.

Mi ossequi al Can. D. Camillo [Mangot] e benedica il suo

Aff.mo dev.mo
D. Pietro Maldottil.

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-06

Genova, 2 gennaio 1901

Padre mio Amatissimo

La lettera che mando qui a V.E. e, come vedrà, ma probabilmente non capirà, del buon Gigione Luzzati, che fu qui a studiare non lo sciopero del Porto veramente, ma il modo di dare più comodamente lo scaccomatto a [Giuseppe] Saracco proprio – pare impossibile!! – per amore sviscerato agli operai del Porto.

In fondo è un buon uomo: è un (o una?) generosa Cassandra che vede sempre nero – e forse non ha tutti i torti – anche nel trionfo della nostra legge: egli teme i senatori napoletani corrotti, corruttibili, corruttibilissimi, che piomberanno a Roma a gettare nell'urna una gragnuola di palle nere. È dunque indispensabile che i senatori dell'Alta Italia non abbiano l'*influenza* e a questo – dice lui – ci deve pensare V.E. con una buona dose di lettere mellifluo-fulminanti ai venerandi vegliardi, perché vadano tutti a Roma pel 15, o giù di lì. Mi pare che non abbia tutti i torti, perché mi consta *da sicura fonte*, che gli agenti non dormono.

Unisco una lettera anche per Mgr. Bonomelli per lo stesso scopo: faccia V.E. il fervorino d'occasione.

Ed ora ad altro.

Il buon Malnate – che, tra parentesi augura a V.E. **tutto** il nuovo secolo pieno di vita a favore dell'emigrante – accompagnò Luzzati meco per un po' in giro pel Porto. Naturalmente si arrivò – ma io non c'ero – al Porto franco, dove è la famosa Corporazione dei facchini detta dei Caravana, fondata nel 1300. Nel passato sciopero e sempre essa rimase estranea a ogni movimento, perché diretta da un saggio statuto e da una tradizione singolare. Luzzati volle veder gli statuti; che cominciano: «Nel nome di Dio o di Maria SS.ma e di S. Giorgio etc.». Gli si mostrò il Gonfalone di S. Giorgio colle date, 1300-1900 e restò a bocca aperta: un console elettivo *ad triennium* per ritornare facchino, proprio

come un guardiano o priore fratesco qualunque: mercedi fisse: polizia interna: tutti interessati al buon nome della corporazione (1000 soci): i ritratti dei figli celebri dei caravana (Card. Gotti, Prof. Rota, etc.) etc.

Quando poi alzò gli occhi alle pareti e vide qua e là lampadine accese a S. Giorgio e a Maria SS.ma, il valent'uomo, come un Alessandro qualunque alle tombe di Achille, si rannuvolò ed epicamente pianse esclamando: Caro Malnate, ecco lì il segreto delle prosperità della Corporazione: perché non ritornarci – così parlano i Gigioni e qualche volta anche fanno benedire il

Suo obb.mo figlio
P. Pietro

P.S. Domani parte per Roma al mio posto di oca capitolina.

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-07

Sunchales, 21 gennaio 1903

Ecc.za Rev.ma

Le scrivo proprio dalla Casa di P. Giacomo Annovazzi, che da poco tempo è parroco di questa importante Colonia. Ci sta malvolentieri però e vorrebbe lavorare in campo più vasto e con maggior vantaggio per la causa dell'emigrante.

Il Clero italiano sta passando ora qui un brutto quarto d'ora, cordialmente odiato dal Clero spagnuolo niente migliore del nostro peggiore, le cui gesta poco onorevoli per verità pel passato servirono di pretesto per perseguitare tutti i presenti, fossero anche santi. Qui i grandi centri sono perduti per la fede e per la nazionalità: restano le colonie che sono ancor buone; ma queste vengono date agli spagnuoli, canaglie rapaci e dissoluti, di cui i coloni non vogliono sapere, perché non li capiscono. Qui si parla piemontese puro, come a Rafaele, come Sestra Carlos Pellegrini, Serena, Esperanza ecc. e se qualche buon sacerdote si offrisse a predicare le Missioni ne è impedito dal Vescovo di S. Fé che vuole spagnoleggiare tutto ciò che sa d'italiano.

Non le dico le mie lotte per poter farmi strada un po' con questa gente apatica, diffidente, gelosa, avara, egoista. Ci volle tutta l'autorità del Nunzio Sabatucci⁷, perché mi si lasciasse dir Messa a B. Aires, senza elemosine però in cui speravo per tirare avanti. Nessuno mi diede ospitalità, neppure i salesiani! Cosicché Mgr. Sabatucci, partito il *Bassano*, mi raccolse in casa per dieci giorni, mentre lottavo col Governo che vedeva in me Dio sa che cosa. A forza di pazienza e diplomazia, sì ... proprio così ... ottenni più che non speravo dal Governo; ma dal Clero ... *et sui eum non receperunt!* Pazienza! Ora, per esempio, D. Boneo di S. Fé ha difficoltà a lasciarmi dir Messa, perché nella lettera di V.E. c'è una riga cana

⁷ Antonio Sabatucci (1835-1920) fu internunzio in Argentina dal 24 aprile 1900 al 9 novembre 1906.

cellata e riscritta!!! – Nel resto ho già visitato tutto il Sud fino, alla Pampa centrale, e ritornato a B. Aires, seppi che Bodio mi manda alle calcagna scimmiettandomi un Ispettore viaggiante. Roba da ridere! Farà un buco nell'acqua. Visitate queste Colonie, passerò a Cordoba, Mendoza, poi al Chili; quindi al Gran Chaco, poi a Genova il 2 aprile sull'[Antonina].

Ora a noi.

Prima di tutto è indispensabile che V.E., appena letta questa lettera scriva *subito* a Mgr. Sabatucci ringraziandolo con parole affettuose (so che ci tiene assai) perché mi raccolse in casa sua e mi fu generoso di consigli e d'appoggio. Scriva subito, perché gli affari possano distrarla: Ecco l'indirizzo suo e mio: Calle S. Martin 1049.

In secondo luogo è indispensabile anche impiantare una Missione sul porto di Buenos Aires, servendosi di D. Giacomo [Annovazzi] e preparandogli un compagno scelto che non sia un P. Teofilo. Io preparerò il terreno presso il Governo: l'E.V. ne scriva a Mgr. Sabatucci sul serio perché appoggi me ora, e in seguito D. Giacomo. Il Ministro d'Italia e il Console Gioia vorrebbero fare essi un comitato come a New York, ma non faranno nulla se non hanno L. 30000 dal Commissariato di Roma che non li versa. Tanto meglio. Il Missionario potrà mietere così anche nel campo loro. È urgente, perché sono mille i raggiri di cui vengono circondati gl'infelici appena sbarcati: le stesse storie peggiorate di Genova.

Conoscendo già egli le Colonie potrà essere prezioso il suo consiglio a che ne lo chiederà.

D. Giacomo è perfettamente guarito dalla ferita di revolver che ricevette nella bocca e nella gola; è forte[,] ha capita la cosa e si sente capace di lottare.

E a Mgr. Arcivescovo di Genova ha poi scritto? Ci scommetto che no!! Mi scriva subito perché possa trovare la lettera al mio ritorno dal Chili. Come dissi, sono ospite di Mgr. Internunzio. Mi saluti P. Camillo e benedica il

Suo aff.mo
P. Pietro

P.S. C'è a B. Aires un ex nostro Missionario certo Sciolla ... che si spaccia ancora membro della Congregazione e non si sa che cosa voglia. Ci fa più male che bene.

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-07

A bordo del Prinz, 7 luglio 1904

Car.mo

Siamo in vista di Napoli, dove ci fermeremo pochissimo e proseguiremo per Genova. Vengo da N. York dove ebbi notizia dell'andata di Mgr. Vescovo al Brasile. Mi sorprende l'improvvisa risoluzione e mi rincresce di non aver potuto accompagnarlo io stesso, preparando tutto almeno per la partenza.

Con che Vapore partì e quando tornerà? Quasi quasi salterei sul primo Vapore e anderei a prenderlo laggiù!

Il mio lunghissimo viaggio è stato laborioso assai e pieno di pericoli felicemente superati. Possa Mgr. Vescovo fare un po' di bene alla Congregazione laggiù, perché ben poco ottenne al Nord, dove *post discessionem eius* tornò l'assoluta Babilonia di prima.

È diventata il rifugio di squisite canaglie, né sarà così facile sostituire Padre Paolo [Novati], che è risoluto a mandare al diavolo il Provincia-lato. Il famoso *G[a]rau* per altri attentati al pudore fu espulso da Providence; l'*angelico* Teofilo per lo stesso motivo fu espulso da Boston improvvisamente e mandato a Buffalo; Sinopoli...futuro Miraglia, scrive le sue autobiografie con fotografie e le ... roba da chiodi.

Basta: il resto a voce presto.

Mi saluti D. Francesco mi scriva, e mi creda

Obb.mo
P. P. Maldotti

MALDOTTI A SCALABRINI

AGS JA 25-07

Genova, 22 settembre 1904

Ecc.za Rev.ma

La direzione Generale delle Nav. Generale, pregata da me, diede ordine a codesta sua agenzia di mettere a disposizione dell'E.V. e di Carlo due posti di 1° classe gratuitamente sopra uno de' suoi Piroscafi in partenza da B. Aires. È già stato scritto in proposito, ma temiamo di arrivare colla vettura di Negri, perché è troppo tardi.

Io tornai dal mio lungo viaggio la metà di luglio dopo di aver percorso un po' di Bolivia (La Paz) l'alto e basso Perù, un po' di Equatore, Panamà e Colombia, facendo al ritorno una punta a N. York – Boston – Buffalo – Cleveland – S. Louis.

Al Perù il Governo accettò pienamente le mie proposte e s'è già messo all'opera: cosa strabiliante per quella gente, solita a promettere molto e a mantenere poco o nulla.

A Piacenza sono disorientati e se la pigliano colle carte geografiche e colle distanze americane più assassine che le piacentine...

È inutile che Le dica che V.E. è desideratissima là e qui.

Diriggo questo foglio a Mgr. Sabatucci, al quale prego V.E. di presentare i miei ossequi, come al Prof. Suo fratello Pietro e famiglia.

Mi saluti Carlo e benedica il

Suo Aff.mo figlio
P. Pietro

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-07

Genova, 25 novembre 1904

Car.mo

Il *Sardegna* toccando il Brasile e Barcellona non sarà qui che il 1° o il 2 di dicembre: oggi forse sarà a Las Palmas. Non capisco perché si debba tenere segreta una cosa che è ormai in dominio del pubblico; deve forse capitare costì clandestinamente? Non mi pare una bella trovata, e non farà bella impressione: stasera radunerò il Comitato per concertare sul da farsi allo sbarco: se, appena arrivato, intendesse proseguire senza vedere l'Arcivescovo almeno a ricevere il Comitato e rivedere gli amici e i benevoli che si presteranno, non mi rimarrebbe che scappare dai Genovesi, magari nottetempo. *Quod Deus avertat!* Quando sarà a Barcellona, telegraferò; nella 24 ore della traversata ella potrà capitare qui ad attenderlo in tempo.

Ciao. Mi scriva qualche cosa de' suoi misteriosi e disastrosi propositi e spropositi.

Saluti a D. Francesco.
Obb. P. Pietro

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-06

Genova, 29 novembre 1904

Car.mo

Ieri sera solenne adunanza del nostro Comitato e decisione *irrevocabile* di accogliere degnamente Mgr. Vescovo, il quale se ha fatto tante belle cose al Brasile, può ben farne una bella anche a Genova dandosi anima e corpo a noi che non siamo poi tanto cattivi, da farlo faticare *usque ad mortem*: si aspetta dunque il 2: sarà la mattina? sarà la sera? chi lo sa? è certo che per quel giorno dovrà riposare. Il 3 visita a Mgr. Arcivescovo e ricevimento alla Accademia Cristoforo Colombo. La domenica verso sera sarà a Piacenza in vostra balia. È qui tutto pronto: pronto l'alloggio (non in alberghi) pronte le lance, pronti i cavalli, pronta la musica, pronti noi ... a farci onore! Resta a vedere se verrete voi da Piacenza a romperci le uova nel paniere! Siete capaci di tutto!

Un'altra. Qui fa un freddo da cani da due giorni; quindi, lei porti seco *tutti i suoi* (di lui) *abiti d'inverno* che gli porterò io a bordo colla lancia a vapore della Capitaneria colla commissione sanitaria, prima che il Vapore entri in porto; di modo che sbarchi vestito come tutti i galantuomini d'inverno. È sbagliata anche questa?

Non si tiri dietro nessuno, lo vedranno a Piacenza, dove spero non lo riceveranno clandestinamente. E, con questo, finisco impartendole con tutta l'affezione dell'animo nostro l'apo[stolica] Benedizione.

Ciao obb.mo

P. Pietro

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-07

Genova, 21 gennaio 1905

Car.mo

Veggio dai giornali che Mgr. Vescovo si recherà a Roma per la consacrazione di Mgr. Tedeschi [Radini] verso la fine del corrente. Come le scrissi, vorrei seguirlo per concertare insieme qualche cosa di positivo, scambiare qualche idea sulle proposte da farsi al Papa, perché si cessi di dire che i nostri viaggi furono gite di piacere.

Questa volta poi si deve pensare alla onorificenza di Gustavo Dufour tanto benemerito della causa cattolica, e della Missione di Genova. L'altra volta non se ne fece nulla perché mancava il consenso e la commendatizia di Mgr. Arcivescovo.

Ora sono in tempo a procurarmela. Mi scriva in proposito. Sono quasi completamente rimesso dalla forte influenza che mi colpì, doppiamente seccante e perché mi prostrò affatto, e perché mi fu impossibile stare in letto di giorno mancando di persona che mi recasse un po' di cibo, e un po' d'acqua nella febbre che dovetti scrollare per la via.

Mi ossequi Mgr. Vescovo e mi creda

Obb.mo
P. Pietro

MALDOTTI A MANGOT

AGS JA 25-07

Genova, 24 gennaio 1905

Car.mo

Apprendo ora dai giornali che Mgr. Vescovo è a Roma. Ancora un bell'aspettare la risposta alle mie lettere in cui la pregavo di avvisarmene in tempo! Pazienza! Non le nascondo però che la cosa mi ha avvilito ancora di più di quello che sia per l'abbandono in cui sono lasciato, e per l'inutilità pratica delle mie povere fatiche e de' miei sacrifici.

Che almeno Mgr. Vescovo si ricordi di *Gustavo Dufour* che di quando in quando *mi sfama* ed è per tanto benemerito dell'Opera e della causa cattolica, quanto santo: più che a lui, tanto umile, *l'onorificenza* sarebbe gradita a tutta la patriarcale famiglia. Se mai, mi telegrafi (Salita Montebello 7-8).

Se poi Mons. Vescovo si recasse dal Senatore Venosta, lo preghi a rammentargli la promessa di interessarsi per la pensione mia di S. Maurizio e Rossano.

Come vede, busso a queste porte, perché da S. Madre Chiesa *finora* non ho avuto una stilla d'acqua! – Mi ricordi al Prof. Angelo e famiglia, a Mgr. Vescovo

Dev.mo figlio
P. Pietro

Appendice I

SOCIETÀ DI PATRONATO PER GLI EMIGRANTI¹

¹ Pubblicata nel 1896 con lo stesso titolo e il sottotitolo: *Relazione a S.E. il Ministro degli Esteri* (Piacenza, Tipografia Marchesotti e Porta, Via Borghetto, 9 – 1896). Ha come autori dichiarati il marchese Giovanni Battista Volpe Landi, allora presidente della Società Italiana di S. Raffaele per la protezione degli emigranti, e Pietro Maldotti, che si dichiara «Missionario addetto al porto di Genova». Quest'ultimo lascia in seguito intendere che la relazione è tutta farina del suo sacco, mentre per Volpe Landi il lavoro è a quattro mani, nonché rivisto da Scalabrini. D'altronde, nello stesso testo stampato, quest'ultimo avvalora il lavoro, dichiarando di averlo letto con attenzione.

Eccellenza,

Secondando il cortese invito dell'E.V., i sottoscritti si fanno un dovere di esporre in un breve memoriale quanto, ora non è molto, ebbero l'onore di riferire di persona alla stessa E.V. intorno ai gravi bisogni della nostra emigrazione, sia al Brasile sia qui in casa nostra, e sui rimedi che credono più opportuni per ovviare ai mali lamentati.

I ricorrenti non possono vantare autorità di sorta, fuori di quella assai modesta che deriva all'un d'essi dall'ufficio di presidente della sola associazione sorta fin qui in Italia per iniziativa privata a vantaggio degli emigranti, all'altro di appartenere ad un Istituto di Missionarii specialmente destinato alla loro assistenza. In tale qualità questi da due anni presta l'opera sua, con qualche efficacia, nel porto di Genova ed ha ispezionato diligentemente negli scorsi mesi i centri più importanti della nostra emigrazione rurale negli Stati di S. Paolo, di Rio Janeiro, di Minas Geraes e del Goyaz in Brasile.

La presente esposizione e le conseguenti proposte sono pertanto il risultato della loro personale esperienza e rispondono al desiderio disinteressato di ottenere che l'emigrazione nostra, nell'interesse d'Italia e a beneficio di tanta parte della sua popolazione degna di assistenza, sia ben diretta e validamente tutelata.

Primo in Italia, l'illustre Vescovo di Piacenza Mons. Giambattista Scalabrini richiamò l'attenzione pubblica sopra l'emigrazione; che è una parte della complessa questione sociale, la quale tanto affatica il secolo presente.

E lo fece colle osservazioni contenute in un opuscolo pubblicato nell'anno 1887 sotto il titolo: *L'Emigrazione italiana in America*.

Quello scritto ebbe diffusione maggiore di quanto avrebbe potuto sperarne l'autore e, riconosciutane l'importanza, fu oggetto di discussione e di esso si pronunziarono giudizi generalmente benevoli.

La qual cosa fece sorgere nell'animo del venerando Prelato la fiducia che altri, compreso dall'importanza dell'argomento e rivestito di autorità necessaria per dare esecuzione al vasto disegno proposto per la protezione degli emigrati, avrebbe risposto al suo invito e iniziato all'uopo un movimento nazionale.

Questa sua speranza egli ebbe a manifestare in un altro opuscolo, edito nel 1888, nel quale raccolse proposte ed osservazioni, presentate in forma di lettera all'on. Paolo Carcano, allora Sotto-Segretario di Stato; e de' suoi suggerimenti fu tenuto conto in occasione della Legge sull'Emigrazione discussa e votata poco dopo dal Parlamento.

Senonché volendo corroborare la parola coll'esempio, egli stesso si pose all'opera e fondò nella sua città episcopale l'Istituto dei Missionari destinati all'assistenza religiosa dei nostri emigrati, intitolato al nome glorioso del grande italiano scopritore del Nuovo Continente.

Dal 28 Novembre 1887, data della sua fondazione, l'Istituto Cristoforo Colombo ha visto partire per l'America pressoché un centinaio di Missionari, sparsi negli Stati Uniti, nel Brasile e nell'Argentina.

Ma la sola fondazione di un Istituto ecclesiastico sarebbe riuscita insufficiente alle provvidenze necessarie per l'assistenza della nostra emigrazione.

L'on. De Zerbi, relatore al Parlamento della legge sull'emigrazione, augurava «la costituzione di associazioni di cittadini i quali, ispirati da sentimento filantropico e patriottico gareggino colle agenzie istituite a solo scopo di lucro. Esse, continuava il De Zerbi, se porteranno fiori nel paese dove fiorisce l'arancio, varranno più di qualunque legge».

Alla lettura di così belle e savie parole, che l'onore nazionale consigliava a tradurre in fatti, Mons. Scalabrini ebbe il pensiero, che si parve non temerario dal buon successo, di unire tutti i buoni senza distinzione di parte in un'azione concorde di protezione, facile ad esercitarsi da quanti sono uomini di cuore, desiderosi di concorrere a scemare i mali di questo grande fenomeno sociale dell'emigrazione.

Era suo intendimento di costituire un'Associazione conforme press'apoco a quella sorta nel 1868 in Germania, presieduta dal principe Isemburg-Birnstein e conosciuta sotto il nome di *Raphaëls Verein*. Scopo della medesima si è di difendere, con un ben ordinato sistema di protezione, gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano non appena abbandonano il paese nativo.

L'iniziativa sua trovò conforto ed aiuto nell'azione efficace di un considerevole gruppo di persone che più gli erano vicine; e nell'anno 1891 costituì in Piacenza il Comitato Centrale dell'*Associazione di patronato per l'emigrazione italiana*.

L'Associazione ha comitati sparsi nelle diverse città della penisola tra cui a Genova, che è il principale porto d'imbarco dei nostri emigranti.

L'opera sua, la quale consiste soprattutto nel fornire sicure informazioni, opportuno indirizzo, e caritatevole assistenza, armonizza mirabilmente con quella dei Missionarii, sia qui in Italia, sia in America, e non solo dei Missionari dell'Istituto fondato da Mons. Scalabrini, ma dei Missionari italiani di qualsiasi altra congregazione e di essi si giova a vantaggio morale e materiale degli emigranti.

Quest'opera è umile e pur troppo, per molte circostanze indipendenti dal buon volere dei suoi componenti, ristretta entro angusti confini; ma non è, né fu sin qui inefficace perché ha potuto scoprire molti abusi e denunciarli, verificare inconvenienti gravi ai quali ha procurato di portare qualche rimedio, ma soprattutto ha riconosciuto i molti bisogni per i quali invoca presentemente, a mezzo dei sottoscritti, quelle provvidenze rese necessarie anche da dolorosi fatti recenti che hanno dato occasione di richiamare l'attenzione del Governo sopra la importante questione.

La causa dello stato permanente di conflitto tra i nostri connazionali nel Brasile coi nativisti – data a questi una giusta parte di torto, un'altra ai governi locali, i quali impegnati in lotte intestine si curavano solo d'introdurre gente, senza criterio direttivo – devesi, da parte nostra, ricercare nell'assoluto abbandono in cui da quasi un ventennio noi lasciammo laggiù quelle numerose schiere d'italiani spinti in America dal miraggio e dalla speranza di facili e pronte fortune o più ancora dalla fame.

Ci lusingammo che, a proteggere le sempre crescenti enormi masse di nostri emigranti, bastassero gli agenti diplomatici e consolari, i quali quasi mai e ben di rado si allontanano dalle loro residenze ed in ogni caso non possono invigilare come sarebbe pure necessario i nuclei coloniali, né penetrano mai nelle fazende ove è agglomerata tanta parte dell'emigrazione rurale.

Una mezza dozzina di Consoli non può seguire e tenere dietro ad oltre un milione de' nostri, dispersi in una regione che ha una superficie ventotto volte superiore a quella dell'Italia.

Né spingendosi nell'interno è possibile che loro pervengano i reclami di coloro che soffrono ed invocano l'assistenza dei rappresentanti del loro paese.

Perché e per le enormi distanze che li separano dai centri più popolosi, e per una ignoranza tutt'altro che rara, i più di quei poveretti sovente neppure sanno che esistano i Consoli e quali siano le loro attribuzioni.

Il fatto dei rimpatrii per mezzo degli agenti consolari si spiega coll'impegno che hanno i fazenderi di levarsi d'attorno le vedove e gli orfani, avanzi della febbre gialla, incapaci di *produrre* pel padrone. Gli infelici *solo allora* apprendono che la madre patria si ricorda ancora di essi e stende loro le materne braccia. Ed è cosa che stringe il cuore vederli accoccolati alle porte e su per le scale e nelle anticamere dei consolati, invocanti la grazia di poter rivedere il paesello nativo.

Vi sono, è vero, i Vice-Consoli; vi sono i corrispondenti.

Ma innanzi tutto i Vice-Consoli non sono sempre di carriera; i più di essi hanno affari e relazioni di commercio co' *nativisti*; ad ogni modo sono troppo scarsi ed insufficienti al bisogno; né essi possono, più dei Consoli, ispezionare e conseguentemente verificare in luogo e di persona gli abusi, i soprusi e portarvi rimedio. È inesatta l'affermazione di taluni che i Consoli delle altre nazioni fanno più e meglio dei nostri. Si dica che hanno meno da fare e sarà più giusto. Nessuna emigrazione può paragonarsi all'italiana per numero e per qualità.

I *Corrispondenti* sono ordinariamente egregie persone, non v'ha dubbio; ma quasi sempre privi d'istruzione, raccolti fra gli artisti e i negozianti dei centri più importanti e delle città (a Ouro-Preto è un negoziante di pellami) non escono certo dai loro magazzini e dalle loro officine per correre a procurarsi dei grattacapi nelle *fazende*; sicché soltanto dagli elementi peggiori, talvolta sfuggiti al rigore delle patrie leggi e aborrenti dal duro lavoro dei campi, e in generale dagli spostati che a danno comune si annidarono nelle grandi città, possono i Consolati avere meno inesatte informazioni. Ma è assurdo sperare da essi un po' di cura diretta o almeno indiretta dei nostri laboriosi lavoratori della campagna, che sono sempre i più onesti e più bisognevoli di assistenza.

Del resto volessero anche occuparsi della sorte degli emigrati rurali, come consta aver tentato qualcheduno tra i più volenterosi agenti consolari, non è possibile pretendere da essi un'opera diligente ed accurata perché oppressi da innumerevoli funzioni burocratiche e in continua corrispondenza coi singoli Dicasteri del Regno, come taluno di essi ebbe ad affermare, ben non sapremmo se a ragione o a torto.

Ed inoltre non è fuori di luogo osservare che il personale subalterno di cui possono disporre è ordinariamente deficiente delle qualità richieste per provvedere ad una tutela efficace degli emigrati e sovente

affatto insufficiente. Presso un Consolato Generale non si trovò, da chi lo visitava, oltre il Console, fuorché un mulatto il quale fungeva da portinaio, da cameriere e ... da Vice Console all'occorrenza.

E però: sarebbe necessario che una speciale categoria di funzionari, fuori dei Consoli e del personale Consolare, fosse destinata specialmente all'assistenza e alla protezione dei nostri, sparsi, nelle sterminate terre del Brasile.

Ma perché l'E.V. possa formarsi un preciso ed esatto concetto dei mali più gravi che reclamano pronti rimedii, si compiaccia seguire nel suo doloroso cammino l'esodo di una spedizione di codesti infelici in cammino per la terra d'esilio, alla ricerca di un pane, che troppo scarso loro fornisce la patria.

Non descriviamo l'iliade dei guai che incomincia dal momento in cui decisero di partire fino a quello in cui, subito eroicamente il martirio dei *famosi treni speciali per emigranti*¹, sono raccolti dagli agenti delle città marittime ove segue l'imbarco, i quali, dopo averli sufficientemente sfruttati, li consegnano agli armatori ed alle compagnie di navigazione.

Ed eccoli stivati come le acciughe, da millecinquecento e talvolta fino a duemila, in vecchie navi che fino a ieri servirono pel trasporto di carboni o di altre merci. Soventi sono a doppio ordine di corridoi, sempre a doppio e spesso triplo ordine di cuccette di legno, improvvisate, le quali, dopo pochi giorni di navigazione, saranno nido d'insetti e d'ogni germe d'infezione.

Talune fra codeste navi filano la bellezza di otto od anche solo sei nodi all'ora, che è quanto dire che il viaggio da Genova ai porti del Brasile deve durare fino a trenta o trentacinque giorni.

Il Regolamento non concede fuorché m.c. 2,25 d'aria sotto coperta ad ogni emigrante; sopra coperta... tutta l'aria del mare; ma vieta un poco di circolazione necessaria, se non altro, per sfuggire le esalazioni nauseabonde, le quali emanano dal sudiciume, inevitabile conseguenza dei disturbi che accompagnano soprattutto i primi giorni di navigazione, e dall'agglomeramento di tanta gente, ordinariamente poco pulita, in uno spazio assai ristretto.

¹ Il solerte Comitato nostro di Genova ci avvertì a suo tempo che uno dei sfitati *treni speciali* impiegò — in pieno inverno — otto ore a percorrere il breve tratto da Novi a Genova!

Con siffatto sistema, anche sui migliori piroscafi della nostra marina, come ha potuto constatare di persona il sottoscritto Missionario, lo spettacolo è rattristante!

Ma che si dovrebbe dire dei vapori amburghesi della linea Genova-New York? Gli emigranti sono accatastati nelle stive cupe, scarse di luce e con pochissimo spazio sopra coperta. Si suole magnificare quelle splendide masse galleggianti, ed a ragione, quando si parla delle prime e delle seconde classi; ma l'ammirazione non può sicuramente estendersi alle terze. Se filassero veloci come quelle navi, preferiremmo assai le nostre vecchie carcasse.

E poi chi controlla l'osservanza del Regolamento, sui vapori nostri e sugli stranieri, una volta usciti dal porto?

Quando il tempo è bello, il viaggio di mare può sembrare tollerabile; ma quando è cattivo, eccoli i millecinquecento o i duemila infelici, a boccaporto chiuso, per giornate intiere godersi giù nelle stive i due metri d'aria concessi dal Regolamento.

Il piroscapo, dopo una lunga e non sovente felice traversata, giunge al Brasile (parliamo soprattutto dell'emigrazione al Brasile, perché è la più numerosa, come quella che è favorita, e per lo più col nolo pagato) *per ora* ai due porti di Rio-Janeiro e di Santos. I nostri Consoli alle volte si recano a bordo e constatano il numero dei morti. Quanti sono? Possono essere due, tre, dieci, come cinquanta e cento. Abbiamo in proposito esempi dolorosi! Essi veggono, esaminano, riferiscono ed il loro compito finisce lì.

Quella povera gente, rotta dal pessimo viaggio, è immediatamente controllata dai funzionari dei governi dei varii Stati, sbarcata e trasbordata. Se ne riempiono le barcaccie e i carrozzoni delle ferrovie, si dà il segnale della partenza... e chi ne sa più nulla?

Questo è il punto intorno al quale specialmente va richiamata l'attenzione di V.E. che tanto interessamento ha dimostrato per disciplinare e sorvegliare le sorti dei nostri nei luoghi di emigrazione.

Supponiamo quanto sembrerebbe assurdo, ma che non è impossibile. Ce li possono affamare, ce li possono condurre al macello! Che ne sappiamo noi, come possiamo saperlo? Dai giornali forse?

Intanto quelli che sbarcano a Rio Janeiro s'incamminano per due vie. Gli uni pellegrinano verso l'Isola dei Fiori per essere distribuiti agli Stati, che ne fecero domanda; gli altri sono internati nello Stato di Minas Geraes e diretti a Juiz de Fora, ove giungono dopo diciotto o venti ore di treno espresso.

Quelli che scendono a Santos sono diretti alla volta della pessima Hospedaria di S. Bernardo che sarà presto, speriamo, distrutta o all'altra comodissima di S. Paolo. Tutta quella gente durante il tragitto da chi è assistita? Naturalmente da impiegati dei governi locali. Questi impiegati saranno brava gente, ma non è certo da essi che si possono aspettare modi cortesi ed umani per quei nostri infelici dei quali il più delle volte nemmeno comprendono l'idioma.

Le Hospedarie sono edifici destinati a ricoverare gli emigranti solo per il tempo strettamente necessario a stringere i contratti coi padroni, i quali, se si tratta di contadini, non mancano mai.

Tutti gli Stati del Brasile ne hanno parecchie nei diversi centri principali. Sono due, tre, fino a ottomila, – tanti si dice ne possa contenere quella del Braz di S. Paolo – gli emigranti stivati in lunghi cameroni, sdraiati di notte sopra tavole nude o sul pavimento di legno, ricoperto solamente da una stuoia di palmizi.

Hanno medici e farmacie. Il cibo è sufficiente, ma sulle prime le lagnanze sono generali, perché i più non sanno adattarsi alla cucina del paese; poi finiscono per assuefarsi. Giungono i padroni, o, ciò che succede più spesso, gli *amministradores*, oppure taluno di loro fiducia, che sappia la nostra lingua e comprenda i dialetti diversi.

Sono questi ultimi quasi sempre italiani, ma quello fra gli scriventi che ha visitato non è molto le dette Hospedarie ne vide anche de' francesi e degli spagnoli che potevano scambiarsi benissimo all'accento per veneti o romagnoli.

È vietato agli emigranti ogni comunicazione cogli estranei e loro è impedito di entrare negli ampi cortili, attorno ai quali s'aggirano a torme certi ceffi di italiani rinnegati che studiano tutti i mezzi per eludere la vigilanza dei soldati e dei custodi delle cancellate per penetrare nell'edificio. Sono i mediatori, che procurano lavoratori a quei fazenderi i quali non possono direttamente accaparrarli.

Perché è costume lodevole degli amministratori o direttori delle Hospedarie di negare assolutamente i coloni ai fazenderi che pei mali trattamenti loro usati se ne fossero resi indegni. Che fanno essi allora, soventi rimasti senza coloni, proprio quando urge la raccolta del caffè? Offrono un corrispettivo ragguardevole a quelli che riescono a procurare loro le famiglie di cui abbisognano.

I poverini ingannati e dal dialetto che li fanno credere compaesani, e dalle promesse non sempre rispondenti a verità e da una eloquenza

d'uomini convinti, che solo certi bricconi sanno spiegare, resistono a coloro che bene li consigliano, si ribellano al Direttore, e promettono l'opera delle loro braccia a coloro che sanno soltanto sfruttarli venendo poi meno ai patti. Gli ingannati tirano avanti un mese o due; poi disperati fuggono e vanno ad offrirsi a padroni talora peggiori del primo.

Di qui, in gran parte, sventure infinite. Gli sfruttatori dei poveri emigrati, quasi sempre italiani, attorniano gli ultimi che restano all'Hospedaria, spostati d'ogni fatta, rifiuti dei fazenderi, e dopo averli spelati nel cambio delle monete – il che fanno anche con tutti gli altri – li lusingano colla speranza d'impieghi immaginari e li abbandonano alla loro mala sorte, quando non possono più oltre sfruttarli.

Di questi infelici sono popolate le capitali e i grossi centri, e se non si danno al vagabondaggio finiscono per adattarsi a qualsiasi vile mestiere. Sono questi la vergogna dell'emigrazione nostra, causa di fastidio infinito alle polizie locali e alle nostre rappresentanze Consolari, e di continua trepidazione per governi dei due paesi.

Torniamo alle Hospedarie, nello Stato di Minas i contratti fra fazenderi e contadini si stipulano sotto gli occhi dei rappresentanti del Governo, ma non hanno nessuna efficacia legale.

A S. Paolo, a Rio e altrove non si fanno quasi mai contratti regolari sul posto. Si stipulano alle fazende *alla patriarcale*, nello Stato di S. Paolo e in gran parte in quello di Rio si lavora a cottimo: in qualche località, a Nord di S. Paolo e a Sud di Rio, a mezzadria. A Minas Geraes tutti i contratti sono di mezzadria.

In generale – in questi tre Stati – se i patti sono mantenuti, se i nostri sono indirizzati in località salubri, stanno bene e possono riuscire a raggranellare qualche risparmio in tempo relativamente breve.

E a deplorarsi che in nessuna delle Hospedarie, tra le altre cose, sconsigliato ai nostri dal recarsi in regioni infette da malattie. La vastissima regione di Rio Claro, la regione classica del caffè, è notoriamente il focolare della febbre gialla, la quale quest'anno si spinse fino – caso inaudito – oltre a Ribeirao Preto, a Franca do Imperador, a 700 e più metri sul livello del mare!

Tutto il vasto triangolo di Ribeirao Preto-Jahú-Jundiay ne è stato colpito. E tutti, taluni sollecitati dai parenti che li hanno preceduti, altri per l'ingordigia del guadagno (di poco superiore però a quello comune nella parte settentrionale, sui fianchi della Mantiquera, assai più salubre) corrono là ove grave è il pericolo di incontrare la morte.

I medici sono scarsi dappertutto; le distanze delle fazende dai centri ferroviarii sono maggiori in generale al Nord, che al Sud di S. Paolo, ma sempre considerevoli. I fazenderi, o chi per essi, che si procurano i coloni alle Hospedarie, hanno l'abitudine di mentire sempre intorno alle distanze dei luoghi, ove li conducono. I viaggi per lo più riescono disastrosi alle donne e ai bambini, che vengono stivati, quando il padrone è umano, in specie di ceste trainate da buoi lentissimi o sul dorso di cavallucci. Gli uomini camminano a piedi.

Questi sistemi di trasporto si incontrano più spesso a Rio e a Minas, dove le ferrovie sono rare e allo stato rudimentale, benché quei governi facciano di tutto per allacciare le più importanti regioni cafeeferi di quei vastissimi Stati.

Pure nello Stato di Minas la febbre gialla imperversa specialmente verso Nord, ai confini di Rio, e col nome di febbre palustre si spinse fino a Juiz de Fora, capitale delle zone agricole. Più al Sud il territorio è salubre; sanissimo, con un clima mite, come quello dell'Italia, nel Triangolo Minerò, dove lo scrivente Missionario trovò nelle colonie di *Sacramento*, di *Conquista* e di *S. Pedro di Uberabinaha*, da ottomila italiani benissimo collocati, ma senza tutela di sorta, essendo distanti dal Console di *Juiz de Fora* quattro giorni e quattro notti di treno espresso!

Colaggiù dovrebbero essere indirizzati i nostri; ma chi li consiglia?

Una volta che il nostro contadino è alle fazende, di una cosa può essere certo, di dovere stare ai patti; ma nessuno gli fa garanzia che ci starà pure dal canto suo il padrone. E allora? Beato lui, se là, in mezzo alle foreste, trova un galantuomo per padrone!

Sventuratamente, come dappertutto, i disonesti non mancano e sono tanto più audaci quanto più sono convinti di farla franca, perché sottratti a qualsiasi sorveglianza.

È costume allora, e pare una parola d'ordine, di procurare che i coloni abbiano sempre un forte debito e l'occasione loro non manca certamente, oppure un ragguardevole credito. Lo scopo è evidente.

Quando il colono si trova nella prima di queste condizioni il padrone grida in tono di minaccia: Voi non partirete se prima non avrete pagato fino all'ultimo ventino (200 reis corrispondenti a 20 centesimi al cambio).

Il poveretto pazienta per un poco, ma poiché il padrone fa in modo che il debito mai non scema, ma si accresca, una bella notte l'infelice piglia moglie e figliuoli, se li tira dietro e fugge.

Intanto l'*amministrador* della fazenda se ne accorge, e lo fa inseguire da' suoi *criadi*, che sono quasi sempre mulatti, o negri senza cuore, i quali ci mettono poco a fare alle fucilate coi fuggitivi. Come l'E. V. vede, ciò può essere scintilla capace di gravissimo incendio, cioè di sollevazioni in massa e reazioni tali da turbare la pace tra gli Stati.

Oppure i coloni sono in credito. E allora il padrone, cui stanno a cuore i laboriosi e sobrii coloni, non si decide mai a soddisfare il debito suo; tira le cose per le lunghe colla facca tutta brasiliana; coll'eterno ritornello: *a manha*, – *a domani*! Il tempo passa, nascono incidenti, il colono sta lì inchiodato sul suo letto di Procuste, non riesce a riscuotere i sudati guadagni, si guasta il sangue, si guarda attorno, non trova nessuno, che lo difenda, e ... se lo può impunemente, si fa giustizia da sè, con qual danno suo e della sua famiglia non è chi non vegga. Ricorrere ai tribunali? Non è possibile. Essi sono alla distanza di dieci, venti, cinquanta leghe dalla fazenda! Il patrocinio gratuito è ancora e sarà per molto tempo un mito; ma dato anche che possa iniziare la causa, francamente non è da consigliarlo ad intraprenderla.

È anche costume tra i piccoli fazenderi di tenere aperte essi stessi delle vende, ossia botteghe, dove vendono le derrate alimentari e di prima necessità ai loro coloni. La qualità è alle volte così scadente, i prezzi sono così esorbitanti che la è cosa passata in proverbio. Un fazendero italiano, pessimo soggetto calabrese, vendeva – il missionario qui sottoscritto ne fu testimonia – la pasta ammuffita a L. 1,70 il Kg. mentre nella prossima città tutti la comperavano a cent. 50!

Il segreto epistolare è violato sfacciatamente ed impunemente da molti padroni, i quali intercettano le lettere dei loro dipendenti quando temono di qualche complotto organizzante la fuga all'epoca della raccolta del caffè².

Fortunatamente il numero di questi farabutti non è quali certi novellieri vanno spacciando; ma sarebbero assai più scarsi se, anche nelle gole de' loro monti, in mezzo alle loro foreste a distanze consideravoli dalle ferrovie, si sapessero vigilati tanto dal proprio governo, quanto da quello dei coloni nostri.

² La fuga, sotto la raccolta del caffè, è l'unica punizione che il colono – quando può – infligge al fazendero disonesto.

Eccellenza,

da quanto siamo venuti rapidamente accennando intorno alle miserie dei nostri fratelli disgraziati del Brasile, alla condizione che loro è fatta, all'abbandono in cui furono lasciati sin qui, tanto dai governi locali quanto da noi, l'E.V. avrà veduto quale ampia via sia aperta agli abusi, alla prepotenza a danno dei nostri. Epperò mentre approviamo il proposito del governo di volere provvedere in guisa che la emigrazione nostra al Brasile sia per l'avvenire validamente tutelata, ci consenta l'E.V. di suggerire che a modo di esperimento si permetta nuovamente, composto il dissidio attuale in modo che salvi la nostra dignità, l'emigrazione gratuita in quel vasto paese, ove trova facile sfogo la nostra popolazione esuberante, a condizione però che coloro i quali ne reggono le sorti diano sicuro affidamento d'introdurre in un determinato periodo di tempo le opportune riforme che potrebbero – a nostro avviso – essere le seguenti:

1° – Cessione ai coloni di terre demaniali a titolo di enfiteusi, affrancabile mediante il pagamento del capitale corrispondente all'annuo canone.

Questo sistema mentre riuscirebbe vantaggioso ai Governi locali, è anche il modo più sicuro per infrenare i grandi proprietari, e costringerli a trattar meglio i coloni.

2° – Dividere tutti gli Stati agricoli (S. Paolo – Minas – Rio Janeiro – Rio Grande do Sul – S. Caterina – Paraná – Spirito Santo) in tante zone, ciascuna sotto la dipendenza e responsabilità di un funzionario non avverso agli italiani come è, a cagion d'esempio, il signor Oliveira fiscale del 1° Distretto di Minas, direttore dell'italofobo giornale «Correio de Minas», o non troppo venale come è, dicono tutti, quello del 3° Distretto dello Stato medesimo.

3° – Permettere, facilitare anzi, – procurando i trasporti gratuiti sulle ferrovie e concorrendo nelle spese dei relativi stipendi – al Governo italiano che, dal canto suo, nomini Ispettori proprii, incaricati di proporre per mezzo dei Consoli ai due Governi i provvedimenti che man mano si rendessero necessari.

4° – Accrescere nelle località che sono centri coloniali il numero dei medici, allettandoli con compensi e speciali vantaggi.

Le funzioni degli Ispettori sarebbero:

a) Ricevere nei porti di sbarco gli immigrati, accompagnarli e presiedere alla loro distribuzione nelle fazende; curare nelle Hospedarie il

cambio delle monete, allontanare e segnalare alla polizia gli emissari dei fazenderi disonesti; tener nota di ciascuno di essi – per quanto è possibile – e degli intermediari che esercitano onestamente l'opera loro; assistere i coloni nella stipulazione dei patti coi fazenderi, da trasciversi nel loro libretto personale. Fra questi patti dovrebbe essere compreso l'obbligo dei fazenderi di provvedere medici e farmaci ad ogni occorrenza.

I libretti dovrebbero essere firmati dagli Ispettori nostri e dai fiscali brasiliani.

I patti devono aver forza legale per la durata del contratto di locazione d'opera.

Non ignoriamo l'opposizione che a questi contratti è stata fatta pel timore che la libertà del colono fosse vincolata fino a parere ed essere schiavitù; ma se tale timore poteva essere giustificato fin qui dal nessun controllo, non vi sarebbe più ragione di essere titubanti quando fossero ammessi gli Ispettori, i quali tutelerebbero la libertà del colono contraente.

Quando la legge presiede alla efficacia delle convenzioni liberamente stipulate, deve scomparire ogni dubbio, perché essa difende il debole contro il prepotente e tutela l'esercizio dei diritti di ognuno.

b) Curare la distribuzione dei bagagli degli arrivati affinché, come succede quasi sempre ora, non ne vadano dispersi.

c) Impedire che intere famiglie sieno internate a grande distanza dalle ferrovie, se il padrone non si obbliga di trasportare almeno le donne e i bambini sui carri.

d) Vegliare sulle *vende* e sugli *Armazem*, affinché ai coloni non si vendano le derrate a prezzi esagerati e deteriorati.

e) Comporre le liti d'accordo col fiscale della zona alla dipendenza del governo locale.

f) Rivedere ogni semestre, il libretto personale del colono, verificare i debiti, constatare i crediti e adoperarsi perché questi sieno soddisfatti.

g) Promuovere la fondazione d'Istituti di credito, nei quali con sicurezza possano i coloni depositare i loro risparmi.

h) Denunziare alle autorità competenti quei coloni, che fossero causa di danno ai connazionali colla loro cattiva condotta, dare la massima pubblicità ai nomi di quei fazenderi che si rendessero indegni di aver coloni.

i) Curare la statistica dei nati, dei morti, dei partiti e degli arrivati alle fazende del proprio Distretto. Così sarà facile l'istituzione urgen-

tissima dell'ufficio d'informazione e *relativa Camera di collocamento a lavoro*.

I Consoli e i Vice Consoli controllino di quando in quando, recandosi nelle fazende, l'operato degli Ispettori.

I Missionari, che la Società di S. Raffaele curerà di mandare in Brasile, dal canto loro eserciteranno opera diligente di sorveglianza armonizzante con quella dei suindicati funzionari.

Questi ed altri consimili provvedimenti, che possono suggerirsi, non hanno né potrebbero avere fuorché un carattere eccezionale e provvisorio, fino a tanto che il colono nostro non si sia emancipato, provvedendo da solo a sé stesso, come è nello spirito della Legge brasiliana e nel desiderio della madre patria.

I detti provvedimenti però sarebbero veramente di nessuna pratica utilità, se mentre dimostriamo di avere tanto a cuore la sorte dei nostri infelici fratelli all'estero, non procurassimo di proteggerli efficacemente qui in casa nostra contro una turba di sfruttatori, i quali sotto l'egida di una Legge rivelatasi difettosa e insufficiente, costringono a maledire l'Italia sul punto stesso di abbandonarla forse per sempre.

E nel modo medesimo che colla maggiore franchezza abbiamo esposti all'E.V. i mali che si lamentano in America e i rimedi reputati più opportuni ad impedirli; così, per i provvedimenti di indole interna, osiamo rivolgerci per mezzo dell'E.V. all'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, al quale più specialmente sono dirette le considerazioni e le proposte che seguono.

Da pochi anni è in vigore la legge sull'emigrazione, ma i cattivi risultati ottenuti dall'applicazione della medesima e del regolamento relativo, hanno persuaso tutti coloro che si occupano di emigrazione della necessità di una radicale modificazione dell'una o dell'altro.

Lo scopo infatti del legislatore, che era di validamente tutelare l'emigrante, non è stato raggiunto.

Per tacere d'altro si vollero colpire gli arruolatori clandestini, e si legalizzò una vera fungaia di subagenti che danno la caccia così al povero paria dei campi come allo spostato delle città, illudendoli con promesse il più delle volte bugiarde. Forti di una patente legale che fa di essi una classe privilegiata, si atteggiano ad arbitri della sorte dell'infelice emigrante.

La via allo sfruttamento più indegno è aperta e troppo soventi i tribunali debbono occuparsene.

L'emigrante pel Plata e pel Nord America, pel quale l'imbarco è sempre a pagamento immediato, è dei subagenti la vittima più comune e proficua, mentre i più poveri che se ne vanno con *viaggio gratuito* al Brasile, non fruttano loro che due miserabili lire di provvigione o anche meno.

Colla merce *emigrante* da sfruttare in suo potere, il bravo subagente si rivolge a quell'agente delle città d'imbarco che più gli offre e gli intima: o voi pigliate anche i gratuiti o io dirigo ad altri quelli a pagamento.

L'agente, per quanto onesto, fa i suoi conti e per non perdere il cliente accetta. Ha cura di imbarcare sicuramente quello diretto al Plata, e se c'è posto, fa partire anche quello pel Brasile: se il posto non c'è dovrà aspettare la partenza del prossimo piroscafo. Intanto visita la città e relative osterie di qualche noto compare, si spolpi fino all'osso e poi ... sarà quel che sarà.

È la storia di tutti i giorni da quasi un ventennio e sarà quella di molti anni avvenire se non si tolgono di mezzo i subagenti.

Il popolo, non avvezzo a distinguere e a sottilizzare, li chiama in massa *mercanti di carne umana*. Per molti, per troppi anzi, a ragione; per altri, a torto, essendo per verità parecchi gli onesti che deplorano, essi per primi, la condotta dei colleghi.

Del resto, perché questa categoria di intermediarii denominati agenti d'emigrazione? Dove ne fu trovata la necessità?

Il legislatore, se mal non ci apponiamo, parve ispirarsi al concetto della legge che vige nella Svizzera, non pensando che in quello Stato per mancanza di porti di mare e di navi che lo percorrano si dovea pure assegnare a taluno la responsabilità del movimento emigratorio: ed ecco lo agente, anello di congiunzione colle navi dei paesi che hanno sbocco al mare e che trasportano i partenti oltre l'oceano.

Ma noi in Italia, bagnata tutt'attorno dal mare, le abbiamo le nostre navi, abbiamo armatori nostri, abbiamo Compagnie di navigazione, che sono il tramite naturale dell'emigrazione nei paesi transoceanici.

Perché non ci fermiamo qui, e agli uni e alle altre non diamo come tutti i vantaggi che ne derivano, così tutta la responsabilità del vero agente con relativa cauzione?

Abbiano le Agenzie tutta la libertà di scegliersi gli impiegati nelle provincie, riconosciuti pel necessario controllo, ma ad essi sia vietato severamente di pretendere emolumento di sorta dall'emigrante, colla

sanzione di pene severissime a chi, a scopo di lucro, procurasse clienti alle Agenzie stesse. Così verrà limitata, se non sradicata del tutto, la mala pianta degli agenti clandestini, e si potrà veramente tutelare la libertà dell'emigrante. Vi saranno lamenti e proteste, ma il danno di pochi non deve impedire il bene di molti.

In questo modo si potrà far cessare anche la causa del rinnovarsi di certi giudizi i quali condussero all'assoluzione di persone indubbiamente colpevoli, sia per la lentezza tanto lamentata della procedura e l'assenza della parte lesa, che ha interesse a sollecitamente partire anche dopo essere rimasta vittima di truffe e di inganni, sia per le disposizioni poco chiare della legge che si prestano ad interpretazioni benigne per i prevaricatori.

Insomma la nuova legge sia, a questo riguardo, un crivello di Erastostene. Vadano alla malora i disonesti; agli onesti, che non mancano, pensino le Compagnie di navigazione, le quali nel loro stesso interesse daranno la preferenza come loro dipendenti ai subagenti che non diedero mai causa a lamentele.

Altro oggetto meritevole di studio è la vera definizione dell'emigrante, bisognevole della tutela della legge.

Presentemente è difficile di determinare chi debba considerarsi *emigrante*. Taluni pensano che emigrante sia soltanto chi va all'estero con viaggio gratuito; così che emigranti dovrebbero dirsi solo quelli che vanno al Brasile, perché questo Stato soltanto trasporta *gratuitamente* i coloni.

Lo spirito della legge però è di tutelare veramente chiunque abbia bisogno della sua protezione; e la quotidiana esperienza dimostra che sono più specialmente oggetto di sfruttamento coloro i quali hanno venduta ogni masserizia, ogni cosa atta a procurare loro denaro per pagare le spese del viaggio in America.

Se avesse da cessare l'emigrazione al Brasile o si mantenesse il divieto, forse che per questo l'emigrazione cesserà? No certamente, perché perdurano e perdureranno le cause che la promuovono.

Ora quale è la sorte che aspetta tutta questa gente, la quale presentemente accorre tanto numerosa ai porti di imbarco? Le disposizioni della legge, non sono chiare, precise, determinate, sì che la loro interpretazione e la loro applicazione non diano luogo soventi a controversie.

Esse prescrivono all'agente di avere *cura dell'emigrante fino al momento dell'imbarco* (Regol. della Legge 1888 art. 19).

Sta bene. Ma gli agenti così interpretarono: quale cura maggiore di quella di indirizzare gli emigranti ai locandieri, tenitori di bettole, così numerose attorno al porto? I subagenti, a loro volta, pensarono di poter trarre qualche vantaggio da siffatte disposizioni, dirigendoli preferibilmente alle locande colle quali avevano stretto contratto di precedenza.

E i fattorini videro una fonte di lucro nelle mancie strappate anche colla violenza ad ogni emigrante condotto in quei luoghi, e i cambialvalute nello scambio della moneta valutata a prezzi assai inferiori ai corsi; e i locandieri nel far pagare prezzi esorbitanti pel cibo somministrato e per i luridi giacigli sui quali ammucchiavano in numero che supera ogni limite di discrezione, gli infelici che loro capitavano nelle mani. I quali venivano così spogliati dei pochi danari che possedevano e partivano soventi privi d'ogni cosa più necessaria.

Il Comitato di Genova della nostra Società S. Raffaele sorse a combattere una camorra così funesta agli emigranti, ma così fortemente organizzata che pareva impossibile di riuscire a farla cessare.

Il cav. Malnate Ispettore di P. S. di quel porto, uomo non sapremmo se più per intelligenza eletta o per egregie doti di animo commendevolissimo, al quale questa Presidenza, a nome di tante migliaia di infelici soccorsi, rende debito di grazie, solo fra la indifferenza generale, anche nell'interesse del pubblico servizio, ci diede valido aiuto. Le circolari ministeriali si seguirono l'una all'altra a spiegare quel povero «aver cura».

Ma a questo proposito con sicura coscienza affermiamo che non sarà possibile di fare mai nulla di praticamente utile all'emigrazione fino a che non siasi provveduto all'istituzione nei porti d'imbarco di un locale che li accolga al loro arrivo e li ricoveri fino al momento dell'imbarco. Non si tratta solo di sottrarli agli ingordi speculatori delle bettole, del cambio ecc. ma ancora di raccogliere i più bisognosi, abbandonati da tutti sulle pubbliche vie e di provvedere, prima dell'imbarco, all'igiene loro personale, in modo da evitare durante il viaggio qualsiasi epidemica infezione.

Perché è assurdo il sistema attuale di ricettare la vigilia della partenza migliaia di emigranti sudici, rotti dal viaggio, di dubbia provenienza, sul piroscalo che li deve trasportare oltre oceano, e poi il giorno della partenza farli discendere, per la visita medica. Il medico visitatore non può concedere, è vero, l'imbarco a quelli che avesse-

ro qualche malattia grave ed infettiva. Ma chi, lì per lì, distruggerà il germe infettivo, che può, come troppe volte è avvenuto, essere stato depositato sulle cuccette la notte precedente?

Si stabilisca adunque il principio: che nessun passeggero metta piede a bordo del piroscafo se prima non sia stato visitato dal medico di servizio della R. Capitaneria del Porto, in *locali appositi, senza fretta, di giorno e non a lume di gaz*, come purtroppo avviene in certe visite interminabili, durante le quali migliaia d'infelici si urtano, si pigiano, per uscire a ristorare sé e i bambini mezzo morti d'inedia e di stenti.

Il sistema tenuto fin qui dalle Commissioni visitatrici ha dato risultati poco soddisfacenti per rispetto all'igiene.

La statistica dei casi infettivi e dei morti a bordo, tanto numerosi, impensierisce e tutti convengono che se ne deve cercare la causa *prima* nei porti d'imbarco.

Appunto per questo e per molti altri motivi di moralità pubblica, e di umanità sorse nel seno del nostro Comitato Genovese l'idea di fondare in Genova l'asilo di ricovero per gli emigranti. Incoraggiato da tutta la stampa cittadina si formò un Comitato *ad hoc* sotto il patrocinio di S. A. R. il Duca di Genova, composto di stimabilissimi cittadini e si raccolse qualche fondo. Senonché l'indifferenza che soffoca soventi ogni generosa iniziativa parve far cadere pure questo progetto; ma lo scorso anno il suddetto nostro Comitato lo fece rivivere e venne compilato lo Statuto che sarà quanto prima sottoposto alla debita approvazione delle competenti autorità. Confidiamo che non ci mancherà l'incoraggiamento dei buoni e l'appoggio del Governo per riuscire alla fondazione dell'Asilo di ricovero, più che necessario, pressoché indispensabile.

Oltre a siffatte proposte d'ordine generale, altre ci sembrano necessarie di sottoporre al giudizio dell'E.V., intese a modificare nei particolari gli ordinamenti di varia natura che si riferiscono alla emigrazione. E perché in questa parte ci reputiamo, come veramente siamo, incompetenti, così ci rivolgiamo alla cortesia del suddetto cav. Malnate, la cui lunga esperienza lo fa competentissimo in materia, perché volesse fornirci gli opportuni suggerimenti.

E questi non ci mancarono. Sono pertanto sue, per la massima parte, le proposte che presentiamo nell'alligato a questo Memoriale, le quali rappresentano, in rapida sintesi riassunte, tutte le modificazioni e le nuove aggiunte alle leggi che all'emigrazione si riferiscono. Esse concordano in massima parte colle nostre idee.

Per la qual cosa ci permettiamo di raccomandarle allo studio dell'E.V. e di coloro a cui venne affidato l'incarico di formulare il nuovo disegno di legge da sottoporre all'approvazione del Parlamento.

E se non è troppo ardimento il nostro, ci sia consentito di esporre, con quella libertà che proviene dal desiderio che alla tutela della emigrazione sia provveduto in modo efficace, tutto intero il nostro pensiero intorno all'idoneità delle persone incaricate di occuparsi di siffatto argomento.

Sembra a noi più che utile, necessario, che innanzi di sottoporre alle discussioni delle Camere legislative un completo disegno di legge, sia interpellata una commissione composta di uomini *idonei, competenti e pratici*.

Siffatta commissione dovrebbe studiare diligentemente la quistione dell'emigrazione nel nostro porto principale d'imbarco degli emigranti – Genova – e dovrebbero farne parte gli Ispettori di P. S. dei due porti di Napoli e di Genova e taluni fra i medici e gli ufficiali delle Capitanerie, che sogliono prestare servizio alle commissioni ordinarie delle partenze.

Le conclusioni finali di quei valentuomini siano la base della futura Legge e del relativo Regolamento non solo, ma altresì del Regolamento Marittimo, le cui disposizioni, che regolano l'imbarco degli emigranti, vanno modificate secondo i più comuni principii d'igiene pratica.

A questo riguardo non occorrono lunghi e difficili studi; basta assistere *una volta sola* ad un imbarco di emigranti; basta passarli *in rivista a vapore completo*. Le frequenti relazioni del nostro solerte Comitato di Genova, le lettere che ci pervengono dai nostri corrispondenti, ci raccontano troppe volte episodi strazianti.

Ad ogni modo checché si faccia, si faccia presto, perché urge che sieno adottati provvedimenti a tutela effettiva della emigrazione nazionale, che riguarda una così notevole parte della nostra popolazione, soprattutto campagnola.

È doveroso per noi, è nel decoro del paese, è nell'interesse di tutti.

Piacenza, 10 Novembre 1896

Il Presidente della Società di S. Raffaele per la protezione degli emigrati

GIAMBATTISTA VOLPE LANDI

Letta con vivo interesse la presente Relazione e trovatala conforme all'esperienza e alle informazioni avute dai miei Missionarii e dai coloni nostri emigrati, aggiungo le mie raccomandazioni a quelle dei due egregi relatori, e faccio voti che il Governo ne prenda in attento esame le savie proposte, sicuro che l'attuazione delle medesime arriverà a sciogliere finalmente una delle questioni più ardue del giorno, apportando vantaggi morali ed economici grandissimi al nostro paese.

† Gio. Battista, Vescovo di Piacenza

Alligato

PROPOSTE DI MODIFICAZIONI ALLA LEGGE E AL REGOLAMENTO SULL'EMIGRAZIONE, NONCHÉ AL REGOLAMENTO MARITTIMO E SANITARIO PER L'IMBARCO DEI PASSEGGERI

È necessità che la legge faccia netta definizione dell'emigrante e del passeggero. All'emigrante deve dare una tutela più rigorosa.

L'Emigrazione va distinta in

- 1) Spontanea
- 2) Favorita
- 3) Per arruolamento

La spontanea è quella di chi emigra coi propri mezzi o chiamato all'estero dai parenti: *la favorita* è quella di chi emigra con nolo pagato dai Governi Esteri o loro rappresentanti, per conto di Stati: quella *per arruolamento* è composta di chi viene accaparrato per conto di imprese o speculatori per determinate lavorazioni industriali od agricole con patti determinati.

Poca tutela si deve all'emigrazione *spontanea*; più rigorosa tutela alla *favorita*; per quella degli arruolati è necessità lasciare al Governo il potere di autorizzarla o vietarla volta per volta, autorizzarla sotto determinate cauzioni speciali, o vietarla sotto la sua responsabilità, e dovrebbe darne ragione con motivato decreto.

La legge deve stabilire che nessuno può essere agente d'Emigrazione se non ha i caratteri giuridici di:

- 1) Armatore
- 2) Noleggiatore di Navi
- 3) Società Commerciale istituita ai termini del Codice di Commercio.

Anche gli Armatori stranieri e le Società estere commercianti debbono essere riconosciuti come agenti d'Emigrazione in Italia. Per altro se si tratti di Armatore straniero dia doppia cauzione; se di Società estera si faccia autorizzare e riconoscere nello Stato ai termini del Codice di Commercio.

Abolizione dei subagenti. Ogni Armatore, Noleggiatore o Società con patente di agente d'Emigrazione abbia libertà di scegliersi i proprii incaricati o corrispondenti, col solo obbligo di denunciarli all'Autorità acciocché constati che sono forniti dei requisiti di moralità e colla condizione che nessuno possa rappresentare più d'un agente d'Emigrazione. Escluso per legge che tale incarico possa essere dato a funzionari dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

Il diritto degli emigrati essendo determinato dalla Legge, sieno aboliti i contratti d'imbarco, basti il semplice biglietto d'imbarco che rilascia l'Armatore ed il contratto di arruolamento per i suoi arruolati.

Rimanga l'attuale Commissione arbitrale ma sia competente a giudicare, non solo in seguito alla produzione del *Contratto* (il compromesso d'ora), ma eziandio sull'esibizione del *Certificato d'assicurato imbarco* o sull'esibizione della *corrispondenza*.

La sentenza sia però denunciabile. Le agenzie d'emigrazione abbiano obbligo del registro *giornale* e del *copialettere*.

Le vertenze per somma inferiore alle cinquanta lire sieno definite dagli Ispettori d'emigrazione, appellabili alla commissione arbitrale.

La legge crei almeno due Ispettori d'emigrazione, nei porti di Genova e di Napoli con speciali funzioni. Ad essi il Governo dia l'incarico di ispezioni anche sui piroscafi in viaggio e all'estero, indipendentemente dalla speciale categoria di funzionari che si propone più oltre di creare pel Brasile.

Per le contravvenzioni alla Legge sull'emigrazione e al Regolamento si dia sempre la competenza al Tribunale escludendo il giudizio dei Pretori.

Per le contravvenzioni al Regolamento sia ammessa la via contenziosa amministrativa, ove l'imputato ne faccia domanda, dando competenza agli Ispettori per le composizioni sino a cinquanta lire d'ammenda, ai Prefetti sino a 500 lire.

Per ragioni d'igiene e di sanità nessun piroscafo destinato al trasporto dei passeggeri possa imbarcarne più di 400 di III classe se questi prima non subiscano visita medica in un apposito locale (Asilo degli emigranti).

L'impianto degli asili degli emigranti sia stabilito per regolamento sotto la vigilanza dell'Autorità, dal Consorzio locale degli Armatori, Noleggiatori e Società aventi patente d'Agente d'emigrazione e la direzione dei medesimi sia accordata di preferenza alle private Società che si propongono l'assistenza e la protezione degli emigranti.

Le Società nazionali di navigazione abbiano l'obbligo di dare passaggio gratuito ai missionari che si recano all'estero per la tutela degli emigranti e a quelli destinati alla loro assistenza religiosa durante il viaggio; agli Ispettori dell'emigrazione e ai delegati delle società italiane di assistenza agli emigranti, i quali si recassero in America per l'esercizio di attribuzioni loro specialmente delegate dalle società stesse. Le navi dedite al trasporto dei passeggeri non possano avere velocità media (normale) inferiore a dodici miglia.

Non sieno autorizzate al trasporto dei passeggeri le navi attuali col falso ponte o ponte posticcio; ma si obblighino ad avere installazione fisso, normale. E questo installazione fisso non si deve limitare ai soli ponti, ma anche alle paratie di divisione degli spedali, latrine, stalle ecc. in altri termini ad ogni arredamento di bordo per sua natura stabile.

L'aereazione spettante ad ogni passeggero sia per capo (e non come ora per posto o mezzo posto) e di me. 2,25 nei primi corridoi (batterie) e me. 2,50 nei secondi corridoi od anche in batteria presso i cofani delle macchine o nei locali non lunghi oltre dieci metri dal luogo delle caldaie. A dieci metri dalle macchine e caldaie (pure ammesso che siavi paratia con materia refrattaria al calore) il pavimento dei corridoi deve sempre, in ogni caso, essere rivestito di tavole di legno.

L'altezza dei corridoi si misuri pure da ponte a ponte sopra taglio, ma non si tenga calcolo per la cubazione d'aria spettante ai passeggeri delle altezze superiori a metri 2,40.

Ogni corridoio che contenga oltre duecento emigranti deve avere un apposito sorvegliante per la pulizia e per l'ordine di bordo, che farà parte dell'equipaggio col titolo di capostiva-passeggeri.

La cucina di bordo per l'ospedale deve essere distinta da quella degli altri passeggeri di III classe.

Dalla tabella dei viveri si può togliere qualcosa di superfluo; ma si deve aggiungere una distribuzione di brodo per le donne e i bambini.

Assolutamente si deve dare uno spazio libero sopra coperta per ogni passeggero di III classe di almeno 60 cm. quadrati.

Si deve vietare il terzo ordine di cuccette.

I passaggi, fra i vari gruppi di cuccette debbono essere di metri 0,70.

Le navi dedite al trasporto dei passeggeri debbono avere almeno quattro paratie stagne, dal fondo della stiva alla faccia superiore dei bagli di batteria (primo corridoio) completamente chiuse. I corridoi non debbono comunicare tra loro e quelli che contengono più di duecento passeggeri debbono avere quattro scale, due per la discesa, due per la salita.

Il numero dei salvagente deve essere pari al numero dei passeggeri imbarcati e posti nel piano superiore delle cuccette. Oltre alle imbarcazioni di salvataggio il piroscafo deve essere dotato d'una zattera simile a quelle prescritte dalla legge Nord-Americana.

I ranci per otto e dieci persone si debbono abolire. Si diano secondo il sistema inglese individualmente e per famiglia.

La sola minestra sia messa in una gamella per otto o dieci persone, ma il resto sia dato a porzione individuale e per famiglia con altre apposite gamelle.

Il regolamento marittimo stabilisca per le verifiche una Commissione superiore composta del Capitano di porto, del medico provinciale, di un ingegnere navale, di un meccanico, di un medico di porto e dell'Ispettore d'emigrazione perché determini quali siano i piroscafi che si debbano qualificare atti al trasporto degli emigranti. Fra questi piroscafi quelli di linea, cioè quelli che fanno viaggi regolari e periodici sieno poi esentati dalle cosiddette prime visite della Commissione visitatrice ordinaria, composta di un medico e di un delegato di P.S. incaricato delle visite di partenza; a cui si deve togliere la competenza del giudizio se una nave sia o non atta a trasportare passeggeri, lasciando la sola competenza ordinaria delle verifiche di partenza, cioè constatazione della stazza sanitaria se sufficiente per il numero degli imbarcati, dei viveri ecc.

Per le visite di partenza i membri della Commissione ordinaria, ove le visite stesse si prolungassero nell'interesse dell'Armatore oltre l'orario d'ufficio, avranno diritto ad un'indennità in misura da fissarsi nel Regolamento, a carico dell'Armatore richiedente.

Finalmente per l'emigrazione rurale al Brasile, la quale richiede presentemente le cure più diligenti ed efficaci del governo, indubbiamente opportuna sarebbe la creazione di una speciale categoria di funzionarii colle attribuzioni indicate nella relazione, esercitate entro

i limiti di speciali e determinate zone negli Stati ove maggiore è il numero degli emigrati.

Delle suesposte invocate riforme all'attuale legge d'emigrazione, le più importanti sono quelle dirette a restringere la qualità d'Agente d'emigrazione nei soli Armatori, Noleggiatori e nelle Società Commerciali anche straniere, assoggettate però al legale riconoscimento in Italia, abolendo i subagenti attuali perché non vi sarebbe ragione della loro esistenza in questo nuovo concetto che l'Agente sia la nave che fa il trasporto.

Importantissime sarebbero l'istituzione di due Ispettori d'emigrazione nei porti di Napoli e di Genova e quella dei funzionari incaricati di invigilare nel Brasile sulla sorte dei nostri emigrati e di provvedere perché i contratti nella loro esecuzione corrispondano alle promesse fatte in Italia; i quali funzionari, per incarico del Ministero d'agricoltura e commercio, dovrebbero altresì designare quelle Società italiane che in America meglio potessero, mediante acquisti dei terreni più propri, promuovere un'ordinata e ben diretta colonizzazione.

Non meno importanti sono le innovazioni invocate per il Regolamento marittimo e sanitario, per la prescrizione della velocità di dodici miglia all'ora, la proibizione di imbarcare emigranti ai piroscafi dai falsi ponti e dagli arredamenti posticci, l'aumento in pro' degli emigranti della stazza sanitaria.

E per ultimo appaiono necessarie, nell'interesse dell'emigrazione nazionale, disposizioni legislative intese a favorire con opportuni provvedimenti l'opera dei missionari che si destinano all'assistenza religiosa degli emigrati, prima fra tutte la loro esenzione dal servizio militare, che non sarebbe un privilegio perché essi in altro modo, e non meno utile di quello del soldato, presterebbero servizio a vantaggio della patria italiana.

Siffatte modificazioni ed aggiunte alle leggi in vigore riconosciute difettose ed insufficienti, dovrebbero essere studiate, discusse e ponderate, non con il lavoro di un solo proponente le cui conclusioni e dimostrazioni perché individuali possono essere facilmente avversate e confutate, ma da una commissione di persone tecniche e competenti affinché le invocate riforme trovino autorevole appoggio e favorevole accoglienza.

Appendice II

RELAZIONE SULL'OPERATO DELLA MISSIONE DEL PORTO DI GENOVA DAL 1894 AL 1898 E SUI DUE VIAGGI AL BRASILE¹

¹ Genova, Tipografia delle Gioventù, 1898.

*All'Ecc.za Ill.ma e Rev.ma
di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di
Piacenza e Superiore Generale dei Missionari di
S. Carlo per gli emigranti italiani*

Eccellenza Reverendissima,

ben volentieri mi proverò a segnalare all'Ecc. Vostra alla meglio quanto con l'aiuto di Dio e di D. Teofilo Glésaz, mio compagno, si fece di bene ai poveri emigranti nei quattro anni che siamo sul Porto di Genova. Dico alla meglio, perché per verità non mi sono mai curato di tener registri, sapendo perfettamente essere inutile e forse pericoloso tener conto del poco bene che si fa, quasi si volesse controllare il Registro immortale di Dio. Siccome però l'Ecc. Vostra me lo comanda, in nomine tuo laxabo rete, e mi raccomanderò alla memoria, affinché l'Ecc. Vostra possa farsi un concetto esatto dell'utilità di questa Casa sul Porto e dei bisogni urgenti di assistenza che hanno i nostri poveri emigranti al Brasile.

A essere chiaro però, mi converrà dividere il rapporto in tre parti, assegnando la prima alla Missione del Porto, la seconda e la terza ai miei viaggi al Brasile.

Sac. PIETRO MALDOTTI

PARTE PRIMA

SUL PORTO DI GENOVA – 1894-1898

Il giorno 2 Agosto 1894 – dopo la missione che ebbi la fortuna di fare per tre mesi sulle montagne piacentine sotto la direzione dell'E.V. – io me ne capitai qui colle *due* lire che mi diede il Vicario Generale della Congregazione, P. Rolleri, colla preziosa benedizione di V.E. e colla consegna generica di *fare del bene ai poveri emigranti*. Io non avevo mai visto Genova e ne ignoravo il dialetto e i costumi: ero però indirizzato a un prete, il quale mi tenne solo la notte seguente, perché si accorse subito, a quel che me ne parve, ch'io non avevo soldi da pagargli la pigione. Dei membri del Comitato Genovese per la protezione degli emigranti nessuno era in Genova, essendo tutti in campagna. Abbandonato alla Provvidenza, gironzai il giorno appresso su e giù per la città e potei scoprire dove stava d'alloggio il nostro P. Zaboglio convalescente: ma in quei giorni era assente. Mi raccomandai alla padrona di casa, la quale mi ospitò per venti giorni.

Che missione *precisa* avevo io?

Non lo sapevo.

Frattanto frequentavo assiduo la chiesa di S. Sabina facendo un po' di tutto.

Un giorno però mi diedi davvero a cercare emigranti e mi fermai precisamente sul piazzale della stazione ferroviaria di piazza Principe, invasa da oltre duemila di quei poveretti. Lo spettacolo era commovente, e, per molte ragioni, raccapricciante. Una turba di gente sospettata – fattorini d'alberghi, subagenti di emigrazione veri o improvvisati – si agitava fra quell'esercito della miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sé per destinazioni ignote. Io non ci capivo nulla, ma so bene che lo spettacolo non mi divertiva molto.

Un giovinotto di Cremona, e precisamente di Isola Dovarese, con una scheda gialla dei nostri Comitati di S. Raffaele sul cappello, mi corre incontro con le braccia tese in avanti e chiede aiuto, essendo stato derubato della moglie, dei bambini e di un certo suo sacco...! Non chiesi di più: ma mi gettai con lui pazzamente bracccheggiando in quel-

la confusione babelica, percossi nell'orecchie da grida inarticolate, da pianti, da bestemmie in quasi tutti i dialetti d'Italia, e riuscimmo con somma fatica a scoprire gl'infelici, tirati da un mascalzone, col famoso sacco sulle spalle, Dio sa dove. Impegnammo lì per lì, senza tanti preamboli, una lotta piuttosto vivace, in cui se mi buscai una buona dose di pugni, posso affermare di averne dispensati disperatamente anch'io.

In un buon punto un signore vestito di nero ci venne in aiuto: afferro quel mascalzone pel collo e lo consegnò a due guardie: *sic me iuvavit Apollo*¹.

Con quei poveretti mi avviai all'Oratorio del Comitato, e altre nove famiglie mi seguirono. Arrivati in salvo, ci mettemmo un po' tutti a piangere: essi di disperazione, io di rabbia.

Ed ecco di nuovo il signore vestito di nero.

— Chi è lei?

— Prima di tutto sono un libero cittadino; poi, per grazia di Dio, Missionario, mandato qui a fare per questi poveretti quanto la Questura non sa, o non può fare.

Per tutta risposta l'egregio uomo mi gettò le braccia al collo; poi soggiunse: A lei si crederà; a me, Delegato di P.S., non si prestò mai, non che aiuto, neppur fede, lassù al Palazzo Ducale.

— Ebbene combatteremo insieme!

E combatteremmo davvero.

* * *

La prima battaglia era data con esito abbastanza soddisfacente. Capii essere press'a poco questa la mia precisa missione; mi ci buttai a capo fitto e Dio mi aiutò. Non passava giorno che io non riuscissi a salvare fino a centinaia di famiglie, alle quali procuravo alberghi a prezzi meno disonesti e aiuti presso le Agenzie.

Mi pareva strano che, però, *costantemente e in massa* tutta quella povera gente capitasse a Genova cinque, sei, dieci giorni prima di partire. — Chi la manda? Chi la chiama? E perché si mandava e si chiamava tanto prima?

¹ Rapitur in ius: sic me iuvavit Apollo. Horat., Sat. [I, 9].

Un'altra cosa strana mi pareva un certo biglietto, che ciascuno portava sul cappello, coll'indicazione dell'albergo e il timbro di una Subagenzia o Agenzia di Provincia. Anche mi pareva strano l'affaccendarsi a spingere pur colla violenza quel pecorame infelice, che avevano menato a Genova, a dati alberghi, da parte di certi figuri d'ogni dialetto d'Italia, che si dicevano *agenti* di emigrazione, i quali poi per qualche giorno scorazzavano a tiro di due cavalli per la città con donne equivocate, o amiconi ancora più equivoci; e mi diedi a studiare la cosa.

Ecco di che si trattava.

LA CACCIA ALL'EMIGRANTE

Colla famosa legge del 1888 sull'emigrazione, abborracciata dai soliti teorici, fu legalmente riconosciuta la classe degli *Agenti e Subagenti* di emigrazione, ai quali non come a impiegati salariati, ma come a liberi *professionisti* si rivolgono le Compagnie di navigazione e gli Armatori *per far gente*. Nessuna garanzia seria in mano del governo: solo è comandato un deposito pecuniario fruttificante nelle casse dello Stato per l'agente che lo fa; pel subagente nessun vincolo, fuori di una responsabilità, che teoricamente per lui si assume l'agente, praticamente nessuno.

L'effetto fu immediato.

Le più squisite canaglie, gli spostati d'ogni fatta, gli analfabeti più provati, confusi *con persone d'onestà indiscussa*, corsero a formare, a ingrossare l'esercito dei nuovi *professionisti*. Forti del loro inatteso diritto, diedero audaci la scalata alle prefetture, alle sottoprefetture, e ne strapparono fino a *ventimila* patenti, colle quali in tasca scorazzarono le campagne a fare *legalissima* propaganda: e la propaganda fu implacabile, irrefrenabile, scandalosa, fino a vedersene alcuni nelle vallate bergamasche a predicare dalle carrozze, vestiti eccentricamente come i saltimbanchi, su pei mercati e negli stessi sagrati delle Chiese, intorno alle ricchezze straordinarie, alle fortune colossali preparate a coloro che si fossero diretti per l'America! I noli pagati dai Governi del Brasile furono tanta manna pei nuovi *professionisti*; e i *cinquantamila* contadini, che prima partivano, salirono annualmente a quasi 200.000². Cifra che se non è cresciuta, non è certo diminuita.

² Dal 1882 a questa parte partirono un *milione e mezzo di emigranti*, di cui 719.000 diretti al Brasile solo dal porto di Genova! (Comm. Malnate, *Statistica del Porto*, ecc.).

Che ne sapeva del Brasile e dei noli pagati la povera gente della campagna? *Chi l'ha ipnotizzata e come* a partire a tutti i costi, in un contingente che spaventa gli stessi sociologi più favorevoli alla emigrazione?

* * *

Gli infelici proletari, un po' spinti dalla miseria, un po' spronati dal naturale desiderio di migliorare la propria sorte, si mettevano e si mettono ancora nelle mani dei loro sfruttatori legali. Guai ai disgraziati se hanno a fare con alcuno dei tanti disonesti! Nelle provincie meridionali specialmente si son viste esatte senserie che erano il triplo del nolo; e troppo spesso si ingannavano gli ignoranti sulla velocità del vapore, anzi sull'identità stessa del vapore e della Compagnia, in barba di tutti i contratti legali, quando addirittura, a coloro che avevano diritto al passaggio gratuito per il Brasile, non si faceva pagare il nolo, salvo a farli partire – con un abile giuoco di bussolotti – per conto dei Governi del Brasile. È al riguardo pendente ancora un processo! Sugli stessi ribassi ferroviari – quando si poteva – si speculava coi famosi treni speciali: e troppe volte perfino sulla spedizione cumulativa dei bagagli. Quando l'andava bene, c'erano immancabilmente le spese impreviste³, poi l'albergo da pagare a Genova, il fattorino della stazione, il liquorista, – Galeno improvvisato pel male di mare – il facchino, l'agente genovese, la mancia al fattorino dell'agente e tante altre cosucchie che finivano per ispolpare i disgraziati.

La provvida legge intima all'agente di *aver cura* dell'emigrante *fino all'imbarco* (Reg. sulla legge 1888, art. 19), ed ecco la cura.

Un bravo biglietto sul cappello, timbrato a tergo dall'agente e indicante l'albergo genovese! Quel biglietto voleva dire: Eccovi, cari amici albergatori, la vittima; spolpatela, ma ricordatevi di noi!

Ho visto circolari di un albergatore di qui agli agenti delle Provincie (ne distribuì *diecimila!*), che offriva Lire 0,50 per ogni emigrante inviato

³ A proposito: una recentissima pubblicazione di un amico carissimo mi ricorda, che in pochi giorni, non è poi molto, l'egregio Ispettore di P.S. del Porto, perduta la pazienza, fece – me presente, anzi denunziante – restituire più di ventimila lire agli emigranti, indebitamente carpite loro dagli agenti e subagenti in ragione di cinque, dieci, venti, e fino a trenta lire, talora in oro, per ogni capo, sempre trincerati dietro le famose *spese impreviste!*

al suo albergo! Così il miserabile peculio, accumulato a stento colla vendita dei poveri oggetti di casa, sfumava presto; e allora venivano sequestrati i sacchi e le desolate famigliole buttate sulla via!

Ed era uno spettacolo, che durava da vent'anni, vedere le pubbliche strade, le porte delle chiese e dei pubblici edifizi piene di gruppi di disgraziati emigranti, affamati, seminudi e tremanti di freddo, anche nelle notti rigide e piovose dell'inverno!

Questo avveniva sotto gli occhi di tutti, ormai indifferenti per la lunga abitudine ed anche perché tutti un po' ci guadagnavano.

* * *

Nei cosiddetti alberghi la cosa non andava meglio. Non era raro vedere centinaia di famiglie sdraiate promiscuamente, sull'umido pavimento, o sui sacchi, o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei, o soffitte miserabili, senz'aria e senza luce, non solo di notte, ma anche di giorno. Le derrate vendute a prezzi favolosi non sfamavano mai gli infelici. Quante volte dovetti stendere la mano ai passanti per via, perché mi dessero tanto da comprare un po' di pane almeno ai poveri bambini pallidi e smunti!

Ciò per altro che più irritava e che io non potei mai deferire ai tribunali era questo turpissimo fatto.

Una combriccola di giovanotti scapestrati e di vecchi dissoluti, sul fare della notte, ronzava attorno a certi alberghi e, se inosservata, vi faceva capolino. Le vittime, povere ragazze innocenti e spose disgraziate, erano ad aspettare la redenzione dei loro sacchi... a prezzo del loro onore... Questo si sussurrava un po' da tutti, e io stesso udii a bordo di un vapore in partenza un povero padre di famiglia colle lacrime agli occhi dire a pugni chiusi: «...Ma tornerò, non più col sacco, non più con queste povere creature, ma con un coltello per *quelle canaglie*». Una povera ragazza li appresso, abbracciata alla mamma, pareva istupidita. Chiesi e seppi anche troppo.

Cercai fermarli per querelare le *ignote canaglie*, ma lo spavento di dover rimanere ancora in terra chiuse loro ostinatamente la bocca!

Fu impossibile strappare almeno qualche indizio. Era tanto che soffrivano nella loro patria, che tremavano al solo pensiero di dovere comechessia rimanervi più oltre!

* * *

Certi cambiavalute poi davano monete false – e ne danno anche ora, quando vi riescono; ne abbiamo qui una dozzina sequestrate da pochi giorni; – o esigevano usure favolose. Era un ingranaggio turpe di infamie, di cui solo può farsi un concetto chi vide e studiò l'ambiente. Insomma: l'agente, il subagente, il fattorino, il facchino, il liquorista, il cambiavalute, il taverniere esigevano fino il sangue e l'onore delle loro vittime, perché avevano da pagare e da contentare alla loro volta un'altra turba di vampiri e sottovampiri, grossi e piccoli, che procuravano i clienti; sicché – a tutti i costi – dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti!

* * *

Calunnio io forse il mio paese?

Niente affatto! Io narro.

Del resto pare proprio che il povero ilota della campagna, che cerca emigrare, abbia dappertutto una cattiva stella. Ecco quanto proprio ora leggo nel *Bollettino del Dipartimento del Lavoro* (Relazione 1852) per l'Inghilterra:

«I *sensali* o *arruolatori* di emigranti sono così potenti e operano così di concerto a Liverpool, che tutti i tentativi fatti per sorvegliarli sono falliti; che è loro abitudine d'impadronirsi del bagaglio degli emigranti, tosto che sono arrivati, e di condurli per forza in un albergo, col quale essi sono in relazione, dove gli emigranti costretti dal bisogno lo seguono; che gli emigranti sono in questi alberghi indotti o costretti da raggiari a spendere tutto il loro denaro; che quelli che non hanno biglietti di viaggio sono trattenuti, finché non hanno più mezzi per viaggiare; che giovani cameriere non protette, le quali sono in quel modo trattenute e svaligate, vengono gettate sul lastrico e costrette a procurarsi il vitto colla prostituzione». Non pare che i nostri sfruttatori siano stati a scuola dagli inglesi?

* * *

Con un ambiente siffatto comincio la mia difficile missione. Mi misi di picchetto alla stazione ad ogni arrivo di treno strappando dai cap-

PELLI gl'indirizzi degli alberghi (cosa pericolosa, perché i poveretti se li tenevano cari come talismani), suscitando un putiferio indescrivibile tra gli interessati, denunciando senza misericordia al delegato di P.S. i colpevoli d'abusi e di truffe, e provocando processi e contravvenzioni quasi tutti i giorni.

Le famiglie salvate ascendevano a centinaia per volta; ma dove mandarle?

Per verità il trovare lì per lì un albergo onesto a tanta gente – in così poca conoscenza della città per me, che non avevo tempo di darmi attorno – era un problema serio e difficile, e mi procurava lotte sopra lotte, odi, insulti, minacce, che del resto non mi fecero mai perdere il sonno e la pace, anzi, non so perché, mi mettevano in corpo uno strano buon umore.

AL PORTO

Al porto le cose appena andavano meglio, benché ci fosse Ispettore di P.S. (come per fortuna c'è ancora) l'illustre Comm. Malnate, l'unico che incutesse timore con qualche risultato alla canaglia sfruttatrice e multiforme. Poteva fare ben poco, e perché la legge nella sua deplorable elasticità era ed è complice dei malvagi, e per gli ostacoli che sorgevano ad ogni piè sospinto un po' da per tutto. Questo egregio uomo non solo mi aiutò quanto poté, ma mi fu sempre di scudo contro i prepotenti inviperiti contro di me. Il fatto che un povero prete si opponeva senza mistero e senza mezzi termini, anzi quasi in aria di sfida, alle loro turpi speculazioni, toglieva loro il sonno e decisero di finirla; e credettero per un poco di esserci riusciti coll'avermi dipinto al Prefetto d'allora come uno dei soliti perturbatori dell'ordine, capitato a Genova a intralciare la *marcia del commercio* e delle piccole industrie.

L'assemblea degli esercenti, presieduta da un paio di noti Venerabili della Massoneria, fece una protesta in piena regola, che venne portata in Prefettura, dove nel momento si era molto sensibili in vista delle allora prossime elezioni.

Una lettera anonima, capitatami con due delle altre solite, minaccianti la non men *solita morte*, mi mise sull'avviso. Consigliatomi col mio buon amico Commendatore Malnate, corsi a prevenire i giornali cittadini del tiro giuocatomi e mi misi a loro disposizione.

Il giorno appresso il *Caffaro* apparve – e gli altri fecero eco – colla rubrica emozionante scritta a lettere di scatola: «Domani sveleremo i misteri del Porto di Genova e il nefando sfruttamento degli emigranti».

Per venti e più notti seguitai a buttar giù cartelle documentate e per venti giorni i giornali commossero la città col racconto di turpitudini inaudite.

Si minacciavano querele sopra querele, ma noi si proseguiva a sciocinar cenci luridi al pubblico: e i processi piombarono, ma non addosso a me, sibbene tra capo e collo agli sfruttatori grossi e piccini colti in trappola.

Il Prefetto subito dopo cambiò aria: e da Roma venne la tanto invocata disposizione ministeriale, che costringe le Compagnie e gli Agenti a chiamare a Genova *gli emigranti la vigilia solo della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente, fino al momento dell'imbarco*.

Il mio buono e bravo amico Malnate, che aveva a tale scopo lavorato indefessamente, parve soddisfatto: io non sapevo che santo ringraziare! Ma quanto dovemmo tribolare ancora, perché chi doveva obbedire ubbidisse!

Ospizio per gli emigranti

Colle nuove disposizioni era dunque tolta la causa principale del soverchio agglomeramento di gente miserabile in Genova e relativo spogliamento. Gli Agenti, nel caso di disubbidienza, dovendo pagare del loro, cominciarono un po' per volta a chiamare dalla campagna i partenti a tempo debito. E siffatto sistema dura ancora. Ma dove li alloggiano e mantengono? A bordo del vapore in partenza la domane.

Ma quanto sia disastroso per l'igiene della traversata l'accatastare gente a migliaia d'individui sul vapore in partenza prima della visita sanitaria, tutti, anche i meno pratici, comprendono. I casi di epidemie scoppiate in alto mare (il vapore *Parà* coi suoi 39 morti di morbillo informi!) debbono in gran parte la causa a siffatto pernicioso, ma per ora indispensabile sistema. Il mio pensiero pertanto correva spesso, come corre purtroppo ancora oggi, a un Ospizio che raccolga i miei protetti appena arrivati, li nutra, e dia modo al medico di visitarli e disinfettarli, prima dell'imbarco; e al Missionario faciliti il ministero di istruire, battezzare e far cresimare chi ne abbisogna.

* * *

Se non erro, fu l'E.V., che intuendo siffatto urgente bisogno di un Asilo, ne gettò in una conferenza tenuta qui in Genova la proposta.

Da quel giorno delle ciarle in proposito se ne fecero molte: si fece anzi di più: si nominò un Comitato composto di persone egregie, presieduto dal compianto March. di Balestrino del Carretto, il quale raccolse – appoggiato dalla stampa cittadina d'ogni colore – una piccola somma, ed altra pure venne raccolta per cura dell'egregio Comm. Malnate, la quale è ora depositata in Prefettura, o meglio, *di cui è responsabile la Prefettura...*

Pareva fosse cosa fatta; ma, come tante altre opere buone, arenò per mancanza di un agitatore, dice taluno in buona fede; ma in realtà, perché c'erano e ci sono troppi interessi da urtare. Cercai di dar vita al Comitato, e difatti riuscii a radunarlo e a fargli approvare uno Statuto da sottoporre al Governo, perché erigesse in ente morale l'Asilo, che non era e purtroppo non è ancora *ente...*

Le cose parvero bene avviate, benché il Municipio genovese prima approvasse, lasciasse poi cadere la proposta di un sussidio chiestogli.

Se non che – vista finalmente l'assoluta necessità di cambiare la legge sull'emigrazione – si pensò di ottenere per legge ciò che trovava e troverebbe sempre ostacoli nell'iniziativa privata. Ond'io, nella speranza di vedere finalmente l'Asilo, smisi di agitarmi.

Guardaroba dell'emigrante

Invece mi diedi attorno per fondare e fornire una specie di *guardaroba* destinato a raccogliere indumenti per gli emigranti più bisognosi e specialmente per i bambini, e fui abbastanza fortunato. Quanti ne vestimmo seminudi e tremanti di freddo! In meno di un anno si distribuirono più di *duemila* capi di vestiario raccolti qua e là, nuovi e usati, dalle persone di buon cuore. In seguito non li contammo più: perché tenerne conto? Visitando le *fazende* del Brasile, mi capitò più volte di rivedere alcuni bambini colle nostre cuffiette e coi nostri giubbettini in dosso. Le posso garantire che quella povera gente non dimenticherà più il povero prete che, solo, li ha soccorsi nella sventura.

Battesimi, cresime, matrimoni e caccia alle bibbie protestanti

La Missione del Porto pigliava piede e il Missionario era ormai temuto dai tristi e invocato dagli infelici, che si trovassero in angustie, o per lo svincolo dei bagagli alla stazione, o per truffe patite, o per qual-

che irregolarità nei *contratti d'imbarco* o nei *passaporti*. Ad ogni arrivo di treno alla stazione del *Principe* o di *S. Limbania* ero col fido Teofilo al mio posto a ricevere gli emigranti e – a battaglioni serrati – portando bambini e sacchi, o sorreggendo vecchi cadenti, – si accompagnavano alla stazione marittima, lottando pur sempre per la via colla canaglia, che mi rubava qualche famiglia. Inutile descrivere la dolorosa *Via Crucis* nostra e dei capi famiglia da un'Agenzia all'altra per avere il *biglietto d'imbarco* e da quelle al bastimento. Non rare volte ci coglieva la notte digiuni, perché non si lasciavano le *calate*, se prima, fino all'ultimo, non fossero stati alloggiati, come era prescritto, i nostri protetti. La dimane si ritornava alla banchina:

— Nulla di nuovo?

— Eh! altro! siamo cresciuti in famiglia! Una brava donnetta del Friuli ci regalò lì per lì stanotte un bel maschietto, che è un amorino; lo si battezza, eh? padre?

— Come no?

E lo si battezzava.

È costume del resto, che continua in tutti i suoi particolari, né smetterà così presto; e il buon D. Teofilo ne battezzò uno solennemente anche da qualche settimana.

Alle volte sono i morti, che reclamano, prima della sepoltura, un *requiem* e un po' d'acqua benedetta; e il Missionario corre col becchino.

Anche non è raro ricevere dalle Curie telegrammi autorizzanti, previo accordo con questa Curia, anzi preganti, a celebrare matrimoni, o a convalidarne altri tra individui uniti solo civilmente. Ne benedii alcuni in un carrozzone della ferrovia!...

* * *

Avveniva sovente, e accade anche ora, sebben di rado, che non tutti possano partire coll'indicato vapore: in tal caso chi resta a terra deve adesso essere mantenuto dagli Agenti e dalle Compagnie ad un albergo. E qui un'altra lotta da principio contro gli albergatori che affamavano i disgraziati e contro gli Agenti responsabili e accusati da quelli di taccagneria. Ora la cosa va meglio: ma ci furono processi clamorosi.

Faceva pena però vedere quella povera gente vagolare per Genova ad amazzare il tempo, che per loro pareva non passasse mai. E si pensò a raccogliarli per le vie e negli alberghi, e a menarne i bambini

all'Oratorio, dov'è il nostro Ufficio, per fare la scelta dei cresimandi.

Alle volte sono 200 o 300 e si accompagnano presso Mons. Arcivescovo, oppure si trattengono nell'Oratorio; e – se abbiamo soldi in tasca per noleggiare una vettura – si corre a chiamare Mons. Abati, Vescovo di Dioclezianopoli, vecchio venerando, tutto carità, che si dice felice di poterci dare una mano. Ma non sempre questi due santi Prelati possono prestarsi: non sempre si ha il tempo necessario a preparare i bambini (ordinariamente dall'arrivo alla partenza non passano 24 ore); e troppo spesso ci sentiamo stringere il cuore a vedere partire migliaia di poveri bambini, che forse non riceveranno *mai più*, per la massima parte, il Sacramento della Confermazione! È inutile sperare che lo ricevano al Brasile; conosco quelle smisurate Diocesi, ed è follia pretendere miracoli di *ubiquità* da quei Venerandi Vescovi.

Nelle mie escursioni trovai TUTTI gli italiani, nati colà da italiani, da venti o trent'anni, non solo privi di siffatto Sacramento, ma ignari perfino della sua esistenza!

Ora posso assicurare che i due terzi dei bambini partenti dagli *otto anni in giù*, e anche spesso *oltre i dieci*, non sono cresimati.

Preoccupato da questo grave inconveniente, feci scrivere da questo Venerando Arcivescovo a quasi tutti i Reverendissimi Vescovi dell'Alta e Media Italia in proposito; e ne ebbi quasi da tutti risposte promettenti; ma il male non è scomparso, né accenna a scomparire.

Bisognerà pure che l'E.V. faccia noto alla S. Sede, che per un complesso di circostanze deplorabili, ma inevitabili, la Missione del Porto di Genova non ha nulla che la differenzi, nei bisogni urgenti, a qualsiasi altra sorella della Cina e del Zululand.

* * *

Una moltitudine di gente così varia e sempre nuova, ignorante la massima parte, presentava senza dubbio un campo eccellente ai protestanti per lo smercio delle loro bibbie castrate o falsificate e dei loro libercoli, e ci si buttavano con uno zelo degno di certo di miglior causa. Per verità io non trovava troppa difficoltà a strappare quelle stampe dalle mani degli emigranti e gettarle in mare; ma mi seccava dovere perdere sempre del tempo prezioso a sorvegliare quel paio di gobbetti che le spacciavano. Un giorno, perduta la pazienza, li feci prendere pel collo da due guardie, buttar fuori dalle *calate* e cogliere in contravven-

zione, perché sprovvisti della debita licenza; e mi adoperai poi, perché questa non venisse, se chiesta, loro accordata, avendo tutte le ragioni di temere da essi, pezzenti dalle faccie sospette, truffe di altro genere. Quei diavoli di gobbetti parvero insatanassati e mi scagliarono contro ogni sorta d'improperii in nome di «*Gesù Cristo Via, Verità e Vita*» e minacciarono il finimondo. Ma io vivo ancora per grazia di Dio, né li ho più tra i piedi per ora, e anche venissero perderebbero tempo e denaro, perché la influenza del Missionario su quella povera gente è oramai reale, indiscutibile.

MISSIONE SUL MARE

Povera gente! Che sarà di loro, quando si troveranno in alto mare?

Su quei vascelli fantasma si soffre, si piange, si nasce, si muore, senza un conforto dell'amico naturale degli sventurati, il sacerdote!

Il vizio – in tanto ozio prolungato fino a venti e trenta giorni – si raffina: il turpiloquio e la bestemmia più ricercata e pellegrina diventano passatempi ordinari: né manca chi approfitti vigliaccamente della debolezza eccezionale delle povere donne, che, stivate come acciughe fra nomini sconosciuti d'ogni razza, veggono, sentono, specialmente sotto i tropici e al passaggio della linea equatoriale, la loro virtù, qualunque essa sia, messa a troppo dura prova.

Gli scandali sono sfacciati: né sempre chi dovrebbe può o vuole mettervi freno. Io stesso vidi aberrazioni strane fra maritati *coram populo*, sotto gli occhi di quelle stesse loro innocenti fanciulle, che fra le mura della loro casetta, nel patrio villaggio, si sarebbero ben guardati dal solo mettere in sospetto.

Oh! chi mi dà un sacerdote che colla parola e colla sola presenza li tenga a freno?

Così dicevo io fin da principio e pregavo Dio che mi desse modo di convincere le Compagnie a riammettere il Missionario a bordo; ma trovavo cortesi ripulse sempre.

La stessa idea, che è poi nel cervello di ognuno che ha un briciolo di cuore, venne già all'E.V., ed io già ero consapevole di qualche Missionario partito; ma tant'è: non se ne voleva più sapere.

In buon punto mi capitò, raccomandatomi dal Comitato di Lucca, – eravamo nell'Ottobre del 94 – il giovane sacerdote G. Marchetti, pieno di

slancio e di entusiasmo, il quale si offerse a partire; onde io lo presentai all'armatore sig. G. Gavotti, che ruppe il ghiaccio e dichiarò di ammettere il Missionario sui vapori suoi. Il Febbraio del 95 il Marchetti fece il suo primo viaggio, predicando a bordo tutti i giorni, confessando e comunicando quasi tutti, e ritornò pieno di entusiasmo pel bene fatto e da fare.

Fu appunto in questo viaggio che il Console generale italiano a Rio Janeiro d'allora – Principe Gherardo Pio di Savoia, – vedendo, a bordo del *Parà*, tra le braccia di D. Marchetti una bambina, rimasta orfana in mare dei genitori, gli suggerì e caldamente lo eccitò a fondare un Ospizio per raccogliere i poveri orfanelli italiani delle *fazende*; né solo lo eccitò, ma lo aiutò, per quanto fu da lui, iniziando colla sua eccellente sinora – rapitagli poi dalla febbre gialla – la lista delle offerte e presentandolo alle migliori famiglie brasiliane e della nostra colonia. E così in meno di un anno l'Ospizio sorse in S. Paolo sulla collina dell'Ipiranga, ed ora ricovera, mantiene ed educa circa 150 orfanelli.

Il Marchetti, come sa, morì di tifo il Dicembre del 96 e ce li lasciò in eredità.

* * *

La nuova Missione pareva bene avviata. Il P. Zaboglio e D. Teofilo fecero diversi viaggi con frutto; né mancai di perorare presso i sacerdoti, che vedevo partire per conto loro, che si ricordassero de' miei protetti: mentre mi davo attorno per cercarne altri di buona volontà e amanti del sacrificio.

Fui poco fortunato però, anzi fui sfortunato del tutto, fino ad avere la umiliazione di sentire sacerdoti chiedermi la *mercede anticipata* pei due mesi di tempo che *avrebbero perduto e per la prestazione d'opera ... !*

Va da sé, che non risposi neppure ai mercenarii; ma mi si ficcò qui nell'anima uno straordinario avvillimento, tanto più che nessuno – proprio nessuno! – mi dava una mano a procurarmi le indispensabili *valigiette-altari*, almeno pei pochi che partivano. Che sarebbe stato se a tutti gli Armatori, a tutte le Compagnie, che complessivamente lanciavano fino a quindici vapori per settimana alle onde, carichi di misera carne umana, avessi assicurato il sacerdote?

Sicché lasciai cadere l'opera, o meglio, lasciai di agitarmi più oltre per ottenere la stessa facoltà dalle Compagnie, pur seguitando, quando me ne capitò propizia l'occasione, a mandar qualcheduno.

Ma verrà bene il giorno che altri più fortunato di me otterrà che, anche in questo, si provveda a tanti sventurati.

COME VIVEVO

Come vivevo? Come Dio voleva! Ero, come dissi, a S. Sabina a fare un po' di tutto in chiesa, e ne percepivo lire 70 mensili, compresa la elemosina delle Messe feriali e festive. Ma quelle povere 70 lire non bastavano a pagare una cameretta e due pasti, più che frugali, che facevo, *come e quando* potevo. Il Comitato di Piacenza mi mandava lire 10 mensili a completare la pensione, o tiravo avanti. Ma sul finire del novembre, capitata a Genova una turba di oltre a *quattromila emigranti*, e tutti sparpagliati per la città, perché *non erat locus in diversorio*, essendo occupati gli alberghi dai provinciali venuti per una delle solite feste, e non ancora pronti i piroscafi a riceverli e o portarli via, io ero giorno e notte in mezzo a loro a sorvegliarli e ad assisterli. Ciò naturalmente mi impediva di curare S. Sabina e la sua sacrestia, e n'ebbi senza misericordia lo sfratto immediato.

Mons. Arcivescovo, commosso al mio caso disgraziato, mi diede un po' di elemosine di Messe; ma intanto i debiti crescevano, crescevano...!

D. TEOFILO

A consolarmi un po' Dio mi mandò in regalo il mio buon D. Teofilo, che l'E.V. ben conosce ed ama, il quale dalla Val d'Aosta, dov'è il suo paese, se ne andava a Firenze, passando per Genova. Lo fermai: gli promisi lavoro costante e sacrifici, e un po' di fame all'occorrenza, se si fosse fermato meco, ed egli accettò con entusiasmo.

L'ho detto un regalo della Provvidenza, né io saprei come chiamarlo altrimenti, non solo per l'affetto immenso che mi porta, ma per la sua obbedienza senza calcoli, per la provata sua umiltà e pietà, e soprattutto per la sua carità e abnegazione, così pronte e decise, che gli fruttarono la stima di tutti e le benedizioni di migliaia d'infelici soccorsi, specialmente durante le mie due escursioni al Brasile; e i giornali cittadini d'ogni colore non mancarono di rendergliene onorevole testimonianza in più di un incontro.

A smorzare dunque qualche debito accettai la proposta di un amico di fare scuola ad alcuni giovani allievi macchinisti navali, durante la notte, essendo occupato di giorno; ma sparsasi ormai per le provincie la notizia della Missione del Porto, la corrispondenza fiocò e mi rubò anche la notte; sicché dovetti rinunciare agli scolari ...

Allora, tanto per non sentir sempre parlare di *scadenze e di anticipi* della pigione, corsi un bel giorno dalla Madonna di S. Torpete e Le raccontai tutto. Ci fossi andato prima! D. Teofilo trovò *subito* una capellania; io mi vidi capitare una *anonima*, ma eccellente *elemosina*, che mi rimise tosto in grazia de' miei creditori.

COME VIVIAMO

Per verità il pensiero del domani, che non è nostro, non ci ha mai spaventato.

Ora per ubbidire all'E.V. siamo in una casetta, di cui appena possiamo pagare l'affitto; ma economizzando sulla servitù, di cui facciamo senza, – essendo io cameriere di D. Teofilo mio cuoco – e sulla cucina, tutt'altro che complicata; un po' colle elemosine delle mie Messe, un po' con quelle delle sue, si tira avanti *in nomine Domini*, perpetuamente stipendiati così dalla Provvidenza, perché della Provvidenza non siamo che due poveri operai per tante migliaia di diseredati dalla fortuna, abbandonati da tutti e in preda del primo occupante.

PARTE SECONDA

IL BRASILE

Perché andai al Brasile

Una scappata al Brasile non era che la conseguenza della Missione al porto. Diffatti comprenderà bene l'E.V. che l'emigrante va tutelato dove si trova, e che necessariamente a me, che non vedevo, non sognavo che emigranti e relative sofferenze, doveano pur martellare nel cervello e nel cuore il pensiero ed il desiderio di conoscere *de visu* i luoghi verso cui salpavano tutti i giorni tanti piroscafi carichi di carne umana. Quante volte dal margine della banchina dei ponti di imbarco seguivo coll'occhio pieno di pietà quei poveretti, che – sconcertati perché accortisi che io non li accompagnavo – mi davano, agitando un povero cencio bianco, l'ultima prova della loro gratitudine!

E il piroscafo si allontanava, per lanciarsi a tutta forza verso l'Oceano e spariva cogli ultimi raggi del crepuscolo della sera o troppe volte fra le tenebre della notte; e me ne tornavo a casa. – Nulla di nuovo? chiedevo; e la novità era il solito pacco di lettere, che in coro mi facevano a bruciapelo queste domande: Che cos'è il Brasile? Come si vive laggiù? Ci si sta bene? Ci si sta male? – Quando pure non erano queste altre: Tizio, partito da 15 anni pel Brasile, scrisse due o tre volte senza data di luogo: dove si trova? – Una bambina voleva sapere dov'era papà, che non aveva mai visto e che non scriveva mai, e perciò faceva sempre piangere la mamma! Mandava il francobollo, perché rispondessi a volta di corriere! Povera piccina! – Ma intanto che rispondere? Per accontentare i primi perdevo le notti a leggere libri sul Brasile e a dar la posta a chi vedevo tornare da quel paese: «Ci si sta bene? – chiedeva anch'io – Ci si sta male?». Le risposte erano i quattro quinti delle volte diametralmente opposte. «Il Brasile – diceva chi ne tornava più spiantato di prima – è un paese barbaro, dove c'è da morire di febbre gialla, di fame, di stenti, di assassinio, a non scappare a tempo». – «Il Brasile è un paese splendido – soggiungevano altri carichi di quattrini – ricco, sano, dove nessuno, che voglia lavorare, muore di fame: chi dice il contrario, calunnia!».

A chi poi rivolgermi laggiù per accontentare la povera bambina e le migliaia di altri chiedenti le stesse informazioni? L'E.V. ben sa che non c'era, non c'è, e pur troppo per parecchio tempo non ci sarà l'*Ufficio di informazione* nei diversi centri Americani, almeno fino a tanto che si continuerà un po' da tutti a fare delle chiacchiere, del sentimentalismo sterile, dei voti a data fissa, che lasciano sempre il tempo che trovano.

* * *

Due dunque furono i motivi che mi spinsero a intraprendere i miei viaggi e che me ne consigliarono altri: conoscere *de visu* e *far conoscere* ai miei poveri protetti il Brasile, e vedere un po' *se e come* è possibile proteggere efficacemente la nostra emigrazione, tanto dal lato morale e religioso, quanto dal lato materiale, essendo ora più che mai convinto che le due protezioni debbano andar di conserva sotto pena di fallire nello scopo.

Il primo viaggio, dal 12 aprile al 2 agosto 1896, si limitò ai centri agricoli di Minas Geraes, Rio, S. Paolo e di un lembo del Goyaz.

Il secondo, dal 18 maggio al 12 dicembre del 1897, si estese a tutti gli altri Stati del Brasile, oltre alle capitali dell'Uruguay e dell'Argentina.

Ebbene: come si trovano i nostri laggiù?

La risposta è appunto lo scopo della mia relazione; risposta che mi riuscirà meno difficile a dare solo dopo un rapido sguardo all'*ambiente*, mi si passi la parola, in cui da un ventennio un milione e mezzo dei nostri sventurati fratelli, spinti dalla fame, si è riversato coll'impeto della fiumana, in cerca di lavoro e di pane, che loro né seppe, né sa, o può dare la madre patria.

Che paese è il Brasile

Il Brasile è la più vasta Repubblica federale del mondo, misurando in 35 gradi di latitudine e da quasi 25 di longitudine (fatta la media sulla configurazione del paese) oltre a 8.350.000 Km²,⁴ abbracciando le tre zone tropicale, subtropicale e temperata; con *sedici* Stati marittimi e *quattro* centrali, perfettamente autonomi nell'amministrazione interna, corrispondenti alle *venti* antiche provincie dello imperio. Per l'alta

⁴ 28 volte l'Italia.

politica interna ed esterna fanno tutti capo alla Capitale del Distretto Federale, dove ha la sua sede il Presidente di tutta la Repubblica.

Ecclesiasticamente il Brasile è diviso in *diciassette* Diocesi, due delle quali, Amazonas e Parà, con una superficie di quasi 3.000.000 di Km², con un solo milione di anime civilizzate o quasi. Ha due Arcivescovi, dei quali il Primate è a Bahía, l'altro a Rio de Janeiro, non contando l'Arcivescovo titolare d'Arnis. Troppo pochi pastori, come ben vede, per un gregge di 18 milioni di anime disperse in un territorio enorme, con una quasi assoluta deficienza di mezzi di comunicazione. Di qui si comprendono i leggendari privilegi concessuti dalla S. Sede a quell'Episcopato fino dal principio: privilegi che, se fosse possibile, si dovrebbero aumentare pel bene delle anime, non diminuire, tanto più che ora si ha a fare con un vero Collegio di Apostoli. Alcuni Vescovi, per le distanze, comunicano più facilmente con Roma che con Petropolis; e se, al caso, c'è lagnanza giusta per gli ostacoli al bene, si è tentati a cercarli quasi nella ignoranza della geografia e topografia di quei luoghi tanto alla Curia, quanto alla Consulta, donde tanto per il bene generale morale e religioso di tutti, quanto pel bene particolare materiale degli italiani, deve partire la suprema direzione. Sembra proprio che non si voglia capire che il Brasile non è l'Italia, non è la Francia, non l'Europa; infine è il Brasile: ecco tutto!

* * *

Idrograficamente preso, il Brasile è immorsato fra due enormi bacini: dall'Amazonico al Nord, e dal Platense al Sud; e nel centro, a non tener conto di quello del Tocantins e del Paranà e di altri minori, è intersecato dal bacino del S. Francisco. La orografia è rappresentata da tre sistemi di montagne insignificanti, ad eccezione della Mantiqueira, che si dirama in vasta zona e si slancia oltre 2.000 metri.

La rete ferroviaria non va più in là dei 20.000 Km.; la telegrafica non supera i 15.000, se pure male non mi fu riferito. Ma è a tener calcolo, che tanto il telegrafo, quanto la ferrovia si sviluppano per quattro quinti nella zona temperata, vale a dire in quattro o cinque dei venti Stati; per gli altri la comunicazione è per le arterie dei grandi fiumi o per le troppe scarse vie mulattiere, come mi occorrerà ripetere più avanti. Forse anche non sarebbe fuori di luogo accennare qui ai diversi climi dei venti Stati; siccome però occorrerà ricordarli sovente altrove,

basterà qui stabilire per massima essere grave errore il dire *a priori* il clima del Nord, per esempio, malsano, e sanissimo quello del Sud; perché per mia esperienza trovai buone e cattive posizioni in tutti gli Stati, tenendo sempre conto della oscillazione termometrica propria delle diverse zone, e delle specialissime circostanze corografiche di ciascuna regione.

VALORE DELLA PROPRIETÀ E COMMERCIO

Il valore delle proprietà territoriali agricole, sulla fede dell'attuale Ministro d'agricoltura, Dott. Bernardino de Campos, monta a una somma favolosa.

Solamente il terreno destinato alla coltura del caffè (che dà 6.000.000 di sacchi da 60 Kg. ciascuno ogni anno) supera il valore di *due bilioni di contos*⁵. Se a questi si aggiunga il valore di tutte le proprietà rurali esplorate o destinate alla produzione del bestiame e alla coltura di altri generi, come il cacao, lo zucchero, il cotone, il tabacco, i cereali, il cocco, la frutta ecc., e quelli prodotti dalla estrazione della *simphonia elastica* (guttaperca), dai legnami, dai medicinali e dalle ricchissime miniere d'oro, diamante, ecc. si può calcolare, senza esagerazione, essere il valore totale superiore ai *dieci bilioni* di contos.

Ma questa enorme ricchezza resta lì immobilizzata, e chi la possiede non ha credito; perché il credito tanto agrario, quanto commerciale nasce, come si sa, dal movimento dei capitali, ossia del commercio.

Ora, per non parlare che del movimento marittimo, quando tutti i porti del Brasile riuniti insieme non mi danno che un movimento nazionale e internazionale di dieci milioni di tonnellate di merci⁶ quasi tutte d'importazione, a cominciare dai generi di prima necessità, non si può proprio dire che i brasilieri si trovino in floride condizioni commerciali, non ostante la loro vanità di chiamarsi ricchi, sol perché nel seno delle loro montagne, nel letto dei loro fiumi e nel loro suolo ubertuosissimo, ancora vergine, stanno nascosti tesori favolosi⁷.

La mancanza di braccia da una parte, cui si cercò e si cerca rimediare colla immigrazione su vasta scala, ma pur troppo senza criterio direttivo

⁵ Il *contos* l'anno passato valeva lire 1.000; ora è disceso a L. 800 e meno ancora.

⁶ Dott. C.[arlos] Novaes. *E. U. do Brazil*. Geograf.

⁷ Dott. Bernardino De Campos. *Necessidades da lavoura*, ecc. Relatorio 1897.

sempre; la coltura quasi esclusiva del caffè, il cui prodotto supera il consumo in casa e fuori; la mancanza di trattati di commercio serii e a larghe basi, che ne facilitino lo smercio e relativo consumo, concorrono ad arenare la prosperità di quello splendido e sempre infelice paese.

Ma se il Brasile piange per tanti rispetti, l'Italia dal canto suo, perché vuole, non ride. A non parlare che di uno dei nostri più abbondanti e migliori prodotti di esportazione, mentre il minuscolo Portogallo seppe mandare nell'esercizio del 1896-97, o ad essere più esatti, in quasi solo il 96, 42.800 casse di vino di Oporto (leggi: per quattro quinti acqua del Duero) e altri 756.086 ettol. in bordolesi; la Francia 10.950 casse del suo cosiddetto orribile *bordeaux*, più 1.200 ettolitri di vino italiano *franciosato*; l'Italia non riuscì a esportare al Brasile che 6.077 casse del suo vino, 2.415 barili, 6.315 bordolesi! Così almeno mi si disse al Ministero di agricoltura e commercio di Rio Janeiro.

D'altra parte il popolo italiano tiene il quarto posto tra i fratelli d'Europa nel consumo del caffè, non arrivando ognuno di noi a consumarne un chilogrammo e mezzo all'anno, mentre, per es. ogni olandese sa bravamente distruggerne, ne' suoi pasti – e proprio nei pasti – oltre a 12 chilogrammi.

Ma chi non sa che le nostre brave Dogane tassano il caffè di L. 1,70 il chilogr., cioè di quasi il triplo del suo costo d'origine? (A Bahà vidi nel settembre scorso pagare il caffè, portato da 100 leghe ai mercati, a L. 8 ogni 15 chilogrammi!).

L'E.V., che ha l'abitudine apostolica di scorrazzare le campagne e di *studiare gli ambienti*, mi può ben qui testimoniare che molti, moltissimi anzi, cederebbero volentieri una e due tazze di vino per una tazza di caffè, che, come, mescolato col latte è ormai l'indispensabile primo pasto del povero nelle borgate – non parlo delle città – e delle stesse campagne, così potrebbe essere anche il terzo della sera?

Oh! la insipiente guerra delle tariffe doganali!

* * *

Le arterie del grosso commercio di mare e di terra – comprese le Banche, le miniere, le ferrovie e perfino i telegrafi – in certi Stati sono in mano degli inglesi –. Quanto a noi contendiamo il medio commercio ai portoghesi e ai tedeschi del Sud; ai soli portoghesi con qualche vantaggio a S. Paolo, Minas, Rio, lasciando poi tutti indisturbati al Nord, per

emergere in ogni luogo nell'infimo commercio, che va – a mio modo di vedere – dai merciai ambulanti ai fiammiferai, dai lustrascarpe agli strilloni dei giornali e della *réclame*.

Né io mi sento di mutare opinione, se mi si farà accorto che esistono a Rio, a S. Paolo, a Minas succursali di Banche italiane; qualche cotonificio o impresa discreta di costruzioni; qualche grosso deposito di prodotti italiani. Troppo poca cosa per una colonia di un milione e mezzo! Del resto alle Banche nostre manca il credito per la esiguità dei capitali; e i primi a darmi ragione sono gli stessi italiani, che depositano i loro risparmi alle Banche inglesi; al commercio spicciolo e medio poi il credito manca per una disonestà commerciale sistematica che ha perfino dell'ingenuo!

I portoghesi ed i francesi non sono certo migliori di noi, ma incontrastabilmente più abili e più furbi.

Perché non ci date sempre la merce conforme al campione e cambiate sempre tipo? – Domanda inevitabile *a ogni seconda spedizione*.

Qualunque spiegazione in proposito è inutile; noi passeremo sempre per imbrogliatori e crescerà il nostro discredito. Soltanto la quantità delle merci e la più spietata concorrenza in famiglia può, nelle grosse nostre colonie, darci l'aria di trionfatori per un movimento fittizio o lotta per l'esistenza, che può abbagliare i nuovi arrivati – come giustamente mi diceva uno stimato negoziante italiano di S. Paolo; – ma a convincerci che si tratta di vittorie di Pirro, sta lì purtroppo il fatto che per cercare fortune vistose e *reali* bisogna andare attorno col lanternino.

AMBIENTE POLITICO

È a base di camorra e di setta, press'a poco come da noi. Abbiamo i monarchici della generazione che scompare, più per venerazione personale alla memoria dell'ultimo autocrata, che per convinzione. Risorgeranno? È possibile tutto in quel povero paese preda degli audaci; ma per ora non ce n'è alcuna probabilità per l'assoluta mancanza di un capo che li guidi. Il secondo partito è dei repubblicani storici o conservatori, che è al potere presentemente ed è il più forte. Il terzo è dei giacobini⁸, atei in religione, *protezionisti* in commercio e in

⁸ Non si hanno a confondere i giacobini cogli avversari del Governo generale, come avviene anche laggiù. La differenza si manifestò chiaramente il Novembre dell'an-

politica, odiatori quindi dello straniero, quando non è immediatamente sfruttabile: devoti al pugnale assassino e magari alla dinamite, di cui sono sempre pronti a servirsi per aggrappare il potere, a costo di distruggere la compagine e la vita della patria, di cui soli, al solito, si proclamano i salvatori. Le passioni politiche, a mio modo di vedere, si sviluppano, si manifestano forti, violente, selvaggie, alle volte, come in tutta l'America latina, in quel popolo di sua natura mite e buono, perché sciaguratamente diretto al precipizio dalla bacchetta magica e diabolica della Massoneria, che, indisturbata, procede avanti nella sua marcia demolitrice, spavalda e tiranna. Oh! se ciò non fosse! c'è tanto di vita latente, di energia paralizzata, di bontà naturale, di avvenire in quel popolo giovane, da farne, da quel miscuglio informe di razze che è, un popolo forte e grande.

LA MASSONERIA

La Massoneria al Brasile s'è ficcata un po' dappertutto, cambiando veste e costumi, a seconda dell'ambiente e delle circostanze; dalla sedia curule del padre della patria, passando pel filtro di tutti gli strati sociali, fino a cingere colla massima unzione il ven. cordone del Terz'Ordine di S. Francesco e di S. Domenico, fino ad accovacciarsi sotto gli altari.

C'è però una linea decisa di divisione che la presenta all'osservatore, ora all'acqua di rosa, ora sotto le pieghe del manto filosofale di Augusto Compte. Questa ultima dà ai suoi affigliati una perfetta rassomiglianza coi nostri *conclavisti* più arrabbiati, siano essi i lemmiani, avanzi delle nostre banche svaligate, siano i più accorti puritani nathaniani. Non hanno misteri: dicono chiaro quello che vogliono, dove tendono, ed è meglio. I Vescovi sanno come regolarsi, i cattolici come trattarli.

L'imbroglione nasce con quelli all'acqua di rosa. Ho cercato più volte come rappresentarli all'E.V., come dipingerli, come trovare almeno un modello, cui rassomigliarli. Che vuole? Il *moderatume* nostro della prima e più della seconda *maniera* mi arride e pare proprio me li renda colla migliore esattezza.

no passato, quando fu dai giacobini assassinato il povero Maresciallo Bittencourt, Ministro della Guerra. Quasi tutti gli stati del Nord, che passavano per giacobini, si schierarono dalla parte del governo, per protestare contro l'infame delitto.

Vediamo.

Tutta questa brava gente – e ce n'ha pur tanta! – è composta di uomini tagliati giù alla buona, che amano il quieto vivere *a tutti i costi*: che si arrabbiano se li chiamate scredenti, che si arrovellano, se in certe circostanze, li chiamate credenti. Della Massoneria i più non hanno per verità il diploma d'iscrizione, hanno lo spirito. Sanno un po' di tutto: un po' di Bibbia, un po' di cabala: hanno sul groppone un po' di polvere di sacrestia, e un po' di polvere di loggia. Colla massima indifferenza confondono i principii del triangolo colle sante massime del Vangelo; scambiano l'estetica dello aspersorio con quella della cazzuola. Hanno consigli pel Papa, pe' Cardinali, pe' Vescovi: danno con una mano l'obolo diretto o indiretto alla Loggia, con l'altra a S. Pietro; sono il conforto e la tribolazione della chiesa in vita, ed è grazia se in morte sono la conquista semipostuma di qualche frate di manica larga. Il pubblico, che beve grosso, li chiama *prudenti e pratici*: Dante che la sapeva lunga li chiamerebbe

«A Dio spiacenti ed a' nemici sui»;

Io, che non so nulla, li chiamerò *ermafroditì*, o perfetti modelli de' miei massoni autentici brasileri, all'acqua di rosa.

* * *

Povera gente! sono un miscuglio bizzarro di bene e di male: taluni più per indole buoni, che per educazione, che è quasi sempre viziata; tali altri più per ignoranza malvagi, che per natura: schiavi tutti della moda che viene d'oltre mare, e, più che d'altrove, dalla loro Mecca, che è Parigi, e non veggono più in là. Lo sciagurato eclettismo francese s'è infiltrato da mezzo secolo nei costumi e nella vita di quel popolo, assassinandone l'indole buona e la intelligenza vivace e non comune: sì che pare proprio non sappiano orizzontarsi nel tracciare un'orma decisamente nazionale alle arti, alle lettere, alle scienze, e nello scuotere il giogo che li distoglie – nonostante il loro fondo religioso e cattolico – dal praticare seriamente e senza assurde contraddizioni la fede dei loro padri.

— Che vuole, mi diceva un grosso banchiere di una capitale, notissimo *trentatre* che vuole padre mio? io ebbi ed ho la disgrazia di essere stato educato in un modo monco, incompleto: poi balzato giovinetto inesperto nel mondo del commercio... fui circondato, forse

consigliato male, bloccato infine...! Ma sono credente, cattolico, prego molto... faccio elemosine... – e qui una lunga litania di opere buone, come il povero fariseo. E per verità, aveva del suo restaurata la Chiesa, era terziario di S. Francesco, era sempre il primo a dare elemosine per il Seminario e a mettersi a disposizione del parroco, quando c'era da fare un'opera buona. Quel giorno – era domenica – mi servì alla Messa, poi, inginocchiatosi davanti l'immagine di N.S. del Carmine, borbottò per una bella mezz'ora Dio sa che cosa, e non si rialzò che per ritirarsi in sacrestia a presiedere il capitolo dei suoi terziarii, di cui era guardiano o priore, per recarsi quindi coi medesimi – meno uno – alla Loggia, di cui era venerabile!

Altri di cosiffatti tipi io vidi nell'ora delle tenebre, pieni di unzione e di zelo, bussare alla porta di savi sacerdoti o del parroco; ed era commovente, per non dire altro, udirli – dopo infiniti baciamani – perorare la causa della religione rovinata, dei costumi da restaurare, della chiesa da abbellire, di certe professioni da promuovere ed organizzare!

Il parroco – che non rare volte è pure framassone della stessa tinta – li accoglie pieno di tenerezza e li addita come modelli di pietà.

La gente beve grosso, il male pianta le sue radici. Del resto niente pasqua, niente sacramenti per questa brava gente! La massoneria non vuole! Il Vescovo diocesano chiede i conti delle Confraternite, come prescrivono i canoni? Intende e vuole che si stia alle prescrizioni della chiesa pei funerali e per le processioni? Proclama i suoi diritti e li difende senza paura? Insomma vorrà stuzzicarli, grattarli, mettere alla prova la loro famosa pietà?

Peggio per lui! La Massoneria interverrà, ed essi mostreranno, come per incanto, gli unghioni cresciuti ed affilati in Loggia: le due estremità della parabola si toccheranno, si amalgameranno, formando una cerchia ferrea: la *rosea* farà causa comune colla *positivista* e *scamiciata* a dar guerra senza tregua e scrupolo alla Chiesa. I Rev.mi di Pernambuco e di Rio Janeiro, e l'Arcivescovo di Bahia ne sanno qualche cosa e io fui testimone delle loro lotte e delle loro amarezze.

– Perché – mi diceva tutto desolato il cappuccino P. Felice Lavallo a Taubatè di S. Paolo – perché feci capire al Ministro Generale del 3° Ordine di S. Francesco, ch'io non tollererò più che egli, framassone, sia anche venerabile, minaccia il finimondo!

I MASSONI ITALIANI

È annunciato un libro che deve parlare delle benemeritenze della massoneria fra gli italiani dello Stato di S. Paolo. *Benemeritenze!* ma verso di chi? probabilmente verso gli adepti. Se altro dirà quel libro mi crederò in diritto di protestare nel santo nome della verità travisata. Del resto, chi sarebbero gli avvocati del paziente della *fazenda*?

Vecchie conoscenze del Procuratore del Re qui in patria, spostati del commercio, della politica, del giornalismo, disperati d'ogni fatta, per due terzi: l'altro terzo comprende i melanconici, che non amano noie nei loro affari e si procurano vantaggi a tutti i costi, ma senza dar troppo nell'occhio ai profani. Di questi ultimi è inutile parlare, perché né danno, né cercano noie: ma ben si può soggiungere degli altri, che, non sapendo come riabilitarsi nella terra straniera, tendono le mani alla Massoneria, che tanto si è resa benemerita di siffatta gente. Collo zelo del neofito, col fermo proposito di emergere a tutti i costi, a dispetto della loro incapacità, si slanciano, così spalleggiati, nel *mare magnum* del commercio e della camarilla politica. Ho conosciuto un cane di tenore che chiuse la serie gloriosa de' suoi fiaschi solo il giorno della sua iscrizione alla setta, e divenne un grand'uomo!

È un paese nuovo dove molte cose, molti nomi nostrani, merce già vecchia, non sono ancora sfruttati. Sta bene: un po' di patria, di Mazzini, di Garibaldi, di Giordano Bruno, di Campanella e di non so quale altro eroe, con un po' di XX Settembre in tutte le salse: un po' di papi, di cardinali alla berlina: qualche bestemmia più o meno pornografica su pe' giornali con qualche racconto emozionante di torture, vere, inventate o esagerate, patite dai nostri, infiorate di insolenze agli ospiti ed al loro governo: e l'avvenire dei nuovi Rabagas è assicurato.

Senonché la loro audacia scandalizza la massoneria rosea indigena, che, tratta al rumore, butta fuori gli orecchioni dalle sacrestie; ingelosisce la *giacobina*, perché stranieri sfruttatori, parassiti e niente *sfruttabili*, osarono, non solo parlare di una patria non brasilera, ma altresì insolentire in casa loro: l'uno e l'altra finiscono per darsi la mano e far nascere il terribile *nativismo*, che tanto danno reca ai nostri innocenti e pacifici coloni. Qui si deve cercare per buona parte la causa dei frequenti tafferugli nelle capitali tra i nostri e gl'indigeni: si deve cercare nei loro giornali, che rispecchiano un ambiente di ricatto, per mezzo de' quali soffiano nel fuoco fino a formare di una piccola scintilla un incendio. Dei giornali nostri di qui, alcuni niente migliori di quelli, alcuni in buona fede, fanno eco: chi

non conosce i luoghi, gli uomini e le cose facilmente crede: crede il governo, credono i buoni, credono i cattivi, si calunnia un popolo ospitale, si creano, si moltiplicano le difficoltà, e intanto chi ne soffre veramente è il colono. Quando mai si è pensato sul serio a togliere efficacemente le cause vere dei dissidi dai nostri Rabagas? Le sofferenze degl'infelici non sono per essi che buone occasioni per emergere: ecco perché, quando non ce n'è, ne creano! Purtroppo nei grandi centri le loggie fanno proseliti; essendo tanti gli spostati; è così facile la propaganda dove l'azione cattolica è nulla per la assoluta deficienza di buon clero! Il nostro colono della *fazenda* del resto, appena se ne accorge, odia il framassone ⁹ d'ogni tinta per quel poco che ne ha udito parlare in patria; ma, educato all'ombra del santuario del suo villaggio, di cui non sa mai scordarsi, non sa resistere a chi gli parli di Dio, e di un ambiente, almeno in apparenza, meno guasto e di ideali che gli sollevino lo spirito affranto dal dolore e dall'abbandono della madre patria.

Non gliene parliamo noi? Si fanno avanti i protestanti con iscarsa fortuna cogli ultimi arrivati, con fortuna più che triplicata con quelli che ne nacquero e coi deboli nella fede dei padri.

I PROTESTANTI

Sono incredibili gli sforzi di questa gente per bloccare gli animi e le menti intontite dei nostri contadini. Ne trovai dappertutto: nelle capitali, nelle borgate e perfino nei piccoli centri, che qua e là sorgono per incanto. Aprono chiese, sale, scuole, dove col danaro che loro mai non manca, distribuiscono le solite bibbie castrate, interpolate, e foglietti avvelenati, e bestemmie sotto la forma meno repellente che sia possibile, ora seminate in novelle seducenti, ora in giornaletti settimanali, che spargono a piene mani.

Lo Stato di S. Paolo e quello di Minas Geraes sono i più infestati. A Limeira di S. Paolo trovai una colonia di settecento luterani, ma per verità senza smania di far propaganda. I più arrabbiati sono i *barbetti*, audacissimi, formidabili.

Dopo vengono gli *spiritisti*, ultima fase del protestantesimo, coi loro bravi giornali periodici illustrati, e foglietti volanti e relativa e conseguente propaganda dannosissima.

⁹ «È bello vedere questi giovinotti con un odio accanito contro la massoneria» (da lettera di D. E. Piaggio, diretta a me il 24 febbraio 1898, da Caxias, Rio Grande do Sul).

Lo *spiritismo* a Rio Janeiro, S. Paolo, Juiz de Fora, Bahia, Porto Alegre, e in quasi tutte le capitali va prendendo proporzioni spaventevoli, allarmanti: ma fino ad ora non invase le *fazende*.

Per verità i *barbetti* cogli italiani debbono faticare non poco pei *prejudizi papisti*, dicono essi, che portarono dalla terra dei Papi. In generale, cogli italiani la tattica dei pastori e relativi cagnotti, è, a quello che me ne parve, la stessa di quella che seguono qui in Italia.

— Padre, mi diceva un bambino veneto, viene questa sera alla conferenza del pastore?

— Che conferenza, che pastore?! e tu ci vai?

— Sì, ci vado con papà! Il pastore predica come i preti; però dice che dobbiamo amare Dio e non curarci dei preti e del loro papa; poi dà dei soldi a papà e dei libri per niente ...! — Povero bambino!

* * *

Coi brasileri invece i protestanti si insinuano colla adulazione più smaccata, concedendo tutto, allargando la licenza dei costumi fino alla sfrenatezza; non li seccano con teorie melanconiche, sprezzano brava-mente gli scrupoli a tutti i costi; e se le pecorelle credono di preferire la loggia al tempio, essi chiudono il tempio e corrono alla loggia.

Mi fu impossibile — stante la ristrettezza del tempo — l'averne una, anche succinta statistica del personale, di cui i protestanti dispongono, delle sale, dei templi, delle sette, e dei luoghi infestati; è tanto grande il Brasile! so purtroppo però che sono in numero tale da impensierire e che a ogni pie' sospinto si inciampa in un loro tempio o in una loro sala.

La loro opera per ora produce pochi frutti; ma per la generazione che viene su sarà un disastro, se non si pensa subito a un contraveleno.

STRADE SCARSE, DIFFICILI: DISTANZE DAI CENTRI ED EFFETTI DISASTROSI

Non si possono negare gli sforzi erculei di tutti i governi per allacciare i piccoli coi grandi centri popolati, sia con reti ferroviarie, sia con strade mulattiere e carrozzabili.

Ma resta e per parecchio tempo resterà il fatto che migliaia de' nostri contadini si trovino confinati in certe gole di monti impraticabili, a

distanze spaventose dai capoluoghi e dalle parrocchie. Ed eccoli nella impossibilità di chiedere aiuto in caso di prepotenza da parte dei loro padroni, o di confortarsi lo spirito educato cristianamente nel patrio villaggio ed abituato ad essere alimentato dai sacramenti e dalla divina parola. Non rechino dunque meraviglia all'E.V. certi episodi, che si raccontano su pei giornali, di barbarie, e di efferatezze consumate a danno dei nostri. Dovremmo meravigliarci, se in tanto abbandono e fra tanta cattiveria umana, non ne avvengono più di frequente. Che fecero mai, che fanno i tutori dell'onore italiano e della integrità individuale e collettiva dei nostri fratelli fra gli stranieri¹⁰, per impedirci le umiliazioni e garantirci almeno la vita e le sostanze? E neppure arrechi meraviglia il fatto troppo frequente che i giovani dei due sessi dai 15 ai 20 anni non siano ancora stati cresimati, che dico? neppure battezzati! Se per loro Cristo e Maometto, Papa e Lutero, missionario e pastore, frate e massone, sono la stessa cosa? Se per loro un ciabattino vestito da prete (Cachoeira di S. Paolo) dice la messa, battezza, cresima, fa matrimoni e dà feste da ballo; se un sagrestano, oltre al fare queste stesse cose, si crea addirittura Vescovo di Serro Azul e chiama d'Italia preti a coadiuvarlo? (Ribeirão Preto).

Hanno quei poveretti bisogno di alzare il cuore e gli occhi su su, verso l'alto, verso Dio, che sentono naturalmente nel cuore, pel quale sono fatti e al quale tendono con forza irresistibile. Che importa al fiore arso dalla sete, se il liquido, che cade dall'alto, è la goccia provvidenziale della notte e della nuvola vagante, ovvero l'acido mortifero del chimico? Ha sete, si sente morire, beve e non discute!

E del resto, perché tacere? Che abbiamo fatto noi in un ventennio per procurare i pascoli dell'anima, anche in quella terra straniera, a coloro che con tante cure, con tanto affetto educammo qui nelle nostre parrocchie, una volta salpati dalle sponde d'Italia?

Che preti abbiamo mandati laggiù?

Dissi che le strade sono poche e difficili, che le distanze dalle parrocchie sono spaventose: ora soggiungo, che di quei poveretti, spinti

¹⁰ L'unico che si sia presa sul serio la noia di pensare un po' ai nostri poveri connazionali all'estero, è l'attuale ministro per gli affari esteriori, on. Visconti Venosta. Ebbene: pare un destino! la turba malefica dei teoretici ne ha snaturate le generose intenzioni e ha chiamato a far proposte pel Brasile, per le Repubbliche transandine e cisandine chi non aveva visto che la capitale politica degli Stati Uniti del Nord-America!

dal bisogno di vedere almeno una chiesa, io ne vidi arrivare ad una *Vara* (sede del Vicario Foraneo) dopo quattro giorni di viaggio a piedi! Ma fossero anche le distanze meno grandi, le strade più facili, le parrocchie più spesse, io posso affermare colla massima convinzione all'E.V. che *per ora e per un pezzo di tempo* ancora saremo al *sicut erat*, perché dei preti indigeni i nostri non vogliono sapere e dei nostri *scappati meno ancora*.

Perché?

CLERO INDIGENO

Il Clero indigeno è scarsissimo. Ho trovato delle Diocesi di un milione di Km. di superficie con una quindicina di sacerdoti, compresi alcuni missionari. Meno i pochi – troppo pochi! – che i Vescovi si tengono presso di sé come un tesoro, gli altri sono per la massima parte, piuttosto di afflizione che di conforto in quella povera chiesa.

Con una istruzione più che deficiente, con una virtù assai discutibile, che possono fare giovanetti, e peggio quelli di matura età e *della vecchia scuola*, scagliati in mezzo alla foresta a centinaia di leghe, separati gli uni dagli altri, senza il conforto della carità dei fratelli, perseguitati da una seduzione prepotente di un ambiente corrotto e corruttore, ministri in santuari profanati da *tradizioni* desolanti?

Ben presto l'ozio e la interminabile sequela degli altri vizi soffocano il buon grano, che nei seminari fu gettato nei loro cuori, svanisce lo zelo teoretico di cui diedero magari prove indiscusse ai buoni Lazzaristi che li educarono; la fede, che pareva volesse farne stoffa da martiri, s'intiepidisce al primo soffio di vento, scompare alla prima tramontana, ed è molto quando non subentra teoricamente e praticamente la empietà.

* * *

Il concubinato pubblico e svergognato non è raro a trovarsi nel clero dello interiore; un pò più cauto ma non meno *vero*, s'incontra troppo spesso anche nei grossi centri e nelle capitali. Il popolo vede, sa tutto, e non se ne scandalizza: è sempre stato così! Non è raro anzi sentirlo lodare e meravigliarsi della condotta irrepreensibile dei pochi che si stringono attorno ai Vescovi a coadiuvarli.

La massoneria – spinta dallo istinto di razza – li annusa; scopre ben presto in essi un *auditorium simile sibi*, li liscia, li inebbria di lodi, cui da bravi brasileri non sanno resistere, ne fa di grandi uomini, li lancia nella politica, lasciando che le chiese si convertano in vere *speluncas latronum*.

L'avarizia si dà, come di consueto dappertutto, la mano con la lussuria, e – parlo sempre dei troppo tristi – non esce dall'aspersorio una stilla d'acqua benedetta che prima non sia stata contrattata. È inutile pretendere da loro predicazioni e catechismo: sono entrato tante volte di domenica nelle chiese in tutti gli stati, né mai udii predicare, se pure io non debba chiamare prediche certe fumose parlate panegiriche che non mancano mai, o quasi mai, nelle loro feste patronali e che lasciano le pecorelle pasciute di inutile vento.

Il popolo d'altra parte è allegro della stessa allegria, un po' più spensierata e senza scrupoli, di tutti i popoli latini: ama le luminarie, le lunghe processioni sacro-carnevalesche, nè più chiede al suo *vigario* (parroco), il quale, visto e considerato che ad ogni modo le pecorelle mettono la lana, non si dà pena di conoscere a quali pascoli usino, solo intento a tosarle.

L'ignoranza è quindi abituale; e si offenderebbe chi fosse detto cattivo cristiano solo, perché sempre e dappertutto, a dispetto del Decalogo e del Pentalogio chiesastico cattolico, fa quello che gli torna comodo: perché a mo' d'esempio, da ragazzo in poi non fu più a confessarsi e non pensò mai a far Pasqua.

Conobbi un parroco che sosteneva non essere necessario più siffatto uso dei vecchi tempi! e udii una quantità di *piissime (!) signore* prendersela sul serio con un buon cappuccino e chiamarlo *malcriado* (maleducato), perché osò dar loro a intendere che c'è l'inferno anche pei brasileri!

CLERO POLITICO

La politica laggiù è per i preti, come per tutti i cittadini, una grave tentazione. Tutto è superficiale in quel benedetto paese, schiavo, come già dissi, dell'eclettismo francese; tutto è forma, convenzione, apparenza, autosuggestione, raffinato egoismo.

La politica è un miraggio che fa pendere, o almeno, girare le teste in apparenza anche più solide. È una specie di pane quotidiano, non solo

nelle aule parlamentari e nelle loggie massoniche, ma nelle stesse famiglie d'ogni classe, tra gli scolaretti del ginnasio, nelle caserme, nelle officine, tra gli stessi facchini e operai, sulle ferrovie, sulle carrozze dei tramway, sui piroscafi, e ... perché non anche nelle sacrestie?

Così è: io vidi due preti della nota chiesa di S. Francesco di Paola di Rio de Janeiro arrovellarsi nella sacrestia contro la Spagna per via di Cuba, discutere appassionatamente, mentre stavano vestendosi degli arredi sacri per celebrare la santa messa!

Della politica alcuni preti fanno una vera missione; alcuni un vero mestiere, come del resto. I primi, intemerati, sono gli avvocati della Chiesa e de' suoi diritti al Parlamento: ne conobbi alcuni che farebbero onore a qualunque clero e per rigidezza di costumi e per dottrina. I più degli altri sono il figurino e la macchietta in quei conclavi di massoni e padri imberbi della patria.

Che pena a vedere questi spostati del Santuario, profumati, imbellettati, pescati dalla massoneria rosea nei salotti o nei clubs, e lanciati nella baraonda della politica, ora in frack e tuba, ora in tuba e sottana, ridicoli sempre!

CLERO AVVENTIZIO

Ve n'ha di tutte le nazioni fra quel popolo ormai cosmopolita: v'hanno di sacerdoti buoni e di cattivi; sventuratamente più di questi che di quelli, sempre quando non si parli degli ordini religiosi, de' quali farò parola più avanti.

Veramente buoni trovai parecchi tedeschi al Paranà e a S. Catharina, appartenenti al clero della Diocesi di Münster in Germania. Vivono in comunità come i missionari, quando possono, e sono la provvidenza delle colonie tedesche. L'ottuagenario loro Vescovo, quando si accorge nel suo seminario di qualche buon chierico pio e robusto, lo tira in disparte, lo coltiva con affetto e lo serba per farne un prezioso regalo ai suoi cari ex-diocesani del Brasile. Vidi di lui una lettera che diceva: «Finché Dio mi darà vita manderò i miei migliori preti al Brasile: là i pericoli e i bisogni sono maggiori, e non c'è nessuno: andate: qui starò io! E mi conforta il pensiero, scriveva con mano tremante quel santo vecchio, che Dio aggradisce l'offerta e il sacrificio, perché, per ogni prete santo regalato al Brasile, mi mandò sempre in dono due chierici santi! Fossi più giovane!».

Ah! Eccellenza! se Dio ispirasse a tutti i Vescovi d'Italia di pensarla così! Se le corde dello affetto paterno potessero non essere spezzate dalle distanze!

* * *

Preti portoghesi e spagnuoli ve ne ha parecchi; qualche francese non manca, come non mancano alcuni polacchi e perfino assiri, tutti secolari e non tutti esemplari.

E noi che preti secolari abbiamo mandato in regalo ai nostri coloni? Amerei per l'onore del clero e del nostro paese, per l'affetto che sento a miei poveri compatriotti e alla loro anima, poter assicurare l'E.V. e un poco anche me, che dalle sponde d'Italia partirono veri manipoli di apostoli, emuli, se non superiori in virtù, delle schiere spedite dal venerando Vescovo di Münster.

Ma sarà colpa mia, se dovrò invece dire all'E.V. che i due terzi dei nostri preti al Brasile, sono il vero flagello di quella povera chiesa e delle anime?

Scappati dalle loro diocesi, dopo di aver messo in croce il loro Vescovo, pieni di vizi e di delitti, trovarono laggiù una vera cuccagna, un campo vastissimo da scorazzare e da sfruttare. I peggiori e più numerosi sono delle provincie di ***¹¹.

La loro audacia e le distanze sterminate dai Vescovi locali li rese impuniti e impunibili quasi sempre. Vero branco di lupi rapaci, si sparpagliarono a desolare quella povera Chiesa collo scandalo e l'empietà per quanto si stende la Repubblica. Nel mio ultimo viaggio non meno che nel primo, ne trovai dappertutto: nelle bettole, sulle Amazzoni (uno spirante tra le braccia di due drude, già spogliatore di diverse Chiese), nella polizia a Rio, tra i facchini a Santos, a Minas pure in prigione co' falsi monetari, coi crapuloni e disturbatori notturni a Rio Grande, per tacere degli assidui alle loggie e a certe case, dove l'uomo va a degradarsi.

La morte, che rimedia a tanti altri mali, è invocata quasi a quei disgraziati, in segreto, dai buoni, afflitti e desolati parendo non esservi altra via a sfuggire i tristi effetti del flagello.

Ah! mi diceva il santo Vescovo di Petropolis, preghi Dio che si pigli seco anche, subito – se non è possibile che altrimenti passi questo cali-

¹¹ Gli asterischi sono nell'originale [N.d.c.].

ce amarissimo – i *trent'otto* preti italiani che infestano la mia diocesi e che paralizzano le mie povere fatiche; resterò con dieci o quindici soli, non tutti buoni, ma certo non peggiori di quelli!

RELAZIONI TRA CHIESA E STATO

Caduto l'impero e data dalla rivoluzione la scalata al potere, non parve vero al massonismo, paraninfo della repubblica, di proclamare la separazione della Chiesa dallo Stato.

Per verità, se in teoria non si può approvare, in pratica – laggiù – è stata una vera provvidenza. Il Santo Padre, trovatosi colle mani libere, poté regalare a quella Chiesa disgraziata un vero collegio di santi Vescovi; poté creare nuove Diocesi, restaurare la disciplina, almeno in parte, degli ordini monastici; e tutto fa sperare, che anche il clero presto si metterà in massa sulla retta via.

Com'è commovente vedere i Vescovi sacrificarsi per strappare da un ambiente corrotto gli scarsi Samueli e inviarli a Roma a formarsi sotto gli occhi del S. Padre!

La separazione colà è vera, reale, leale. E se sta vero che al Vescovo si negano gli onori militari, sta anche vero che al Ministro si chiudono in faccia le porte della sacrestia.

Del resto, praticamente, non è raro vedere qualche governatore portare l'asta del baldacchino il dì del *Corpus Domini*, o entrare solennemente in Chiesa a fianco del Vescovo.

* * *

Vero è che siffatta separazione è nel Parlamento e sulle colonne dei giornali un'arma ai giacobini e ai positivisti per combattere la Chiesa Cattolica tutte le volte che c'è da scimmiettare la Francia o qualche nazione europea, anche nei sistemi peregrini di persecuzione. Il brasilero, benché intelligente e svegliato, abborre dalla fatica di pensare colla propria testa, e buono per natura, come già dissi, fa il male, credo io, più per la cattiva educazione avuta, più per essere all'altezza dei tempi e per non essere da meno dei fratelli d'oltremare, che per proposito deliberato.

Giammai, per esempio, avrebbe pensato al matrimonio civile, al divorzio, alla soppressione della Ambasciata presso la S. Sede, se in Francia non se ne fosse mai parlato.

Con una costanza degna di miglior causa certo deputato Enrico Coelho che sembra averne avuto mandato dalle sette, tutti gli anni, periodicamente, torna alla carica, ora a favore del divorzio, ora contro l'ambasciata, e purtroppo ha già cantato vittoria col matrimonio civile. E dico purtroppo, perché i primi ad approfittarne sono gli italiani, o perché stanchi della moglie legittima, o per la impossibilità materiale di procurarsi i documenti di stato libero delle proprie Diocesi d'origine, essendo anche laggiù in pieno vigore le stesse, stessissime disposizioni della Santa Sede circa il giuramento suppletorio, se pure non sono più ristrette. Udii parecchi zelantissimi Vescovi invocare, spaventati dal male che va allargandosi, disposizioni più benigne e pratiche. Se verrà il divorzio, gli ultimi ad approfittarne non saranno certo gli italiani, finché durerà il nostro sonno e il sistema di reprimere e non prevenire.

Il sig. Coelho è la testa di legno del positivismo: tale mi apparve a sentirlo parlare dalla tribuna parlamentare contro l'Ambasciata presso la S. Sede; è professore in Rio Janeiro, di cui è Deputato, d'una ignoranza pari alla sua presunzione, sì che costò poca fatica a quella illustrazione del Parlamento brasilero, che è M[onsigno]r Moureau di Maranhão, a metterlo in un sacco. Ma appunto perché è testa di legno, fa sempre del chiasso, e il chiasso nel Brasile, come in tutte le razze latine, entra per quattro quinti, come elemento di vittoria, nelle lotte della vita vissuta.

È il caso di gridare, a costo di passare per Cassandre noiose: *videant consules et provideant!*

PARTE TERZA

GLI ITALIANI AL BRASILE

Zone tropicali e subtropicali

E ora che abbiamo dato un rapidissimo sguardo all'ambiente del Brasile, ci sarà meno difficile cercarvi e studiarvi i nostri italiani dispersi in tutti i venti Stati della Confederazione. E per procedere con un po' di ordine, prendiamo le mosse dall'estrema Manaos sul Rio Negro¹², tributario dello immenso Amazzoni, graziosa cittadina, capitale dello Stato di Amazzonas, già comarca sotto l'impero. Non conta più di 50.000 abitanti e lo Stato intero non più di 400.000, tra i quali – *rari nantes* – non si riesce a contare più di 500 italiani, compresi quelli che sono dispersi su pei Rii e nelle rare borgate dei medesimi, da S. Izabel a Labria, da Obidos a Tabatinga. A Manaos ve ne ha da 300, dati al commercio, alcuni con discreta fortuna, alcuni altri colla speranza di farla. Epperò si danno attorno a fare un po' di tutto, il merciaio, l'orologiaio, il fotografo, l'impresario, l'albergatore; cantanti, suonatori, pittori, fonamboli, lustrascarpe non mancano, con qualche vagabondo. È delle più stimate nostre colonie, forse perché più piccola di tutte. Il modenese conte Sabbadini da trent'anni; il conte piacentino Stradelli da venti; il toscano Ventilari da trenta, non saprei da quanti il vecchio Costa, portano alto il nome italiano in quelle regioni; neppure degli altri udii gesta meno che onorevoli; ma della fede dei padri è svanito anche il ricordo.

La piaga dei piccoli lustrascarpe, come accennai, non manca, come in tutto il Brasile. Si fa una vera tratta svergognata, impunita, di quelle piccole creature, sacrificate al vizio e all'abbiezione sul limitare della vita. Sono tutti dell'Italia meridionale, o nati laggiù nelle *fazende* paulistane, o nei bassi fondi delle capitali da genitori calabresi, che poi li cedettero al primo offerente.

Ne interrogai alcuni sui loro doveri verso Dio, sulle principali nozioni del cristianesimo e mi guardarono stralunati come se io avessi parlato loro dei dogmi del Zend-Avesta¹³!

¹² Si tratta dell'odierna Manaus [N.d.c.].

¹³ Commentario esegetico dei libri sacri dello zoroastrismo [N.d.c.].

Altro che selvaggi dell'interno! Fra dieci anni saranno alla loro volta padri di figli *nequiorum se*: chi pensa a redimerli?

* * *

Nessun prete italiano in città: un paio seppi esisterne su pei Rii: nell'interno, oppure, nelle campagne, ma mi rimase il dubbio se fossero, o no sospesi! Del resto quindici in tutto, in tutta la vastissima Diocesi, i preti, tra brasileri e stranieri, che appena non sono peggiori dei nostri, in buona parte.

Il Vescovo, uomo di talento, antico parlamentare, martello della Massoneria, che in penitenza l'ha isolato da tutti, perché tutti, dal capo dello Stato, sarei per dire, all'ultimo facchino, ha schiavi della sua bacchetta, mi diceva un giorno tutto desolato: Che faccio io qui? Io, ben me ne avveggo, sono un semplice Vescovo *in partibus*. Egli ha presso di sé un buono e santo giovane prete, che gli fa un po' di tutto, da segretario, da parroco della Cattedrale, da rettore del Seminario, che solo esiste di nome, nulla essendo per la Chiesa quel branco di monelli, che, solo di giorno, accoglie a fargli perdere del tempo e dei denari.

C'è in città un parroco secolare, che è sempre lì per essere sospeso, avendo l'altra parrocchia i Padri dello Spirito Santo, che sostituirono i Francescani italiani nella chiesa di S. Sebastiano, fondata dal famoso P. Gesualdo Macchetti, per trent'anni col piacentino P. Zilocchi, apostolo dei selvaggi dei fiumi, che mi diede preziose informazioni a Bahía, dove ora riposa, vecchio di quasi ottant'anni.

All'Ospedale, al Lazzaretto, all'Asilo Benjamin sono le Suore italiane di Sant'Anna della Gattorno e fanno del gran bene.

L'avvenire commerciale, colla nuova linea Genova-Manaos, è grande; il morale e religioso, pei nostri, nullo!

Chi pensa dei nostri alle pratiche religiose? Soltanto le Suore!

* * *

Il clima, a Manaos, non è dei migliori, ma certamente non dei peggiori della regione. Alla eventuale emigrazione italiana – molto eventuale! – sarebbe destinato il Rio Branco confluyente col Negro delle Amazzoni, che ha splendide posizioni: ma sarà sempre da sconsigliare fino a tanto che non si penserà a provvedere guide, che non possono

essere che missionari. Delle promesse che dal Governatore e da tutti mi si fecero io ho ragione di diffidare, pur prescindendo dalla loro buona fede. Ormai credo di avere le idee abbastanza esatte delle difficoltà e dei vantaggi, che si possono presentare e aspetto prove in contrario.

* * *

Venendo giù a Obidos, Santarém, Alenquer, Cémetà ecc. trovai qualche italiano inselvaticito, dato al più disperato commercio. A Belém, capitale dello Stato del Parà, gli italiani sono un po' più di 500. I luoghi atti, o meglio meno inadatti alla emigrazione nostra agricola, sono Monte Alegre sulla sinistra delle Amazzoni, e la via che si sta tracciando tra Belém e Bragança, dove trovai un migliaio di spagnuoli della Gallizia, contenti pel benessere materiale, ma desolati per la mancanza di sacerdoti e di scuole. Qui, non meno che a Monte Alegre, si vorrebbe collocare la nostra emigrazione, e io per questo andai a visitare i luoghi.

Mi parvero splendidi per posizione e più per la forza della produzione, in mezzo alla foresta vergine e tropicale, intersecati dalla ferrovia in costruzione per la facile comunicazione dei prodotti colla capitale. E proprio là, dove fa capo il tronco ferroviario, a Jambuassù, celebrai la Messa campale con licenza di Mons. Vescovo, quasi a prendere possesso dei luoghi, in nome delle Missioni italiane pei nostri poveri coloni.

* * *

Di là mi spinsi a cavallo nel cuore della foresta a visitare una tribù di poveri selvaggi abbandonati, detti Miranhas, d'indole mite e buona, dispostissimi a ricevere il battesimo, ma miserabili e abbrutiti.

Credevo potessero recar noia quandochessia ai nostri, una volta colà stabiliti; ma mi dovetti convincere invece, che un Missionario o due in quei luoghi sarebbero una provvidenza agli uni e agli altri.

Il clima non è micidiale, come in tutte le altre regioni tropicali dell'Africa e dell'Asia, e in alcuni luoghi è sano e atto all'agricoltura, come ne fanno fede gli spagnuoli che trovai sani e contenti. Sono però anche qui indispensabili una o due guide autorevoli, che sappiano indicare agli ignoranti nuovi e vecchi arrivati, i luoghi sani, e convincerli

dei gravi pericoli che potrebbe portar seco un maggior guadagno, tanto pel benessere fisico, quanto pel morale. La tentazione c'è e forte: è l'estrazione della guttaperca da un albero, detto *Siringa*, che viene sui fiumi, sulle paludi, nelle isole ed è il vero oro vegetale della regione; ma, a coloro che ne sono affamati, regala febbri, beriberi, (*elephantiasis*) e abbruttimento immancabili.

Anche questa povera e immensa Diocesi non avea, quando la visitai, che trentatré sacerdoti, non tutti zelanti... Ora sento che ne morirono, uno dopo l'altro, una mezza dozzina. Si spiega così come quel Vescovo riceva gente – solo perché insignita del carattere sacerdotale – da ogni parte, e si sia trattenuto qualche scarto delle nostre Diocesi, muniti solo del *discessit* della propria Curia, nonostante le mie preghiere pel rifiuto, confortate di informazioni tutt'altro che lusinghiere.

Che peccato che in tutta la regione immensa del bacino Amazzonico non ci siano che quattro o cinque religiosi francesi dello Spirito Santo, dati alla cura degli Indii di qualche tribù.

Questi padri hanno anche il Seminario fino all'estinzione di un contratto fatto col famoso D. Macedo Costa, Vescovo di Belém, Grisostomo del Brasile. Lo visitai: trovai una turba di ragazzi che studiavano due ore di latino per settimana, e ... quattro di francese ogni giorno! Povero Seminario, e più povera Diocesi che da cinque anni non ha visto un prete novello!

Tutti lamentano che i Francescani abbiano abbandonato le loro missioni florenti sui fiumi, subito dopo la caduta dell'impero, quando, cioè, la Repubblica tolse loro l'assegno meschino che era destinato alla catechesi degli Indii. Intanto si fanno avanti dal Nord i protestanti, che non mancano di reclutare proseliti specialmente nel Rio Branco e sul Negro.

Si prevedono difficoltà incalcolabili, quando – Dio voglia presto – i nostri vorranno spingersi fra quelle tribù protestantizzate, già balbettanti l'inglese.

* * *

Dal Parà allo Stato del Maranhão si va in soli due giorni di piroscampo. È diocesi col prossimo [*i.e. vicino*] Piauihy, con un convento, o casa di cappuccini nell'antica casa del Carmelo, a S. Luiz, capitale; sono italiani della Provincia Lombarda, veneratissimi, e i protettori naturali degli

italiani, che non sono più di un centinaio, dati al commercio, e specialmente delle poche famiglie di nostri emigranti avanzi disgraziati della famosa spedizione Sampaio nel Piahy. Ha terre ubertosissime presso la capitale col vantaggio purtroppo non comune, che i nostri buoni cappuccini potrebbero – me ne diedero promessa – curarli anche dal lato religioso-morale.

Ha bisogno di braccia per dissodare le sue terre e per l'industria cittadina che langue; chiede contadini e operai, ma è uno Stato povero; né può a sue spese chiamar gente, che lo faccia ricco col lavoro, pure arricchendo se stessi.

È per estensione due volte l'Italia; la Diocesi, che comprende i due Stati, misura 800.000 Km². con un abitante per ogni chilometro e un prete qualsiasi per ogni 50.000 abitanti!

* * *

Gli Stati di Parahyba e di Rio Grande do North [*sic!*] formano Diocesi, creata di recente, con un Vescovo residente a Nadal, capitale di quest'ultimo Stato. Stati buoni, ma senza troppo slancio per l'agricoltura, che è allo stato rudimentale, e con un solo centinaio di italiani.

Il Vescovo è zelantissimo, e il popolo lo aiuta nella sua opera di restaurazione morale e religiosa; e quando io passai di là, potei leggere una sua pastorale in cui ringraziava Dio e il suo popolo, perché in soli due anni aveva potuto provvedere a sé, al Seminario, alla Cattedrale.

Ciò è spiegato da due ragioni: dallo zelo di quel Vescovo e dall'indole estremamente religiosa del popolo educato dalle tradizioni del vicino Ceará, del quale Stato per verità avrei dovuto parlar prima per non tradire l'ordine geografico.

* * *

Nello Stato di Ceará, che ha soli 100.000 Km². con quasi un milione di abitanti, trovai a Fortaleza, capitale, un centinaio dei nostri, di cui alcuni con buona posizione economica, a capo di stabilimenti vinicoli, di fabbriche di paste alimentari, di negozi di mercerie, ferramenta, chincaglierie ecc.

Per fortuna non c'è nessun prete italiano secolare e per disgrazia nessun religioso.

È Diocesi con un buon Seminario, che è stato, ed è, si può dire, il vivaio di un terzo di tutto il clero brasilero.

Ci sono molte vocazioni allo stato ecclesiastico, coltivate con amore da quel Vescovo e dirette con discreta disciplina; e il popolo è istruito più che altrove e dedito con maggior serietà, che altrove, alle pratiche religiose; il che torna a onore di quel clero. Si desidera la emigrazione italiana e per averne si diedero, con sforzi degni di un gran popolo, a costruire una enorme vasca per scongiurare, coll'acqua raccolta per anni interi, gli effetti disastrosi delle secche periodiche, che fanno esulare i due quinti dei *cabocli* della campagna verso le grosse regioni del bacino Amazzonico. Si vorrebbe – mi diceva il Governatore – introdurre il sistema delle *marcite* lombarde e relativa irrigazione; e l'emigrazione avrebbe così tutte le garanzie possibili tanto pel lato materiale, quanto pel religioso, dispostissimo lo Stato a mantenere del suo i Missionari.

Un po' più grande e un po' più popolato quasi di un terzo lo Stato di Pernambuco, che è pure ricco di buoni terreni, ma, a quanto ne udii, calunniato per rispetto al clima, come gli altri Stati del Nord, un po' da tutti, ma più dai nostri rappresentanti ufficiali che non conoscono lo interiore, perché non si muovono mai. Le terre sono più fertili verso Ovest coltivate a zucchero su vasta zona e a caffè; ma si adatterebbe a qualunque produzione. Abbiamo in questo Stato da 4.000 italiani, dei quali un villaggio completo allo interno, abbandonati da tutti.

Pernambuco è la Diocesi che più di tutte ha rappresentanze di ordini religiosi o congregazioni, che però non escono di Recife, capitale, e di Olinda, dov'è la sede di un buon Seminario diretto da preti secolari, ed era sede Vescovile.

I Benedettini – che vi hanno possessioni e conventi enormi – i Carmelitani, i Minori di S. Francesco fuggirono perché decimati dalle malattie. I Cappuccini italiani colla loro chiesa della Pigna, stupenda, e i Salesiani col loro fiorente collegio potrebbero fare del bene anche alla nostra colonia italiana, se questa fosse stata più coltivata da principio e non avesse già perduta la fede, come troppe altre sorelle.

A questa Diocesi è incardinato lo Stato di Alagoas, che ha qualche centinaio di italiani abbandonati, come nel prossimo Stato di Sergipe, che non ha avvenire agricolo di sorta. Quest'ultimo stato fa parte della grande Archidiocesi di Bahía.

Dal Maranhão fin qui vagammo per la zona subtropicale, racimolando qua e là un po' più di 6.000 italiani.

Anche Bahía per verità nella parte settentrionale si potrebbe aggiungere a questa zona; ma gli italiani precisamente cominciano a comparire a grandi masse dalla capitale di questo Stato in giù, verso sud, con un crescendo spaventoso, o almeno meraviglioso, nella prossima zona temperata; il che dà a questa parte di Brasile, se non l'autentico diritto di mettersi in questa zona, un indizio che per il suo clima svariatissimo, come le accidentalità del suo suolo, meriterebbe averlo.

Bahía

È la sede più antica del Brasile, il cui Arcivescovo porta anche il titolo di Primate; il titolo che gli sembra contrastato dalla gelosia della vicina nuova Archidiocesi di Rio Janeiro, capitale federale.

L'attuale Arcivescovo di Bahía è uno dei Prelati più eminenti per virtù e per dottrina del Brasile. Educato in Italia è amatissimo degli italiani, i quali troverebbero in lui un vero protettore. Ne ha da 8.000 in tutta la Diocesi, la massima parte nella capitale, dati al commercio medio e infimo. Nello interiore, ricco di miniere d'oro e di buon terreno, ne ha pur molti, semiselvaggi, corrotti dallo ambiente e privi di ogni assistenza diretta e indiretta, materiale e morale, come dappertutto. Ne trovai in una *fazenda*, uso S. Paolo, nel cuore della foresta, ben *quarantadue* delle provincie romagnole, di cui si sbarazzò il nostro Governo gabellandoli a noi per anarchici, al Brasile per brava gente, inviandoli laggiù alla più disperata ventura, a sue, o meglio, a nostre spese. Io li trovai già demoralizzati in meno di due anni; ma capii che un buon sacerdote li guiderebbe, come suol dirsi, con un filo di seta: a me fecero una festa indescrivibile. Più in giù di quattro ore di cavallo e proprio nella grossa borgata di Amargosa, girando, com'era mio costume di fare dappertutto, pel mercato, a farmi un concetto esatto dei prodotti del paese, vidi alcuni altri dei nostri arrivati a cavallo da 100 leghe (600 Km.) per vendere qualche sacco di caffè a circa L. 8 per ogni *arroba* (15 Kg.). Parevano selvaggi.

Il governo locale, per bocca del suo Presidente, mi assicurò essere imminenti le trattative per la introduzione di emigranti italiani nello Stato col sistema delle colonie libere.

In tal caso non sarebbero dimenticate le vere guide, che sono i sacerdoti regolari. Credo il progetto cosa seria e sarà bene tenersi pronti per gli operai evangelici prima che il male metta le sue radici.

Nella capitale abbiamo i cappuccini italiani, che hanno chiesa frequentatissima e potrebbero darci una mano, se rinforzati di nuovi elementi.

Il popolo bahiano è religioso, benché ignorante nello interiore. Domina molto la razza nera, di cui qui era il principale mercato di schiavi; poi viene la mulatta, quindi la bianca pura internazionale europea. Nessuna città del Brasile ha tante chiese belle e grandiose, conventi colossali d'ambo i sessi, confraternite (pur troppo!) come Bahía. I Francescani tedeschi sono più di 70 tra padri, laici e studenti in un convento, che pare un castello medioevale; credo però che le tradizioni di siffatto convento non siano estremamente apostoliche, benché la riforma sia stata già introdotta.

Spirito Santo

È uno staterello sei volte più piccolo della nostra Italia, con 150.000 abitanti, di cui 25.000 Italiani sparsi nelle quattro colonie agricole dello interiore, ma addirittura agglomerati in quella di S. Teresa e di Alfredo Chaves. I tedeschi tirolesi e bavaresi formano colonie importanti coi loro pastori e templi; mentre noi non abbiamo che un paio di sacerdoti buoni e qualche altro discutibilissimo. La emigrazione spontanea continua su piccola scala; la gratuita è cessata da qualche anno, perché il Governo locale s'è messo sulla strada delle economie, e il nostro l'ha, con criteri non certo irreprensibili per avvedutezza, proibita, col pretesto che ci si sviluppino in certe posizioni del Rio Doce delle malattie! quasi che il Rio Doce sia tutto lo Stato, e le suddette malattie e qualche peggiore non si sviluppino nelle stesse circostanze di luoghi e di tempi dappertutto!

Le strade sono scarse, e per andare alle colonie è d'uopo servirsi ancora dei canali e dei fiumicelli, troppo poco contando la ferrovia d'Itapemirim ed essendo inutile parlare dei progetti di nuove costruzioni.

Ora la capitale Vittoria è sede di un Vescovo creato da poco per la nuova Diocesi di Spirito Santo, per la quale nella sua attività è una vera provvidenza.

Rio de Janeiro

Non è a confondersi lo Stato di Rio colla capitale omonima del Distretto Federale e della Federazione repubblicana. Lo Stato, la cui capitale è ora Petropolis, sede del Corpo diplomatico internazionale,

misura in superficie poco più di Spirito Santo, essendo di 70.000 Km². con un milione di abitanti, di cui 20.000 italiani.

È Diocesi nuova, senza aiuto di preti buoni, invasa, come dissi, da 38 italiani meridionali, sui quali assolutamente non bisogna contare per l'assistenza dei nostri. I Lazzaristi di Petropolis, tra i quali un italiano e un albanese, si prendono cura paterna dei 3.000 operai italiani della prossima Cascatinha e della striscia e fila di grosse e piccole borgate, quasi tutte italiane, che vanno da Itaipava alla capitale federale; o meglio fanno quanto possono per curarli, ma sono oppressi da altre cure di Congregazione nel loro collegio floridissimo di S. Vicente. Anche fortunati si potrebbero chiamare quelli sparsi attorno a Nuovo Friburgo potendo per le vicinanze dello splendido collegio dei Gesuiti ricorrere a quei buoni Padri; il guaio è che l'ambiente è guasto e finiscono per guastarsi anche i nostri buoni contadini, o per lo meno per essere indifferenti; sicchè, se proprio non si va a trovarli nei loro centri, è inutile sperare che essi si muovano.

Il clima qui è sanissimo come più a Nord-Est, verso Magdalene. Ma lungo il pestifero Parahyba e la spiaggia marittima intersecata da lagune pessime, sulle cui sponde pur trovai tanti nostri nelle *fazende* di zucchero, è terribile da Nictheroy a Campos, anzi a Triumpho e oltre.

Poche parrocchie; preti, o cattivi, o neghittosi, che del pastore sanno solo l'arte del tosare senza misericordia le pecorelle. «Lo spirito religioso è più che illanguidito; è un disastro» mi diceva quell'ottimo Vescovo, che parla benissimo l'italiano. In questa Diocesi, forse perché più vicina alla capitale federale, sono i nostri più che altrove indifferenti alle pratiche dei doveri religiosi; e il matrimonio civile ha spaventosamente moltiplicati i concubinati, anche per la circostanza dolorosa che l'autorità ecclesiastica si trova tante volte nella impossibilità di intervenire per la mancanza frequentissima dei documenti richiesti per lo stato libero, come già parmi aver detto.

Pare che lo Stato voglia dar mano a tracciare e misurare i terreni per le colonie libere da darsi ai nostri. La bella idea, come si vede, si fa strada, e deve trionfare.

Non bisogna però perdere di vista l'occasione di prevenire, essendo poi impossibile il reprimere, dal canto nostro.

* * *

La vicina capitale federale e relativo distretto conta più di 20.000 nostri, in preda alla più assoluta indifferenza religiosa, alla Massoneria d'ogni tinta e a tutte le sorprese dell'ambiente morale corrottissimo di questa Babilonia cosmopolita. I Cappuccini italiani di Castello fanno del bene a quelli dei nostri che stanno verso la spiaggia marittima, purché si presentino; i Salesiani, di là della immensa baia, a Nichteroy, pure data l'occasione, non mancano di prestarsi; ma che sono mai mezza dozzina di sacerdoti occupati sempre in missioni di tutt'altro genere, per gente dispersa in una immensa metropoli, affatto immemori della fede dei loro padri? Ben volentieri io mi dispenso dal ricordare i soliti nostri disgraziati preti secolari, i quali per fortuna e per merito esclusivo della morte vanno diradandosi. Ma posso garantire che non c'è chiesa italiana o altra in cui si predichi o confessi in italiano; che nessun sacerdote si piglia cura delle anime di non meno di 15.000 dei nostri sparpagliati in una capitale così vasta.

ZONA TEMPERATA

Minas Geraes

Barra do Pirahy è il punto dove la linea ferroviaria, venendo da Rio pel Distretto Federale, si biforca in due, delle quali l'una a sinistra taglia a nord lo Stato di S. Paolo fino alla capitale omonima; l'altra spingendosi pure a sud-ovest taglia lo Stato di Minas fino a Bello Horizonte, sua nuova capitale, lasciandosi dietro altre diramazioni a destra e a sinistra, che speriamo si vorranno presto moltiplicare.

I due Stati sono divisi dalla catena della Mantiqueira per due buoni terzi da nord a sud; e qui proprio si può dire essere il grosso della nostra emigrazione.

Cominciamo da Minas Geraes.

Per verità è da qualche anno solo che si sta introducendo gente italiana a spese di quel Governo nello Stato grande quattro volte l'Italia; e già la statistica ufficiale ne assicura introdotti 35.000; ma tenendo conto degli immigrati dagli Stati vicini, degli spontanei e di quelli che già avanti vi esistevano, si può calcolare il numero dei nostri a 70.000.

Il sistema di colonizzazione è a mezzadria e consiste nel fare a metà il caffè col padrone, restando liberi i coloni di piantare per proprio

conto e vantaggio esclusivo quanta meliga vogliono, fagioli, ecc, nel tempo che loro resta libero dopo la pulitura del caffè.

Il primo e il secondo raccolto è quasi sempre del padrone, che si paga così delle spese fatte a mantenerli il primo anno; e qui avvengono troppi abusi facili a capire; abusi che, messi insieme con quelli perpetrati nella *venda* o negozio di cibi alimentari di qualche poco scrupoloso padrone, che finisce per dare così con una mano ciò che strappa coll'altra, sono ostacoli insormontabili al benessere economico del colono non rare volte.

Le *fazende* poi sono isolate nelle gole dei monti e rendono difficile ogni sorveglianza, che, benché si tratti di mezzadri e quasi di mezzi padroni, non è mai troppa nella pratica, essendo essi in tutto e per tutto soggetti al padrone, sì che per nulla differiscono in questo dai *cottimisti* dello Stato di S. Paolo. Circostanza questa che sarà bene abbia presente l'E.V. quando se ne parlerà avanti.

Il migliore sistema di colonizzazione è la colonia libera; e quel Governo, mentre vuol contentare gli antichi schiavocrati, rimasti privi di braccia nei vasti latifondi, concedendo i mezzadri, pensa pure a formare dei nuovi piccoli proprietari specialmente attorno alla nuova capitale, chiamando ai lotti liberi i nostri contadini, e sta bene; purché non si penta. Lo Stato produce di tutto, persino il vino verso Caxambù e S. Pedro d'Uberabinha all'estremo Sud.

È inutile parlare delle ricchissime e svariatissime miniere che diedero il nome al paese; solo osserverò poi che i nostri starebbero bene, se fossero guidati. A ogni modo qui si verserà quindi innanzi la nostra emigrazione: qui verranno i nostri poveri contadini a perdere la loro nazionalità e la loro anima, perché nessuno pensa a salvarli.

* * *

Nessun buon prete italiano per tutta quella gente disgraziata! Anche di religiosi ve ne ha pochissimi. Trovai gli Olandesi Redentoristi a Juiz de Fora; poi, dopo un giorno di treno, i Lazzaristi francesi a Marianna, dove reggono il Seminario Vescovile di quella Diocesi; i Salesiani nel loro Collegio di Cachoeira, e più a Sud per tre giorni di treno a Uberaba i Domenicani francesi!

A Diamantina, altra delle due Diocesi dello Stato, si sta peggio, e italiani pur là non mancano!

A Bello Horizonte, nuova capitale fatta si può dire da operai e artisti italiani, in un paio di anni se ne adunarono da 8.000! C'è un solo sacerdote indigeno, che mi parve assai buono e savio, ma non ne capisce la lingua e meno i dialetti; sicché poco si curano di lui e della chiesa; e così si può prevedere facilmente quali saranno tra qualche anno i presenti e i nascituri cittadini della nascente grandiosa città, in cui già seppero piantare le loro brave tende i protestanti e i massoni.

* * *

Juiz de Fora è la capitale della zona agricola, la quale è effettivamente la più ricca dello Stato; e se l'agricoltura e la pastorizia fossero trattati con criteri più larghi, pratici e razionali, sarebbero fonti di inestimabile avvenire economico pei nostri e pel paese. L'industria manca ancora assolutamente in una enorme abbondanza di materie prime.

Juiz de Fora non v'ha perduta di vista, perché gran parte della sempre crescente sua popolazione è nostra; perché è centro commerciale frequentato più di tutti dai coloni delle prossime *fazende*; perché c'è la maggiore *hospedaria* (ricovero) dello Stato per accogliere i nostri emigranti appena giunti dall'Italia; e finalmente perché non è improbabile che abbia un avvenire politico. Il fatto che i barbetti protestanti ne hanno fatto la loro cittadella, è eloquente e si collega più alle speranze del futuro, che ai guadagni del presente. Essi fanno quello che avremmo già dovuto far noi.

Stato di S. Paolo

E siamo allo Stato di S. Paolo, più grande di poco della Italia nostra. Ci possiamo entrare per l'altra linea ferroviaria a sinistra, che dirama da Barra do Pirahy da nord a sud.

Questa seconda metà dello Stato non è per verità così fertile come l'altra a sud, ma certo migliore pel clima, perché tutto a colline e contrafforti della montagna Mantiqueira, atta a molteplici produzioni, a molte e diverse industrie, non escluse quella della pastorizia, della serica (perché no?) e della caseificia, a non parlare delle mineralogiche.

Fino a Ubatuba e S. Sebastião, dove farà capo la tracciata linea di ferrovia da Minas Geraes al mare, è quantità immensa di legname da costruzione, fonte di ricchezze incalcolabili. L'indole degli abitanti è più mite e patriarcale che a sud; il che permette ai nostri di essere trattati più equamente che in quelle altre parti.

Trovai *fazende* in cui erano addirittura contenti, con qualche risparmio tenuto a frutto equo dal *fazendero*. Anche il morale è più elevato, come la moralità è, più che altrove, soddisfacente. Diedi qualche missione qua e là per studiare l'ambiente, pei debiti confronti, e rimasi soddisfatto. Il segreto sta nel fatto che i Cappuccini italiani di Taubaté mandano due o tre padri di quando in quando in giro per le *fazende*, sparse per le foreste, a tenere accese almeno le fiaccole della fede.

Sulla linea stessa troviamo i Salesiani a Lorena, che vi hanno un buon collegio al quale dedicano esclusivamente se stessi; i Redentoristi tedeschi ad Aparecida dediti alla cura del loro Santuario della Veneratissima Immagine Nera di Nostra Signora; un buon prete italiano meridionale (*rarissima avis*, appunto perché buono) a Gretinguetà, dove fa del bene, con un Collegio di educande d'ogni razza edificato e regalato ai Salesiani; poi?... nulla più fino a S. Paolo!

Tante volte chiesi a me stesso e ad altri, perché mai la nostra emigrazione non fu riversata a preferenza verso questa parte dello Stato; e dovetti convincermi ancora una volta che *l'auri sacra fames* sbrigliata, tira a saziarsi a tutti i costi, poco importandole gli stenti, le lacrime, i cadaveri che incontra per la via che batte verso la meta. Ma è il caso di chiedere se proprio tutta la colpa si debba solo dare agli affamati, che rubano il pane al fornaio.

La capitale

Le si danno non meno di 200.000 abitanti, di cui 80.000 italiani. Gli stanchi del duro lavoro dei campi, che hanno raggranellato qualche soldo, e più di tutti gli spostati e i vagabondi, accorrono pieni di speranze a questo *mare magnum* in cerca di fortuna. Tra qualche anno S. Paolo sarà duplicato e in maggioranza italiana. Lo Stato intero ne conta da 800.000 che vanno sempre crescendo, un po' per la corrente immigratoria continua, un po' per l'aumento naturale dei già arrivati e collocati, in omaggio al biblico «*crescite et multiplicamini*».

L'elemento indigeno, o semiportoghese, che teme perdere la egemonia pei nuovi ospiti, è allarmato naturalmente, e suggestionabile quanto mai, al primo soffio giacobino che mai non manca di far seguito alle spaccionate insolenti dei nostri peggiori Rabagas, che si credono in casa propria.

La Massoneria, così detta italiana, crede, mentre pesca nel torbido, di acquistarsi dei meriti presso i compari e più presso gli ingenui

d'Europa, che non capiscono nulla delle circostanze locali e gonfiano, gonfiano l'opinione pubblica: i nostri rappresentanti non stanno sempre al loro posto, amano scendere talvolta in piazza a raccogliere ovazioni e pugni gloriosi ... Di qui il perpetuarsi dei malintesi, che per l'indole buona e arrendevole degli indigeni scompariranno, speriamo, per dare luogo ad un solo popolo.

Ma che razza di popolo sarà codesto? Sarà quale lo si lascerà venir su.

* * *

Commercialmente parlando, S. Paolo è la città del Brasile che ci dà più vantaggi di tutte. I nostri prodotti vanno in gran parte, appena giunti dall'Italia, a finire lì; sicché noi non ci imponiamo esclusivamente pel merito dei nostri prodotti, ma per un complesso di altre circostanze da cui non va escluso l'egoismo, dirò così di razza nei consumatori; domani vengono meno i consumatori di origine italiana? E noi chiuderemo i nostri negozi e magazzini. È dura, ma vera.

Forse fra qualche anno dovrò cambiare opinione; ora non posso, in omaggio alla verità; ad ogni modo il consumo e relativo commercio colla madre patria, c'è, e per noi basta.

Il grosso commercio nostro è qui dove fa capolino con discreta fortuna; ma per verità, a quanto me ne fu riferito da gente che c'è ben addentro, danno più profitto reale il medio e l'infimo, e credo anch'io.

Quelle centinaia, anzi migliaia, di bottegucce di quartieri esclusivamente nostri, come il Braz, Campos Elysios, e nello stesso cuore della città, giù per via S. João, João Alfredo, Cambuchy, ecc. danno un movimento commerciale continuo non indifferente; e mi duole di non essere riuscito ad impadronirmi di una statistica che confermi quanto dico. I più solenni bricconi però, rifiuto delle nostre carceri, scemano il prestigio di questo commercio, che si trova così costretto a vincere, per dire così, le Termopili Portoghesi coll'esercito di Serse.

L'elemento portoghese o indigeno del resto è padrone della miglior parte dello Stato, che è la campagna colle sue sterminate *fazende*, mentre noi abbiamo una certa prevalenza nella città; ma non è provato che colla conquista della capitale la guerra sia finita. Abbiamo un esercito immenso, che si assicurerebbe la vittoria, se fosse vero che la vittoria è figlia del numero e non piuttosto della disciplina.

L'augurio dei veri patrioti tanto nostri quanto indigeni è per l'affratellamento dei due popoli pel bene dei due paesi e di tutti, e per la guerra d'esterminio a tutte le sette, che minano nelle loro basi le più solide società.

Povero S. Paolo! N'è così impeciato invece, che non la cede a nessun'altra sorella del Brasile, se pure a tutte non dà de' punti!

* * *

Nel mio primo viaggio che feci a S. Paolo, prevedendo i disordini dell'agosto successivo, lamentai che la nostra grande colonia non fosse unita a ottenere il bene comune, soffocando le solite antipatie regionali che i nostri portarono d'Italia.

Parve proprio che la Massoneria fosse lì ad origliare!

L'anno scorso trovai costituite 14 società dai bei nomi di Giordano Bruno, XX Settembre, ecc., e quando era per partire si parlava di una confederazione di tutte. Quindi siamo avvisati: quando nascerà qualche tafferuglio laggiù, sapremo dove cercarne la causa. Lo scopo però della setta, che è anche quello di far denari, è già ottenuto ed io stesso vidi co' miei occhi da un banchiere parecchi *vaglia*, o cedole, dirette al grande Oriente di Roma: era l'obolo di quei disgraziati ai fratelli italiani, di cui scimmiettano l'acredine, anzi l'odio satanico contro tutto ciò che sa di cattolico, a costo di calpestare i più sacrosanti doveri di umanità patriottica, a costo di diventare ridicoli! Il P. Faustino Consoni, Direttore del nostro Orfanotrofio dell'Ipiranga che raccoglie, nutre ed educa da 150 orfanelli dei nostri poveri contadini morti alle *fazende*, preso consiglio da savie persone ecclesiastiche e secolari, venne nella determinazione di ricorrere alla carità pubblica. Si fecero questue e si misero nei pubblici convegni, compresi i caffè, cassette apposite. Si trattava di sfamare poveri innocenti nelle cui vene scorre pure sangue italiano. Ebbene: dopo un mese si dovette constatare con vergogna, che nelle cassette affidate agli indigeni e agli stranieri erano parecchie centinaia di lire; in quelle affidate ai caffè, clubs, ecc., puramente italiani, non trovammo che parecchie medaglie di stagno commemoranti la carnavalata del XX Settembre, che esilarò tutta S. Paolo!

Non c'era un soldo!

L'egregio Console Generale, Cav. Gioia, piacentino, quasi a protestare contro la vigliacca e antipatriottica condotta, per non dir altro,

della colonia così satanizzata, venne la domenica appresso colla sua signora a far visita agli innocenti orfanelli e si mise a capo di una lotta in loro favore. Le medaglie, obbrobrio del nome e dell'arte italiana, sono qui sul mio tavolo a persuadere i più increduli.

Ecco l'ambiente italiano! Ecco le *benemerienze* massoniche!

* * *

L'immoralità non è inferiore a quella dei bassifondi delle capitali europee, coll'aggravante che nessun argine vi si oppone. La prostituzione, pubblica e privata, è svergognata, ed è fornita – a quanto ne udii alla direzione di polizia – per due terzi dalle polacche, spagnuole e indigene, per l'altro terzo dalle italiane, specialmente delle province venete. Notai poi, a forza di interrogare, che le venete cadono per l'indole loro fiacca e arrendevole assai più delle donne delle altre regioni d'Italia; le romagnole invece sono più fiere e stanno al loro posto.

* * *

Alle *fazende*, dove non è ancora scomparso il ricordo della tradizionale prostituzione schiavistica, per questo *anche* e troppe volte *solo per questo* (l'ho constatato io stesso) si preferiscono le famiglie venete alle romagnole! I padri, i mariti vedono l'obbrobrio, ma tacciono – essendo abbandonati da tutti – per paura di peggio, e si limitano a vane querele in segreto! E uno degli ostacoli che trovano i nostri due Missionari dell'Ipiranga a entrare in certe *fazende* a predicare e a confessare sta appunto nella resistenza dei *fazenderi* e degli amministratori, o fattori, che temono di essere privati, sia pure parzialmente, delle loro pratiche infami dal frutto d'una missione.

Hospedaria

L'*hospedaria* è l'ospizio destinato a ricevere le migliaia di emigranti che vengono d'Europa e vi rimangono per quattro o cinque giorni, finché non vengano gli incaricati a condurli alle *fazende*. Tutti gli Stati ne hanno diverse. S. Paolo pure ha la grandiosa del Braz. È vasta, ben tenuta: il vitto è sufficiente: c'è ospedale o infermeria, farmacia e medico: è cintata – e sta bene – per allontanare i farabutti; ma io ci vorrei un missionario, che allontanasse, *boicottasse*, i pessimi *fazenderi*,

che si fossero resi indegni d'aver coloni per la loro condotta tirannica e immorale. Vorrei che i nomi di costoro fossero messi alla berlina: si costringessero insomma a dare la massima libertà ai coloni anche in pratica, poiché ne danno tanto in teorica, e si arrabbiano quando si parla di metodi schiavistici ancora in vigore.

Potrebbe aversi, anche là dentro, un ufficio di informazioni, coadiuvato dai confratelli che scorazzano da apostoli le *fazende*. Da questo porto di Genova saprei così a chi dirigere chi mi si raccomanda; – e sono pur tanti! –; saprei dove va a finire tanta gente abbandonata; avrebbero i missionari così le fila di tutta la Nostra emigrazione in quello Stato almeno tra le mani, con la certezza di rendere benefizi incalcolabili alle loro anime non solo, ma altresì alla loro tutela materiale. Il nostro contadino troverebbe nel missionario il solo suo vero benefattore naturale; e, possiamo essere sicuri – e io per conto mio ne ho prove eloquenti – che non sarà ingrato.

Chi mi dà mezza dozzina di questi apostoli da spargere per ogni *hospedaria* o porto d'arrivo? Sarebbe un passo da gigante verso la sospirata redenzione dei nostri esuli fratelli, tanto morale, quanto materiale.

Fazende e fazenderi

Le *fazende*, grosse o piccole, sono estensioni di terreno destinate alla coltura del caffè, della canna da zucchero, del bestiame e dei cereali. Il brasilero difficilmente lavora: e per questo – abolita la schiavitù – si diede a chiamar gente d'Europa, e più specialmente d'Italia, che egli si va a prendere alla *hospedaria* e si mena a casa.

Il *fazendero*, proprietario della tenuta, è un piccolo re, troppe volte assoluto, non perché non vi sia la legge comune a frenarlo, ma perché l'azione di questa legge non arriva fino a lui, o per le enormi distanze dai centri, o per le clientele possenti, o per l'influenza politica di cui può disporre, e sempre per uno stato di avvilitamento continuo, in cui si trovano i nostri vedendosi privi di qualunque speranza di essere assistiti e protetti. La politica entra – e come! – anche nelle *fazende*, o a comprar voti, o a strapparli colla astuzia e anche a viva forza agli ignoranti coloni stranieri, i quali senza saperlo, diventano perciò solo cittadini brasilieri, perdendo il diritto di essere tutelati dalla madre patria. Il *fazendero* è il grande elettore della comarca e il solito eletto. Il governo di certi Stati agricoli, come appunto S. Paolo, Minas, Rio, debbono fare i conti con costui e guardarsi bene dal disgustarlo, mostrando e tentan-

do di redimere i proletari stranieri con eque leggi agrarie, accennanti anche solo a svincolarli dai suoi tentacoli e farne dei contenti con un avvenire economico certo. Ecco perché nello Stato di S. Paolo – pur sotto la spada di Damocle di rivolte interne pel disastro finanziario prodotto dal cambio sempre a rotta di collo verso il precipizio, e per il ribasso del caffè – ecco, dicea, perché si va così a rilento a concedere *le colonie libere su terreni devoluti!* Il santo amore di patria, vero, reale, empie anche là la bocca a tutti, ma in realtà è una parola vuota di senso. I grandi latifondi non si debbono toccare, e non se ne debbono allontanare i coloni per farne degli indipendenti, anche se la patria corresse pericolo di essere lacerata da guerre intestine! È in fin dei conti il *fazendero* che deve fare la legge!

* * *

I grandi *fazenderi* ordinariamente stanno alla capitale, o immersi nella politica, o a godersi beatamente la vita. In tal caso lasciano alla *fazenda* uno a due amministratori, ai quali per verità vanno date per quattro quinti le colpe, che si attribuiscono ai loro padroni. Molti sono brasileri, parecchi però anche italiani, che sono i peggiori. L'interno della *fazenda* è un piccolo paese di reclusi.

La campanella chiama per tempissimo al lavoro, che – tolti gli intervalli dei pasti – dura fino a dopo il cadere del sole, ed è in questo Stato *a cottimo*. Qualche centinaio di lire all'anno potrebbero capitare in tasca al colono; e per verità, come dissi, capitano; ma quel benedetto *libretto* non cessa mai dal segnare un debito contratto col padrone il primo anno, e lo speziale e il dottore, quando se ne può avere, ne lasciano il possessore troppe volte al verde. Nessuno può entrare, neppure il sacerdote, senza licenza dell'amministratore, o del *fazendero* di piccole proprietà, i quali lo concedono, se credono. Nessuno dei coloni può, anche di festa, allontanarsi senza licenza, che non sempre è data, per recarsi al paese o alla città a fare le spesucchie per la casa; ma devono servirsi lì, nell'*armazem*, o bottega, del padrone, nelle cui mani passa anche la corrispondenza che non sempre va a destino, come ebbi occasione di affermare, anche dopo il mio primo viaggio, nel mio Rapporto al Governo Italiano.

Come ben vede l'E. V., il regime è rigido, e forse in molti casi non inescusabile; arieggia a quello degli operai dei nostri stabilimenti, col-

la differenza che qui c'è chi pensa o finge di pensare, o per amore o per forza, a fare arare diritto i padroni; là, no.

Le casette nelle grandi *fazende* sono unite, immorsate anzi, le une colle altre, o in lunghe linee, o in quadrilateri, in cui vivono alle volte da duemila coloni, come in un villaggio, una vita, non per verità materialmente stentata, ma moralmente arida, desolata quasi, senza quel brio, anche nella miseria, puro, schietto, che dà tanta vita al nostro villaggio: insomma vivono una vita puramente vegetativa, perché a mio modo di vedere, non una volta sola all'anno, non un giorno, possono mai affermare che sono figli di un Padre comune, tutti uguali davanti a Lui, stretti tutti nel santo amplesso della carità nella sua Casa.

* * *

La capitale divide lo Stato in due regioni che prendono il nome dal Nord e dal Sud.

Le *fazende* del nord sono sulla linea ferroviaria che mette a Rio, a cinque o sei leghe, le più lontane, di raggio; e sono proprio quelle dove si sta meglio e pel clima e pel regime meno *moderno*, o egoista. Quelle a sud chiederebbero uno studio profondo, che darebbe materia a grossi volumi di osservazioni e di episodii *emozionanti* a un paziente e diligente osservatore, e a un romanziere scarso e povero di fantasia inventiva.

Oh! non c'è proprio da inventare: c'è tanto vero! Sono sparpagliate su vaste zone di terreno, tagliate dalle linee *paulistana* e *moggiana*, che lanciano diversi tronchi dalla via che percorrono, i quali prendono diversi nomi dai centri principali che toccano. Quindi troviamo *fazende* seminate sulla *Sorocobana*, *Bragantina*, *Ituana*, *Rio-Clarense* e *Jahuana*, *Riopardiana*; e di nuovo sulla Moggiana, su su, fino a *Franca et Ultra*, a 970 metri dal livello del mare; per non parlare di quelle che vengono poi di là del Rio Grande di Paranà fino a Uberabinha, Sorocaba, Jundiahy, Braganza, Itù, Piracicaba, Campinas, Limeira, Rio Claro, Pirassununga, Moggy-Mirim, Amparo, Casa Branca, S. Simão, Tambahù, Mococa, Ribeirão, Preto, tutte insomma le vaste vallate di Rio Pardo, Rio Claro, e del Tieté ne sono piene zeppe!

Qualche chiesetta bianca, sulle colline, qua e là, ma senza sacerdote, opera dei nostri buoni veneti, che così ingannano la loro fede, di cui serbano un languido ricordo; è l'unico indizio che siamo tra masse italiane battezzate; se sacerdote c'è, è meridionale e della solida banda.

Assistenza religiosa

È inutile che parli dell'assistenza materiale, che è assolutamente nulla, non potendo contare sul console, sui vice consoli – *rari nantes* – e meno ancora sui corrispondenti consolari. Vorrei dire qualche cosa di meglio sull'assistenza religiosa, ma – considerato tutto – sono costretto a fare la stessa confessione, essendo peggio che nulla!

Abbiamo nella capitale il florido Collegio Salesiano a ovest; a S. Gonsalvo, quattro Padri Gesuiti; all'Ipiranga, due chilometri fuori della città, i nostri due padri di S. Carlo. Ma i Salesiani sono oppressi dal lavoro coi loro 800 giovani d'ogni razza e colore; i PP. Gesuiti sono dediti agli indigeni di quel Rione; e dei nostri due, uno è sempre per le *fazende* a cercare il pane per gli orfanelli della Casa, l'altro cura la Direzione. Alla parte nord della città, detta Braz, non abbiamo che italiani, forse più di 30.000, con una chiesetta e un prete indigeno. Non parlo del clero paulistano indigeno o cosmopolita, che non pensa ai nostri, dai quali pure è non curato, e passo alle *fazende*.

A Itù, i PP. Gesuiti italiani hanno un bel collegio, dal quale, nelle vacanze, un buon Padre è solito staccarsi per correre nella vallata di Rio Claro a far da apostolo a' suoi poveri connazionali; ed è imitato anche alle volte da qualche buon padre Cappuccino italiano della vicina Piracicaba; ma è assurdo pretendere che le 3.000 *fazende* possano sentire l'effetto delle loro fatiche, come è assurdo pretendere che un paio di gocce dissetino uno sterminato deserto di arena.

Povere 800.000 anime battezzate, per due terzi almeno, in Italia! Vale la pena di seminare, se non si pensa a coltivare e a raccogliere?

* * *

All'Ipiranga, come dissi, abbiamo l'Orfanotrofio per gli orfani degli emigranti. È un grosso fabbricato, che però è insufficiente al bisogno per difetto di costruzione. Gli orfanelli sono 150 e crescono sempre. I due missionari nostri fanno prodigi di abnegazione, trovando giornalmente da sfamare quei poveretti, da educarli e farne dei buoni cristiani. Il bene che fanno alle *fazende* è certo grande, tenuto calcolo di tutti gli ostacoli che debbono superare, non esclusi quelli che provengono dal clero indigeno, e specialmente dai *vigarios* (parroci senza istituzione canonica) dei quali alcuni recisamente si rifiutano a concedere ai nostri di predicare e di battezzare, specialmente di battezzare, temendo di

perdere la tassa. Alle volte deve intervenire il Vescovo, la cui autorità, in tanta distanza, è fin derisa alle volte da quei manigoldi, che non cedono che davanti all'oro. La questione è grave, perché gli italiani non assuefatti a tassa così alta (L. 5, se il battesimo si fa in chiesa, da L. 10 in su, se alla *fazenda*) preferiscono non battezzare i loro figli, che perciò presentano al missionario quando passa: e se nessuno si fa vedere, essi non ci pensano più. Ne ho trovati fin di 20 anni ancora da battezzare! Capirà bene l'E. V. che il missionario non può non protestare contro le forche caudine di queste tasse semi-simoniache, che il *vigario* finisce per pretendere da lui, anche se non ne abbia realmente potuto riscuotere, o se, come succedette a me, gli sia ripugnato riscuoterne a tutti i costi, e protesta quando può, ma deve avere molta prudenza anche a fare proposte, se pure vuole fare un po' di bene.

Conchiudendo: nello Stato di S. Paolo abbiamo da 800.000 italiani, checché se ne dica da chi ha tutto l'interesse a far credere il contrario: sono assolutamente abbandonati tanto per l'assistenza materiale, quanto per la morale e religiosa. Tra qualche anno saranno duplicati e ridotti ai minimi termini i missionari, se non si provvede subito. A occupare e a sfruttare un campo vastissimo, così abbandonato da noi, si fanno avanti con troppa e crescente fortuna i protestanti, i massoni e più di tutto l'indifferentismo e la più desolante e brutale ignoranza, come in tutto il resto del Brasile.

Stato di Paraná

C'è chi chiama questo stato la Beozia del Brasile, forse per la lentezza proverbiale a slanciarsi sulla via del progresso, facendo tesoro delle preziose circostanze in cui lo ha messo la Provvidenza, tanto per rispetto al clima, che in generale è dei migliori del Brasile, quanto per l'abbondanza e varietà dei prodotti del suo suolo, che l'assomigliano a uno stato europeo. Non misura più di 240.000 Km². e non conta più di 300 mila anime, di cui 70.000 tedeschi e polacchi e quasi 30.000 italiani. Tanto questi, quanto quelli sono sparsi nelle colonie libere, di cui sono proprietari indipendenti, coltivando la vigna, che comincia da qui a dar buoni frutti, e la pianta detta *herva matte* [i.e. *erva-mate*], dalle cui foglie ben preparate si cava un decotto che fa concorrenza al *the* ed è anzi la prima ricchezza dello Stato. Non se ne esportano annualmente meno di 20.000.000 di chilogrammi, che danno l'utile netto di circa 12.000.000 di lire. Altra industria potrebbe aversi su più vasta scala nei

superbi pini conosciuti col nome tecnico di *araucaria*, di cui sono piene le vastissime foreste, eccellenti per le loro qualità.

I nostri coltivano la melica, i fagioli, le patate, la segala, di cui si nutrono, e diedero i primi mano alla vigna che già dà un prodotto pari al consumo. Il vino è un po' debole per la esportazione, ma l'industria provvede già a togliere il grave inconveniente.

Le nostre colonie *pure* sono quattordici¹⁴, quasi tutte visitate per turno dai nostri due missionari, che hanno la loro sede alla colonia modello di S. Felicidade, presso la capitale di Curityba.

Qui almeno si respira aria pura e certamente *libera*. I nostri coloni sono padroni e non servi, il che spiega la maggior facilità che ha il missionario di curarli, potendoli chiamare alle chiese centrali o agli oratori che ciascuna colonia non manca di erigersi, senza che abbia a incontrare ostacoli da parte di ferrei padroni. Il missionario è il vero re della colonia; e, benché possa recarvisi solo poche volte all'anno, si può essere certi che la fede e i costumi non ne soffrono molto. «È strano, mi diceva il Governatore, come i coloni italiani siano quieti, rispettosi e non diano mai alla polizia pretesto o motivo di impicciarsi di loro. Fossero così anche quelli che vagabondano per la città!».

E, dico io, fossero più i missionari, che avremmo più colonie *pure* e meno *miste*, dove i nostri, a contatto continuo cogli indigeni, e non curati da alcun sacerdote si danno all'ozio, consumano come gli altri ciò che guadagnano, e colla lingua del proprio paese, che dimenticano, perdono la fede e il costume.

Di queste colonie *miste*¹⁵, sventuratamente, ne ha più di venti, e vi si versò purtroppo il grosso dei nostri italiani.

Due missionari sono troppo pochi, siano pure zelanti; ne occorrono altri e subito!

La capitale è in una vallata sull'altipiano a 1092 metri sul livello del mare, al quale si discende per una delle più meravigliose ferrovie che io abbia visto, lunga 111 chilometri fino a Paranaguà, nella cui rada ancorano le navi. Lungo questo tratto e per tutta la spiaggia serpeggiano le febbri palustri e si trovano molti italiani.

¹⁴ S. Felicidade (capoluogo delle nostre Missioni), Agua Verde, Campo Comprido, Ferraria, Timbituva, Rio Verde, Rondinha, Campina, Zaccaria, S. Maria N.^a Tirol [S. Maria do Novo Tirol], Gabriella, Umbarà, Pilessino, Morasci.

¹⁵ Le principali colonie miste sono: Colombo, Alexandra, Capivary, Antonio Prado, Angelina, Copím (nuova), Assunguy, Morretes, S. Anna, Antonina ecc.

Il clero è scarsissimo e armato delle solite virtù... Lo Stato di Paranà forma Diocesi col vicino di S. Catharina e il Vescovo risiede a Curityba con un piccolo seminario nascente e pieno di speranze. È diocesi nuova coi soliti bisogni.

Santa Catharina

A questo Stato si va in quarantotto ore per via di mare, abilmente pilotando da Paranaguà fra una rete di isolotti o scogli, che non ci lasciano fino alla barra di Desterro, formata dall'isola omonima a pochi metri dal continente, nella quale è la capitale che portava lo stesso nome, ma che ora si chiama ufficialmente Florianopolis. Lo Stato non misura più di 74.000 Km². con meno di 300.000 abitanti, di cui un sesto italiani, sparsi un po' dappertutto, ma più nelle colonie libere di Nuova Trento¹⁶, Nuova Venezia, ecc. e due sestì di tedeschi.

Questi pel materiale sono assistiti dal vice-console austriaco, che da Curityba va spesso a visitarli; e per lo spirituale, i protestanti da numerosi pastori, i cattolici dai sacerdoti tedeschi di Münster, di cui parlai, a capo dei quali sta lo zelantissimo P. [Franz] Topp, che fa anche da Vicario Generale di Mons. Vescovo di Paranà, per quello Stato: i nostri non hanno nessuno che li curi, se pure non è qualcosa un buon prete a Nuova Venezia che però non è un apostolo per zelo, amando io tacere del canagliume meridionale, che neppure qui manca. Anche verso Blumenau, Joinville, Lages abbiamo italiani, come non ne mancano alla capitale. La colonia di Nuova Venezia è a brutto partito, perché in tanto tempo che è là, non è riuscita ancora a pagare il debito contratto colle Compagnie di speculatori privati della Metropolitana, la quale ora si fa pagare a forza, ed espelle i morosi dal suolo che credevano loro.

Perché il grave inconveniente, che minaccia di ripetersi per parte del Governo nel vicino Rio Grande? Perché quella povera gente, non assistiti da nessuno dei nostri missionari, si diedero bravamente a imitare gli indigeni, consumando tutto il guadagno e non risparmiando nulla, lusingandosi che il debito loro fosse stato dimenticato dai creditori! Che differenza da questi liberi coloni a quelli del Paranà, e come è facile trovarne la causa!

¹⁶ Capoluogo del nucleo coloniale omonimo, dal quale si diramano le grosse frazioni di S. Agata, Salto, Pitanga, Bonito, Lintaia, Val di 16 chilometri, Cedro piccolo, Cedro grande, Rivelão del Mafre, Acqua nera, Porto Franco ecc.

Del resto gli altri stanno bene, dati alla stessa agricoltura del Paraná; curano cioè la vigna, l'*herva matte*, la melica, i fagioli, ecc. e la sericoltura, che dà eccellenti risultati.

Hanno bisogno assoluto di sacerdoti italiani buoni o missionari, tanto più che sono a contatto, anzi troppo spesso mescolati alla rinfusa coi protestanti.

Mi contava M[onsigno]r Topp, che a Nuova Venezia un centinaio di uomini italiani si radunavano tutte le notti in un oratorio misterioso, dove si vestivano di rosso scarlatto, non permettendo ad alcuno estraneo entrare. Si dicevano confratelli dello Spirito Santo, del quale si affermavano anche in comunicazione diretta, né volevano sentir parlare di sacerdoti cattolici, di messa, confessione, sacramenti, ecc. Nel vicinato e per vasta zona si sussurravano mille cose strane e bizzarre sul conto loro, che regolarmente, pieni di mistero, uscivano sul fare del giorno dall'oratorio ogni lunedì mattina e non saprei quali altri giorni della settimana. Una bella notte il capo della polizia, informato della cosa da M[onsigno]r Topp, dopo viva resistenza, sfondò la porta dell'oratorio e trovò un centinaio di soli uomini al buio perfettamente, ma non armati. Li interrogò: nessuno rispose. Allora egli, perduta la pazienza, li fece uscire a uno a uno, regalati d'una o due scudisciate da parte dei soldati, e rase al suolo l'edificio. Non se ne parlò più. Che voleva, che faceva quella gente?

In mancanza della religione, di chi la insegni praticare, subentra facilmente la superstizione e l'empietà; dove non si adora Dio, è ben facile che si adori il diavolo, avendo l'uomo pur bisogno di credere a qualche cosa, foss'anche l'assurdo.

Rio Grande do Sul

Ed eccoci finalmente all'ultimo Stato del Brasile da me visitato. Del Goyaz, di cui vidi appena un lembo e che non ha che qualche centinaio di italiani, come del Matto Grosso, che ne ha ancora meno, mi passerò volentieri, anche per finire più presto questa monotona relazione e per non tediare più oltre l'E. V. Lo Stato dunque di *Rio do Sul* coi suoi 236.00 Km². e 800.000 abitanti, dà lavoro e vita prospera ed indipendente a quasi 300.000 nostri italiani¹⁷ e a 170.000 tedeschi, che formano, uniti, i

¹⁷ Da un rapporto recente del R. Console nostro a Porto Alegre capitale dello Stato, si dice che gli italiani di Rio Grande non sono che 160.000 con un capitale com-

quattro quinti di tutti i coloni dello Stato. Vidi a Porto-Alegre il nostro padre Colbacchini, che fa tanto bene, tutto intento a fondare una città coi suoi bassanesi. Il P. Serraglia lo coadiuva, ma sono insufficienti a curare le 40.000 anime di Alfredo Chaves, Conde d'Eu ecc. soggette a loro. Anche il padre Vicentini chiede aiuto a S. Cristina, essendo solo. M[onsigno]r Vescovo di Porto-Alegre è un instancabile Apostolo; egli venne appositamente in Europa a far gente, come egli disse, tra le Congregazioni religiose e fu abbastanza fortunato, portando seco alcuni Cappuccini e qualche prete secolare. Mi assicurò che le case dei Pallottini italiani saranno aumentate, come quelle dei Cappuccini e spera aiuti pei nostri italiani da noi e dalle altre Congregazioni. In sostanza in questa Diocesi gli italiani sono meno sfortunati che altrove per lo zelo tenace di quel Santo Vescovo. Ma se si pensa che a curare la colonia tedesca, che è metà della nostra, vi sono, oltre i Cappuccini, *cento Padri Gesuiti con 300 scuole*, mentre noi a stento si racimolano qua e là appena quindici religiosi con una diecina di scuole, scappa la voglia di stare allegri.

Ecco perché i coloni tedeschi sono più uniti, sanno più resistere dei nostri alle prepotenze e alle violenze politiche; mentre questi sono vittima sempre di qualche arruffone, che li spinge alle urne a depositare colle schede il diritto, fui per dire, di chiamarsi italiani. Nessuno li assiste, li guida!

* * *

Il pericolo di perdere questo diritto, che in paesi di tranquillità tanto discutibile è pur sempre prezioso, e di diventare brasilieri per forza, è grande anche nelle colonie libere; perché, come si vide pure recentemente nei fatti di Spirito Santo, c'è sempre qualche arruffapopolo che s'appropria della dabbenaggine degli ignoranti per fare affari colla

piessivo di 85.000.000 di lire. Ed ha ragione l'egregio amico, se si limitò, com'è evidente, a consultare le statistiche del Governo, giacobino per eccellenza, il quale non considera italiani quelli nati colà dai nostri. Anche a me fu detto così; ma il sangue che esce dalle vene degli italiani, sia pure nel Brasile, è italiano con buona pace dei giacobini, e da questo punto di vista i nostri missionari con quel venerando Vescovo, testimoni di veduta, e che sanno ben più dei Consoli e dei Governi come stanno le cose a questo rispetto, me ne affermarono esistenti non meno di 300.000 con un movimento commerciale annuo di circa 18.000.000. E io sto con loro e tiro avanti.

politica. D'altra parte non è ormai un mistero per alcuno lo scopo degli Stati, specialmente di quelli dove domina il giacobinismo, di naturalizzare a tutti i costi i forestieri e di non lasciare intentato qualsivoglia mezzo diretto o indiretto alla riuscita, mettendo perfino ogni cura a fare la confusione delle razze e delle lingue nelle stesse distribuzioni delle terre. Ne è prova il fatto che il Governo più giacobino del Brasile, quello di Rio Grande do Sul, fatta misurare un'ampia zona di terreno fertile, la fa dividere in lunghi quadrilateri, detti *linee*, nei quali traccia e distribuisce i lotti alle singole famiglie che arrivano, guardandosi bene dal metterle, se d'una stessa nazionalità, in *linee* contigue. Vero è che il giuoco non riesce sempre, perché gli emigranti d'ogni paese, forti del loro diritto acquisito per contratto bilaterale sul terreno loro designato, finiscono per concentrarsi in colonie pure per mezzo di spontanee permuthe, tirati come da una calamita dallo istinto di razza. E questo è bene per ogni verso, anzi a ciò deve in primo luogo mirare l'opera del missionario italiano, essendo grande il pericolo pei nostri di perdere la fede al contatto coi tedeschi in gran parte luterani, come a S. Catharina e a Spirito Santo.

CONCLUSIONE E PROPOSTE

IN ITALIA

Sarebbero invero ben cosa poca le osservazioni, per quanto esatte, sui mali della nostra emigrazione qui in casa nostra e fuori, se non si venisse a qualche cosa di pratico per togliere gli inconvenienti lamentati. E siccome questi mali sono di doppio ordine, va da sé che si debba pensare a rimedi di doppio genere. Quanto alla tutela materiale dell'emigrante qui in patria deve provvedere una buona legge, che abolisca più sfruttatori che può, o almeno li renda più responsabili, e dia ai privati il modo di poter darle una mano, essendo questo proprio uno di quei casi in cui la legge può ben poco, se la privata abnegazione, o meglio, la carità dei cittadini non presti il suo aiuto disinteressato. Nella Inghilterra e Germania, a questo modo, sono tollerabili perfino gli agenti di emigrazione, che da noi, come vedemmo, sono e saranno sempre un inciampo alla piena libertà dell'emigrante, anzi un flagello.

La Missione del Porto di Genova, da sola, ha ottenuto molto: è però da provvedere efficacemente che per mancanza di aiuto, come avvenne fin qui, non venga meno. Oltre quindi avere fondo stabile per l'affitto di una piccola casa, è indispensabile pensare al mantenimento di almeno un missionario, non essendo giusto e prudente contare sempre sullo spirito illimitato di sacrificio, che non tutti gli uomini sentono di avere costante e a tutta prova. Questo fondo – che non sarebbe poi gran cosa – io son d'avviso che potrebbe essere benissimo fornito dalla benemerita *Associazione di S. Raffaele per l'assistenza degli emigranti*, quando fosse fortemente organizzata, come in Germania, incoraggiata e raccomandata dalle Autorità ecclesiastiche. La indifferenza, che l'ha indirettamente osteggiata fin qui, non è che il frutto dei pregiudizi, che, come ben m'accorgo tutti i giorni, vanno scomparendo, appena che della associazione si conosce lo scopo santo, che è la carità immediata all'infelice fratello, che emigra, avendo così fin da principio assicurato alla Chiesa Cattolica il vanto di essere stata la prima, la sola anzi, che siasi levata in Italia a sollevare nuove miserie sconosciute, a lenire dolori nuovi e pur tanto veri del povero ilota, scacciato dalla fame dal campicello inutilmente bagnato di sudore,

dalla casetta che lo vide nascere, ramingo e fuggente verso terra straniera. Ah! che la setta misteriosa, che ha gli istinti del fuoco, non venga un bel dì a mietere in un campo che arato non ha, ne sognò mai di arare!

* * *

Accennai alle difficoltà che incontra il povero missionario del Porto, quando avvenga che una turba di povere famiglie lo investa addirittura chiedendogli il sacramento della cresima per i tanti bambini e giovinetti che non l'avranno altrimenti mai più. Non sarebbe il caso di far noto alla S. Sede il gravissimo stato di cose, e la conseguente necessità di provvedere in qualche modo, data purtroppo la impossibilità di avere sempre lì un Vescovo a nostra disposizione? Abbiamo la fortuna di avere qui in Genova – e proprio presso il porto – ottimi religiosi nelle case dei Carmelitani, dei Lazzaristi e dei Minori, ed eccellenti sacerdoti: o se si partisse un po' dal principio che la Missione del Porto per circostanze specialissime, come accennai, ha tutto il carattere delle sorelle della Cina e del Sudan?

* * *

Anche sarà indispensabile non stancarsi mai di battere nei Congressi Cattolici e nelle adunanze regionali dai VV. Vescovi, affinché si veggia modo di indurre i parroci e aventi cura d'anime a non lasciare mai partire una famiglia di parrocchiani, senza che prima siasi accostata ai sacramenti, e sia stata munita della fede di nascita, cresima e matrimonio, o di stato libero; li avvertano dell'abbandono assoluto per le cose spirituali – a tacere delle cose materiali – cui vanno incontro nel paese straniero: dei pericoli per la moralità e per la fede stessa; li muniscano di immaginette devote, che, come io vidi, saranno per sempre l'unico loro palladio nel deserto; di libri buoni di pietà e morale pratica, semplici e chiari. Non li lascino insomma partire come figli prodighi, senza una parola di consiglio e di conforto, che, possiamo stare sicuri, non dimenticheranno mai più. Questo ricordo lontano, lontano, è, a quanto potei constatare, l'unico sollievo nelle amarezze che gli infelici troveranno nella terra d'esilio.

— Oh! preghi, sconsigliuri, – mi dicevano alcuni Vescovi di laggiù in proposito – i nostri Ven. Confratelli d'Italia, che abbiano compassione dei già loro figli, e ... un po' anche di noi!

La Missione sul mare è di assoluta necessità: ma chi mi dà i soggetti?

Bisogna pur pensare che non ogni sacerdote ha lo spirito del missionario; e se a bordo non c'è questo spirito, è inutile pensare a mandare sacerdoti cogli emigranti.

Io credo che tutte le Case di Missionari d'Italia potrebbero completare il noviziato dei loro giovani sacerdoti con un viaggio o due sui vapori, che trasportano quella povera gente. Io sono d'avviso che il bene che faranno a tante povere anime sarà di sprone e di augurio del molto che si attendono di fare tra gl'infedeli, col vantaggio di chi semina in terra coltivata e fertile. Veggo bene anch'io le difficoltà che sorgeranno contro la proposta; ma non sono precisamente le difficoltà, che ci debbono arrestare sulla via del bene. Sbaglio? Ebbene, sia per non detto!

NEL BRASILE

Assistenza materiale. – La nostra emigrazione, composta per due terzi di gente ignorante e analfabeta, ha bisogno assoluto di una tutela, la quale comprenda una direzione diretta o indiretta, certo sicura, verso i luoghi sani ed i migliori sistemi colonici; ma questa direzione dovrebbe cominciare qui in patria, un po' sui giornali popolari, un po' nelle case municipali e perché non anche precisamente nelle case parrocchiali? Così suol farsi in Germania, i cui emigranti altri stati non cercano e non vogliono del Brasile, che il Paranà, S. Catharina, Rio Grande do Sul e Spirito Santo, e relative colonie libere, lasciando a noi le *fazende di S. Paolo, Rio e Minas*: a noi, vagolanti sempre nel buio, alla disperata, sfruttati da tutti!

L'assistenza deve cominciare dall'atto del contratto nella Hospedaria fra *fazendero* e colono, o tra questo e il governo cessionario del lotto di terreno, secondo i sistemi, e proseguire, finché il bisogno duri.

Il diritto di chiamare alla osservanza della legge il forte prepotente, quando il debole è oppresso, non ci può essere tolto o contrastato da alcuno. Credo questa la risposta da darsi ai neghittosi, che cercano scusare il loro egoismo col dire, che nessuno può comandare in casa degli altri. I benefici che al morale non meno che al materiale benessere dei nostri così ne verranno, e alla stessa madre patria, non è chi non

veda; e io – per quel poco che l’esperienza mi ha insegnato – sono tanto persuaso di questo che non dubitai, come l’E.V. ricorda, di segnalarlo nella *Relazione* che si mandò al Ministro italiano per gli affari esteri dopo il mio primo viaggio (1896), designando pur anche gli uffici speciali dei delegati alla delicata missione. Dalla penna frettolosa mi scappò la parola missione e ce la lascio, perché rende tutto il mio pensiero; come credo debba essere missione e non semplice ufficio burocratico – se pure se ne vuol pretendere aiuto efficace nella tutela dei nostri coloni – quello dei Consoli di laggiù, che perciò vanno scelti e distribuiti con criteri più pratici, con ampi mandati di fiducia, forniti di mezzi pecuniari, col premio remuneratore certo e immediato dopo il lavoro, che tolga l’idea e la parvenza di castigo a ciò, che è delicatissimo e nobilissimo incarico del paese che rappresentano.

Assistenza religiosa. – È invocata una vera, radicale *instauratio ab imis*: quindi è prima indispensabile spazzar via quanti più si possono ostacoli al bene. Dove cominciamo? Non vi può essere dubbio ed incertezza: cominciamo dal clero secolare italiano, massimo degli inciampi. Epperò guerra decisa contro tutti i sacerdoti italiani secolari, che abbandonano le loro Diocesi per recarsi a far fortuna al Brasile, siano essi buoni, siano cattivi. Guerra ai buoni – se pure quei Vescovi non danno affidamento di tenerli presso di sé – affinché non abbiano a corrompersi in quell’ambiente guasto e tutto pericoli; ai cattivi, perché non vadano a corrompere e assassinare le anime dei nostri poveri contadini coi loro scandali; ma sia guerra senza transazioni.

Io so bene che la S. Sede, impensierita del male che fece e fa siffatta gente in quei disgraziati paesi, prese misure severe già da tempo per impedirne l’esodo d’Italia. Ma, o sia pel naturale impegno che hanno le nostre Curie di liberarsi comechessia di certi elementi equivoci, in base del proverbio umano *a nemico che fugge ponti d’oro*; o sia per le arti tutt’altro che lodevoli dei fuggenti a strappare dalle autorità ecclesiastiche i documenti a tutti i costi; o sia anche per la tentazione – figlia del bisogno – che hanno quei Vescovi d’oltremare di non lasciarsi sfuggire un aiuto qualsiasi che loro si offre: il fatto è che dal Porto di Genova continuano¹⁸ a partire – benché per verità in minor numero di prima –

¹⁸ Non sono tre mesi, che partiva un tale pel Nord del Brasile, ben noto a me e un poco anche all’E.V., senza documenti che si sarebbe fatti pervenire, diceva, quando fosse arrivato laggiù... Non aveva che quelli della sua Curia!

le solite faccie sospette, in terza classe, o vestiti addirittura da secolari, o anche in abito talare, taluni soli, tali altri¹⁹ purtroppo seguiti o preceduti non rare volte da donne, che potrebbero anche essere oneste... I più al solito vengono dalle nostre province meridionali. Ricordo, tra i troppi veduti, di un tale azzimato, impomatato, fiero dei suoi manicotti stirati a lucido con bottoncini d'oro, o giù di lì; sottana finissima, scarpettine inverniciate, anellone dottorale in dito, e in corpo rotondo e bassotto gran sicumera e fiato da buttar via a mo' dei pavoni. Veniva da Roma con tutte le carte in regola, anzi con raccomandazioni specialissime da parte del Vicariato per questo Ven. Arcivescovo, il quale si affrettò a mandarmelo al Porto, perché vedessi modo di aiutarlo. Aveva il passaggio di terza classe, il che maravigliò anche la Commissione visitatrice per lo strano contrasto tra un'eleganza ricercata e una taccagneria o miseria evidente. In fondo mi pareva buono; ond'io pensai tosto di approfittarne per l'assistenza ai miei emigranti durante il viaggio, munendolo di un rituale, d'una cotta e d'una stola, con due vasetti d'olio santo. Al comandante, mio buon amico, lo raccomandai, perché vedesse, potendo, di favorirlo, segregandolo dalla turba, e ricevendo in consegna al ritorno le cose sacre da restituirmi. Ahime! dopo soli tre giorni, lo stesso comandante si vide costretto di minacciarli i ferri, perché faceva il prepotente, e ... molestava le donne! Non seppi più nulla di quel pessimo arnese e peggio delle mie cose, che m'involò.

Il mese appresso tre altri disgraziati in abito di montanaro della Puglia, confusi cogli emigranti, levarono la voce chiamandomi *collega* ... di che avendoli io rampognati, apparendo essi piuttosto briganti che sacerdoti, si strinsero nelle spalle e mi sciorinarono sotto gli occhi i loro bravi documenti, che mi lasciarono lì, assai mortificato. La loro condotta a bordo, seppi poi, non smentì la loro apparenza. Povere anime, cui sarà toccato la sventura di essere aggredite da questi lupi!

* * *

¹⁹ Un giorno uno di essi – questa io l'ho dal mio buono e illustre amico comm. Malnate, Ispettore del Porto – volendo a tutti i costi partire col viaggio pagato, che non è del Governo del Brasile concesso che alle famiglie legalmente costituite, si presenta alla Commissione di visita chiedendole una semplicissima formalità, secondo lui. «Fatemi il piacere, diceva presentando una baldracca che lo seguiva, mettete su quelle carte lì, che costei è mia mogliera, e così non pagheremo il viaggio: tanto per voi è lo stesso!».

Ma quale sorte è minacciata ai nostri sacerdoti secolari buoni, senza una specialissima assistenza di Dio?

Sono ancora penosamente impressionato di un fatto terribile, di cui lessi nei giornali brasiliani, l'ottobre scorso, il racconto, confermatomi con più dettagliate circostanze da Mons. Guidi, Internunzio a Petropolis, non meno di me addolorato.

Un giovine sacerdote, tenuto carissimo per la sua pietà e dottrina dal suo Vescovo di qui, era, da poco più di un anno ripetutamente, insistentemente richiesto da un Rev.mo Vescovo del Brasile. A grande stento fu data la licenza e il giovane partì. Una sterminata parrocchia, difficilissima a reggersi, di una delle due Diocesi di Minas Geraes, se la memoria non mi gabba, attendeva l'inesperto, che appena arrivato, con tutto lo slancio giovanile della sua bell'anima generosa, si mise a lavorare nella vigna del Signore. Se non che, due soli mesi dopo, la figlia unica di un grosso *fazendero*, due volte milionario, se ne invaghi perdutamente e non mancò di perseguire con tutte le arti diaboliche della seduzione il poveretto, che, spaventato scrisse al Vescovo della Diocesi scongiurandolo di salvarlo. Il trasloco per altra parrocchia fu immediato. Pareva il buon giovine tranquillo e felice, quando fu raggiunto dalla donna, più che mai insatanassata, seguita dallo stesso padre. Altra supplica al Vescovo, altro fulmineo trasloco, ma questa volta in una parrocchia quasi sotto gli occhi della Curia. La ragazza ammalò gravemente e il padre parve impazzire di dolore. Armato di rivoltella corse a rintracciare il povero sacerdote, al quale disse semplicemente così: Mia figlia muore per voi: scegliete: o voi salvate lei sposandola e facendovi erede delle mie sostanze, o io vi faccio precedere mia figlia all'altro mondo! L'infelice lottò disperatamente con se stesso e coi suoi persecutori, chiese tempo e ... scelse. Quando io passai di là, i giornali ne annunciavano il matrimonio avvenuto colla ricca figlia del *fazendero*!

E ora, soggiungevami Monsignor Internunzio, come darne nuova al suo Vescovo d'Italia?

* * *

E basta, in nome di Dio! Resta a benedire alla S. Sede pel molto che ha fatto e a scongiurarla, che pigli misure radicali per certo tempo – foss'anco per un decennio solo – tanto, cioè, che al Brasile specialmente

certe tradizioni deplorevoli spariscano, i Vescovi abbiano, coll'aiuto delle Congregazioni religiose, che nuove si vanno introducendo nelle Diocesi e del giovane clero, riformato un po' l'ambiente di quella povera Chiesa, detta – ben non saprei con quanta dolorosa verità – cadavere quadriduano; sì che sviluppi la sua vita latente e sappia conoscere da sé e respingere i lupi, anche se camuffati da pastori. Gli ultimi ad approfittare di tanto vantaggio, possiamo star sicuri, non saranno certo i nostri contadini.

* * *

A diminuire i troppo frequenti concubinati, ai quali accennai, tra i nostri coloni, in seguito specialmente all'introduzione in quello stato del così detto matrimonio civile e alle difficoltà di ottenere lo stato libero per mancanza di documenti o di testi, io credo doversi insistere presso la S. Sede, perché venga in aiuto di quei Vescovi con facoltà più ampie circa il giuramento suppletorio. Io so perfettamente le gravi ragioni di prudenza che consigliano da noi l'obbligo dei due testi giurati; so anche però, o facilmente congetturo, che se fosse per quattro quinti di volte impossibile averli, come appunto avviene al Brasile, ci limiteremmo a qualche altra cosa più ovvia, come per esempio al giuramento solo personale dei contraenti, nei casi estremi. Ma è appunto questo, che invoco, o qualche miglior cosa, a scongiurar mali maggiori. Siano pure, se si vuole, personali ai Vescovi siffatte facoltà, e ne usino quando la loro prudenza crederà; ma si tolga loro e anche a noi il dolore, di vedere gli italiani ricorrere troppe volte, sobillati dai soliti *spiriti forti*, al solo Municipio e voltare per sempre le spalle alla Chiesa. Del resto è chiaro che chi è capace di spergiurare per conto suo, è capacissimo di comprare due spergiuri che lo cavino d'imbroglio colle Curie, come avviene spesso anche da noi. E allora?

* * *

Altro degli ostacoli, al quale per verità si va lentamente ponendo rimedio, è la sterminata estensione di quelle Diocesi, che mette i Vescovi nella assoluta impossibilità di pur visitare le parrocchie, a tacere dei nostri centri agricoli. Se la visita pastorale è qui da noi sempre un beneficio incalcolabile alle anime, laggiù è la goccia di rugiada allo stelo

del fiore inaridito e morente di sete. Il *divide et impera* non sarebbe mai stato così bene applicato, quanto agli effetti immediati, come nel caso nostro. L'Em.mo Card. Gotti, vanto di Genova, e la sua Nunziatura così feconda di imprese gloriose e di frutti, anche per questo rispetto saranno con gratitudine perenne ricordati nei fasti di quella Chiesa. Ché alla ben nota attività di quell'Eminente Porporato, silenziosa e prudente, deve il Brasile le cinque sue nuove Diocesi di Amazònas, Rio Grande do North [*sic!*], Rio Janeiro, Paranà e Spirito Santo. Queste tre ultime tornarono una vera benedizione anche pei nostri in tanta moltitudine, come vedemmo, disseminati in quei vasti territori; e io fui testimonio felice dell'Apostolato di alcuno di quei nuovi Vescovi, giovani e zelanti, per le *fazende*, per le colonie, passando, come N. Signore, e beneficando.

Per questo, nelle mie escursioni per lo stato di S. Catharina, non potei fare a meno di rallegrarmi, vedendo raccogliersi i fondi necessari per stabilire anche colà una Sede Vescovile, e sentendo voci di un secondo smembramento di quella di S. Paolo, assolutamente necessario, coll'augurio di presto vedere una terza Diocesi nello Stato di Minas-Nord, dove attorno a Juiz de Fora si affolla ormai la nostra emigrazione. È tre volte l'Italia quello stato e non ha che due Vescovi, con una popolazione sempre in aumento!

* * *

Gravi e varie anche qui si presentano le difficoltà; ma, in vista forse del male, che reclama pronto rimedio, non parmi siano insuperabili. L'importante è lo smembramento sollecito: a capo delle sezioni, destinate a nuove Diocesi, vada, ma vada subito, magari *sine sacculo et sine pera*, un Vicario o Delegato Apostolico, il quale, tra le altre cose, più direttamente ed efficacemente potrà percorrere le *fazende* e le colonie, battezzando, cresimando, predicando, aggiustando matrimoni e raccogliendo fondi per la erigenda Sede Vescovile e relativo Seminario. Credo di non parlare a caso; e l'esempio del Rev.mo P. Topp, già menzionato, mi tiene fermo nella mia opinione. Quell'egregio uomo, in poco meno di otto anni, fondò in Blumenau un superbo collegio, restaurò la Chiesa a Tuberão, e fu la benedizione dei suoi tedeschi; e chiamato dal Vescovo di Paranà a suo Vicario Generale per lo stato catarinense nella capitale Desterro, rimise tosto nell'Ospedale le suo-

re, già espulse dalla massoneria, impiantò l'asilo infantile e un altro collegio per le giovinette; ottenne d'impartire l'insegnamento religioso nelle scuole; ristabilì la fede, le pratiche di pietà, da quasi un ventennio assassinate da un clero corrotto e corruttore, scarso per fortuna, quasi tutto italiano meridionale²⁰; e ora sta preparando la Cattedrale, la casa e il Seminario al futuro Vescovo, che spera poter regalare presto a 300.000 povere anime, di cui 50.000 italiani, dandosi attorno instancabile, con tutta la flemma attiva e costante del tedesco, a raccogliere le somme necessarie, un po' spronando sottomano il governo locale, un po' i fedeli.

E gli aiuti ai Vescovi e agli ipotetici Delegati?

Mettendo per verità dolorosa, ma purtroppo innegabile, che Sacerdoti buoni non possiamo avere alla mano, se non ricorrendo alle Congregazioni Religiose, resta a supplicare il S. Padre, che dica una sua parola autorevole ai loro Generali, perché, come sono teneri dei selvaggi dei deserti dell'Africa – beata e santa poesia – si ricordino dei selvaggi italiani d'America, e di confratelli italiani rinforzino le case che hanno al Brasile. Ma a questi Apostoli si dia esclusivamente la cura dei nostri coloni e si esentino da altri impegni di congregazione, come non suol farsi, certo per deficienza di personale, laggiù nelle loro case. Più: siano la lancia spezzata dei Vescovi o dei Delegati Apostolici, pur restando ferma per lo spirito della regola e relativa disciplina interiore, la lor dipendenza dai loro superiori, che potranno naturalmente richiamarli, sostituirli a loro piacimento.

Anche gli inciampi, che a fare il bene troveranno nel Clero locale, io so per prova; e vo' ridirli qui per ogni buon fine, accennandone la duplice causa nella gelosia nazionale e nella avarizia, più per avventura in questa, – generalmente parlando – che in quella. Giova però ricordare, quanto alla prima, che è ben poca cosa alla campagna, dove, se la virtù sacerdotale è troppo sovente discutibile, è pur sempre grande la venerazione per l'abito del religioso anche nel Clero.

Più grande è la seconda: ma è utile a sapersi, che quasi più nessuno dei famosi *Vigarios* (Parroci), ha l'istituzione canonica: amovibi-

²⁰ Il Vigario (parroco) era il terrore delle mamme e dei mariti, e fuggì di Desterro, tutto pesto di botte, rubando una ragazza, che poi sposò, dicesi, civilmente; un secondo, ora secolarizzato, è nonno un paio di volte; un terzo, è ora, credo, a Joàville, ancora vestito da sacerdote, patriarca di numerosa progenie. Tutti e tre per nostra vergogna, italiani e...meridionali, s'intende ... !

li quindi *ad nutum Episcopi*, con diritti condizionati, limitati e incerti. Saggia provvidenza, che mentre libera le mani a quei poveri Vescovi, viene in nostro aiuto. Così non mi pare difficile applicare un pochino il principio che i diritti suppongono i doveri, che la mercede suppone la prestazione d'opera, e chi non può fare da sé a certi posti deve fare per mezzo di altri; e se nessuno pensa alle anime dei nostri coloni, nessuno pure vanti diritti su di essi col pretesto che sono nella parrocchia, di cui il vero e solo Parroco, del resto, è il Vescovo, a, nella ipotesi accennata, il Delegato. Quante volte, come parmi avere accennato, i nostri due Missionari di S. Paolo dovettero limitarsi a predicare e a confessare, anche a distanze enormi dalle Chiese Parrocchiali, rifiutandosi il *Vigario* di dare la licenza di battezzare e di benedire matrimoni, temendo di perdere pur solo parte delle tasse, sempre gravose ed esagerate, di cui i nostri, avvezzi qui in patria a non pagare mai quasi nulla, non vogliono sentire a parlare, molte volte preferendo vivere in concubinato e lasciar venire su i figli senza battesimo!

* * *

Le Case religiose, che così potrebbero darci una mano in tanto urgente bisogno – parlo solo degli stati dove più sono agglomerati i nostri – sono quelle, come già accennammo, dei Lazzaristi, cioè, e dei Minori a Petropolis, dei Salesiani a Nictheroy e dei Gesuiti a Nuova Friburgo per lo Stato di Rio de Janeiro: al Distretto Federale, che non è gran cosa, potrebbero pensare i Cappuccini italiani di Castello e le due o tre case dei Lazzaristi di Rio Janeiro; per lo Stato di Minas Geraes sarebbero una provvidenza i Lazzaristi di Marianna, Diamantina, Caracas, i Salesiani di Cachoeira e i Domenicani di Uberaba. Il Nord dello Stato di S. Paolo potrebbero dividerselo i Salesiani di Lorena e di Guaretingueta, i Redentoristi di Aparecida, e i Cappuccini tirolesi di Taubaté: il Sud – dove è il grosso di tutta la nostra colonia al Brasile – i nostri Missionari dell'Ipiranga, i Salesiani del S. Cuore e di Campinas, i Gesuiti di Gonçalves e di Itù, i Maristi, i Domenicani e i Cappuccini italiani di Piracicaba. Al Paraná converrà raddoppiare i nostri, che coi Lazzaristi del Seminario potranno *per ora*, bastare al bisogno. Lo Stato di S. Catharina non ha un Ordine religioso, o Congregazione, e si dovrebbe provvedere. A Rio Grande pensa già e provvede quel fenomeno di attività apostolica, che è il Diocesano Monsignor Gonsalves.

Al mantenimento dei Missionari non è pure a pensare. Gli stessi fazzenderi, buoni o cattivi, quando li abbiano bene accolti nella fazenda, si faranno un onore di ospitarli. Generose e immancabili elemosine non mancheranno da parte dei nostri: che non farebbero i poveretti pur di avere tra di loro un sacerdote? Ora queste elemosine non potrebbero servire alla erezione della Sede Vescovile, dov'è necessaria, del Seminario, e, diciamo anche, a mantenere, nell'unica casa esistente a S. Paolo, gli orfani dei poveri coloni raccolti nelle escursioni apostoliche?

SQUADRE VOLANTI DI MISSIONARI

A mali estremi, estremi rimedi; ed è proprio per questo che buttai lì la proposta, or ora accennata, trincerandomi dietro l'ipotetica, quanto invocata decisione del S. Padre, ben sapendo per esperienza, che altrimenti ben poco avrei a sperare. Perché? Ah! dirò ancora una volta, a costo di annoiarla: perché chi emigra in America è nato disgraziato ben più del nomade della foresta vergine, cui, se non altro, nessuno nega un pensiero e un sentimento di compassione!

Del resto mi preme aggiungere trattarsi, se mai, di cosa affatto provvisoria, avendo fitta qui nel cervello la mia idea delle apposite squadre di Missionari, che non ci possono essere fornite che da una Casa fondata per questo scopo, qual'è – fino ad ora – la nostra di S. Carlo di Piacenza.

Ma l'E.V. sa, che se anche Iddio la colmasse di tutte le benedizioni, che s'ebbe Giacobbe dal padre suo – a prescindere da una specie di pesca miracolosa – noi non saremmo in grado di provvedere, sia pure in minima parte, che fra una decina di anni. Dieci anni! Ma fra dieci anni il milione e mezzo di italiani indifferenti, a dire poco, di oggi saranno tre milioni di atei! e chi non sa, che è più difficile far ragionare un ateo che una tribù di selvaggi?

* * *

Le squadre volanti con Case centrali e annessi Seminari pei piccoli chiamati all'apostolato dei loro connazionali, raccolti alle fazende, nulla hanno di strano e di impossibile. Non abbiamo forse anche qui in Italia i Missionari rurali, gli Oblati, ecc. per le campagne? E non ten-

dono forse le mani ad essi i Vescovi e i Parroci per la conservazione e propagazione della fede e per la riforma dei costumi?

La propagazione della fede – specialmente se lontano di qui, molto lontano, nella Cina per esempio, o nel Zululand – che si presenta con tanta simpatia e che decide tanti sacrifici generosi, non è poi nello scopo finale che sorella primogenita della conservazione della fede. Che se male incoglierebbe a un conquistatore, che pur sempre pensando a rubare davanti a sé, non badasse a chi gli ruba dietro le spalle, così mi pare di vedere il ghigno sinistro dei massoni, dei protestanti e dei positivisti – parlo sempre del Brasile – lieti di un nostro zelo poetico-teorico e poco concludente da una parte, e di una negligenza vera, reale, disastrosa a conservare la conquista dall'altra, tutta a loro favore. Sicché – a terminarla una buona volta, – insista, insista, sempre, poiché il bisogno urge, affinché si rinforzino *per ora* subito le esistenti case religiose di soggetti italiani; e prepari colla massima sollecitudine le squadre volanti, alle quali pur si dovrà venire, se si vorrà fare qualche cosa di bene ai nostri, non solo per la parte morale-religiosa, ma anche pel benessere materiale, avendo fino ad ora tutte le ragioni di poco o nulla sperare da coloro che si assunsero la responsabilità di tutelare l'onore nostro, qui in casa nostra, e laggiù presso lo straniero, vittime forse di un ambiente notoriamente aberato ed incosciente.

* * *

Benché non mi nasconda che in quel paese, come in tutti gli altri d'America, sempre sotto l'incubo di convulsioni politiche, ben poco si abbia a fare a fidanza col buon volere degli uomini di stato, colle loro promesse date e ridate, abbiano pure base indiscussa nelle Costituzioni, perché tutto stranamente dipende dalle oscillazioni enigmatiche di un ambiente ancor più enigmatico; pure – a non ricordare i felici antecedenti iniziati dall'indimenticabile Nunziatura dell'Em.mo Gotti – abbiamo un punto dove i brasilieri sono invulnerabili, come Achille, non transigono a qualunque partito appartengano e a qualunque setta, cioè, il patriottismo, e il conseguente amore per l'incremento della *gran patria brasilera*; patriottismo, se si vuole, alle volte esagerato, quindi viziato, dall'entusiasmo imprudente, quasi cieco, di tutti i popoli giovani latini; ma in sostanza non meno rispettabile, perché vero.

A noi confermare coi fatti ciò, di cui tutti sono persuasi in teoria, che la massa di tanti stranieri e d'italiani in particolare, chiamati da loro con tanti sacrifici, sono un fattore innegabile e indispensabile della loro grandezza e prosperità, ma a un patto solo, che siano ben guidati, organizzati, uniti in nuclei principali e secondari, donde le arterie del commercio, che è la vita dei popoli.

Ma giova anche ricordare, che, se si toglie il cemento della fede dei padri, permetta l'espressione, avranno per un pezzo ancora a loro danno, una accozzaglia di gente acefala, vagolante, abbandonata alle proprie passioni, che disperde, non raccoglie, che ruina, non edifica; un inciampo insomma, non un aiuto, una maledizione, non una forza. La stessa minoranza giacobina, nella sua Cittadella di Rio Grande do Sul, capì questa verità, sì che vede di buon occhio non solo i Missionari nostri, i Cappuccini e i Pallottini; ma gli stessi Gesuiti tedeschi, che, come già dissi, sono un centinaio. Anzi aggiungerò, che, a levarmi di capo in proposito qualunque dubbio, non mancai di interrogare negli ambulatori delle Assemblee parlamentari, dove pure procuravo traforarmi a studiare un po' l'ambiente politico, i principali uomini, che vanno per la maggiore, a torto o a ragione, poco monta; e non solo ebbi a tenermi, ma a rinsaldarmi nella mia opinione addirittura, quando al Congresso di Ouro Preto in Minas Geraes, ebbi preghiere insistenti da una folla di Deputati, perché mi adoperassi a introdurre in quello stato i benemeriti Salesiani, o qualche altra Congregazione per impiantare Collegi, dar Missioni, che *accontentino gli italiani che vengono d'Italia*. Gli uomini di governo non parlavano altrimenti, perché il Brasile ha tutto da guadagnare da un po' d'ordine, che gli entri in casa così a buon mercato.

* * *

Le gelosie regionali non fanno difetto là, come non mancano da noi, anzi sono più spiccate là che da noi, evidentemente in causa del sistema politico-federale; e questo pure ci viene provvidenzialmente in aiuto. Il Brasilero è sensibilissimo a qualunque atto di deferenza che gli si faccia da persona; che se questo atto di benevolenza gli venga dalla Santa Sede, sia pure egli giacobino, ateo o almeno si dica tale, lo conquide addirittura. Ometto l'accento ai fatti, di cui ho nota, per brevità. Crede forse l'E.V. che il paulista, a mo' d'esempio, alla nomina di un Arcivescovo per la sua bella e grandiosa capitale, con due suffra-

ganei, a Taubaté, poniamo caso, e a Campinas, non sarebbe lieto? Gli parrebbe di essere, se non altro, anche per questo, superiore allo stato rivale di Minas, che ne ha due. E dico io, perché al buon *minero* non dare anche un terzo seggio episcopale per la capitale della sua ricca *matta*, Juiz de Fora? E frattanto che fortune pei nostri due stati!

Quel popolo è senza dubbio calunniato da chi non lo conosce nell'intimo della sua anima, o da chi non può sfruttarlo quanto pretende. All'occhio dell'imparziale che sa notarne collo stesso *lapis* i pregi e i difetti, le virtù e i vizi; all'occhio dell'uomo cui solo sprona e scalda cristiana carità, si presenta con un grande avvenire, che – se l'uomo avesse anche solo una vita centenaria certa – costringerebbe qualche valente, ma imprudente scrittore a cambiare titolo a libri, che parlano di certa *Europa alla conquista dell'America latina* nell'altro, quanto prima, più vero: *L'America latina alla conquista della decrepita Europa*.

Ai piccoli scogli diplomatici d'uso, se ve ne saranno, penserà la leggendaria abilità della S. Sede col suo Nunzio a Petropolis.

* * *

Ed ecco finito davvero. Dio ispiri la S. Sede, l'E.V. e tutti i buoni; e che con questi occhi possa io presto vedere partire per quelle terre lontane le tanto sospirate squadre di Apostoli. Vadano i forti manipoli di eroi della carità e del vero patriottismo; e col vergine entusiasmo dei loro vent'anni, collo zelo ardente, che non sa gli ostacoli, corrano ad attendere sui porti di quella terra dove perenne fiorisce l'arancio, i profughi fratelli d'Italia, incalzati dalla fame; li seguano nelle Hospedarie, fra le gole dei monti, nel cuore delle boscaglie sterminate e paurose, che racchiudono tante miserie spirituali e materiali ignorate; e non si fermino che dove c'è un conforto da porgere, un dolore da lenire, una lacrima da asciugare, una prepotenza da rintuzzare. In nome di Dio, per l'onore del nostro povero paese, vadano presto, vadano molti, vadano votati al sacrificio che fa i martiri!

Dal canto mio, gregario ormai duro alla fatica, sarò ben felice se potrò intrupparmi fra essi a tracciare loro, se altro non potrò, la ben nota via.

Genova, 1^o marzo 1898.

Sac. D. PIETRO MALDOTTI
*Miss. Ap. al porto di Genova
per gli emigranti*

Postfazione

Una biografia di Pietro Maldotti

Matteo Sanfilippo

Pietro Maldotti (1862-1939) ha goduto di una certa notorietà a fine Ottocento. La sua fama nasce da un articolo del 1898 di Luigi Einaudi (1874-1971)¹, futuro presidente della Repubblica italiana (1948-1955), e cresce quando partecipa al dibattito che prepara la legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901². In tale contesto agisce all'unisono con Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905) e contatta nel nome di questi parlamentari e funzionari governativi³. Poi l'eco mediatico si smorza, le frequentazioni politiche sfumano e si parla sempre meno di lui, nonostante rimanga attivo per quasi altri quaranta anni. D'altronde già agli inizi del Novecento, lo stesso Scalabrini lo ritiene troppo invadente ed evita di incontrarlo, favorito in questo dal fatto che agli inizi è Camillo Mangot (1850-1945), suo segretario, a trattare con Maldotti e poi il compito passa a Bartolo-

¹ Luigi Einaudi, *Per la tutela degli emigranti. Un apostolo missionario*, «La Stampa», 9 settembre 1898, pp. 1-2 (l'articolo è ristampato con un titolo diverso: *Un missionario apostolo degli emigranti*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, I, Torino, Einaudi, 1959, pp. 89-92).

² Francesco Zaboglio (1852-1911) scrive a Scalabrini da Roma il 23 gennaio 1901 che il giorno prima è stato in Senato con Maldotti per ascoltare «la discussione intorno al progetto di legge sulla emigrazione», vedi Archivio Generale Scalabriniano (d'ora in poi AGS) DE 45-01-16a. Su Zaboglio, ispiratore del progetto di Scalabrini e primo scalabriniano a Genova: *Carteggio Scalabrini e Zaboglio (1886-1904)*, a cura di Veronica De Sanctis e Giovanni Terragni, Roma, Fondazione CSER – Istituto Storico Scalabriniano, 2021.

³ Vedi le lettere di Maldotti a Luigi Luzzatti (1841-1927), allora semplice deputato dopo essere stato più volte ministro: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, busta 307, fasc. 2 (lettere a Luzzatti, 1896-1902). La corrispondenza fra i due va dall'11 febbraio al 16 ottobre 1900 e discute inizialmente le proposte di Scalabrini e di Geremia Bonomelli (1831-1914), poi si sposta su cosa possano fare a Roma Maldotti e l'archeologo Ernesto Schiaparelli (1856-1928), infine tratta degli attacchi a Nicola Malnate, ispettore del porto genovese, per la sua posizione rispetto allo sciopero generale di quell'anno. Su tale avvenimento, cfr. i materiali documentari

meo Roller (1839-1902), soprattutto quando nel 1900 quest'ultimo è richiamato a dirigere la Casa madre a Piacenza⁴.

Il problema storico

Dopo la morte di Scalabrini, Maldotti non scompare completamente dall'orizzonte scalabriniano. Però, ne finisce lentamente ai margini, forse perché non ha rinnovato i voti. Francesco Gregori (1867-1957), autore della prima biografia del vescovo di Piacenza, apparsa quando Maldotti è vivo, lo menziona come uno dei sacerdoti attivi a Genova per conto di Scalabrini. Non gli dedica un paragrafo intero, come fa per altri missionari di quegli anni, e si limita a ricordarne il coraggio e la furbizia⁵. Quest'ultima, *ça va sans dire*, non è una dote propriamente sacerdotale. Prima della morte di Scalabrini Maldotti ottiene importanti riconoscimenti dallo Stato⁶ e dalla Chiesa (nel 1905 Pio X gli conferisce la Croce "Pro Ecclesia et Pontifice"), ma anche di questi non si parla molto, se non nei necrologi.

Anche nei primi anni genovesi il missionario non spicca particolarmente. Però, nel 1898 Einaudi lo ritrae su «La Stampa» come un eroe:

Alcuni giorni or sono ebbi la fortuna di conoscere uno dei giovani sacerdoti più intelligenti, ed entusiasti del nostro paese. Il nome di don Pietro Maldotti, notissimo a Genova e nel Brasile per la apostolica opera di tutela degli italiani emigranti, è ancora pressoché ignorato a Torino e nel Piemonte; mi parve perciò

in <https://www.liguria.cgil.it/archiviogenova/sciopero/>. Sullo sciopero interviene anche Luigi Einaudi, Lo sciopero di Genova, «La Riforma Sociale», gennaio 1901 (poi raccolto in *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, Bari, Laterza, 1954, pp. 437-462).

⁴ Oltre agli scambi con Mangot, riportati in questo volume, vedi le lettere di Maldotti a Roller in AGS DH 16-02-06/13/19, DH 10-03-01/02/03/04, DH 13-03-22a/22 b e DE 28-06-07a, nonché AGS JA 05-06 e 05-07.

⁵ Francesco Gregori, *La vita e l'opera di un grande vescovo: Mons. Giov. Battista Scalabrini: 1839-1905*, Torino, L.I.C.E., 1934.

⁶ Il 20 gennaio 1900 è nominato cavaliere della Corona. La nomina è anticipata da Nicola Malnate, allora ispettore di polizia a Genova (in seguito commissario e questore di seconda classe, infine chiamato al Commissariato Generale dell'Emigrazione, d'ora in poi CGE), il quale chiede a Scalabrini il permesso d'insignire il missionario di tale decorazione: AGS DH 16-02-23. I rapporti tra il vescovo e l'ispettore sono piuttosto buoni e il secondo ringrazia il primo il 28 gennaio 1897 per tutti i complimenti che gli ha rivolto in pubblico: AGS JA 25 02.

cosa opportuna ripetere oggi ai lettori della «Stampa» le notizie e le informazioni attinte dalla sua bocca, scusandomi se per colpa mia l'opera ed il pensiero dell'apostolo degli emigranti non saranno descritti con precisione e fedeltà⁷.

Il giornalista prosegue descrivendo l'attività e la genesi dell'Associazione di Patronato voluta da Scalabrini, quella che prende in un secondo tempo il nome di Società italiana di San Raffaele per la protezione degli emigranti⁸. Spiega che il «venerando e benemerito vescovo piacentino si accorse che i suoi sforzi sarebbero riesciti vani ove sul porto di Genova, donde salpano ogni anno 120 mila emigranti, un missionario infiammato di vivo zelo apostolico non avesse vigilato a reprimere gli abusi di cui sono vittime i disgraziati emigranti». Di conseguenza Scalabrini invia «colà» il 2 agosto 1894 «un giovane sacerdote trentenne della diocesi piacentina, privo di mezzi pecuniari, ignaro del dialetto genovese e colla missione generica di far del bene agli emigranti».

Nonostante questi handicap, Maldotti riesce a garantire vitto e alloggio per sé e «un compagno missionario, un bravo sacerdote valdostano»⁹, inoltre può «soccorrere di cibo, vesti, abitazioni e denaro torme di emigranti». Nel mentre, con «una buona dose di coraggio fisico», si fa largo «in mezzo ai subagenti di emigrazione, ai fattorini, ai tavernieri pullulanti nel porto a suggerire il sangue degli emigranti» e difende «coi pugni e colle grida le sbigottite sue pecore».

Einaudi spiega che la geenna portuale è il frutto della legge sull'emigrazione del 1888¹⁰. Questa ha riconosciuto agenti e subagenti di emigrazione quali legittimi organizzatori della diaspora italiana. Di conseguenza, «[s]postati, analfabeti, truffatori di ogni fatta, riusciti a strappare dalle prefetture ventimila patenti di agente e subagente, si sbandarono per le

⁷ Cfr. n. 1.

⁸ Edward C. Stibili, *What Can Be Done to Help Them? The Italian Saint Raphael Society, 1887-1923*, New York, Center for Migration Studies, 2003.

⁹ Théophile Glésaz (1865-1937), valdostano, opera a Genova dal 1895 al 1902.

¹⁰ Sulle leggi per l'emigrazione: Dolores Freda, *Governare i migranti. La legge sull'emigrazione del 1901 e la giurisprudenza del tribunale di Napoli*, Torino, Giappichelli, 2017, e *La legislazione sulle migrazioni italiane fino al 1901*, «Studi Emigrazione», 215 (2019), pp. 379-391. Sui porti: Augusta Molinari, *Traversate. Vite e viaggi dell'emigrazione transoceanica italiana*, Milano, Selene, 2005; Giuseppe Moricola, *L'albero della cuccagna. L'affare emigrazione nel grande esodo tra '800 e '900*, Roma, Aracne, 2016; Sebastiano Marco Ciccì, *Il porto di imbarco di Messina. L'ispettorato e i servizi di emigrazione (1904-1929)*, Milano, Franco Angeli, 2016.

campagne italiane a fare propaganda presso gli ignoranti contadini, allettandoli con fallaci promesse verso le plaghe più inospiti del Brasile, i cui governanti ad alta voce chiedevano braccia umane a surrogare gli schiavi redenti, fuggiti nei boschi o nelle città!». Con tale premessa ogni genere di truffe è commesso ai danni dei partenti: «si facevano pagare i noli a coloro che avevano diritto al passaggio gratuito pel Brasile; si speculava sui treni speciali; sulle spese imprevedute, sull'albergo, con relativo fattorino, facchino, liquorista a Genova. Sistematicamente gli agenti, per ispolpare con più agio gli emigranti, li spedivano a Genova una settimana prima dell'imbarco e li indirizzavano a quei tavernieri che loro promettevano una più lauta percentuale sugli utili».

Einaudi, esagerando visto che la legge in questione è di appena un decennio prima, sottolinea come a Genova da venti anni si vede «lo spettacolo delle pubbliche strade e delle chiese piene di gruppi di disgraziati emigranti, affamati, seminudi o tremanti di freddo, in balia di una banda avida di danari. Negli alberghi centinaia di famiglie si vedevano sdraiate promiscuamente sull'umido pavimento o sui sacchi o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei o soffitte miserabili, senz'aria e senza luce, non solo di notte, ma anche di giorno. Le derrate, vendute a prezzi favolosi non sfamavano mai gli infelici. I cambiavalute davano monete false od esigevano grosse usure».

Contro questo sfruttamento sanguinoso, rammenta il giornalista, si battono soltanto Maldotti e l'«ispettore di pubblica sicurezza del porto, Nicola Malnate, rara avis di funzionario, da diciotto anni consacrato alla tutela degli emigranti con amore vero non burocratico». I due si occupano dell'andamento portuale e si chiedono cosa accada agli emigranti una volta salpati¹¹. Perciò il missionario intraprende due viaggi (1896 e 1897) «affine di vedere coi propri occhi la sorte degli emigranti in quell'immenso paese, scernere i luoghi più adatti agli emigranti ita-

¹¹ Alle attività portuali Malnate dedica un volume di oltre trecento pagine: *Della storia del porto di Genova dalle origini all'anno 1892*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordomuti, 1892. Presto si occupa delle condizioni dei migranti, vedi la relazione, di poco posteriore, al prefetto di Genova, in Archivio Centrale dello Stato (Roma), Direzione Generale Pubblica Sicurezza - Atti amministrativi (1882-1915), b. 989. Poi studia le partenze verso il Nuovo Mondo (*Gli Italiani in America*, Genova, Stabilimento Tipografico e Litografico Pietro Pellas fu L., 1898) e la legge sull'emigrazione (*Il progetto di legge della Commissione parlamentare sull'emigrazione*, Pistoia, Tip. G. Flori, 1899), sulla quale torna anche in seguito (*Gli agenti di emigrazione*, «Rassegna Nazionale», CLXXX, 16 agosto 1911). Alcuni suoi testi sono riutilizzati e lui stesso impersonato in

liani, sottrarli alle regioni dove prevalgono il cottimo e la mezzadria, favorevoli solo ai grandi piantatori di caffè, ed avviarli nei paesi sani a tipo di colonie libere di proprietari indipendenti, tutti italiani e non misti di brasiliani o neri». Insomma, secondo Einaudi, l'opera del missionario è «sovrumana» su entrambe le sponde oceaniche.

Il giornalista piemontese chiude l'articolo del 1898 asserendo il proprio stupore perché «da un clero tenacemente estraneo alla vita pubblica sia uscito un missionario i cui concetti, zampillanti dalla visione continua della triste realtà, formano la base del nuovo progetto di legge sulla emigrazione, destinato, se pure il parlamento troverà il tempo di discuterlo e resisterà alla voglia di sfigurarlo per correre dietro a fisime astratte, a reprimere le piaghe più acute ancora sanguinanti nella nostra emigrazione». Chiosa quindi che, per rendersi meglio conto di tale meraviglia, i lettori del giornale devono «accorrere numerosi alle conferenze che verso la fine di settembre saranno tenute a Torino dall'on. Boselli, dal vescovo Scalabrini, dal missionario Maldotti e dall'ispettore Malnate intorno all'emigrazione, che è il più gran problema sociale dell'Italia contemporanea».

Einaudi è ripreso dalla storiografia scalabriniana nel terzo quarto del Novecento¹², quando è grande l'ammirazione per i sacerdoti che intervengono con forza a difesa dei poveri. Tuttavia, quando mutuan

Cinque giorni al porto di Vico Faggi e Luigi Squarzina, docu-dramma messo in scena il 1° aprile 1969 a Genova dal Teatro Stabile con musiche di Sergio Liberovici. Lo spettacolo racconta lo sciopero generale genovese del 1900 e suscita grande interesse. Resta in tournée due anni e ottiene il Premio Saint-Vincent. Vari testi di Malnate sono utilizzati nell'edizione stampata del copione: Vico Faggi e Luigi Squarzina, *Cinque giorni al porto*, Genova, Edizioni del Teatro stabile, 1969. In particolare uno sull'emigrazione: Della tutela dell'emigrazione italiana, pp. 62-76. Malnate si interessa a più riprese della questione sociale, in particolare sulla «Rassegna nazionale» (Socialismo italiano: sua origine, azione e finalità, 1914). Vedi inoltre *Le corporazioni operaie e la libera concorrenza nel porto di Genova*, Genova, Stabilimento Tipografico e Litografico Pietro Pellas fu L., 1901. Einaudi considera i suoi scritti interessanti e a distanza di decenni li consiglia a Luigi Dal Pane (1903-1979), esperto di storia del lavoro sette-ottocentesca: vedi la lettera del 14 ottobre 1942 in Luigi Dal Pane, Il mio carteggio con Luigi Einaudi, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 6, 1972, p. 198.

¹² Antonio Perotti, Contributo dei missionari scalabriniani alla formazione delle prime leggi sulla emigrazione in Italia, «L'Emigrato italiano», settembre 1962, pp. 5-19 e 22; Mario Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, IV, 1896-1919, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2021 (edizione originale: Roma, Centro Studi Emigrazione, 1974), passim.

la descrizione einaudiana dell'opera di Maldotti, gli studiosi di quel periodo trascurano il fatto che il giornalista piemontese non era in vera sintonia con Scalabrini, pur ammirandolo. Oltre all'articolo appena citato, Einaudi scrive su «La Stampa» il 4 giugno 1897 (Gli Italiani in America) e il 5 marzo 1899 (Il problema dell'emigrazione in Italia) a proposito della diaspora italiana. Nel secondo articolo ricorda che «[n]el settembre scorso a me è capitato di dover far da segretario d'una conferenza, dove un vescovo, parecchi senatori e deputati, molti missionari, alcuni egregi rappresentanti diplomatici e consolari dell'Italia all'estero, i delegati di potenti società di navigazione e di case di commercio si erano dati convegno, dietro iniziativa dell'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici all'estero, e della commissione ordinatrice della mostra degli italiani all'estero». Nell'incontro torinese si doveva «studiare e discutere il grave problema dell'emigrazione italiana» e quindi erano stati invitati vari esperti, fra i quali, rammenta, si sono rivelati utilissimi Maldotti, Malnate e Scalabrini.

Dunque Einaudi sa cosa vuole il vescovo piacentino, ma sceglie una prospettiva diversa. A suo parere le partenze sono inevitabili, perché gli italiani sono troppi e sarebbero necessari anni per indirizzare la manodopera in sovrappiù alla «colonizzazione interna», cioè ai lavori di bonifica cominciati nei decenni postunitari¹³. Quindi la diaspora verso l'America Latina serve ad alleggerire la pressione demografica e sociale. Inoltre è utile per arricchire la marina mercantile e creare maggiori legami con mercati lontani.

Sul tema Einaudi torna nel 1900, pubblicando *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana* (Torino, Fratelli Bocca), che equipara gli insediamenti degli italiani in Argentina all'espansione coloniale delle altre nazioni europee e riparte da quanto discusso nella Esposizione generale di Torino del 1898. Quello infatti sembra al giornalista il momento in cui i moderati italiani si sono finalmente incontrati per favorire e regolare gli espatri¹⁴. Nell'introduzione al libro Einaudi elogia la fondazione di Società di Mutuo soccorso e di beneficenza in tutti i Paesi in

¹³ Michele Nani, *Migrazioni bassopadane. Un secolo di mobilità residenziale nel Ferrarese (1861-1971)*, Palermo, New Digital Press 2016, e *Passato e presente delle migrazioni bracciantili*, a cura di Id., Michele Colucci e Stefano Gallo, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 16-17, 2020-2021.

¹⁴ Sulla temporanea convergenza di una vasta area moderata, anche cattolica: Matteo Sanfilippo, *Il lungo Ottocento delle migrazioni italiane*, Viterbo, Sette Città, 2023.

cui gli italiani arrivano. Tali associazioni «stringono in fascio migliaia e migliaia di soci, posseggono patrimoni di centinaia e di migliaia e talvolta di milioni di lire, sono le protettrici più salde delle scuole destinate a mantenere vivo, insieme colla conoscenza della lingua italiana, l'amore della madre patria nel cuore dei figli dei nostri emigranti». Insomma trasformano i migranti in baluardi dell'italianità e del commercio italiano nelle Americhe e in Europa, in Africa e in Australia. Per mantenere la compattezza di questa diaspora/espansione, il giornalista ritiene utile quanto gli pare poter assicurare Scalabrini, ovvero una Chiesa pronta a sostenere la crescita e l'espansione italiana.

È evidente come Einaudi, il quale ha abbandonato le giovanili simpatie socialiste per spostarsi sulla sponda liberista, voglia servirsi di Scalabrini per trasformare l'emigrazione in una forma di "colonizzazione". Non cita quindi la preoccupazione scalabriniana per la fede dei migranti: gli interessa soltanto la loro devozione alla Patria. Inoltre noi sappiamo oggi quanto poco il prelado piacentino apprezzasse le aspirazioni coloniali. Al proposito sgrida più volte l'amico Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, protettore dei migranti italiani nel Vecchio Mondo e alfiere delle conquiste coloniali. Lo invita inoltre a non mischiarsi ai cattolici che mostrano fervori espansionistici, in particolare a quelli legati alla Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani (ANSMI)¹⁵.

Non spetta a questo volume esplorare il pensiero di Einaudi in relazione alle migrazioni¹⁶, né i suoi rapporti con Scalabrini¹⁷. Possiamo invece ritenere due elementi evidenziati dall'articolo del giornalista pie-

¹⁵ Si vedano i continui appunti del vescovo di Piacenza in *Carteggio Scalabrini-Bonomelli: 1868-1905*, a cura di Carlo Marcora, Roma, Studium, 1983.

¹⁶ Al proposito cfr. Renato Raffaele Amoroso, *Luigi Einaudi e l'emigrazione italiana*, Roma, Bancaria, 2025, nonché la breve, ma illuminante nota di Ercole Sori, Luigi Einaudi e la grande emigrazione, «Proposte e ricerche», 68, 2012, pp. 170-177. Einaudi si interessa anche a: *L'emigrazione temporanea italiana*, «Nuova Antologia», 1° agosto 1900, pp. 528-539. Sul tema scrive pure nel 1906: *Immigrazione di contadini settentrionali nella Basilicata?*, «Corriere della Sera», 29 settembre 1906 (poi raccolto in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, II, 1903-1909, Torino, Einaudi, 1959, pp. 423-429). Si tratta della risposta a Ufficio agrario della Società Umanitaria, *Per l'immigrazione di contadini settentrionali nella Basilicata*, Milano, Società cooperativa, 1906.

¹⁷ Ne abbiamo accennato in Veronica De Sanctis, Matteo Sanfilippo e Giovanni Terragni, *Gli interlocutori laici di Scalabrini*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano-Centro Studi Emigrazione, 2024, soprattutto pp. 97-98.

montese. In primo luogo dobbiamo notare quanto la momentanea fama di Maldotti sia legata al contesto delle discussioni sulla nuova legge per l'emigrazione (quella approvata nel 1901) e all'intervento einaudiano per far conoscere la questione. In secondo luogo dobbiamo ricordare che per Einaudi il passaggio chiave di tale opera di sensibilizzazione è l'esposizione torinese del 1898, nata «dietro iniziativa dell'associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici all'estero». Ora l'Associazione (il cui nome, vedi *supra*, è lievemente differente) è frutto dell'iniziativa di Schiaparelli, colui che secondo Scalabrini spinge Bonomelli verso posizioni pericolose¹⁸.

Perché questa biografia

L'incontro tra Einaudi, Scalabrini, Maldotti e Schiaparelli dura pochi anni. Nel 1901 la legge sull'emigrazione è approvata e quindi il dibattito si spegne. Scalabrini scompare nel 1905, quando Einaudi non si occupa più di faccende migratorie. Maldotti si ritrova allora senza punti di riferimento e decide di compiere qualche aggiustamento di rotta. Rimane a Genova, ma si distacca dall'Istituto scalabriniano e dalla S. Raffaele e opta per l'Associazione di Schiaparelli, cui per altro si è avvicinato, anche ideologicamente, alla fine del secolo precedente¹⁹.

In questa appendice biografica dobbiamo dunque ricostruire chi sia Maldotti, perché e in che modo entri nell'Istituto, quanto vi resti e perché ne esca, cosa faccia dopo tale uscita. Inoltre dobbiamo inquadrare azioni e polemiche nel contesto di quegli anni: le dobbiamo leggere alla luce degli sviluppi di una nazione unificatasi da poco, nella quale il quadro ecclesiastico e quello amministrativo stanno cercando un equilibrio reciproco e la Santa Sede e la Chiesa italiana stanno valutando come rispondere a nuove sollecitazioni.

¹⁸ Per maggiori indicazioni sui rapporti tra Schiaparelli e Scalabrini: Veronica De Sanctis, Scalabrini e Schiaparelli: l'assistenza ai missionari per gli emigranti italiani, «Studi Emigrazione», 233 (2024), pp. 69-82, e il capitolo della stessa nel già citato *Scalabrini e i laici*, pp. 99-124.

¹⁹ Vedi Associazione di Patronato per gli Emigranti, «L'amico del Popolo», 18-19 gennaio 1896, su una riunione a Genova della San Raffaele con l'ANSMI. All'incontro intervengono Volpe Landi e Maldotti e questi compara gli «sfortunati» emigranti verso l'America ai fortunati che partono per la colonia da poco fondata in Eritrea.

Sulla giovinezza di Maldotti sappiamo poco. Nasce nel 1862 a Vidalenzo, frazione di Polesine Parmense. Studia nel Seminario di Borgo San Donnino (nel 1927 ribattezzato Fidenza). Il 20 dicembre 1885 è ordinato sacerdote e per alcuni anni insegna il latino in quello stesso seminario. Il 7 dicembre 1892 scrive a Mangot di essere stato a Piacenza per le Feste Colombiane²⁰, ma di non aver osato disturbarlo. Nella lettera spiega che da tempo sente il bisogno «di una vita avventurosa e randagia» e quindi spera che il suo interlocutore o Scalabrini lo aiutino ad andare in America o in Africa, oppure a combattere i massoni in patria. In margine alla missiva il segretario del vescovo commenta che Maldotti sarebbe un ottimo acquisto e che non bisogna perderlo. Aggiunge, però, che deve prima provvedere alla madre rimasta vedova²¹.

Mangot rivede Maldotti agli inizi del 1893 e questi gli scrive il 7 febbraio che sarebbe felice di entrare nell'Istituto scalabriniano, ma che deve ancora aspettare. Suo fratello (torneremo su di lui) non ha ancora terminato il seminario e inoltre deve provvedere alla madre, cui versa 5-600 lire ogni anno²². Il 16 febbraio Maldotti ringrazia Mangot per la risposta e avverte che chiederà il permesso al proprio vescovo²³. Evidentemente si trova una soluzione, però non documentata, e il 9 marzo Giovanni Battista Tescari, vescovo di Borgo San Donnino, trasmette le testimoniali del sacerdote²⁴. Il 10 marzo 1893 si rivolge a Scalabrini chiedendogli di prenderlo con sé e lo assicura di avere tutta la documentazione necessaria²⁵. Il 17 luglio 1893 sempre Tescari autorizza Maldotti a lasciare la diocesi originaria²⁶.

Quest'ultimo nel frattempo si è già spostato e Antonio Perotti, il primo studioso scalabriniano a recuperarne la memoria, dichiara che Maldotti entra nell'Istituto il 13 luglio, dopo essersi trasferito a Piacenza per un periodo di formazione e aver accompagnato Scalabrini da

²⁰ Sulle celebrazioni colombiane organizzate da Scalabrini, grande ammiratore del navigatore genovese cui dedica il proprio Istituto per la formazione dei missionari: F. Gregori, *La vita e l'opera di un grande vescovo*, pp. 252-253.

²¹ Vedi la lettera (e il commento di Mangot) in AGS DH 16-02-02 e 16-02-02a.

²² Vedi la lettera in AGS DH 16-02-03.

²³ Vedi lettera in AGS DH 16-02-03.

²⁴ AGS DH 16-02-04.

²⁵ AGS DH 16-02-01.

²⁶ AGS DH 16-02-05.

maggio a luglio nella sua quarta visita pastorale²⁷. Il 30 luglio, come precisa a Rollieri, Maldotti insegna il latino ai giovani nella Casa madre di Piacenza²⁸.

In una nota biografica successiva, anonima ma probabilmente di mano dello stesso missionario, si dichiara che questi entra tra gli scalabriniani nella primavera del 1893²⁹. Un elenco di sacerdoti che hanno pronunciato il giuramento d'ingresso specifica invece che Maldotti ha compiuto tale atto nel 1894³⁰. Ad aumentare la confusione il bolognese «L'Avvenire d'Italia» narra nel 1939 la messa funebre in memoria del sacerdote e specifica che è avvenuta a Vidalenzo in presenza del vescovo di Fidenza, il quale avrebbe ricordato il sacerdote della propria diocesi³¹. Si potrebbe inferire che Maldotti sia rimasto incardinato alla diocesi di partenza, pur avendo trascorso alcuni mesi a Piacenza e ben 45 anni a Genova! Quando nel 1897 l'arcivescovo genovese Tommaso Reggio (1818-1901) gli fornisce lettere testimoniali per il Brasile, specifica solamente che è un missionario scalabriniano residente a Genova³². Questa indicazione non attesta un incardinamento piacentino, ma evidenzia che Maldotti non fa parte del clero genovese.

Probabilmente nel 1894 il missionario pronuncia i voti quinquennali nell'Istituto scalabriniano, che però non sembra aver rinnovato, o almeno non ve ne è traccia archivistica. D'altronde in quel periodo la confusione fra i vari tipi di voti è spesso notevole³³. Si può inoltre supporre che non abbia mai preso i voti perpetui, visto come ne scriverà nel 1921 (vedi più avanti); inoltre una annotazione d'archivio lascia

²⁷ Antonio Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, *L'Istituzione missionaria per gli emigranti*, 2, 1890-1905, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2004, p. 47. Il 9 luglio Giuseppe Molinari (1856-1900), rettore della Casa madre, scrive a Francesco Zaboglio che Maldotti è «sui monti di Bedonia» con Scalabrini: AGS JA 25-01.

²⁸ AGS DH 16-02-06.

²⁹ Il documento, intitolato *Stato di servizio del Sac. Don Pietro Maldotti, Missionario per gli emigrati sul Porto di Genova*, non è firmato, ma è datato dicembre 1920. Si trova in AGS, Pietro Maldotti, fasc. Maldotti.

³⁰ AGS, Varie, Elenchi, lista degli ingressi (forse degli anni Venti).

³¹ Fidenza. Suffragi a Vidalenzo per l'anima del Sac. Cav. Pietro Maldotti, «L'Avvenire d'Italia» (Bologna), 5 marzo 1939.

³² AGS DH 16-02-22.

³³ Giovanni Terragni, *Scalabrini e la Congregazione dei missionari per gli emigrati: aspetti istituzionali*, Napoli, Autorinediti, 2014; Graziano Battistella, Matteo Sanfilippo e Giovanni Terragni, *Fidando nell'aiuto di Dio – Storia della Congregazione Scalabriniana (1887-2024)*, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2025.

intendere che sia uscito dalla congregazione nel 1906³⁴. Comunque il suo status non appare mai chiaro agli stessi scalabriniani e questo sin dal principio: il 27 settembre 1894 Giuseppe Molinari scrive a Scalabrini per chiedergli se Maldotti «appartenga o no ancora alla nostra Congregazione»³⁵. Per Molinari, rettore della Casa madre di Piacenza, il sacerdote fidentino sarebbe dunque entrato nell'Istituto e poi immediatamente uscito³⁶.

Tale conclusione non può essere, però, presa alla leggera, ma deve essere valutata alla luce delle continue diatribe tra Molinari e Maldotti. Il 6 gennaio 1894 il secondo accusa il primo di trattare assai male gli aspiranti missionari, a meno che non siano del Veneto. Dichiarò di conseguenza a Zaboglio di stare riflettendo se lasciare l'Istituto³⁷. Il 31 dello stesso mese scrive sempre a Zaboglio che diversi giovani stanno abbandonando Piacenza per colpa di Molinari, il quale aiuta solo chi è nato nel Veneto³⁸. Il 12 febbraio riferisce a Mangot che il rettore non crede nella sua vocazione, ma che non gli vuole dare la soddisfazione di andarsene³⁹.

Scalabrini decide allora di mandare Maldotti a Genova per aiutare Zaboglio, già passato più volte in quel porto⁴⁰. Il vescovo non spiega, però, ai suoi missionari cosa debbano fare una volta nel capoluogo ligure. Di conseguenza, mesi dopo, Maldotti esterna la propria perplessità a Mangot, in una lettera senza data⁴¹:

³⁴ AGS, Varie, Elenchi, lista degli egressi.

³⁵ AGS DH 16-02-15.

³⁶ Tutta questa prima fase dell'organizzazione scalabriniana è confusa dal punto di vista burocratico, anche perché il Fondatore non bada alle formalità. Il 4 febbraio 1895 scrive a Zaboglio: «Quanto a D. Teofilo [Glésaz], esso non appartiene più alla Congregazione. Sarebbe cosa quasi ridicola che licenziato dalla casa madre, venisse accettato altrove. Però, come ti dissi a voce, potrete tenerlo con voi [a Genova] e se farà bene, come spero, valersi dell'opera sua. In seguito vedremo il da farsi» (AGS AN 01-03-01). In seguito, come abbiamo visto, Glésaz resta nella missione genovese e l'abbandona solo per recarsi nelle parrocchie scalabriniane d'oltre oceano.

³⁷ Vedi lettera in AGS DH 16-02-06.

³⁸ Vedi lettera in AGS DH 16-02-07. Maldotti ripete più volte che Molinari appoggia i veneti; questi, però, non è di quella regione, ma piacentino.

³⁹ Vedi la lettera in AGS DH 16-02-08.

⁴⁰ Il 23 aprile 1888 Zaboglio ha scritto a Scalabrini che nel porto di Genova ha «cominciato a fungere da comitato d'assistenza», vedi la prima lettera del fascicolo in AGS JA 25-01.

⁴¹ La lettera è pubblicata in questo volume, l'originale si trova alla fine del succitato fascicolo in AGS JA 25-01.

Che faccio io qui a Genova? Non saprei neppur dirglielo: solo posso assicurarle che non ho un minuto di riposo e che direi una bugia se affermassi di dormire tutta la notte. Veda! Dall'agosto a tutto settembre ne vidi partire da 12.000, ai quali prestaì quel po' di aiuto che potevo, essendo, si può dire, solo, e privo affatto di cognizioni. Studiai la città, imparai a memoria i nomi delle bettole, degli uffici delle Società, degli agenti e subagenti, dei Cambiavalute.... e strozzini, e di tutti i bricconi più matricolati ottenni il libero accesso alla Tettoia Guglielmo anche nell'ufficio di P.S., dove neppure gli armatori possono introdursi alla stazione di dove a furia di reclami concorsi a far scacciare gli strozzini dagli alberghi, reclamai all'ufficio d'igiene e cinque osterie e trattorie furono multate e una chiusa, perché ammon-ticchiavano gli emigranti nelle camere per ingordigia, a scapito della moralità.

Descrivendo questo contesto, Maldotti lamenta che i confratelli non comprendono le difficoltà dell'intervento genovese. Nella stessa lettera annota: «Quel benedetto ragazzo di P. Marchetti temo mi guasti le uova nel paniere colle sue furie pазze»⁴². Senza ridiscutere qui quanto Maldotti scrive da Genova, vedi *supra* l'introduzione di Veronica De Sanctis, si può notare come in questa lettera a Mangot e nelle successive traspaia un certo fastidio nei riguardi dei propri superiori. Maldotti parla malissimo di Molinari, lo abbiamo appena visto, ma ha qualche dubbio sullo stesso Scalabrini. A Genova si sente abbandonato e non si ritiene tenuto in considerazione, persino, se non soprattutto, dopo aver condiviso con il vescovo la lotta per la nuova legge sull'emigrazione approvata agli inizi del 1901. Negli anni a cavallo dei due secoli si nota inoltre quanto il missionario si consideri l'elemento nevralgico dell'azione scalabriniana e non accetti di esserne soltanto un operaio.

A sua volta Scalabrini teme l'irruenza di Maldotti. Francesconi, nella sua *Storia della Congregazione Scalabriniana*, segnala una lettera del vescovo a Mangot da Cincinnati nell'Ohio, in data 6 ottobre 1901. In essa il segretario è avvertito di non credere a quanto afferma il missionario, perché questi esagera l'attenzione del superiore alle rivendicazioni nazionaliste: «quanto vi disse il Maldotti non ha il più lieve fon-

⁴² In seguito sempre a proposito di Marchetti, ormai in Brasile, lo definisce «quel bel tipo» (lettera a Mangot del 19 dicembre 1894, AGS JA 25-01). Non mancheranno più tardi, vedi l'epistolario pubblicato in questo volume, accuse di malversazioni a vantaggio della propria famiglia.

damento. Le mie parole furono sempre piene di rispetto per la lingua e le leggi del paese, pur inculcando calorosamente la conservazione della lingua nazionale, come fanno i tedeschi, i polacchi ecc. ecc.»⁴³.

Dopo il 1901, Maldotti cerca più volte di incontrare il vescovo di Piacenza e talvolta vi riesce. Ad esempio, il 5 dicembre 1904, Scalabrini, appena sbarcato a Genova di ritorno dal Brasile, è ricevuto dal fratello Angelo e da Mangot, nonché da Maldotti e alcuni genovesi: l'avvocato Francesco Viani, presidente del locale Patronato San Raffaele; Gustavo Dufour, membro dello stesso; Malnate, già menzionato; il presidente e alcuni membri del Circolo della Gioventù Cattolica⁴⁴. Però, in qualche occasione il missionario non riesce proprio a conferire con il superiore.

Il 21 gennaio 1905 scrive a Mangot: «Veggio dai giornali che Mgr. Vescovo si recherà a Roma per la consacrazione di Mgr. Tedeschi verso la fine del corrente. Come le scrissi, vorrei seguirlo per concertare insieme qualche cosa di positivo, scambiare qualche idea sulle proposte da farsi al Papa, perché si cessi di dire che i nostri viaggi furono gite di piacere». L'incontro non ha luogo, anche perché i tempi sono stretti. Il 24 gennaio il missionario riscrive a Mangot che ha appreso dai giornali l'arrivo a Roma del vescovo e si lamenta di aver aspettato invano la risposta alla propria lettera: «Pazienza! Non le nascondo però che la cosa mi ha avvilito ancora di più di quello che sia per l'abbandono in cui sono lasciato, e per l'inutilità pratica delle mie povere fatiche e de' miei sacrifici»⁴⁵.

Negli anni precedenti Maldotti ha sicuramente svolto un lavoro importantissimo. Ha trovato a Genova appoggi economici e logistici e vi ha fatto crescere la San Raffaele. Scalabrini ha infatti pensato che l'associazione dovesse impernarsi proprio su quel porto e ha spinto Giovanni Battista Volpe Landi (1840-1918), allora suo braccio destro, a formare nel 1889 un comitato genovese⁴⁶. Quest'ultimo si allarga dopo una conferenza nella città della Lanterna del vescovo (25 gennaio 1891) e l'anno successivo apre un ufficio di assistenza in piazza della Commenda di S. Giovanni di Pré.

⁴³ Lettera da Cincinnati del 6 ottobre 1901, pubblicata in M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, IV, pp. 495-496.

⁴⁴ A. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 2, p. 115.

⁴⁵ Le due lettere si trovano nel fascicolo AGS JA 25-07.

⁴⁶ Vedi quanto nel già citato V. De Sanctis, M. Sanfilippo e G. Terragni, *Gli interlocutori laici di Scalabrini*, cap. 3. L'attività della San Raffaele genovese è descritta da M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, 4, pp. 139-149.

Per far funzionare tale ufficio Scalabrini ottiene dall'arcivescovo genovese di inviare un paio di sacerdoti "piacentini"⁴⁷. Essi possono lavorare nel porto e allo stesso tempo aiutare nella cappellania di S. Teodoro (il quartiere vicino agli imbarchi) o nella non lontana chiesa di S. Sabina per le Suore Missionarie del Sacro Cuore⁴⁸. Sono quindi inviati a inizio agosto 1894 Zaboglio e Maldotti, ma, quando il primo parte per New York, il secondo perde l'incarico a S. Sabina, perché sta tutto il giorno nel porto. Alla fine del 1895 Maldotti rinuncia alla cappellania di S. Teodoro e si sposta a S. Giovanni di Pré, di fianco all'ufficio della San Raffaele, probabilmente per decisione di Zaboglio⁴⁹. Dal febbraio 1895 i sacerdoti abitano nei locali della chiesa, mentre nel 1896 Maldotti e Glésaz prendono un appartamento a Salita Montebello, sopra via Balbi.

Complessivamente l'attività della San Raffaele genovese non decolla, perché punta tutto sulla apertura di un Asilo per i partenti, in maniera di non farli passare negli alberghi del porto. A tal scopo sono anche raccolti fondi, ma l'iniziativa non si concretizza e la legge del 1901 riduce la permanenza nei porti prima dell'imbarco⁵⁰. A questo punto la missione portuale ha meno ragione di essere e infatti Maldotti inizia a pensare a nuove iniziative. D'altronde, già prima del 1901, ha manifestato progetti diversi da quelli del suo superiore, in particolare si è chiesto se non si debba occupare del viaggio dei migranti, in particolare della permanenza sulle navi. Inoltre ha mostrato forte curiosità per l'arrivo oltreoceano e sondato la situazione mediante i viaggi ricordati da Einaudi.

I viaggi di Maldotti

Gli scritti di Maldotti sui propri viaggi sono analizzati sempre nell'introduzione a questo nostro libro. Tuttavia occorre tornarci sopra, perché non tutte quelle esperienze sono narrate dal loro protago-

⁴⁷ Vedi la lettera di Reggio del 18 novembre 1893, che assicura due posti di lavoro con stipendio e alloggio: AGS JA 25-01.

⁴⁸ Zaboglio conosce il priore di S. Sabina e si preoccupa di trovare lavoro per Maldotti, vedi la sua lettera del 28 maggio 1894 a Scalabrini: AGS JA 25-01.

⁴⁹ Zaboglio a Scalabrini, 29 gennaio 1895, in AGS JA 25-02.

⁵⁰ Per l'attività a Genova e il progetto di un Asilo, vedi i giornali genovesi analizzati da Beniamino Rossi, *Un'opera ben più vasta. Gli inizi della Congregazione Scalabriniana e l'Opera di Patronato S. Raffaele*, Roma, UCOS-CSER, 2014, pp. 213-219.

nista. Il primo viaggio del missionario dura dal 12 aprile al 2 agosto 1896 e lo porta nei centri agricoli del Minas Gerais, a Rio de Janeiro, a S. Paolo e persino nel Goyaz. Il secondo va dal 18 maggio al 12 dicembre 1897 e gli permette di visitare altri Stati del Brasile, nonché Buenos Aires e Montevideo. Il 10 novembre 1896 Maldotti scrive assieme a Giovanni Battista Volpe Landi una relazione al Ministero degli Esteri sulla situazione dei migranti a Genova e nel Brasile, ma vi tratta principalmente della San Raffaele⁵¹. Racconta più dettagliatamente entrambi i viaggi in una pubblicazione del 1º marzo 1898, nella quale tratta anche della missione nel porto di Genova⁵². In questo libro Maldotti esalta il proprio lavoro nel porto e descrive con toni cupi la situazione in Brasile, dove la massoneria predomina e il clero locale non compie il proprio dovere. L'opera del 1898 ha una vasta eco e ispira un lungo articolo della «Civiltà Cattolica»⁵³. Approfittando di tale risonanza Scalabrini chiede alle Ferrovie un biglietto gratuito permanente per il missionario «al quale fanno capo, si può dire, tutte le miserie dei poveri migranti»⁵⁴.

Questi due non sono gli unici viaggi transatlantici di Maldotti, ma soltanto i più noti. Prima della morte di Scalabrini Maldotti attraversa l'oceano altre due volte. Tra il gennaio e il giugno 1903 rivisita l'Argentina, come riferisce il primo numero del bollettino fondato per rendere conto dell'attività dei missionari scalabriniani⁵⁵. L'articolo suona come una presentazione ufficiale e loda il sacerdote per il coraggio e per l'enorme «materiale statistico, geografico e demografico» accumulato durante i suoi viaggi. Se ne preannuncia la pubblicazione nei fascicoli successivi, ma questi trattano delle decisioni pontificie riguardo all'emigrazione e all'opera scalabriniana, nonché delle attività di quest'ultima negli Stati Uniti. Il Brasile e l'America Latina sono dimenticati per

⁵¹ *Società di patronato per gli immigrati. Relazione al Ministro degli esteri*, Piacenza, Tipografia Marchetti e Porta, 1896. I due autori aggiungono alla relazione alcune proposte per modificare la legge sull'emigrazione.

⁵² Pietro Maldotti, *Relazione sull'operato della missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi al Brasile*, Genova, Tip. della Gioventù, 1898.

⁵³ Il problema dell'emigrazione dinanzi al parlamento, «Civiltà Cattolica», 10 gennaio 1899, pp. 129-145.

⁵⁴ A. Perotti, *Scalabrini e le migrazioni*, I, 2, pp. 77-78.

⁵⁵ Don Maldotti e un suo recente viaggio in Argentina, «Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe. Periodico mensile», 1, luglio 1903, pp. 6-7.

quasi un anno e del primo si riparla nuovamente, ma senza riferimenti a Maldotti, nei numeri di marzo e di aprile del 1904.

Intanto, a fine 1903, Maldotti salpa di nuovo con una lettera di presentazione del cardinale Raffaele Merry del Val (1865-1930), appena divenuto segretario di Stato⁵⁶, e visita Bolivia (La Paz), Perù, Ecuador, Panama e Colombia. Fa poi una puntata negli Stati Uniti (New York, Boston e Buffalo) e rientra a Genova da New York nel 1904⁵⁷. Questo nuovo viaggio non trova riscontro nella stampa ed è ricordato di sfuggita in un numero del 1908 de «L'Emigrato Italiano in America», il nuovo bollettino dell'Istituto⁵⁸. D'altronde nella lettera prima citata, scritta davanti a Napoli, il missionario dichiara di essere pronto a raggiungere Scalabrini in Brasile. Spera infatti che si riesca a fare qualcosa laggiù, visto che gli Stati Uniti sono una nuova Babilonia e gli scalabriniani vi stanno dando una pessima prova. Da questa lettera si intuisce un consistente disprezzo per la repubblica statunitense e la disistima per i propri confratelli⁵⁹.

Le lettere di Maldotti durante i vari viaggi nella Americhe rivelano in effetti tratti negativi che gli alienano i confratelli. In primo luogo, è evidente la tendenza ad autoesaltarsi: scrive a Mangot il 6 agosto 1896, appena rientrato a Genova, "[f]ui ricevuto trionfalmente dappertutto"⁶⁰. In secondo luogo, tende a criticare i confratelli e più in generale tutto il clero missionario italiano (nel libro del 1898 lo definisce «un vero flagello»). Gli altri, compresi gli scalabriniani, lo ricambiano

⁵⁶ Vedi la lettera del cardinale in data 29 novembre, AGS AB 02-02-02b.

⁵⁷ Vedi Maldotti a Mangot, 7 luglio 1904, in AGS JA 25-07. La lettera è scritta a bordo del Prinz Adalbert, quando era ormai nel porto napoletano.

⁵⁸ Vedi il numero unico del 1908 de «L'Emigrato italiano in America», p. 19.

⁵⁹ Il non semplice rapporto di Maldotti con gli Stati Uniti è forse dovuto anche alla scarsa conoscenza della lingua. Il 13 dicembre 1899 Thomas Fitchie, commissario dell'Immigrazione a New York, scrive al vescovo Michael Corrigan (1839-1902) che il governo italiano sta per chiudere il proprio ufficio nel porto e abbandonare al suo destino la San Raffaele locale. Corrigan trasmette la notizia a Giacomo Gambera (1856-1934), superiore provinciale scalabriniano, e questi invia una circolare a tutte le missioni, il 24 gennaio 1900, specificando che ha domandato a Scalabrini di mandare Maldotti a New York per occuparsi della missione nel porto (la missiva è in AGS RC 02-09). Il 29 gennaio Francesco Beccherini (1864-1949), parroco di St. Francis a Detroit, spiega a Scalabrini che non è possibile, perché Maldotti non parla inglese (la notizia è riportata in E.C. Stibili, *What Can Be Done to Help Them?*, pp. 157-158).

⁶⁰ AGS JA 25-02.

con eguale astio. Consoni, che lo ha conosciuto a Genova, racconta a Scalabrini il 9 marzo 1897 che Maldotti si è comportato assai male a San Paolo e ha maltrattato Marchetti⁶¹. Ancora Consoni domanda a Scalabrini (22 ottobre 1898) una copia del libro pubblicato a Genova da Maldotti dopo i primi due viaggi⁶². Teme infatti che possa compromettere la missione brasiliana per le polemiche contro i proprietari delle fazende. Inoltre dichiara che il missionario ha sconcertato il personale consolare con giudizi socialisteggianti.

I due viaggi del 1903 mostrano come Maldotti cerchi di convincere Scalabrini ad allargare il raggio geografico delle missioni, anche se mancano i fondi e gli uomini. Il 21 gennaio 1903 scrive al vescovo da Sunchales, nella provincia di Santa Fe, che in Argentina i centri urbani sono perduti, perché vi lavora un «Clero spagnolo niente migliore del nostro peggiore». Bisognerebbe agire nelle «colonie» agricole e «impiantare una Missione sul porto di Buenos Aires»⁶³. Ma gli scalabriniani non possono aprire nuove missioni e da questo punto di vista è inutile anche il viaggio del 1903-1904, oltre che dannoso perché comporta il conflitto con i sacerdoti negli Stati Uniti. Probabilmente è qui che si complicano i rapporti tra Maldotti e Piacenza, preparando la successiva rottura, ma forse il vescovo non ha neanche gradito quando il missionario ha definito «nostra legge» quella del 1901, perché a suo parere prodotto degli sforzi congiunti suoi, di Scalabrini e di Volpe Landi⁶⁴.

Per la legge Maldotti si è dato molto da fare. Oltre al lavoro di raccordo con deputati, senatori e giornalisti, cui abbiamo accennato, si è adoperato quale conferenziere. Per esempio, il 4 marzo 1898 la «Lega Lombarda» pubblica il resoconto di due conferenze tenute a Piacenza da Maldotti il 2 e 3 di quel mese. Nella prima ha trattato delle leggi che disciplinano l'emigrazione, dell'opera di assistenza che prestano le associazioni private, della missione al porto di Genova. Nella seconda ha riferito del secondo viaggio in Brasile e preannunciato di essere stato

⁶¹ Vedi la lettera in AGS ID 21-04-01, pubblicata in *Carteggio Scalabrini-Consoni (1895-1905). Italiani in Brasile e l'opera degli Scalabriniani*, a cura di Lorenzo Prencipe, Roma, Istituto Storico Scalabriniano e Centro Studi Emigrazione Roma, 2022, pp. 62-68.

⁶² Vedi la lettera in AGS ID 21-05-01, pubblicata in *Carteggio Scalabrini-Consoni*, pp. 78-80.

⁶³ Vedi la lettera in questo volume e in AGS JA 25-07.

⁶⁴ Vedi lettera citata nel già menzionato A. Perotti, *Contributo dei missionari scalabriniani*.

invitato dal Comitato del Patronato di Milano per tenervi una Conferenza. Il 5 marzo, presentato da Volpe Landi, parla a Parma, sempre sugli stessi temi⁶⁵. Con l'andare del tempo Maldotti si convince che la legge è il frutto dell'opera sua e di Malnate e passa sotto silenzio l'apporto di Scalabrini e di Volpe Landi, come vedremo fra poche righe⁶⁶.

L'affaire Cocco

Maldotti è molto colpito dalla morte di Scalabrini. L'anno seguente spiega a Mangot che è stata una "gravissima disgrazia morale"⁶⁷. In tale contesto si deteriora definitivamente il rapporto con l'Istituto scalabriniano. Probabilmente non ha rinnovato e non intende rinnovare i voti. Di conseguenza la corrispondenza con Domenico Vicentini (1847-1919), nuovo superiore generale, si riduce a poche missive fra il 1905 e il 1907⁶⁸. Inoltre, come già indicato, un elenco segnala che il missionario sarebbe egresso nel 1906⁶⁹.

La morte del Fondatore e l'abbandono dell'Istituto, ma non del patronato degli emigranti dal porto genovese, colgono Maldotti in una fase di trasformazione della missione genovese. In una lettera del 1909 a Vicentini, con il quale ha ripreso i contatti per motivi che vedremo tra poco, spiega che quest'ultima ha cambiato più volte modalità e finalità d'azione⁷⁰. Il «nostro Patronato per gli emigranti (che per opportunità cambiò poi nel 1895 nome in quello della Soc. di S. Raffaele, come nel 1901 per uniformarsi alla Legge riprese il primo nome) fu dei primi fondati da Mons. Scalabrini in Italia. Fino al 1894 si limitò più a fare proteste che ad operare direttamente; e l'opera sua diretta in favore dell'emigrato consisteva nello spedire tessere in provincia per distinguere i raccomandati dalla massa. Erano pochissimi; e gli

⁶⁵ Beniamino Rossi, *Apostolato del mare. Mons. Giovanni Battista Scalabrini e i suoi primi missionari e collaboratori nell'assistenza agli emigranti sulle navi. Note scalabriniane*, Milano, ASCS, 2010.

⁶⁶ Vedi *infra* l'analisi della lettera a Vicentini del 28 febbraio 1909: AGS JA 25-07.

⁶⁷ Lettera del 27 ottobre 1906 a Mangot, in AGS JA 25-07.

⁶⁸ Vedi le lettere tra i due in AGS JA 25-07 e AGS BA 04-17-14a e 14b/15a e 15b.

⁶⁹ Vedi *supra*, AGS, Varie, Elenchi, lista degli egressi.

⁷⁰ Vedi la già menzionata lettera di Maldotti a Vicentini del 28 febbraio 1909: AGS JA 25-07.

aiuti ancor più ipotetici». Nel 1894 il missionario, da poco arrivato, ha deciso di «abolire le tessere e [...] proteggere tutti gli emigranti». Inoltre «[d]opo il mio primo viaggio al Brasile cominciò propriamente l'interessamento del Governo (1896) al mutamento della Legge 1888 secondo la base suggerita da me e da Malnate (V. Relazione al Ministro Venosta⁷¹). La nuova Legge ci cadde una decina di volte; ma finì per trionfare. Il Patronato aveva dunque vinto la lotta aiutando me moralmente e finanziariamente in parte».

Quella del 1901 è stata una vittoria, ma ha provocato ulteriori trasformazioni: «Dopo la Legge l'opera nostra fu limitata assai, ma ben presto le si aprì un campo vastissimo colla protezione dei traditi dalla fortuna al Brasile; e come potrà vedere dal Bilancio che le mando e più dall'annessa statistica quanto – assistiti dal Commissariato – si sta facendo». Insomma dagli inizi del Novecento la missione al porto non si occupa più di chi parte, ma di chi ritorna non avendo guadagnato quanto sperato, anzi spesso senza soldi e addirittura impossibilitato a rientrare a casa.

Maldotti avrebbe, però, voluto occuparsi anche dei migranti durante il viaggio transatlantico. L'appena citata lettera racconta questo suo desiderio e rammenta come, sin dal decennio precedente, si sia proposto di rilanciare «la Missione sul mare abbandonata da M. Scalabrini»⁷². Non ha potuto concretizzare tale progetto (lo «dovetti tralasciare per mancanza di mezzi e di soggetti»), ma ha fatto il possibile: «Il Marchetti fu spedito da me tre volte. Ma per prendere nota degli abusi di bordo e poterli denunciare, anch'io feci diversi viaggi; e l'attuale Commissario Regio delle navi non fu che mia iniziativa». Al di là della esaltazione dei propri meriti, il ricordo del passato gli serve per contestare le pretese di Gian Giacomo Cocco (1862-1926)⁷³.

Questi, nato a San Vito al Tagliamento, entra al Seminario di Portogruaro, dove insegna una volta ordinato. Chiamato a Roma nel 1905 da Pio X, si occupa del Comitato antischiavista italiano, di cui diviene

⁷¹ Si tratta della relazione elaborata assieme a Volpe Landi, che, però, Maldotti reclama ora come opera propria.

⁷² Sull'iniziale interessamento di Scalabrini per l'accompagnamento sulle navi, cfr. Giovanni Terragni, Scalabrini. Apostolato del mare e cappellani di bordo, «Scalabriniani», 4 luglio 2010, Roma, p. 34.

⁷³ Sulle proteste di Maldotti, cfr. M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, IV, pp. 88-91.

direttore. Inoltre fonda nel 1906 la Società dei missionari per l'emigrazione di San Antonio da Padova. Il piccolo istituto è aperto a Roma in Corso Vittorio Emanuele e presieduto dal cardinale Vincenzo Vanutelli (1836-1930), allora prefetto delle Congregazioni del Concilio e della Immunità Ecclesiastica, dal 1908 prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Ecclesiastica e in seguito datario di Sua Santità dal 1914 al 1930. Grazie a questa notevolissima entrata nel 1908 Coccolo invita i vescovi italiani a celebrare ogni anno una giornata per i migranti, abbozzando il progetto che nel 1914 porta alla istituzione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, e a permettere in tale occasione ai suoi missionari di raccogliere offerte⁷⁴.

Gli uomini di Coccolo non sono tantissimi, ma hanno presto molte sedi. In pochi anni aprono 12 residenze per i missionari e vari Segretariati o Uffici di informazione nei principali porti di arrivo o di partenza: per esempio, a Napoli, Palermo, Genova, Buenos Aires, San Paolo e Rio de Janeiro. A Genova non soltanto si insediano nel porto, ma seguono anche i migranti sulle navi, grazie a un accordo con la Navigazione Generale Italiana, nata nel 1881 dalla fusione delle Flotte Riunite Florio di Palermo e della genovese Compagnia Rubattino⁷⁵. A questo punto Maldotti si sente minacciato e riallaccia i rapporti con Vicentini. Quest'ultimo si stupisce perché a Coccolo è permesso di raccogliere offerte per la sua Opera in tutte le diocesi italiane, mentre gli scalabriniani non possono⁷⁶. Maldotti gli chiede di fare qualcosa e il superiore scalabriniano tituba, perché «l'argent fait la guerre... noi non abbiamo

⁷⁴ Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Archivio Particolare di Pio X, busta 42, Corrispondenza dicembre 1907, fasc. Corrispondenza 1-15 dicembre 1907, f. 78: Giovanni Bressan (1861-1950), segretario particolare di Pio X, annota il 3 dicembre che il papa ha dato disposizione alla Segreteria di Stato di domandare ai vescovi italiani di permettere ai sacerdoti, scelti da Coccolo, di assistere sui piroscafi gli emigranti. I vescovi devono inoltre promuovere la prima domenica di quaresima una questua nella loro diocesi per il mantenimento di tali sacerdoti e per il collegio di S. Vito al Tagliamento, istituito allo stesso scopo. Non è quindi menzionato l'Istituto romano di Coccolo.

⁷⁵ Gian Giacomo Coccolo, *La Carità cristiana e gli Emigranti Italiani*, «Pro Emigrante», I, 1907, p. 6.

⁷⁶ La questua è autorizzata dal cardinal segretario di Stato Merry del Val con lettera circolare ai vescovi del 25 gennaio 1908: *Acta Apostolicae Sedis*, I, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1909, p. 348-349. Per il contesto: Simone M. Varisco, *Il giorno di chi è in cammino. Storia della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato in Italia*, Roma-Todi, Migrantes-Tau, 2020.

troppa polvere da sparare...», come scrive il 6 settembre 1908⁷⁷. Nello stesso giorno annuncia al proprio vicario generale che vuole scrivere al cardinale José de Calasanz Vives y Tutó (1854-1913), prefetto della Congregazione dei Religiosi, e che, se questi non è disposto a intervenire, è pronto a rivolgersi al Santo Padre⁷⁸.

Vicentini è turbato anche perché Coccolo ha ottenuto di organizzare la questua non per i cappellani di bordo, un'iniziativa che gli scalabriniani hanno visto all'inizio favorevolmente, se non addirittura suggerito⁷⁹, ma per i missionari di emigrazione formati dal suo Istituto romano. Il superiore scalabriniano teme che questo appellativo crei confusione tra i vescovi, che questi non capiscano la differenza fra l'Istituto di Coccolo e quello piacentino. Il cardinale Vives non risponde e Maldotti pressa Vicentini. Il 28 febbraio 1909 insiste: «Il Coccolo si fa sempre più audace: piantò qui la base principale (altro che pied-à-terre!) e batte la grancassa gettando la confusione nelle opere affini locali. Urge che ella vada a Roma e parli al Papa; è un po' tardi, ma chi sa? ... Protesti e reclami pro rata parte delle offerte della Diocesi: dica che ne ha bisogno per la casa; che è stato danneggiato, e che è tempo che cessi l'equivoco»⁸⁰.

Vicentini riscrive al cardinale Vives e la sua lettera resta di nuovo senza risposta: Il 10 novembre 1909, però, Attilio Bianchi (1870-1951), nipote di Scalabrini e membro della segreteria particolare di Pio X, lo assicura che il porporato ne ha parlato al papa e che i due stanno meditando come «evitare inconvenienti» analoghi⁸¹. Alla fine comunque non accade niente e Vicentini si rivolge direttamente al pontefice⁸².

⁷⁷ Vedi Protocollo, Vicentini 12.7.1907-17.1.1911, AGS DE 03-11, in data 6 settembre 1908, p. 111.

⁷⁸ Ibid. p. 139.

⁷⁹ Cappellani di emigrazione, «L'Emigrato italiano in America», gennaio 1906, pp. 22-23. Tuttavia sempre nel 1906 diversi scalabriniani sembrano diffidare di Coccolo, vedi Paolo Novati ad Antonio Demo, 23 maggio 1906, Archivio del Center for Migration Studies di New York, Collection 078, Records of the Saint Charles Province of the Society of Saint Charles, Box 4, Records of Fr. Antonio Demo, Folder Father Novati. La lettera è citata da Mary Brown, *Scalabrinians in North America 1887-1934*, New York, Center for Migration Studies, 1996, p. 157.

⁸⁰ Maldotti a Vicentini 28 febbraio 1909, AGS JA 25-07.

⁸¹ Bianchi a Vicentini 10 novembre 1910, AGS BA 04-20-18.

⁸² Vicentini al papa 1° marzo 1912, AGS BA 05-02-07. Per il processo che porta a questa lettera: Giovanni Terragni, *P. Domenico Vicentini, Superiore Generale dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) dal 1905 al 1919. Aspetti Istituzionali*, Napoli, grafica elettronica, 2017, pp. 99-101.

Nel frattempo il segretario di Stato Raffaele Merry del Val ha inviato (8 settembre 1911) una circolare ai vescovi italiani sulla diaspora dalla Penisola⁸³. In essa ricapitola le precedenti lettere sull'argomento della Segreteria di Stato (18 maggio 1899, 19 giugno 1900 e 25 gennaio 1908) e ricorda la necessità di un'assistenza non soltanto nel luogo di emigrazione, in genere garantita dalla «maggior parte delle Congregazioni religiose d'Italia, rappresentate nei vari paesi della nostra immigrazione», bensì prima della partenza. Per questa si demanda ai parroci la preparazione dei partenti, affinché sappiano come comportarsi al di fuori dei confini nazionali. Il pontefice chiede dunque di formare in ogni diocesi un *Comitato per l'emigrazione* (il corsivo è nella lettera del segretario di Stato) suddiviso in sottocomitati attivi localmente⁸⁴. I parroci devono inoltre seguire i fedeli espatriati e non abbandonarli mai. I comitati diocesani, aggiunge Merry del Val, possono essere aiutati da due «uffici» nazionali che si preoccupano dei due più importanti risvolti del fenomeno, quello di monsignor Coccolo a Lungotevere di Castello in Roma e la Consulta ecclesiastica dell'Opera di assistenza agli operai italiani emigranti in Europa presso l'arcivescovato di Milano: «Il primo si occupa del passaggio degli emigranti fra i due continenti e in generale delle informazioni sull'America; il secondo delle informazioni e corrispondenze per i vari Stati d'Europa e per altre contrade». I coccoliani sembrano aver dunque esautorato gli scalabriniani agli occhi della Santa Sede: per quest'ultima sarebbero adesso loro a occuparsi dell'emigrazione transatlantica.

Il 6 dicembre 1914 il cardinale Gaetano De Lai (1853-1928), segretario della Concistoriale, conferma a Coccolo e ai suoi missionari il privilegio di «raccogliere offerte»⁸⁵. Però, nel frattempo quest'ultimo ha sempre maggiori difficoltà a gestire il proprio Istituto. Il 28 aprile di quell'anno, dichiara che il Motu proprio *De Italis ad Externa Emigrantibus* lo spinge alla «penosa necessità» di affidare l'Opera ad altra

⁸³ *Acta Apostolicae Sedis*, III, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1911, pp. 513-518.

⁸⁴ Per le iniziative volute dal pontefice: Gianfausto Rosoli, La problematica dei patronati cattolici di emigrazione sotto Pio X, in *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, a cura di Emilio Franzina, Abano Terme, Francisci Editore, 1983, pp. 175-189.

⁸⁵ *Acta Apostolicae Sedis*, VI, Roma Ex Typis Vaticanis, 1914, pp. 699-701.

persona⁸⁶. Due giorni dopo la segreteria del pontefice annota che, per ordine dello stesso, si deve delegare la faccenda a De Lai⁸⁷. Coccolo, che pure lo stesso anno medita sulla possibilità di intervenire in Brasile⁸⁸, vede progressivamente peggiorare la situazione. Nel 1914 il suo Istituto conta 25 missionari stabili e 25 provvisori, nonché una rete di corrispondenti diocesani in Italia. La guerra non solo azzerava in meno di due anni i flussi migratori rendendo inutile la presenza dei missionari sulle navi, ma disperde i corrispondenti e parte del personale di Coccolo. Questi si dimette a fine 1915 e il suo Istituto prosegue sotto la presidenza di Vannutelli e la direzione di Tito Crespi, sacerdote della diocesi di Ventimiglia, attivo a Genova e futuro segretario della Delegazione apostolica in Messico⁸⁹. Però, non sembra avere un futuro e infatti, dopo la guerra, la Concistoriale affida i missionari di Coccolo sotto gli scalabriniani⁹⁰. L'accordo tuttavia non si concretizza, pur se doverosamente annunciato da Crespi⁹¹ e se De Lai e Pacifico Chenuil (1869-1931), terzo superiore generale scalabriniano, tentano di farlo funzionare⁹².

⁸⁶ Il motu proprio (23 aprile 1914: *Acta Apostolicae Sedis*, VI, pp. 173-176) indica che il papa ha deciso di creare a Roma un «Collegium sacerdotum Italis peregre adiuvandis». Di conseguenza le offerte raccolte per i migranti devono essere utilizzate solamente per la creazione di tale istituzione (e non per i missionari di Coccolo).

⁸⁷ Vedi AAV, Archivio Particolare di Pio X, busta 119, Corrispondenza aprile 1914, fasc. Corrispondenza 21-30 aprile 1914, alle date sopra indicate. La Concistoriale si è già occupata dei coccoliani, nella Congregazione generale del 19 febbraio, e ha dichiarato che bisognava «avvertire Coccolo che limi la sfera della sua azione al primitivo scopo del suo Istituto "la assistenza degli emigranti a bordo", mettendo poi questi in relazione con missionari di altre associazioni, aventi scopi ed uffici diversi» (vedi AGS BD 04-03-01).

⁸⁸ AAV, Segr. Stato, 1914, rubrica 18, fasc. 3, ff. 155-163.

⁸⁹ M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, 4, pp. 37-38, e Paolo Valvo, Il cardinale Gasparri e il conflitto Stato-Chiesa in Messico, in *Il cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato (1914-1930)*, a cura di Laura Pettinaroli e Massimiliano Valente, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2020, pp. 229-253.

⁹⁰ Copia del testo della convenzione fra i due istituti, datata 15 dicembre 1919, si trova in AGS BA 05-12-04. La convenzione è valutata dalla direzione scalabriniana in maniera interlocutoria: AGS CA 01-02-06a.

⁹¹ Tito Crespi, Noviter, «Pro emigrante», XIV, 1920, pp. 12-13.

⁹² Mario Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, V, 1919-1940, Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 2021, pp. 92-94; Giovanni Terragni, *P. Pacifico Chenuil, Superiore Generale dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) dal 1919 al 1924. Aspetti Istituzionali*, Napoli, olisterno editore, 2025, pp. 25 e 27.

Nel 1920 il bollettino scalabriniano ripercorre la storia dei cappellani di bordo e delle attività nel porto di Genova e ricorda come Scalabrini vi abbia inviato Maldotti, il quale «tuttora assiste con mirabile attività i nostri emigranti al porto di Genova»⁹³. Questi, nel frattempo, non si è ammorbidito verso i rivali in rotta e nel 1920 scrive ad Antonio Demo (1870-1936), missionario scalabriniano a New York, soddisfatto per lo scioglimento dei «famosi rompitori di coccoli». Annota che questa è la fine della «commedia coccoliana», ma che non si sa bene quanti siano e dove siano quei missionari⁹⁴.

Dalla Società di patronato all'Italica Gens

Torneremo su Demo e le lettere a lui scritte, ma intanto riprendiamo la vita di Maldotti dopo la morte di Scalabrini. Questa sopravviene in un momento nel quale, come abbiamo visto, il missionario vorrebbe rilanciare la missione nel porto di Genova. Non può più occuparsi delle partenze, perché chi parte si ferma sempre meno a lungo nel porto, né occuparsi dei migranti sulle navi, perché i sacerdoti di Coccolo gli precludono tale possibilità. In tale contesto non crede di potersi rivolgere ai confratelli, perché non ha fiducia in Vicentini⁹⁵. Si rivolge quindi a Schiaparelli, come rammenta Erminia Piano (1878-1962), segretaria di quest'ultimo, in un dattiloscritto presso l'Archivio dell'ANSMI⁹⁶. Piano visita Maldotti a Genova e inoltre lo segue da Torino⁹⁷.

⁹³ Nuovo sviluppo della San Raffaele, «L'Emigrato Italiano», XIV, 1, gennaio marzo 1920, pp. 25-26.

⁹⁴ Vedi la lettera del 6 febbraio 1920 di Maldotti a Demo: Archivio del Center for Migration Studies di New York, Collection 078, Records of the Saint Charles Province of the Society of Saint Charles, Box 3, Folder Records of Father Antonio Demo (ringraziamo Mary Brown, archivista del Center, per aver fornito copia di questo e altri documenti).

⁹⁵ M. Francesconi, *Storia della Congregazione Scalabriniana*, IV, pp. 143-149.

⁹⁶ Erminia Piano, *Memorie e documenti per una storia dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani (1884-1928)*, Torino 1940, pp. 197-205 e 228-232. Il dattiloscritto è consultabile presso l'Archivio ANSMI a via Cavour 256, Roma.

⁹⁷ Fino al 1907 Piano è al servizio di Emanuele Filiberto di Savoia, duca di Aosta, e sua moglie Elena d'Orléans, dei quali segue i figli Amedeo e Aimone: Erminia Piano, *Memorie di una istitutrice di Casa Savoia*, Torino, Editrice Superga, 1956. In ricordo della sua opera riceve un servizio da thè in argento, recentemente donato dalla pronipote Gisella Bressy al Consorzio della Venaria Reale e quindi oggi al

Intanto il sacerdote ottiene da Schiaparelli che l'Italica Gens, cioè la Federazione per l'assistenza dei migranti transoceanici⁹⁸, fondata nel 1909 e diretta dall'ANSMI, si associ al Comitato Genovese di Patronato degli Emigranti (la vecchia sezione della San Raffaele) e gli garantisca una sovvenzione annuale e un ufficio, visto che non è possibile conservare il vecchio⁹⁹. Lo stesso Maldotti dichiara che nel 1909 l'Italica Gens «venne ad associarsi all'opera nostra e ci affidò il suo "Segretariato al Porto". Ci procurò un locale decente per l'ufficio, e un cospicuo concorso pecuniario»¹⁰⁰. La sede è inaugurata nel 1911 a via Balbi 25¹⁰¹, in un appartamento concesso in affitto dalla famiglia Dufour, cui da tempo Maldotti è legato¹⁰². La famiglia è di origine francese e discende da Laurent Dufour (1763-1827), che segue in esilio Carlo Filippo di Borbone, conte di Artois e futuro Carlo X di Francia (1757-1836, sul trono 1824-1830). A Torino l'esule Laurent apre un ristorante a piazza Castello e quindi non rientra in patria, quando cade Napoleone. Il figlio Lorenzo (1798-1853) si trasferisce a Genova nel 1828 e vi apre una fabbrica per la raffinazione dello zucchero. Aumentati i dazi sullo zucchero, investe nella cantieristica navale e nella produzione di chinino.

Castello della Mandria: Andrea Parodi, Il servizio da tè della Mary Poppins reale, restaurato il tesoro dono dei duchi d'Aosta, «La Stampa», 6 maggio 2025, p. 56. Come segretaria di Schiaparelli, lavora a Torino in via Accademia delle Scienze 4, nella sede del Museo Egizio diretto dall'archeologo.

⁹⁸ Gianfausto Rosoli, La Federazione "Italica Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano. 1909-1920, «Il Veltro», XXXIV, 1-2, 1990, pp. 87-99; Silvano M. Tomasi, Fede e patria: the "Italica Gens" in the United States and Canada, 1908-1936: notes for the history of an emigration association, «Studi emigrazione», 103, 1991, pp. 319-341. Vedi anche Giuseppe Toniolo, Italica Gens, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», 207, marzo 1910, pp. 372-389.

⁹⁹ Il Segretariato dell'"Italica Gens" al Porto di Genova, «Il buon cuore», 20, 18 maggio 1912, pp. 1-2; Il Comitato Genovese di Patronato degli Emigrati nell'anno 1916, «Italica Gens», VII, 1-6 (1916), pp. 68-77. Il secondo ricorda come il 1915 sia stato il venticinquennale dell'iniziativa a Genova (1890-1915); considera quindi le iniziative della San Raffaele e dell'Italica Gens come un tutt'uno.

¹⁰⁰ Da un rapporto di P. Maldotti, «L'Emigrato Italiano in America», 15 giugno 1916, p. 21.

¹⁰¹ Per la data: E. Piano, *Memorie e documenti*, p. 232.

¹⁰² Sulla famiglia, vedi la voce di Elisabetta Bianchi Tonizzi in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 41, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, [https://www.treccani.it/enciclopedia/dufour_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/dufour_(Dizionario-Biografico)), e Bernadette Costa, *I Dufour. Pubblico e privato di una famiglia imprenditoriale tra '800 e '900*, Genova, Erga Edizioni, 1999. Ringraziamo Ferdinando Fasce per l'informazione bibliografica.

I suoi figli restano a Genova, dove combinano ideali risorgimentali, adesione cattolica e interessi industriali e navali. Il loro appoggio è fondamentale per la San Raffaele e per Maldotti.

In sé e per sé il legarsi di Maldotti a Schiaparelli non implica la rottura con gli scalabriniani, né con gli ambienti della San Raffaele e infatti Maldotti mantiene uno stretto rapporto con Gustavo Dufour (1857-1945), che di quella è stato membro¹⁰³. Il passaggio da un ambito all'altro è inoltre condiviso dall'Istituto scalabriniano. Nel 1906 lo stesso Vicentini è coinvolto in *Italica Gens*, assieme ai minori francescani, ai conventuali, ai cappuccini, ai gesuiti e a molte congregazioni e pie società operanti fra i migranti nelle Americhe. Schiaparelli vuole estendere oltre oceano quanto fatto da Bonomelli in Europa e fondare segretariati che servano per la tutela sociale dei migranti e per la difesa della loro cultura¹⁰⁴. Tale decisione è probabilmente provocata dalla sua estromissione dall'Opera Bonomelli, passata sotto la presidenza del cardinal Andrea Carlo Ferrari (1850-1921), arcivescovo di Milano. Schiaparelli vuole continuare a intervenire nella e per la diaspora italiana e quindi, preclusagli l'Europa, si volge alle Americhe¹⁰⁵. Però, in questo continente ha pochi contatti e chiede l'appoggio di Vicentini: molti segretariati americani sono quindi affidati a scalabriniani.

¹⁰³ Gustavo Dufour dedica a Maldotti un sentito omaggio funebre: *L'apostolo degli emigranti*, «Il Nuovo Cittadino», 5 febbraio 1939. Inoltre scrive un'accurata descrizione dello sviluppo industriale della propria città: *Cento anni di attività industriale*, Genova, La Poligrafica Ligure, 1934.

¹⁰⁴ Per il progetto vedi quanto nel primo numero della rivista omonima («*Italica Gens*», I, 1, febbraio 1910), che, però, esagera la collaborazione tra Scalabrini e Schiaparelli. Evidenzia, però, correttamente quella tra il secondo e gli scalabriniani alla fine del primo decennio novecentesco.

¹⁰⁵ Vedi quanto scrive Pietro Pisani (1871-1960) in una conferenza dopo la morte di Schiaparelli: Il prof. Ernesto Schiaparelli e l'assistenza all'emigrazione italiana, in AGS RH 05-10, Mons. Pietro Pisani. Scritti, discorsi, ecc. Su Pisani, Bonomelli e Schiaparelli: *Carteggio Bonomelli Pisani (1900-1914). L'Opera di Assistenza agli emigrati italiani in Europa attraverso il carteggio del fondatore e del direttore dei Missionari dell'Opera*, a cura di Gianfausto Rosoli, rivisto da Veronica De Sanctis e Giovanni Terragni, Roma, Centro Studi Emigrazione e Istituto Storico Scalabriniano, 2020. E. Piano, *Memorie e documenti*, pp. 198-204, conferma l'ipotesi di Pisani e aggiunge che Schiaparelli è spinto anche dalla bagarre scoppiata durante il Primo Congresso degli Italiani all'Estero (Roma, ottobre 1908), quando lui stesso e Maldotti si scontrano con i rappresentanti di associazioni "massoniche" come la Dante Alighieri. Cfr. al proposito gli *Atti del primo congresso degli Italiani all'estero (ottobre 1908)*, I, *Relazioni e comunicazioni*, e II, *Rendiconti delle sedute*, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1910.

Dunque Maldotti non si allontana per questo da Vicentini, casomai il vero cambio è dato dal già rammentato spostare il proprio sostegno a chi torna in miseria e non a chi parte. A tal proposito abbiamo un interessante rendiconto dell'attività della missione genovese dal 1905 alla Grande Guerra pubblicato nel 1915 sul bollettino scalabriniano¹⁰⁶. In totale sono assistiti 40.806 emigrati di ritorno, di cui 10.778 sotto i dieci anni, 20.349 uomini e 9.599 donne. Di questi 20.785 sono stati in Argentina, 18.435 in Brasile, 1.306 in America Centrale, 318 negli Stati Uniti. Inoltre 10.605 sono diretti verso l'Italia settentrionale, 6.646 verso quella centrale, 19.380 verso quella meridionale; mentre di 4.181 non si sa la destinazione. Si dichiara che le spese per aiutarli sono state ingenti, 56.220 lire, e quindi ogni sostegno finanziario è più che benvenuto.

A partire dal 1912 possiamo seguire nel dettaglio l'attività genovese di Italica Gens e dunque di Maldotti, che sostanzialmente si occupa di tutto con l'aiuto di un solo impiegato, grazie a una serie di fascicoli nell'AGS. Il primo di questi presenta il leitmotiv di gran parte delle lettere del missionario all'associazione, ovvero la continua richiesta di denaro per sostenere chi sbarca «senza il becco di un quattrino»¹⁰⁷. Un altro filone è legato in quell'anno alla ricordata polemica con Coccolo. Il 28 gennaio Maldotti comunica al conte Ranieri Venerosi Pesciolini, segretario di Italica Gens e responsabile del bollettino di questa¹⁰⁸, di aver ricevuto una lettera di Vicentini, nella quale sono ricordate le difficoltà a ottenere missionari di bordo per l'opposizione di massoni e socialisti e l'incapacità di Coccolo. Vicentini chiede al missionario di

¹⁰⁶ Riepilogo degli indigenti sbarcati nel porto di Genova dall'anno 1906 al 1914, assistiti e soccorsi dal Comitato genovese di Patronato per gli Emigranti, «L'Emigrato Italiano in America», 15 settembre 1915, p. 18.

¹⁰⁷ AGS, Italica Gens – Comitato Genovese 1912 (gennaio-giugno).

¹⁰⁸ Negli anni in questione Venerosi scrive più volte sull'America meridionale: L'emigrazione italiana: nell'America del Sud. A proposito di uno studio recente, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie», 203, novembre 1909, pp. 391-402 (firmato come Ranieri Pesciolini) e soprattutto *Le colonie italiane nel Brasile meridionale*, Torino, Bocca, 1914 (frutto di un viaggio di quattro mesi nel 1913). Nel libro Venerosi si preoccupa dell'afflato nazionale di chi parte, in linea con quanto ha già suggerito: La coscienza nazionale fra gli emigrati italiani, «Italica Gens», 8-9, 1911, pp. 297-300. Su Venerosi vedi la documentazione in Archivio dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani (Roma), 25/A, Conte Ranieri Venerosi (1914-1928).

contattare Schiaparelli e Maldotti esegue il 30 dello stesso mese, dichiarando all'archeologo: «La bomba è scoppiata! Il Cocolo fu nominato *motu proprio* canonico di S. Pietro **perché possa pagare i debiti!**» (le sottolineature sono nella lettera). Sulla stessa linea glossa, rivolgendosi il primo febbraio a Venerosi, che, se fosse stato lui così pieno di debiti, nessuno lo avrebbe aiutato. Invece Cocolo ha trovato il soccorso del papa (in diverse missive del missionario serpeggia l'idea che i pontefici non sappiano come vada il mondo o forse lo sappiano fin troppo bene e seguano l'andamento generale).

Sempre nello stesso fascicolo vediamo come Maldotti si occupi dei viaggi di sacerdoti (anche scalabriniani, per i quali corrisponde con Vicentini e con Massimo Rinaldi¹⁰⁹) e delle spedizioni di materiali per religiosi e religiose non solo negli Stati Uniti e in Brasile, ma anche in Grecia e nel Levante. A tal proposito corrisponde con Piano e con l'avvocato Eugenio Bonardelli, anch'egli all'opera nella sede del Museo Egizio di Torino¹¹⁰. Comunque non si interessa soltanto alle partenze genovesi, ma tiene i contatti con il segretariato di Italica Gens a Napoli e con i già citati De Lai e Pisani per l'emigrazione dal Veneto¹¹¹. Analogamente si interroga l'anno seguente sull'emigrazione da Udine e dintorni e su quanto accade nel porto di Trieste¹¹².

In effetti i documenti relativi al 1913 registrano un ampliamento degli obiettivi, non solo nei luoghi di partenza, ma anche in quelli di arrivo. Piano scrive a Maldotti di preoccuparsi dell'imbarco di suore per Tripoli, Alessandria, Bengasi e Giaffa, nonché del successivo invio di colli a quelle. Inoltre Schiaparelli lo informa il 25 ottobre di essere stato contattato dal professor Rodolfo Bettazzi (Firenze 1861 – Torino 1941, docente di matematica al liceo Cavour di quest'ultima città dal

¹⁰⁹ Massimo Rinaldi (1869-1941), dopo essere stato superiore provinciale del Brasile, è eletto nel 1910 procuratore ed economo generale scalabriniano, in seguito sarà vescovo di Rieti, cfr. *Il vescovo scalabriniano Massimo Rinaldi. Un interprete della Chiesa nel Novecento*, a cura di Giovanni Maceroni, Giorgio Rossi e Anna Maria Tassi, Torino, SEI, 1996. Maldotti e Rinaldi proseguono a relazionarsi anche nel decennio successivo, vedi le lettere dal 1920 al 1930 in AGS DE 49-05-02a e DE 49-23-14/15/16.

¹¹⁰ Anche Bonardelli fa parte del gruppo dirigente di Italica Gens e si interessa agli italiani nel Brasile: vedi il suo *Lo Stato di S. Paolo del Brasile e l'emigrazione italiana*, Torino, Fratelli Bocca, 1916.

¹¹¹ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1912 (luglio-dicembre).

¹¹² AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1913.

1891 al 1931), membro della commissione permanente dell'Associazione nazionale per la protezione della giovane. Questi gli ha chiesto di far parte della commissione nazionale per difendere sulle navi «le donne sole e specialmente le minorenni», ma Schiaparelli teme le reazioni di Cocolo e chiede a Maldotti di valutare se convenga accettare la proposta.

Nel corso del 1913 si infuocano gli scambi con Venerosi sul bilancio. Il conte ritiene il missionario un impiegato del Patronato per gli emigranti e Maldotti si inalbera, ribattendo che il patronato è per lui un "apostolato" e non un lavoro retribuito. Inoltre si lamenta che non si è mai stati chiari con lui sul bilancio a disposizione e quindi non ha potuto soccorrere tutti coloro che ne avevano bisogno. Il problema è legato alla mancanza dei giustificativi necessari al rimborso delle spese. Nel 1912 Maldotti dichiara di aver speso 5.800 lire, Venerosi obietta che le spese documentate sono pari a sole 5.099 lire. Di conseguenza il missionario si lamenta con Schiaparelli che nessuno lo ha preavvertito del bisogno di giustificare ogni spesa. L'anno successivo il tesoriere dell'ANSMI, che salda i conti di Italica Gens, è l'avvocato Luigi Littardi, ma con lui i problemi sembrano soprattutto relativi a come inviare denaro alle suore in missione a Giaffa e Alessandria¹¹³. Lo stesso si ripete nel 1915, quando diventa difficile rifornirle anche di oggetti, perché gli inglesi bloccano le spedizioni ad Alessandria¹¹⁴.

Nel 1916 Maldotti deplora a più riprese gli interventi di socialisti e repubblicani ai danni del suo segretariato. Inoltre segnala che il CGE gli ha dimidiato i fondi¹¹⁵. Ogni tanto il missionario e Schiaparelli accennano ai problemi della guerra, ma sembra che per loro siano lontani e li riguardino solo perché rallentano le attività nel Mediterraneo e creano ulteriori difficoltà¹¹⁶. Il 17 febbraio 1917 Maldotti scrive a Schiaparelli «Non ostante la noia dei sottomarini seguitano ad arrivare piroscafi carichi di merci, di riservisti e ... di miseria dall'America». Non sa come soccorrerli e tutti protestano, come, chiosa irato, se aiutarli

¹¹³ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1914.

¹¹⁴ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1915.

¹¹⁵ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1916.

¹¹⁶ Da notare che Italica Gens distribuisce in quegli anni un certo numero di volantini patriottici, soprattutto a Torino, vedi ad esempio quello del 30 giugno 1915 in Archivio dell'Istituto Storico Scalabriniano, Firenze I, 12, Segretariato Generale.

dipendesse da lui e non dal CGE che gli ha tagliato i finanziamenti. Dichiarò di conseguenza che lavorerà fino a quando gli sarà possibile e poi chiuderà il segretariato¹¹⁷. Il 25 luglio rincarò, sempre rivolgendosi a Schiaparelli: «Sono costretto a bussare a denari. Ho fatto economie fino all'osso, ho subaffittato il telefono, ma dalli oggi, dalli domani, il povero Libretto è ormai spacciato». Lo stesso giorno allega un rendiconto per mostrare che è in passivo di circa 700 lire, ma dalle cifre elencate sembra invece aver ricevuto più di quanto ha speso: forse ha di nuovo uscite non documentate. Di certo deve gestire situazioni complicate. Nel 1916 e nel 1917 gli si chiede, per esempio, di far pervenire medicinali alle missioni in Cina¹¹⁸.

Il proseguimento della guerra provoca ulteriori tagli dei finanziamenti dal CGE¹¹⁹. Nel 1919 scrive più volte a Schiaparelli per lamentare la scarsità di fondi¹²⁰. Il 29 luglio dichiara che, nonostante le promesse dei senatori Luigi Bodio (1840-1920) ed Edmondo Mayor des Planches (1851-1920)¹²¹, il Commissariato gli ha elargito appena 3.000 lire. Eppure sono molto aumentati i numeri di chi rientra nel porto di Genova, perché tanti sono rimasti bloccati fuori Italia durante il conflitto e ora vogliono tornare. Aggiunge che Mayor des Planches, gli ha promesso il raddoppio dell'appannaggio, ma che tale decisione è bloccata da

¹¹⁷ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1917.

¹¹⁸ L'ANSMI è particolarmente interessata alla Cina e tutta la prima sezione del suo archivio è dedicata alle missioni in questo Paese: Archivio dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani (Roma), 1/A-1/D. D'altronde già prima della Grande guerra Schiaparelli vede la Cina come luogo di una possibile espansione italiana: Ornella Pellegrino Confessore, *Origini e motivazioni dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispiño*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XI, 2, 1976, pp. 239-267, e Anna Nuzzaci, *L'opera dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani (ANMI) fuori d'Europa dal 1886 al 1941*, «ABE Journal», 2, 2012, <http://journals.openedition.org/abe/355>.

¹¹⁹ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1918.

¹²⁰ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1919.

¹²¹ Luigi Bodio è il primo commissario generale dell'emigrazione, dal 1901 al 1904. Mayor des Planches lo è invece nel 1918-1919. Prima è stato ambasciatore italiano Washington e ne ha tratto materiale per *Attraverso gli Stati Uniti, per l'emigrazione italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1913. Mayor des Planches scrive un ricordo di Bodio, che viene pubblicato dopo la morte dell'ex ambasciatore: *In memoria di Luigi Bodio*, Roma, CGE, 1921. Per i due, cfr. le rispettive voci di Franco Bonelli e di Marta Petricoli nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

Giuseppe De Michelis (1872-1951), funzionario del Commissariato e poi direttore dello stesso dal 1919 al 1927¹²².

Maldotti taccia De Michelis di incompetenza e in una lettera del 1° agosto ricorda la sua ostinata opposizione alla «Italica Gens e ai Patronati cattolici», ma Schiaparelli non lo segue in questa polemica, anche perché è abbastanza evidente che il funzionario sta cercando di razionalizzare le spese del suo ente. Però, l'archeologo consiglia a Maldotti di non anticipare mai denaro per il Commissariato. Inoltre non commenta quando il missionario ironizza sui «Soviet» del porto che caricano le tariffe dei bagagli delle suore in partenza per l'Egitto. D'altronde nel 1920 lo stesso Maldotti ricorda che le suore non solo vorrebbero passaggi gratuiti, ma non si curano di avere la documentazione necessaria per ottenere i visti del consolato inglese¹²³.

Nel dopoguerra si ha l'impressione che Maldotti si muova con più difficoltà nell'universo portuale genovese e presto il problema si rivela più complesso, perché il missionario si trova ai ferri corti con l'arcidiocesi genovese. Nello stesso fascicolo del 1920 troviamo infatti una lettera dell'11 agosto a Schiaparelli, nella quale comunica di essere stato «sfrattato» e invitato a tornare a casa, cioè a Piacenza. Si dichiara offeso perché dal 1894 lavora nel porto senza chiedere un soldo agli arcivescovi (cosa non vera perché questi ultimi gli hanno procurato vari impieghi nelle cappellanie intorno al porto).

L'arcivescovo non vuole allontanarlo perché ritiene inutile il lavoro nel porto, ma perché Maldotti gli risulta dipendere da una istituzione di altra diocesi. Quest'ultima non è, però, l'Istituto scalabriniano, bensì il santuario-basilica di S. Michele a Monte Sant'Angelo (Foggia). Un Decreto ministeriale del 20 febbraio 1910 specifica infatti che il «sac. cav. Pietro Maldotti è stato nominato canonico della R. basilica palatina di Montesantangelo»¹²⁴. Maldotti specifica nel 1920 che tale nomina prevedeva «annui congedi sul Porto di Genova ad assistere gli emigranti». Però, avrebbe offerto subito le dimissioni «un po' per disturbi

¹²² Per De Michelis, cfr. la voce di Maria Rosaria Ostuni in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-michelis_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-de-michelis_(Dizionario-Biografico)/) nonché Stefano Gallo, *Il commissariato generale dell'emigrazione*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 22, 2022, pp. 27-31.

¹²³ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1920.

¹²⁴ «Gazzetta Ufficiale», 6 ottobre 1910, p. 5269.

artritici, un po' per la impossibilità di adempiere a' suoi doveri di Canonico», ma queste non sarebbero state accettate. Trascorsa una intera decade, nella quale il missionario non ha mai messo piede a Monte Sant'Angelo, il Capitolo della basilica gli chiede di rinunciare per sempre al beneficio visto che non ha ottenuto la dispensa canonica dalla S. Congregazione del Concilio (quindi Maldotti ha in realtà tentato di conservare l'appannaggio nonostante le dichiarazioni in contrario)¹²⁵.

Compreso che l'appiglio formale è quello del beneficio e della necessità di risiedere presso la basilica pugliese e avendo ormai rinunciato ad essa, il missionario reagisce e scrive una missiva assai dura al cardinale Tommaso Pio Boggiani (1863-1942), primate genovese. Racconta nella citata lettera dell'11 agosto 1920 che tale replica è stata rivista da Dufour e Viani, ma non sono evidentemente riusciti ad addolcirla. L'arcivescovo (che Maldotti definisce "cane di un frate", perché domenicano) risponde a sua volta che, vista la rinuncia al canonicato, il sacerdote può restare a Genova come ospite e continuare a svolgere le sue funzioni. Però, la lettera ricevuta è «troppo nervosa» e invita quindi Maldotti a calmarsi mediante «Spiritali esercizi»¹²⁶. Boggiani è richiamato a Roma nel 1921, dopo gravi dissidi con i fedeli, perché, acerrimo fautore dell'autorità vescovile, ha tentato di imporre la propria volontà al clero, ai laici e soprattutto ai giornali cattolici di Genova. Maldotti guadagna quindi respiro, ma questa pausa è di breve durata. D'altronde i richiami del vescovo non erano del tutto campati in aria, questi infatti conosceva bene Genova, essendo stato parroco di S. Maria di Castello dal 1900 al 1908 e avendo amministrato *ad interim* la diocesi nel 1914.

Comunque l'arcivescovo è contrario a Maldotti e non agli scalabriniani, anzi «questo durissimo cardinale» (definizione sempre del missionario in una lettera del 5 novembre 1920), accetta il passaggio a questi ultimi della parrocchia di S. Benedetto al Porto, prima affidata a Tito Crespi. A Genova è allora chiamato lo scalabriniano Vittorio Gregori (1881-1930), già parroco del Sacro Cuore di Boston, tornato in Italia alla fine della guerra e segretario nel Capitolo generale dell'agosto 1919, in cui Chenuil è eletto successore di Vicentini.

¹²⁵ Vedi il già citato *Stato di servizio del Sac. Don Pietro Maldotti, Missionario per gli emigrati sul Porto di Genova*.

¹²⁶ Tutta la vicenda è narrata nelle lettere a Schiaparelli in AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1920.

Gregori dovrebbe anche occuparsi dei cappellani di bordo, subentrando agli uomini di Coccolo, ma ritiene quel lavoro troppo pesante e si dedica alla sola parrocchia, che, però, deve lasciare nel 1926 su richiesta del cardinal De Lai, che ormai ha commissariato gli scalabriniani nel 1926¹²⁷. Da notare che in quell'anno questi ultimi sono allo stesso tempo estromessi da Genova e privati del controllo sull'Opera di Coccolo, trasferita alle dipendenze del Prelato per l'emigrazione. D'altronde già nel 1920 è Michele Cerrati (1884-1925), titolare della suddetta prelatura e rettore del Collegio romano per i missionari degli emigranti, a trattare con Boggiani, come segnala Maldotti a Schiaparelli nella succitata lettera del 5 novembre 1920.

Maldotti non gradisce l'arrivo di Gregori, che non stima. Al proposito scrive ad Antonio Demo il 1° giugno 1920: «Quando il Cardinale di Boston seppe che sarebbe tornato in Italia, si mostrò contento come una pasqua, e le nubi che sembravano addensarsi in Boston sulla Congregazione sparvero per incanto. Quel povero Padre dovette essere per lui un ben grosso peso sullo stomaco! I nostri piccoli grandi uomini! Che miseria!»¹²⁸.

Crisi e riorganizzazione della missione genovese

Il 1920 è dunque difficile per Maldotti e vede nuovi diverbi fra Maldotti e gli scalabriniani, ma sono difficili anche gli anni successivi. Se torniamo alla nota dattiloscritta sul suo Stato di servizio, data dicembre 1920, il punto cruciale è al solito quello delle ristrettezze economiche: «Il compianto Mons. Scalabrini stava per procurargli un assegno fisso e decoroso ed un compenso morale adeguato alle sue benemerienze e fatiche, quando improvvisa lo colse la morte. Nessuno da allora si curò più del povero Missionario del Porto di Genova, che per conto suo proseguì nell'opera sua pietosa, senza

¹²⁷ Michele Cerrati gli fa sapere il 22 dicembre 1925 che sarebbe meglio lasciare la parrocchia genovese e tornare a Roma. Gregori tergiversa, ma gli si fa capire che il suggerimento è in realtà un ordine: AGS JA 25-08.

¹²⁸ Archivio del Center for Migration Studies di New York, Collection 078 Record of the Saint Charles Province of the Society of Saint Charles Scalabrinians, Box 3, Record of Father Antonio Demo, Folder Father Maldotti.

chiedere mai nulla a nessuno»¹²⁹. Come altre volte, Maldotti esagera: da nessuna parte è documentata la volontà di Scalabrini di garantirgli un assegno, né pare possibile che non abbia mai chiesto nulla a nessuno, basti pensare al canonicato di Monte Sant'Angelo o agli accordi con Schiaparelli.

Tra le esagerazioni, troviamo anche informazioni interessanti. Per esempio, Maldotti specifica che il segretariato «dal 1910 al 1918, poté assistere oltre CINQUANTAMILA indigenti, vecchi, orfani, vedove, infermi reduci dall'America, fornendoli di vitto, alloggio, vestiario, foglio di via, curando la spedizione del loro bagaglio». Il tutto «spendendo una somma, che ormai passa le CENTOMILA lire». Subito dopo ricorda che negli stessi anni ha aiutato «migliaia di Missionari e Suore, diretti pure all'America o all'Oriente, assistendoli all'imbarco e sbarco, ottenendo loro riduzioni di prezzi nell'acquisto dei biglietti di passaggio, e molte volte facendoli viaggiare gratis». Ora dai documenti a disposizione risaltano decine e non migliaia di casi, né si trova traccia dell'aiuto «agli Eccellentissimi Vescovi e Nunzi Apostolici in arrivo dall'America o in partenza», ma solo di alcuni tentativi a favore degli scalabriniani. Inoltre probabilmente non accudisce così tanti bisogni, né ciascuno di essi gli costa 2.000 lire.

Sembra quindi che il missionario cerchi di convincere in ogni modo l'arcidiocesi genovese e la Santa Sede dei "miracoli", che avrebbe compiuto e starebbe compiendo. Però, i suoi interlocutori non gli credono. Così l'11 aprile 1922 scrive a Cerrati per confermarli che sta proseguendo la propria opera per i rientrati, i quali sono tantissimi nonostante la maggior parte di essi sbarchi a Napoli, provenendo dal Meridione¹³⁰. Aggiunge che si occupa anche dei connazionali «travolti dalla bufera sovietica» e quindi espulsi o fuggiti dalla Russia, nonché dei migranti che sperano di partire per le Americhe, ma sono bloccati nel porto perché non hanno i documenti in regola. Specifica inoltre che il suo lavoro non è sostenuto dal CGE, che gli garantirebbe un contributo misero, ma alla fin fine neanche da Italica Gens.

Il 16 settembre chiosa che il Commissariato gli taglia i fondi, perché non ha più soldi, «avendo da bravo ente socialistoide ingoiato una

¹²⁹ Vedi il già citato *Stato di servizio del Sac. Don Pietro Maldotti, Missionario per gli emigrati sul Porto di Genova*.

¹³⁰ La lettera è in AGS DH 16-02-26.

dozzina di milioni accantonati con tanto amore dal povero Bodio e dal Sen. Reynaudi»¹³¹. Parte poi con una lunga intemerata a propria difesa:

Da questo Rev.mo Arcivescovo ebbi lettura frammentaria di una lettera della Concistoriale, nella quale si afferma esplicitamente, che qui sul Porto si è fatto qualche cosa pel passato a favore degli emigranti (meno male!), ma che ora da questo nostro vecchio Patronato e dal sottoscritto in particolare non si fa addirittura più nulla.

Veramente, se io per conto mio sapessi in coscienza di non fare più nulla, salterei sul primo piroscifo in partenza, e me ne anderei laggiù in mezzo a' miei cari emigrati, come avevo già deciso di fare nel 1904; – terminate la lotta per la Legge e la sua applicazione -, se non fosse avvenuto in Porto il “fatto nuovo” degli indigenti di ritorno dall’America, che per volere del Commissariato e per consiglio di Mons. Scalabrini assorbono tutte le mie cure (dal 1906 al 1921 quasi 52000!).

Ma posso assicurare l’E.V. che la Concistoriale fu male informata; né la cosa mi reca meraviglia. In 28 anni da che pesto i sassi del Porto, non ho mai visto, p.es., il cappello di un prete genovese, il qual prete mi chiedesse almeno per curiosità, com’è fatto quell’articolo di merce, che si chiama emigrante. Gli altri giudicano e sentenziano a occhio e croce. Soliti ad aver tra i piedi da anni il Missionario sulle calate e sui piroscafi, se lo vedono magari a ciarlare oziosamente in commissione di visita dicono che lavora; se non lo vedono, perché il poveraccio non può sdoppiarsi, avendo da fare più e meglio in ufficio, o in giro per le sue “pratiche” da espletare, dicono che non fa nulla. La verità è, che dal primo Gennaio di quest’anno a tutt’oggi ho sfamato, assistito e rimpatriato con foglio di via gratuito, procurato in Questura, ben 1602 indigenti, facendoli seguire dai loro bagagli spediti a parte, squattrinando e raggranellando a bordo dei piroscafi una somma, che varca già le lire DIECIMILA. Per tacere dell’assistenza agli emigrati poveri in attesa d’imbarco (pochi per fortuna) mantenuti qui gratuitamente per parecchie settimane, ho qui quasi tutti i giorni i disgraziatissimi profughi italo-russi, che mi tempestano di richieste, occupandomi per incarico di codesta “Italica Gens” della istruzione ed educazione dei loro figli presso gli Istituti cittadini. Da solo procuro la materia per la corrispondenza coi Patronati e cogli emigranti, sgambettando alle volte le giornate intere da un ufficio all’altro.

¹³¹ La lettera è allegata, acefala, a una copia della precedente in AGS, JA 25-08.

Il peggio è che codesta Italica Gens avrebbe confermata l'accusa d'inazione. Ma che ne sa essa mai di emigranti e di Porto di Genova, tutta assorbita ne' suoi ex-combattenti? Le mie relazioni annuali vengono comunicate soltanto alla E.V. mio Superiore diretto, al Commissariato, che mi sussidia con lire tremila (sussidia il Patronato, non me) e al Comm. E. Schiaparelli, Capo dell'Ufficio Centrale di Torino. Essa non ne sa nulla: almeno tacesse!

L'E.V. può quindi tranquillamente assicurare la Concistoriale, che, **CIÒ CHE SI DOVEVA FARE** sul Porto di Genova si è fatto ampiamente in passato da noi;

CIÒ CHE SI PUÒ FARE si fa;

CIÒ CHE SI DOVREBBE FARE non dipende da noi, almeno per ora.

A spiegazione di quest'ultimo punto, che è il più importante, è da rammentare, come, anche prima del 1900, io avessi la direzione del servizio di ordine nell'interno del capannone, che precede la sala di visita degli emigranti. Oltre a espellerne colla forza a mia disposizione i venditori ambulanti di cibarie avariate e di stampe oscene, e le facce sospette, impedivo i soverchi agglomeramenti ai cancelli, dividendo le famiglie dagli uomini soli, con immenso vantaggio della moralità e con risparmio di disgrazie. Siffatta direzione mi venne confermata anche dopo la pubblicazione della legge in forza dell'Art. 38 del Regolamento, e la tenni fino al 1916. Avendo circa quel tempo il Commissariato abolito per ragioni di economia la brigata delle guardie addette all'Ispettorato, mi mancò la mano forte per farmi valere. Chiesto all'Ispettorato, se si sentiva in grado di fare almeno rispettare l'abito che porto nell'ufficio affidatomi, e avendomi esso risposto di non averne i mezzi, gli dichiarai di ritirarmi in buon ordine nel mio Ufficio.

Ieri però in ossequio al desiderio della Concistoriale e di questo Veneratissimo Arcivescovo, mi recai alle visite dei piroscafi P. di Udine e Battisti, passando nel capannone, dove trovai l'Ispettore alle prese un po' con tutti per evitare un ammassamento bestiale ai cancelli con probabili disgrazie; vistomi, mi venne incontro pregandomi di riprendere la direzione come prima, anche a nome del Commissariato, assicurandomi, che presto sarà un fatto compiuto la creazione di un corpo di guardie né io avrò più a temere mancanze di rispetto.

Dunque tornerò; ma se mi si accuserà poi di non essere mai in Ufficio, voglio sperare, che l'E.V. piglierà le mie difese. Del resto, se vi sono dei progetti pratici – oltre un eventuale ospizio provvisorio per le donne e pei bambini da sottrarsi a questi albergacci, mi si dica, e sarò ben felice di prestare l'opera mia: non recuso laborem!

Per finire, accennerò ad un'accusa, che mi si fa, di non fare nulla pei respinti alla visita di partenza; mentre, si dice, a Napoli e a Palermo si hanno case per essi e pei tracomatosi in particolare.

Non so quello che avviene laggiù: so che l'emigrazione, che imbarca in quei Porti, è esclusivamente diretta al Nord-America: e so anche che una legge, o disposizione che sia, di quella Repubblica non ammette allo sbarco a N. York i respinti dai Porti Europei, se non dopo un anno. So pure, per quel che riguarda i nostri Porti, che i respinti, oltre alla restituzione del nolo intatto pagato alle Compagnie, vengono immediatamente indennizzati di tutte le spese incontrate per sé e per i loro bagagli nella venuta e nel ritorno, in modo, che possono ritornare senza danni di sorta, a parte la noia del viaggio, al loro paese per farsi curare, se infermi e curabili, e a mettersi in regola colle disposizioni di legge non prima osservate, avendo avanti a sé un anno da aspettare. Perché sciupare danari e personale per essi?

Quanto al Porto di Genova, ecco al proposito dati precisi, raccolti durante l'anno testé decorso 1921 sui partiti per le Due Americhe:

Partiti: 63388 Respinti: 236 per malattia e altre cause.

E sa l'E.V. quanto questi 236 respinti s'ebbero d'indennizzo, prima di ripartire per le loro case? Precisamente L. 28900,65! E per questa gente, disgraziata finché si vuole, anche se raddoppiata di numero, dovrei proporre alla Italica Gens e alla Concistoriale una spesa pazzca per affitto locale, vitto, Suore, personale, medici, medicine, ecc.?

Se e quando l'E.V. mi accorderà un'udienza, potrò aggiungere dell'altro.

Concludo affermando, che, se qui sul Porto resta a fare ancora per gli emigranti qualche cosa, se ne deve incolpare unicamente il Commissariato della Emigrazione, che dopo 22 anni non ha saputo e voluto ancora applicare la Legge provvidenziale in tutta la sua interezza e in tutto il suo spirito, abusando della sua auto-

nomia per fare della politica, trascurando in modo indecente la emigrazione transoceanica, che è la più povera, ma che alimenta da sola il Fondo della emigrazione, per curarsi soltanto della continentale, che nulla dà, e da vera parassita, tutto assorbe.

Il 9 aprile 1923 riscrive a Cerrati, spiegando che avrebbe voluto fargli visita a Roma, ma che è stato impegnato dall'organizzazione del Congresso Eucaristico a Genova (vedi oltre). Vorrebbe fare qualcosa di concreto per gli emigranti e può rivolgersi soltanto alla Santa Sede per ricevere un aiuto, perché il Commissariato si limita a versargli 1.500 lire e il resto lo deve cercare chiedendo di qua e di là. Ciò nonostante la situazione è molto migliorata, nonostante quel che dice qualche denigratore nascosto tra gli uffici della Concistoriale. Però, vorrebbe ancora fondare il Ricovero per gli emigranti, richiesto decenni prima, e spera che Baldelli porti «da New York i quattrini»¹³².

Messa così, la notazione appare criptica, invece permette di comprendere meglio cosa fa Maldotti e cosa auspica in questi mesi. Don Ferdinando Baldelli (1886-1963) prima della Grande guerra ha fondato nella natia Pergola (Pesaro) un Segretariato mandamentale dell'emigrazione, che al termine del conflitto è inglobato nel Segretariato del Popolo del capoluogo provinciale, affidato sempre a lui¹³³. In tale funzione collabora tra il 1918 e il 1920 con il CGE, alcuni enti ecclesiastici, la Prefettura locale e i comuni di partenza dei migranti. Al contempo assiste le famiglie e gli orfani dei caduti della provincia e i marchigiani espulsi dalla Russia dopo la Rivoluzione. Nel 1920 il cardinale De Lai lo chiama a Roma e gli affida l'Italica Gens, che ha un nuovo ufficio a via Cavour, affittato da Schiaparelli. Per conto di quest'ultimo e in accordo con il Comune di Roma e l'Ufficio del Lavoro Baldelli apre nel 1921 la Casa degli emigranti a S. Maria Maggiore¹³⁴. Qui è alloggiato e assistito

¹³² AGS DH 16-02-27.

¹³³ Vedi quanto Baldelli stesso scrive in *L'ONARMO. L'idea e l'opera (40 anni di vita)*, a cura di Id., Roma, [Grafica Artigiana], 1962, pp. 9-16. Cfr. inoltre la documentazione in Archivio dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani (Roma), 25/D. Baldelli (1921-1924), e 25/E, L'Italica Gens, Ufficio di Roma, 1918-1920, nonché in AAV, Fondo culto (carte Carlo Monti), Carteggio particolare, fasc. 173.

¹³⁴ La Casa è sotto il Patronato Romano degli Emigranti, fondato praticamente a tale scopo e presieduto dal marchese Marco Aurelio di Saluzzo (1866-1928), sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri: E. Piano, *Memorie e documenti*, pp. 351-352.

chi arriva nella capitale per ottenere i visti necessari ad espatriare, in particolare negli Stati Uniti. Nel 1922 Baldelli passa a lavorare nella Concistoriale, dove per quasi trent'anni si occupa dell'Ufficio emigrazione e in tale ruolo collabora a più riprese con l'Istituto scalabriniano nel frattempo commissariato dallo stesso dicastero vaticano¹³⁵.

Anche quando passa alle dirette dipendenze della Concistoriale, Baldelli resta segretario di Italica Gens e in tale veste Schiaparelli gli chiede di visitare le scuole italiane negli Stati Uniti, ovviamente con il permesso del dicastero¹³⁶. Da quel viaggio Maldotti spera arrivino nuovi fondi, perché pensa che la Chiesa negli Stati Uniti riceva sempre congrue offerte. In attesa si muove in sintonia con Baldelli, che in effetti si rivela nei decenni successivi il vero *deux-ex-machina* per l'assistenza agli enti che seguono i migranti¹³⁷. Di qui l'accento posto nella lettera sul rilancio del Ricovero per gli emigranti e l'assistenza ai fuggiaschi dalla Russia sovietizzata.

Dalla corrispondenza con Cerrati si deduce che la situazione genovese non è migliorata per Maldotti¹³⁸. Il vescovo è cambiato, a Boggiani è succeduto Giosuè Signori (1859-1923), destinato a reggere la diocesi poco più di due anni, e a questi Francesco Sidoli (1874-1924), che la tiene qualche mese, ma la sfiducia verso il missionario non muta. Mal-

¹³⁵ Alejandro Dieguez e Matteo Sanfilippo, *Gli organismi della Santa Sede, «Archivio storico dell'emigrazione italiana»*, 18 (2022), pp. 55-65; *Scalabriniani. Dalla crisi alla ripresa (1919-1934)*, a cura di Graziano Battistella e Matteo Sanfilippo, Roma, Centro Studi Emigrazione - Istituto storico scalabriniano, 2023; nonché il già citato G. Terragni, *P. Pacifico Chenuil*.

¹³⁶ Matteo Sanfilippo, Ferdinando Baldelli, Ernesto Schiaparelli e le scuole italiane nel Nord America, in *Sistemi educativi e politiche culturali dal mondo antico al contemporaneo. Studi offerti a Gabriella Ciampi*, a cura di Maddalena Vallozza e Gian Maria Di Nocera, Viterbo, Sette Città - Università degli Studi della Tuscia, 2019, pp. 15-19.

¹³⁷ Per i rapporti fra Baldelli e Italica Gens vedi quanto segue. Per quelli con gli scalabriniani, vedi quanto in *Vita romana. Il diario di Mario Francesconi (1938-1942)*, a cura di Veronica De Sanctis, Roma, CSER - Istituto Storico Scalabriniano, 2022.

¹³⁸ Tra l'altro la lettera del 9 aprile 1923 ci fa capire che la faccenda del canonico di Monte Sant'Angelo non si è ancora del tutto conclusa. Il governo italiano non ha infatti accettato le dimissioni di Maldotti e gli versa il suo appannaggio quale canonico. Il missionario a sua volta trasmette al santuario quanto ricevuto, spaventato dalle minacce di Boggiani che lo aveva sospeso da confessione e predicazione e gli aveva promesso la sospensione "a divinis". Ma a questo punto vorrebbe sapere cosa fare, poiché molti gli avrebbero detto che nei suoi panni si sarebbero tenuti gli emolumenti ricevuti.

dotti nel frattempo ha cercato di inserirsi nel contesto locale e si è preoccupato di sostenere il VII Congresso Eucaristico Nazionale tenutosi a Genova nel settembre 1923. Gustavo Dufour dichiara nel già citato necrologio del 1939, che il missionario ha raccolto almeno 300.000 lire per esso in pochi mesi. I giornali locali riportano che ha organizzato una imponente processione a mare per chiuderlo¹³⁹.

Recuperata la frattura con la diocesi, Maldotti cerca di rafforzare la propria posizione in Italica Gens, si ricordi infatti che nel memoriale per Cerrati ha accusato questa di averlo denunciato come poco utile o poco disposto a lavorare. Affronta quindi il punto direttamente con Schiaparelli il 29 settembre 1924¹⁴⁰. Si congratula per la nomina a senatore e gli rammenta che gli vuole bene da trenta anni, per poi partire con la consueta geremiade. Lo accusano di non fare niente, scrive, ma invece ha sprecato tutta la gioventù e la maturità a badare ai migranti (oltre 150.000 in 30 anni, di cui 80.000 alloggiati e vestiti a sue spese). Inoltre non ha fondi sufficienti: «dal 1915 non un centesimo ebbi più dal Commissariato». Le mille lire che gli arrivano da Torino bastano appena per il telefono e lui deve invece pagare un fattorino per tener pulito l'Ufficio e aiutarlo al porto, inoltre mediamente nutre ogni mese 2000 indigenti. L'8 ottobre Schiaparelli ringrazia e si scusa per non aver risposto subito, ma la nomina a senatore lo ha molto turbato. Nel frattempo il cardinal De Lai gli ha detto che l'Italica Gens deve essere messa sotto il controllo della Concistoriale e lui ha acconsentito. La Santa Sede ha dunque cominciato a licenziare il vecchio personale dell'Italica Gens a Trieste e a Genova (si tratta di una persona per porto). Maldotti, però, non deve temere: continuerà a lavorare nel segretariato, nonostante l'età raggiunta.

Alla vigilia di Natale il missionario si rivolge allora a don Michelangelo Pizzio (1874-1950), che aiuta Schiaparelli, anche durante le sue spedizioni archeologiche in Egitto, dopo essere stato dal 1899 al 1910 in missione in Brasile. Gli fa presente che bisogna rinnovare la locazione dell'ufficio, la quale potrebbe aumentare, e segnala che si sono sprecati molti soldi, per esempio assumendo la persona che lo aiutava, ma anche per manifestazioni politiche. Il 27 dicembre Schiaparelli, cui

¹³⁹ Antonio Durante, Don Pietro Maldotti, «Rivista Diocesana di Genova-Bobbio», marzo-aprile 1987, pp. 215-220.

¹⁴⁰ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1924.

Pizzio ha passato la lettera, risponde che gli farà avere il costo della locazione per il 1924, ma per il 1925 non può maggiorare la somma. L'aiuto per Maldotti è stato assunto su indicazione di Baldelli, che lo aveva assicurato di essere d'accordo con il missionario. Comunque quella persona entro il primo gennaio deve lasciare l'ufficio e anche la stanza che occupa a spese del segretariato, perché la Concistoriale affiderà l'opera nei porti a personale ecclesiastico. In conclusione Schiaparelli proseguirà a mandare 2.500 lire annue per l'affitto e le spese dell'ufficio, ma per il resto Maldotti deve rivolgersi alla Concistoriale e alla diocesi locale. Da notare che il tono della lettera è piuttosto irato: il missionario deve rendersi conto della situazione presente, ossia del subentro della Concistoriale, e inoltre non può accusare Schiaparelli di avere sprecato denaro, soprattutto per ragioni politiche.

L'anno successivo si apre con una diatriba relativa all'aiuto appena licenziato che pretende alcuni arretrati. Maldotti dichiara che ci parlerà, ma che gli dispiace di dover risolvere una situazione creata da altri (cioè da Baldelli?) per spingerlo a farsi da parte data l'età¹⁴¹. In un post-scriptum a una lettera del 9 gennaio, forse all'avvocato Littardi, Maldotti aggiunge che il suo aiutante percepiva 600 lire di mensile più la stanza, pari ad altre 150 lire al mese. Dunque incassava più di Maldotti stesso, che qui dichiara per la prima volta di ricevere uno stipendio in quanto direttore del segretariato. Nelle lettere del 30 giugno e del 31 luglio invia e poi rinvia la lista delle spese del primo semestre, chiedendo quelle che definisce le "solite" mille lire per le spese di ufficio dell'anno corrente.

Il fascicolo successivo copre più anni e raccoglie diverse lettere a Pizzio, cui ricorda la promessa di Schiaparelli di versare 2.500 lire l'anno per l'affitto della sede del segretariato genovese¹⁴². In una missiva del 30 giugno 1926 chiosa che la Concistoriale è stata fonte solo di «chiacchiere e fastidi», mentre lui deve pagare gli arretrati e badare ai "soli" (l'annotazione è ironica) 2.600 che rientrano ogni anno dall'America senza un soldo e senza un aiuto statale. Per aiutare questi ultimi avrebbe bisogno almeno di 20.000 lire annue.

Nel 1928-1931 si preoccupa anche dei passaggi per Porto Said, richiesti da Torino, e del rientro di suore dall'Egitto, domandando ogni

¹⁴¹ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1924.

¹⁴² AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1926-1932.

volta il famoso sussidio annuo. Nel 1931 ha uno scambio di lettere con don Pizzio a proposito delle spese telefoniche: vorrebbe farsi mandare un attestato della Prefettura di Torino che l'Italica Gens è "Opera pia e di beneficenza" legalmente riconosciuta per pagare di meno e farsi rimborsare vari anni di bollette telefoniche. Pizzio gli spiega che l'ANSMI è un ente morale legalmente riconosciuto, ma che non conosce lo statuto giuridico del Segretariato di Genova. Più tardi aggiunge che l'ANSMI paga a Torino la tariffa ridotta, mentre l'Italica Gens paga la tariffa integrale a Roma e dunque potrebbe non essere registrata come ente morale.

L'ultimo fascicolo di questa serie di documenti ricopre gli anni dal 1935 al 1939 e vi troviamo le solite richieste di assegno a Venerosi, a Torino, oppure alla segreteria romana di Italica Gens¹⁴³. Scopriamo così che continua a ricevere 2.500 lire l'anno per l'ufficio e 500 mensili per lo stipendio. Ancora il 3 gennaio 1939 manda le ricevute per quanto ricevuto nel 1938. Nel frattempo riceve anche i vaglia della Concistoriale: Baldelli, ad esempio, gli gira nel 1930 e nel 1931 un assegno bimestrale di lire 300 per il segretariato e altre somme relative alle intenzioni di messe fattegli avere da monsignor Raffaello Carlo Rossi (1876-1947), appena asceso al cardinalato e nominato segretario del Dicastero¹⁴⁴.

Il missionario muore nell'Ospedale di San Giacomo a Genova il primo febbraio 1939. Nel fascicolo relativo al 1935-1939 segue quindi un breve scambio di lettere relativo alla sua dipartita. Il 3 febbraio don Pio Massari di Chiusa Ferranda (frazione di Fidenza) scrive all'Ufficio amministrativo dell'Italica Gens per la morte del fratello (ma solo da parte di madre) e chiede se il locale di via Balbi 25 sia di quest'ultimo o dell'associazione. Il 13 Lorenzo Dufour invia una raccomandata all'Ufficio amministrativo di Italica Gens, specificando che resta da pagare tutto il 1938, ovvero 4.250 lire, e, secondo le consuetudini locali, il primo trimestre 1939. Inoltre vuole sapere se vogliono tenere l'appartamento oppure dargli regolare disdetta. Il 20 Italica Gens risponde da Roma che l'affitto era pagato da Maldotti, «che faceva funzionare l'Ufficio con mezzi propri». Al missionario erano state erogate il 29 dicembre le 2.500 lire solite, cui egli doveva aggiungere altrimenti finanziamenti. Comunque verrà a Genova don Pizzio per regolare la

¹⁴³ AGS, Italica Gens - Comitato Genovese 1935-1939.

¹⁴⁴ Vedi AGS DH 16-02-30.

questione e disdire l'appartamento poiché l'associazione non vuole mantenere in funzione il segretariato. L'8 marzo la segreteria torinese di Italica Gens chiede a don Massari di incontrare a Genova Pizzio per vedere se nell'ufficio di via Balbi vi sono cose di proprietà del sacerdote scomparso. L'ufficio genovese è stato arredato da Italica Gens nel 1911, ma il defunto potrebbe avervi messo poi cose sue.

Conclusione

Il 12 febbraio 1939 «L'Osservatore Romano» ricorda Maldotti, sottolineando la sua opera per Scalabrini¹⁴⁵. Inoltre abbiamo già segnalato il necrologio di Gustavo Dufour. Non sembra invece esservi una notizia sul bollettino scalabriniano, né un ricordo ufficiale dell'ANSMI o di Italica Gens, che avrebbe già da tempo chiuso il segretariato genovese visto che l'emigrazione transatlantica era nel frattempo praticamente scomparsa¹⁴⁶. A Torino e a Roma, morto ormai da tempo Schiaparelli, considerano il missionario una sopravvivenza del passato, difficile da controllare. Il suo carattere lo porta infatti a dichiarazioni improvvise. Il 9 dicembre 1936 Erminia Piano gli scrive perché raccoglie materiali per una storia dell'ANSMI, quella che abbiamo sotto forma di dattiloscritto nell'archivio romano di quest'ultima. Piano domanda a Maldotti una breve scheda sul segretariato genovese, visto che questo è stato principalmente opera sua. Maldotti ricorda il 22 dicembre che Schiaparelli si è entusiasmato per il suo lavoro a Genova e gli ha garantito un «piccolo ma utilissimo sussidio mensile di 50 lire». Inoltre ha seguito i suoi viaggi in Brasile. Lascia, però, intendere che l'archeologo è stato un carissimo amico, purtroppo perduto prima della sua morte. Preparando la legge del 1901, Schiaparelli ha permesso a lui, a Volpe Landi e a Scalabrini di essere ascoltati dai politici, *in primis* dal ministro Emilio Visconti Venosta¹⁴⁷. I loro rapporti sono poi divenuti molto intimi, quando hanno progettato l'Italica Gens e aperto il suo ufficio genovese. Però per quest'ulti-

¹⁴⁵ Don Pietro Maldotti, missionario per gli emigranti, «L'Osservatore Romano», 12 febbraio 1939.

¹⁴⁶ Emilio Franzina, *La fine della Merica e altri saggi di storia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2025.

¹⁴⁷ V. De Sanctis, M. Sanfilippo, G. Terragni, *Gli interlocutori laici di Scalabrini*, pp. 137-140.

mo, scrive Maldotti, Schiaparelli gli ha dato al massimo 1.200 lire l'anno, che bastavano appena per l'affitto (in realtà per quest'ultimo gli ha dato più del doppio, nonché uno stipendio mensile). D'altra parte, e qui il missionario fa capire perché la loro amicizia sia finita, Schiaparelli ha abbandonato il segretariato genovese, come ha lasciato con il tempo tutte le sue creature, a partire dall'Opera Bonomelli. L'archeologo in fondo ha pensato sempre e soltanto all'ANSMI.

Piano lo ringrazia il 13 gennaio 1937 «per le preziose ed esaurienti informazioni fornitemi». Dichiarava di aver trovato «molto interessante il sapere che viene da Lei il titolo di *Italica Gens* dato all'Opera dello Schiaparelli, all'Opera di Assistenza per gli emigranti oltreoceano». Però, aggiunge: «mi permetto di farle osservare che Ella non è nel vero quando dice che fra la bellissima prole che il compianto Professore abbandonava alle sue sorti dopo averla messa al mondo si deve mettere anche l'Opera Bonomelli... Questa non venne abbandonata dal suo fondatore, ma gli venne tolta con sua gran pena dai Milanesi, che non volevano più che l'Opera dipendesse principalmente da lui. Fu in quest'occasione che nacque, a complemento della Bonomelli – che si occupava dell'emigrazione in Europa – l'*Italica Gens*, che prese a suo campo d'azione i paesi oltreoceanici, e più tardi anche del Levante».

In seguito, Maldotti non ripete le accuse a Schiaparelli, ma continua ad attribuirsi il copyright del nome di *Italica Gens*¹⁴⁸. Nella sua corrispondenza vi è d'altronde, come abbiamo visto, la tendenza a conferirsi ogni merito delle iniziative a favore dei migranti (si pensi a quanto progressivamente afferma a riguardo della legge del 1901) e ad accusare i propri superiori, perché non ha ricevuto tutto il denaro di cui aveva bisogno. Al proposito sono significative le lettere scambiate nei primi anni Venti con Antonio Demo (nella parrocchia scalabriniana di Nostra Signora di Pompei dal 1897 alla morte¹⁴⁹). I due sono amici e si sono incontrati a Genova, per esempio nel 1909¹⁵⁰,

¹⁴⁸ Vedi una lettera alla signorina Greno dell'ufficio romano, in data 28 febbraio 1938: AGS, *Italica Gens* - Comitato Genovese 1935-1939.

¹⁴⁹ Mary Elizabeth Brown, *Italian Immigrant Catholic Clergy and an Exception to the Rule: The Reverend Antonio Demo, Our Lady of Pompeii, Greenwich Village, 1899-1933*, «Church History», 62, 1, 1993, pp. 41-59.

¹⁵⁰ Archivio del Center for Migration Studies di New York, Collection 078A, Addendum to Records of the Saint Charles Province of the Society of Saint Charles, Box 2, Records of Fr. Antonio Demo, Folder Pietro Maldotti.

di conseguenza Maldotti il 9 giugno 1924 scrive senza filtri: «Hai visto il crac della Congregazione di S. Carlo? Era tempo che avesse fine una truffa organizzata. Collo spauracchio di voti e di promesse, che in pratica nessuno ha mai osservati o mantenuto, si tennero lontani dalla Congregazione elementi di serietà indiscussa, a costo di andare male-dettamente alla deriva»¹⁵¹.

Secondo Maldotti l'intervento della Concistoriale è «un autorevole "basta", il resto verrà». Il 4 luglio Demo risponde invece di non credere assolutamente che la sua Congregazione sia una truffa organizzata. Ritene invece che sia penalizzata dalla scarsità di mezzi e dalla «incertezza davanti a una situazione nella quale la vecchia emigrazione è ormai finita e le nuove generazioni crescono diverse dalle vecchie e dovrebbero essere affrontate con altri modi». Di conseguenza ha perso tempo in discussioni inani. In conclusione commenta: «Lo stop del Vaticano potrebbe essere il pesce grosso che mangia quello piccolo»; però, aggiunge, ci sarà occasione di parlarne «in lungo ed in largo».

Senza dilungarci oltre sulla corrispondenza tra Demo e Maldotti, che per altro finisce qui, potremmo concludere che non soltanto il secondo si considera esterno all'Istituto scalabriniano e ne attribuisce la colpa ai superiori, che avrebbero imposto una dissennata politica dei voti, ma offre un giudizio impietoso e ingeneroso sugli antichi confratelli. Tuttavia i vaglia trasmessi da Baldelli in nome della Concistoriale nel 1930-1931 sono listati sotto la voce «Scalabriniani»¹⁵². Si ha quindi l'impressione che nel corso della propria vita il missionario abbia giocato sulla propria appartenenza (e sulla propria fedeltà) per richiedere i finanziamenti necessari alla attività nel porto genovese.

Come testimonia Dufour nel necrologio del 1939, Maldotti arriva a Genova senza soldi e vi muore altrettanto povero. Nel tempo ha raccolto offerte, stipendi, vaglia e li ha utilizzati per soccorrere i «suoi» migranti, tranne quando nel 1923 ha collaborato all'organizzazione genovese del VII Congresso Eucaristico Nazionale. La sua biografia genovese ci presenta quindi un'epoca eroica delle missioni per i migran-

¹⁵¹ Archivio del Center for Migration Studies di New York, Collection 078 Record of the Saint Charles Province of the Society of Saint Charles Scalabrinians, Box 3, Record of Father Antonio Demo, Folder Father Maldotti; AGS DH 16-02-28/29.

¹⁵² Vedi le annotazioni di Baldelli in margine alle ricevute dei vaglia, AGS DH 16-02-30. In una ricevuta dell'8 aprile 1931, Baldelli specifica che i fondi per Maldotti vanno presi «sul fondo Scalabriniani»: AGS JA 25-08.

ti, nella quale le formalità burocratiche sono spesso inevase, anche a rischio di risultati negativi sul lungo periodo e soprattutto di scontri con le strutture diocesane e quelle vaticane. D'altronde egli stesso ha scritto a Mangot nel 1892 di voler entrare nell'Istituto di Piacenza per vivere una vita "avventurosa" e indubbiamente l'ha vissuta.

Ha curato i migranti in partenza da Genova e in ritorno a Genova, ha controllato cosa accadeva sulle navi e nei luoghi di arrivo del Nuovo Mondo. Ha supervisionato la partenza di religiosi e religiose in tutto il Mediterraneo orientale. Ha frequentato prelati e giornalisti, politici e amministratori. Ha ottenuto finanziamenti e sconti da industriali e armatori genovesi in alcuni casi stringendo rapporti duraturi. Infine ha discusso e battagliato con i maggiori esperti di questioni migratorie a cavallo di Otto e Novecento. Alla morte di Scalabrini e subito dopo la Grande Guerra ha avuto difficoltà ad adattarsi ai cambiamenti dei flussi migratori, degli equilibri politici, della strategia vaticana in relazione alle migrazioni. Comunque è sempre riuscito a continuare il proprio impegno legandosi di volta in volta a diversi istituti ed enti, laici ed ecclesiastici.

Il suo carattere particolarmente difficile lo ha portato a collidere con tutti quelli che lo hanno aiutato, perché a suo parere non facevano comunque abbastanza per i migranti. Tra queste diatribe è particolarmente significativa quella con il mondo scalabriniano, cui è appartenuto e al quale è spesso tornato. La sua biografia ci suggerisce perciò che nello studiare quest'ultimo non si deve considerare soltanto chi è rimasto sempre membro dell'Istituto, ma di vedere anche l'irradiazione di quest'ultimo al di fuori dei propri più stretti confini, di considerare quella galassia cui, almeno sino alla riforma voluta dal cardinale Rossi, hanno partecipato tutti coloro che giudicavano superflue le norme sui voti.

Album fotografico

a cura di Giovanni Terragni

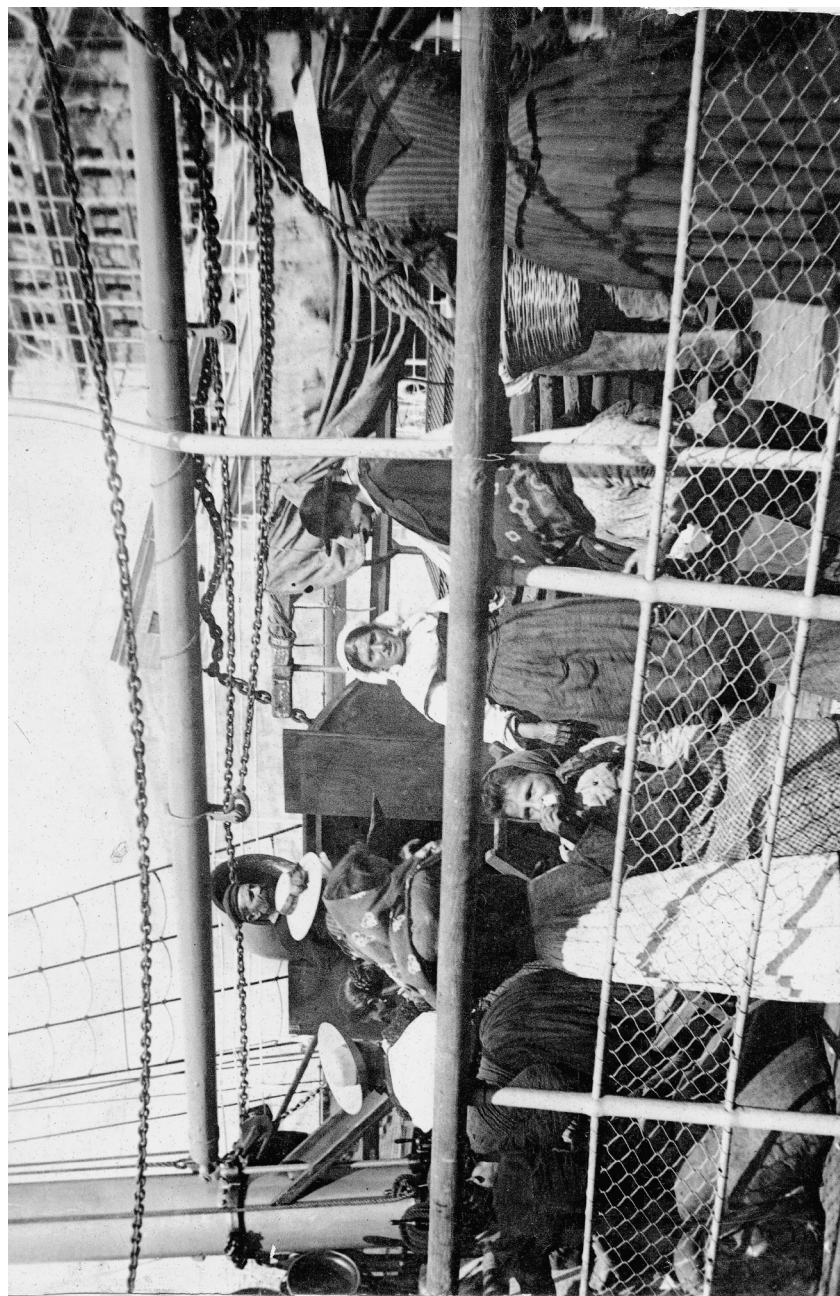
Archivio fotografico, AGS



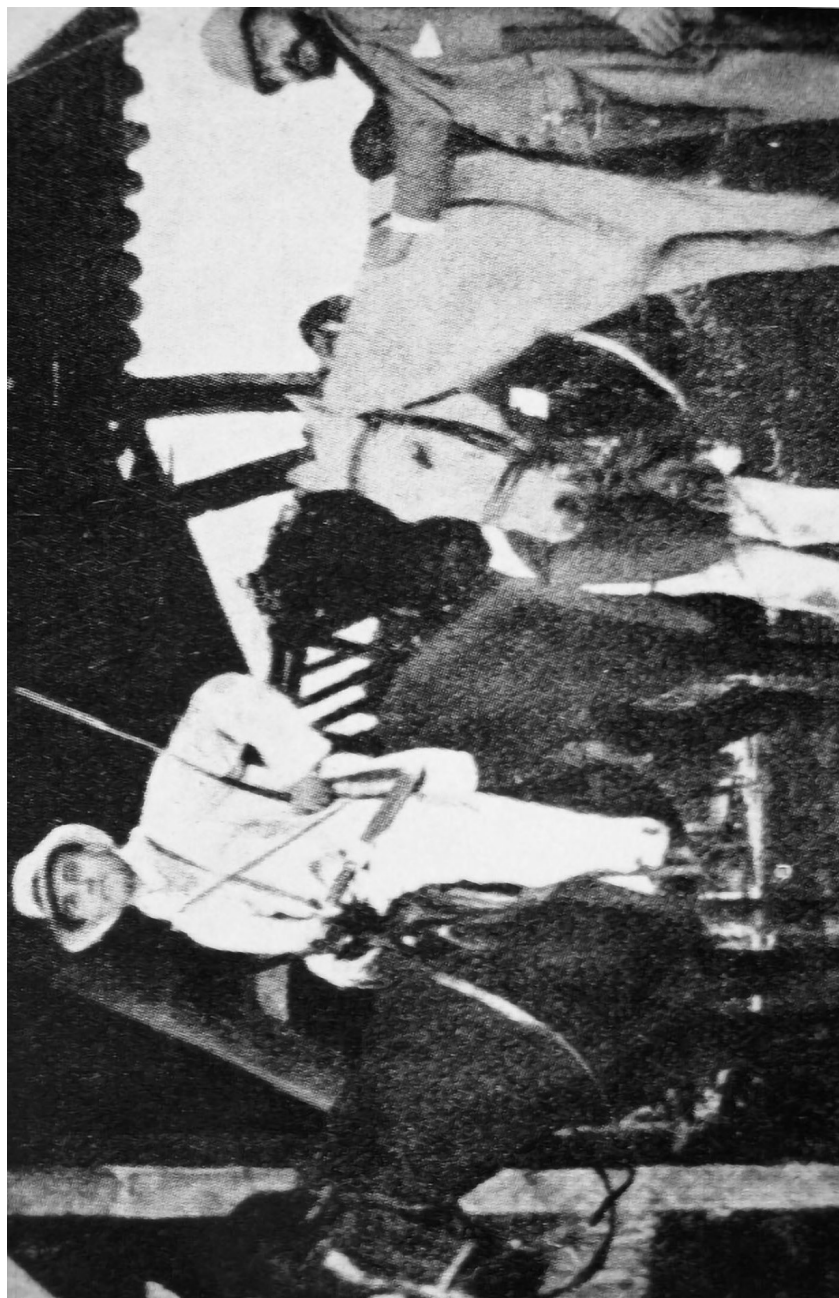
Maldotti



Imbarco di Maldotti



Maldotti sulla nave



Maldotti in Brasile

Indice dei nomi

***Avvertenza:** Al fine di garantire la funzionalità e la snellezza della consultazione, il presente indice non includere i nomi di Maldotti, Mangot e Scalabrini che, per la centralità del ruolo, ricorrono con estrema frequenza.*

- Abati [*recte* Abbati], Cesare Fedele 140
Alfieri di Sostegno, Luisa (marchesa Visconti) 36, 90
Alussi, Oreste 62
Annovazzi, Giacomo 68-72, 85, 93-94
Astorri, Amos Vincenzo 62, 84
Baccardo, Gerolamo 36, 90
Baldelli, Ferdinando 242-43, 245-46, 249
Bassi, Carlo P. 79
Battaglia, Ermenegildo 62
Beccaro, Gerardo 74
Beccherini, Francesco 220
Bettazzi, Rodolfo 232
Bianchi, Attilio 225
Bodio, Luigi 94, 234, 239
Boggiani, Tommaso Pio 236-237, 243
Bonardelli, Eugenio 232
Bonomelli, Geremia 35-36, 80, 82, 90-91, 205, 211-12, 230
Borbone, Carlo Filippo di 229
Borgnini (commendatore, Adriatica) 79
Borromeo, Carlo (san Carlo Borromeo) 9
Bressan, Giovanni 224
Bressy, Gisella 228
Bruno, Giordano 154
Campanella, Tommaso 154
Canevaro, Felice 34
Carcano, Paolo 28, 104
Casazza (sacerdote) 88
Cassi, Tommaso 46
Cerrati, Michele 237-38, 242-44
Cervetto, Luigi Augusto 52
Chenuil, Pacifico 85, 88, 236, 243
Coccolo, Gian Giacomo 222-28, 231-33, 237
Coelho, Enrico 163
Colbacchini, Pietro 11, 66, 189
Compte [*recte* Comte], Auguste 151
Consoni, Faustino 17-18, 26, 73, 81, 179, 221
Corrigan, Michael 88, 220
Costa, D. Macedo 168
Crespi, Tito 227, 236
Cucchi, Francesco 36, 90
d'Orléans, Elena 228
Dal Pane, Luigi 209
de Calasanz Vives y Tutó, José 225
de Campos, Bernardino José 148
De Lai, Gaetano 226-27, 232, 237, 242, 244
De Michelis, Giuseppe 235
De Zerbi, Rocco 104
del Carretto, Gian Carlo 18, 138
Demo, Antonio 225, 228, 237, 248-49

- Dufour, Gustavo 37, 99, 100, 217, 230, 236, 244, 247, 249
Dufour, Laurent 229
Dufour, Lorenzo 246
Einaudi, Luigi 35, 205-12, 218
Ferrari, Andrea Carlo 230
Fitchie, Thomas 220
Francesconi, Mario 216
Frascara, Giuseppe 35, 87
Fusinato, Guido 35, 87
Gambera, Giacomo 220
Garaventa (professore) 61
Garibaldi, Giuseppe 154
Gasparri, Pietro 227
Gavotti, Gustavo 13-14, 50, 53, 55, 60, 68-69, 71-72, 142
Geisser, Alberto 79-80, 82, 87
Ghislieri, Francesco 79-80, 82
Giacopazzi (professore seminario di Piacenza) 63
Gioia, Ludovico 94, 179
Glesaz, Teofilo (Théophile Glésaz) 7, 16-17, 60-61, 64-65, 69, 71-74, 78, 82-83, 85-86, 95, 129, 139, 144, 207, 215, 218
Gotti, Girolamo Maria 92, 198, 202
Gregori, Francesco 206
Gregori, Vittorio 236-37
Greno (Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici all'Estero) 248
Guglielmo, Federico 6
Guidi, Giovanni Battista 196
Isenburg-Büdingen-Birstein, Carlo (principe di) 104
Jacobini, Domenico Maria 21, 77
Lampertico, Fedele 35-36, 90
Lavalle, Felice 153
Littardi, Luigi 233, 245
Luzzatti, Luigi 34-36, 85, 89, 205
Macchetti, Gesualdo 166
Malnate, Nicola 7-8, 19-20, 22, 34-36, 51, 75, 82, 85, 89-92, 118-19, 132, 136-37, 195, 205-06, 208-10, 217, 222-23
Marchetti, Gesualdo 166
Marchetti, Giuseppe 12, 14-18, 29, 37, 50-55, 61, 64, 71, 84, 138, 141-42, 216, 221, 223
Martinelli, Ludovico 74
Massa, Mattia (direttore generale, Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo) 79
Massari, Pio 246-47
Mayor des Planches, Edmondo 234
Mazzini, Giuseppe 154
Merry del Val, Raffaele 220, 224, 226
Micheli (canonico Borgotaro) 49, 63
Miraglia Gullotti, Paolo 64, 66, 95
Molinari, Giuseppe 11, 60, 68-69, 70, 72-73, 88, 214-16
Morelli, Felice 61, 84
Motto (seminarista) 59
Novati, Paolo 95, 225
Odescalchi, Baldassarre 83
Oliveira (direttore del «Correio de Minas») 113
Palberti, Romualdo 69
Pandolfi, Giuseppe 83
Pantano, Edoardo 28, 85, 87
Peracchi, Luigi 52
Perotti, Antonio 213

Piaggio, Erasmo 87, 155
 Piano, Erminia 228, 232, 247-48
 Pierantoni, Augusto 36, 90
 Pigato, Natale 59, 68, 72
 Pio di Savoia, Gherardo 142
 Pisani, Pietro 52, 55, 230, 232
 Pius X, papa (Giuseppe Melchiorre Sarto) 206, 223-25
 Pizzio, Michelangelo 244-247
 Radini-Tedeschi, Giacomo Maria 37, 99
 Rampolla del Tindaro, Mariano 78
 Reggio, Tommaso 214, 218
 Reynaudi, Carlo Leone 239
 Rinaldi, Massimo 232
 Roller, Bartolomeo 53, 59, 88, 130, 206, 214
 Rossi, Raffaello Carlo 246
 Rua, Michele 46
 Rugarlo, Giacomo di 49
 Sabatucci, Antonio (internunzio a Buenos Aires) 93-94, 96
 Saluzzo, Marco Aurelio di 242
 Saracco, Giuseppe 91
 Savoia, Aimone di 228
 Savoia, Amedeo di 228
 Savoia, Emanuele Filiberto di 228
 Scalabrini, Pietro 96
 Scalabrini, Angelo 100, 217
 Schiaparelli, Ernesto 34-35, 205, 212, 228-30, 232-38, 240, 242-45, 247-48
 Sciolla, Vincenzo 94
 Seganfredo, Antonio 59
 Serraglia, Antonio 189
 Sidoli, Francesco 243
 Signori, Giosuè 243
 Simoni, Marco 68, 72, 88
 Sinopoli, Giovanni Pietro di Giunta 95
 Tescari, Giovanni Battista 10, 43, 45, 213
 Topp, Francisco Xavier 187-88, 198
 Vannutelli, Vincenzo 224, 227
 Venerosi Pesciolini, Ranieri 231-33, 246
 Viani, Francesco 19, 61, 217, 236
 Vicentini, Domenico 189, 222, 224-25, 228, 230-32, 236
 Visconti Venosta, Emilio 20, 28-29, 35, 85, 100, 157, 223, 247
 Volpe Landi, Giambattista 20, 28-29, 33, 35, 53-54, 66, 80, 82, 89, 101, 120, 212, 217, 219, 221-23, 247
 Zaboglio, Francesco 5-6, 15, 17, 19, 52, 58, 60-61, 88, 130, 142, 205, 214-215, 218
 Zanato (Tipografia della Gioventù) 80

Indice dei luoghi

- Acqua Nera 187
Africa 167, 199, 211, 213
Agua Verde 186
Alagoas 170
Alenquer 167
Alessandria 232-33
Alexandra 186
Alfredo Chaves 189
Amargosa 171
Amazonas 147, 165, 198
America 11, 64, 79, 88, 104-05, 115, 123, 125, 201, 212-13, 238
- Centrale 231
- Latina 151, 204, 210, 219
- del Nord (o Nord America) 27, 53, 116, 124, 157, 241, 243
- del Sud (o Sudamerica) 26, 231
Americhe 6, 34, 211, 220, 230, 238
Amparo 183
Angelina 186
Antonina 186
Antonio Prado 186
Apparecida 177, 200
Argentina 26, 35, 68, 83, 93, 104, 146, 210, 219, 221, 231
Asia 167
Assunguy 186
Asti 68-69
Australia 47, 211
Bahia [*recte* Bahía] 24, 149, 153, 171
Bahia Blanca 26
Barcellona 97
Bardi 48-49
Barra do Pirahy 174
Bedonia 49, 214
Belém 167-68
Bello Horizonte 176
Bengasi 232
Bergamo 36, 89
Blumenau 198
Bolivia 26, 96, 220
Bonito (Santa Catharina) 187
Borgo San Donnino 41, 43, 45, 213
Borgotaro 49, 76
Boston 7, 27, 84, 95-96, 220, 236-37
Bragança (o Braganza) 167
Branco, rio (fiume Brasile) 166, 168
Brasile (o Brasil) 11-12, 21, 23, 26, 29, 76-77, 97, 103-05, 107-09, 113, 117, 125, 132-33, 145-49, 151, 171-72, 178, 188, 195-96, 198, 200, 202-03, 219, 221, 223
Braz (hospedaria, San Paolo) 109, 180
Buenos Aires 26-27, 53, 94, 221, 224
Buffalo 27, 95-96, 220
Cachoeira 200
Camaione (Lucca, Italia) 12, 61
Campinas 183, 200, 204
Campo Comprido 186
Campos (Stato di Rio de Janeiro) 173, 178
Canada 7
Capivary 186
Caracas 200

Casa Branca 183
 Caxambù 175
 Ceará 169
 Cedro grande 187
 Cedro piccolo 187
 Chicago (IL, Stati Uniti) 75
 Chili (o Cile) 35, 68, 94
 Cina 140, 192, 202, 234
 Cincinnati (OH, Stati Uniti) 216-17
 Cleveland (OH, Stati Uniti) 96
 Colombia 26, 96, 220
 Colombo (Stato di Paraná, Brasile) 186
 Como (Italia) 60
 Compignano (Lucca, Italia) 12
 Conde d'Eu 189
 Copím 186
 Cordoba (o Cordova) 26, 94
 Corrientes 26
 Corumeland 26
 Cremona 130, 211
 Cuba 160
 Curityba 186-87
 Desterro 198-99
 Detroit (MI, Stati Uniti) 220
 Diamantina 175, 200
 Dioclezianopoli 140
 Doce, rio (fiume, Brasile) 172
 Ecuador 26, 220
 Egitto 235, 244-45
 Entre Ríos 26
 Equatore 96
 Eritrea 212
 Esperanza 93
 Europa 147, 149, 178, 180-81, 189, 204, 211, 226, 230, 248
 Ferrara 186
 Fidenza 213-14, 246
 Firenze 143, 232
 Florianopolis (ex Desterro) 187
 Fontanellato 66
 Fortaleza 169
 Franca do Imperador 110
 Franca et Ultra 183
 Francia 147, 149, 162
 Fredonia 7
 Genova 5-8, 12, 18, 22, 25-27, 29, 32-33, 36-38, 48, 51-53, 60-62, 82, 88-89, 94-95, 101, 103-04, 107-108, 118-20, 125, 129-33, 136-38, 140, 143, 181, 191-192, 194, 198, 205-09, 212, 214-21, 227-31, 234-37, 240-42, 244, 246-50
 Germania 104, 160, 191, 193
 Giaffa 232-33
 Gonçalves 200
 Goyaz 103
 Gran Chaco 94
 Grande di Paraná, rio (fiume, Brasile) 183
 Grecia 232
 Greenwich Village (New York) 248
 Gretinguetà 177
 Guaretinguetà 200
 Hamilton (Canada) 7
 Inghilterra 135, 191
 Ipiranga (San Paolo: distretto) 15, 73, 179-80
 Isola dei Fiori 54, 108
 Isola Dovarese 130
 Italia 11, 15, 25-26, 31, 34, 74, 103, 115, 149, 157, 161, 171, 176, 191, 193, 198, 201, 209, 234, 236
 - Alta (o Settentrionale) 91, 231

- Media 140
 - Meridionale (o Meridione) 165
 Itù 22, 78, 183-84, 200
 Jahú 110
 Joinville (o Joäville) 187, 199
 Juiz de Fora (o Juiz d'e Fora) 22, 78, 108, 111, 156, 175-76, 198, 204
 Jundiahy 110
 La Paz (Bolivia) 96, 220
 Las Palmas (Gran Canaria, Spagna) 97
 La Plata (Argentina) 116
 Limeira 155, 183
 Lintaia 187
 Liverpool 135
 Lorena (Stato di San Paolo, Brasile) 177
 Lucca (Italia) 12-13, 17, 51-52, 61, 84, 141
 Madrid 53
 Manaos 165-66
 Mantiqueira, Serra da 147, 174, 176
 Maranhão 60, 168, 171
 Massaua 41
 Mendoza 26, 94
 Milano 74, 79, 222, 226, 230
 Minas Geraes (o Minas Gerais) 103, 108, 110, 146, 155, 174, 176, 196, 203, 219
 Moggy-Mirim 183
 Monte Alegre 167
 Monte Sant' Angelo (Foggia, Italia) 235, 238, 243
 Montevideo 219
 Morasci 186
 Morretes 186
 Münster 160
 Napoli 32-33, 88, 95, 120, 122, 125, 220, 224, 232, 238, 241
 Negro, rio (affluente del Rio delle Amazzoni) 165-66, 168
 New York 11, 27, 94, 108, 220, 228, 242
 Nictheroy 173, 200
 Nuova Friburgo 173, 200
 Nuova Trento 187
 Nuova Venezia 187-188
 Nuovo Mondo 208
 Obidos 165, 167
 Ohio 216
 Olinda 170
 Ondil 26
 Oporto 149
 Oriente (Asia) 238
 Ouro Preto 106, 203
 Palermo 224, 241
 Pampa Central (Argentina) 26, 94
 Panama (o Panamá) 26, 96, 220
 Parà 167-168
 Parahyba 169, 173
 Paranà (o Paraná) 24, 26, 82, 113, 147, 160, 183, 185, 187, 193, 198, 200
 Paranaguà 186-187
 Parigi 152
 Parma 41, 222
 Pergola (Pesaro, Italia) 242
 Perloz 7
 Pernambuco 22, 78, 153, 170
 Perù 26, 96, 220
 Petropolis 147, 161, 172-73, 200, 204
 Piacenza 9-10, 14, 18, 27, 53, 59, 60, 62, 64, 66, 74, 82, 88, 96, 98, 103-04, 120, 143, 201, 206, 211,

213-15, 221, 235, 250
 Piauí 168-169
 Piemonte 206
 Pilessino 186
 Pione 48
 Piracicaba 183, 200
 Pitanga 187
 Pittsburg 11
 Polesine Parmense 213
 Pompei 53
 Porto Alegre 188
 Porto Franco 187
 Porto Said 245
 Portogallo 149
 Rafaele 93
 Ribeirão Preto (o Ribeirão Preto)
 110, 157
 Rio Claro 110, 183
 Rio de Janeiro 22, 78, 103, 108,
 113, 142, 147, 149, 153, 156, 160,
 163, 171-72, 198, 200, 219, 224
 Rio Grande do North (recte Nor-
 te) 169, 198
 Rio Grande do Sul 113, 188, 190,
 203
 Rio Pardo 183
 Rio Santos 54
 Rio Verde 186
 Rivelão del Mafre 187
 Roma 35-37, 61, 87-92, 94, 99-100,
 137, 147, 162, 195, 205, 217, 223-
 27, 236, 242, 246-47
 Rondinha 186
 Russia 238, 242-43
 Sant'Agata (Brasile) 187
 Sant'Anna (Paraná, Brasile: colo-
 nia storica) 186
 San Bernardo, Hospedaria de
 (Brasile: struttura storica) 109
 Santa Felicidade (Curitiba, Pa-
 raná, Brasile: colonia storica) 186
 San Francisco, bacino del (fiume,
 Brasile) 147
 San Gonsaivo 184
 Santa Izabel (o Isabel) do Rio Ne-
 gro 165
 Saint Louis (MO, Stati Uniti) 96
 San Luiz (Piauí, Brasile) 168
 Santa Maria do Novo Tirol (Pi-
 raquara, Paraná, Brasile: colonia
 storica) 186
 San Pedro d'Uberabinha (Minas
 Gerais, Brasile) 175
 San Simão 183
 Santa Teresa (Spirito Santo, Bra-
 sile) 172
 Salto (Santa Catarina, Brasile) 187
 San Paolo (o São Paulo) 15-16, 54,
 61-62, 64, 73-74, 88, 109-10, 113,
 142, 146, 153, 155, 174, 177-78,
 180, 182, 185, 200, 219, 221
 Santa Catharina (o S. Caterina)
 113, 187, 190, 200
 Santa Fé 26, 93
 Santarém 167
 Santos 60, 72, 108-09, 161
 Sergipe 170
 Sestra Carlos Pellegrini 93
 Sorocaba 183
 Spirito Santo 113, 172-73, 189-90,
 193, 198
 Stati Uniti 26, 62, 68, 104, 157,
 219-21, 231-32, 243
 Sudan 192
 Sunchales 221
 Svizzera 116

Tambahù 183	Uberabinha 183
Taubate (o Taubaté) 22, 78, 153, 177, 200, 204	Umbarà 186
Tieté 183	Uruguay 26, 146
Timbituva 186	Valdaosta (o Val d'Aosta) 71, 85, 143
Tocantins, bacino del (fiume, Brasile) 147	Veneto (Italia) 215, 232
Torino 26, 34, 79-80, 82, 87, 206, 209, 228-29, 232-33, 240, 244-47	Vittoria (Spirito Santo, Brasile) 172
Trieste 232, 244	Zaccaria (São José dos Pinhais, Paraná, Brasile: colonia storica) 186
Tripoli 232	Zululand (Sudafrica: regione storica) 41, 140, 202
Triumpho 173	Washington (D.C., Stati Uniti) 234
Tuberão 198	
Ubatuba 176	
Uberaba 22, 78, 175, 200	

Il 2 agosto 1894, monsignor Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, invia a Genova il giovane sacerdote parmense Pietro Maldotti (1862-1939) con il compito di studiare la situazione degli emigranti in partenza da quel porto. Inizia così una quarantacinquennale attività di sostegno ai migranti che partono dal porto di Genova o che vi arrivano. I primi dieci anni sono strettamente legati allo sviluppo dell'Istituto scalabriniano, grazie al rapporto personale tra il missionario e il Fondatore. In seguito il primo verrà distaccandosi dai suoi confratelli e non rinnoverà i suoi voti. Tuttavia sarà sempre considerato dalla Santa Sede uno scalabriniano e anche prima di morire verrà indicato come tale dalla Congregazione Concistoriale. Inoltre non rinuncerà mai ad agire nel porto genovese in aiuto di chi parte o di chi arriva

ISBN 979-12-243-4068-3



9 791224 340683